MASINI

STORIA DEGLI ANARCHICI ITALIANI DA BAKUNIN A MALATESTA

RIZZOLI

PIER CARLO MASINI

Storia degli anarchici italiani

da Bakunin a Malatesta



Questa storia comincia all'indomani dell'Unità italiana e si conclude trent'anni più tardi, poco dopo il Congresso di Genova che sancì, a un tempo, la definitiva nascita del partito socialista e la non meno definitiva separazione tra anarchici e socialisti. All'inizio, incontriamo il russo Michele Bakunin che, al rumore della spedizione dei Mille, progetta e realizza la sua fuga dalla Siberia per correre incontro a Garibaldi con un avventuroso viaggio intorno al globo; alla fine, morto da quindici anni il Bakunin, assistiamo alla lenta ma sicura ascesa, come teorico e come pratico della rivoluzione libertaria, di uno dei suoi discepoli, il napoletano Errico Malatesta.

L'emersione dell'anarchismo dal confuso impasto di democrazia e socialismo risorgimentali e postrisorgimentali può considerarsi compiuta. A favorirla hanno contribuito le estreme tensioni sociali nel paese, le persecuzioni dei governi della Destra e della Sinistra, l'abbandono della tattica rivoluzionaria da parte dei repubblicani prima e dei socialisti dopo.

È una storia complessa, cui manca una continuità organizzativa, a causa delle frequenti repressioni poliziesche e giudiziarie che frantumano dall'esterno il movimento anarchico, costringendolo alla clandestinità o agli esili; cui manca anche una continuità ideologica, a causa delle rotture interne tra insurrezionalisti ed evoluzionisti prima, fra individualisti e associazionisti più tardi; cui non manca però una continuità umana, propria sia a determinate personalità che pur nelle più avverse condizioni sono pronte a ricominciare da capo, sia a gruppi che ininterrottamente si rianimano e si riannodano. Un ruolo importante in tal senso assumono i giornali che spuntano qua e là per la Penisola come voce della protesta spontanea.

Alle molte storie generali dell'anarchismo - da quelle fondamentali di Max Nettlau a quella

più agile e sommaria di George Woodcook - ai vecchi ma sempre apprezzabili lavori di Ettore Zoccoli e di Paul Eltzbacher, ai più recenti contributi italiani di Leo Valiani, Richard Hostetter, Aldo Romano, Gino Cerrito, Enzo Santarelli, Gianni Bosio, si aggiunge ora quest'opera di Pier Carlo Masini che, limitatamente al trentennio postunitario dà una sistemazione alla materia, sulla base di specifiche ricerche dell'Autore e degli studi che in Italia si sono fatti, sempre più fittamente, sull'argomento, a partire dal classico *Mazzini e Bakunin* di Nello Rosselli. Se è vero che l'anarchismo ha un domani lontano, è anche vero che esso ha, nei paesi della sua migliore tradizione, un ieri lontano. Per l'Italia, la scoperta delle sue radici più remote offre la chiave per interpretare meglio la storia del nostro paese: una storia non più vista dalla parte del potere, bensì dalla parte degli sconfitti e degli esclusi.

Nella stessa collana

Ultimi volumi pubblicati:

E. Crankshaw
Kruscev

D. G. Chandler
Le campagne di Napoleone

B. H. Liddell Hart
La prima guerra mondiale

G. Katkov
Russia 1917 La Rivoluzione di Febbraio

Henry McAleavy
Storia della Cina moderna

Sovraccoperta di Enzo Aimini



Pier Carlo Masini, nato a Cerbaia Val di Pesa (Firenze) nel 1923, laureatosi in scienze politiche presso l'Istituto "Cesare Alfieri" di Firenze con una tesi sui riflessi del sansimonismo in Toscana, si occupa da venti anni di studi e ricerche sui movimenti sociali e sui gruppi politici dell'Italia contemporanea, con particolare riguardo alle correnti democratiche, socialiste e libertarie. Circa cinquanta pubblicazioni su figure e problemi di questo campo storiografico sono il risultato del suo lavoro di indagine. Ha collaborato alle riviste *Volontà*, *Movimento Operaio*, *Rivista Storica del Socialismo*, *Movimento Operaio e Socialista*, *Critica Storica* e agli *Annali* dell'Istituto G. G. Feltrinelli. Ha pubblicato inediti e carteggi di Bertrando Spaventa, Antonio Labriola, Arcangelo Ghisleri, Filippo Turati, Anna Kulisciov, Andrea Costa, Francesco Saverio Merlino, Camillo Berneri, Carlo Rosselli, Leonida Bissolati etc.
In questi ultimi anni i suoi interessi si sono spostati verso l'analisi socio-psicologica di personaggi e *milieux* della sinistra. Collabora con note di attualità e di costume alla rivista *Critica sociale*. È viceprovveditore agli studi di Bergamo.

MASINI STORIA DEGLI ANARCHICI ITALIANI DA BAKUNIN A MALATESTA

RIZZOLI

PIER CARLO MASINI

STORIA DEGLI ANARCHICI ITALIANI DA BAKUNIN A MALATESTA

RIZZOLI

Per gentile concessione del Prof.
Stefano Santini, insegnante al
Liceo Classico A. Volta in
Colle Di Val D'Elsa (SI).

Collana Storica Rizzoli



STORIA
DEGLI ANARCHICI ITALIANI

DA BAKUNIN A MALATESTA

(1862 - 1892)

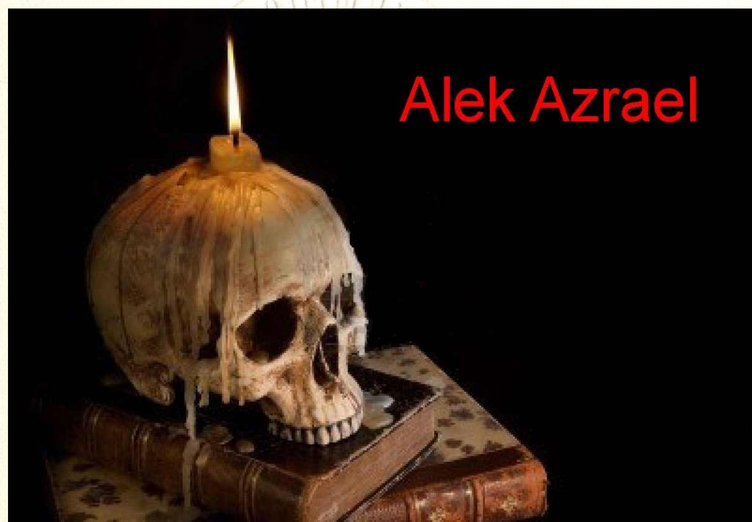


PIER CARLO MASINI

Storia degli anarchici italiani

DA BAKUNIN A MALATESTA
(1862-1892)

Seconda edizione: marzo 1970



AVVERTENZA

Questa «Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta» è anche un contributo alla storia d'Italia nel primo trentennio dopo l'Unità. Il libro si apre nel 1862, all'indomani della spedizione dei Mille, con la fuga di Bakunin dalla Siberia, e si chiude nel 1892, all'indomani del congresso di Genova che segnò la definitiva rottura fra anarchici e socialisti nel movimento operaio, con la nascita del partito socialista: da quel momento i socialisti si avviarono sulla strada legale delle riforme, dell'organizzazione di partito, della conquista dei pubblici poteri, mentre gli anarchici continuarono pregiudizialmente e programmaticamente a mantenersi al di fuori dello stato, della sua politica, delle sue istituzioni, affidando la protesta libertaria all'azione diretta delle masse e alla spontanea iniziativa individuale.

Di qui la ragione storica per fermarci al 1892, alla quale si aggiunge una ragione tecnica: infatti per una compiuta ricostruzione del convulso periodo successivo, fra reazioni e attentati, manca ancora quel complesso di studi preparatori, di ricerche d'archivio, di monografie che invece abbiamo potuto vantaggiosamente tener presenti per questo lavoro. Per offrire tuttavia al lettore una guida alla conoscenza della storia dell'anarchismo nei decenni successivi, abbiamo inserito in appendice una cronologia essenziale che segue le principali vicende degli anarchici italiani fino ai nostri giorni. Ci auguriamo, non appena gli archivi italiani e stranieri, pubblici e privati, saranno resi più largamente accessibili, e nello stesso tempo le ricerche particolari avranno avuto un ulte-

riore approfondimento, di poter proseguire questa sintesi storica fino a tempi a noi più vicini.

Abbiamo poi raccolto una serie di documenti inediti o rari o ignorati, scelti non tanto secondo un criterio di appoggio al testo quanto per mettere il lettore a diretto contatto con il linguaggio, i problemi e il costume dell'anarchismo italiano. La raccolta inoltre arricchisce e prolunga nel tempo il nostro documentario iniziato con la pubblicazione degli atti della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (1871-1880), delle carte della commissione di corrispondenza di quella organizzazione (1872-1874), delle carte dei fratelli Ceretti, delle lettere dirette da vari corrispondenti a Anna Kulisciov e a Andrea Costa, ecc.

Questo libro oltre ad essere una obbiettiva esposizione di fatti e di idee, al di là di ogni intento celebrativo o polemico, intende anche mostrare un reperto politico-sociale di straordinario interesse scientifico e umano. Il nostro discorso non si pone perciò su un piano puramente rievocativo, ma vuol offrire, almeno nelle intenzioni, una chiave per intendere certi fenomeni d'attualità.

Il movimento degli anarchici italiani, raccoltisi un secolo fa attorno alla bandiera della «liquidazione sociale» cioè di una rivoluzione radicale che rifiutava la conquista del potere e la sua gestione, invano combattuti e perseguitati, dispersi ed esiliati dai poteri costituiti, sottoposti a pressioni esterne e interne, a dissidi e a polemiche nella ricerca di una «purezza» rivoluzionaria, è pervenuto fino a noi in una continuità di pensiero e di lotta che ne vede riaffiorare in forma confusa i moventi e i metodi. Di qui i ricorrenti ritorni di fiamma libertaria all'interno del movimento socialista, il persistente riemergere di tendenze anarco-sindacaliste nelle organizzazioni operaie, la rivendicazione antiautoritaria dei giovani nella famiglia, nella scuola e nelle strutture della società.

P. C. M.

Bergamo, 1° gennaio 1969

I

UN RUSSO DA IRKUTSK A ISCHIA

(1861-1867)

MI TROVAVO NELLA CAPITALE della Siberia Orientale, a Irkutsk, al tempo della memorabile campagna di Garibaldi in Sicilia e a Napoli. Ebbene posso affermare che tutta la gente di Irkutsk, quasi senza eccezione, mercanti, artigiani, operai, perfino i funzionari, prendevano appassionatamente le parti del liberatore contro il re delle due Sicilie, fedele alleato dello zar! La posta arrivava allora a Irkutsk due volte alla settimana, il telegrafo ancora non esisteva; e bisognava vedere con quale accanimento si arraffavano i giornali e con quale entusiasmo si festeggiava ogni nuova impresa del generale liberatore! Negli anni 1860-63, quando il mondo rurale russo era in profonda agitazione, i contadini della Grande e della Piccola Russia attendevano l'arrivo di Garibaldov, e se si domandava loro chi egli fosse, rispondevano: « È un grande capo, l'amico della povera gente, e verrà a liberarci ».[1]

Irkutsk, uno dei luoghi più freddi del mondo, lontano seimila verste, circa seimilaquattrocento chilometri, da Pietroburgo, era allora una città di venticinquemila abitanti, importante presidio militare, nodo dei commerci carovanieri fra la Siberia e la Cina, domicilio coatto per i più pericolosi oppositori del regime zarista. Fra questi era colui che ci ha recato la fresca testimonianza, poco sopra riportata, sull'eco che in quella terra lontana e in quell'eterogeneo ambiente di pionieri e di sradicati

[1] Il brano è tratto da un manoscritto di Michail Bakunin, datato Locarno, 7 gennaio 1872 e pubblicato in *Michel Bakounine et l'Italie. 1871-1872. Textes établis et annotés par Arthur Lehning. Deuxième partie. La Première Internationale en Italie et le conflit avec Marx. Ecrits et materiaux*, Leiden, E. J. Brill, 1963 (p. 190).

ebbe la spedizione dei Mille. Si chiamava Michail Bakunin [2].

Dopo il fallimento delle rivoluzioni democratiche del 1848-49 l'Europa attraversò un periodo di conservazione e di stasi che richiamava alla mente i tempi tristi della Restaurazione. Le due guerre degli anni cinquanta - quella anglo-franco-turco-piemontese contro la Russia e quella franco-piemontese contro l'Austria - sebbene dirette contro i due maggiori centri di autocrazia e di tirannide in Europa, si risolsero entrambe in un riconsolidato equilibrio diplomatico e dinastico. L'impresa di Garibaldi fu invece il fatto grandioso, inaspettato, fantastico, che dette uno scossone all'opinione pubblica europea, rilanciò l'iniziativa popolare, riavviò il moto di liberazione nazionale e democratica. In quella Europa delle Potenze, tutta coperta dalle sacre insegne della sovranità statale, un migliaio di volontari, anzi di fuorilegge, con

[2] Michail Aleksandrovič Bakunin era nato l'8 maggio 1814 a Prjamuchino, un villaggio del distretto di Torzhok, nel governatorato di Tver (l'attuale Kalinin), a circa cinquanta chilometri a nord-ovest di Mosca, di nobile famiglia (il padre era stato fino a 35 anni in diplomazia e — circostanza da segnalare — addetto alle legazioni russe di Firenze, Napoli e Torino negli ultimi anni del Settecento). Seguita la scuola di artiglieria a Pietroburgo, dopo una breve esperienza di ufficiale abbandonò la carriera e si dedicò agli studi filosofici, frequentando i più vivaci circoli letterari di Mosca e stringendo amicizia con Stankevich, Herzen e Ogarev.

Attratto dalla filosofia tedesca, nel 1840 si reca a Berlino. Da questo momento ha inizio la sua peregrinazione intellettuale attraverso gli ambienti radicali di tutta Europa, da Berlino a Dresda (dove conosce Arnold Ruge e Georg Herwegh), poi a Zurigo (ove entra in relazione col Weitling e col Becher), a Bruxelles, a Parigi (incontri decisivi con Marx e con Proudhon). La rivoluzione del 1848 lo trova già impegnato politicamente, con una condanna in contumacia alla deportazione a vita. Si muove continuamente da Francoforte a Colonia, da Praga, dove prende parte al Congresso slavo (giugno 1848) stabilendo rapporti con rivoluzionari polacchi, tedeschi, cechi, a Dresda che lo vede protagonista (insieme a Richard Wagner) della insurrezione del maggio 1849. Arrestato e condannato a morte, ha commutata la pena capitale nell'ergastolo. Ma, consegnato all'Austria è nuovamente condannato a morte per la sua complicità nelle cospirazioni di Praga. Commutata nuovamente la pena in carcere a vita, viene consegnato alle autorità russe che lo rinchiudono prima nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo, poi in quella di Schlüsselburg. Vi restò sei anni in completo isolamento finché, per le insistenze della famiglia e per le sue reiterate istanze all'imperatore, venne deportato a vita in Siberia, prima a Tomsk e poi a Irkutsk.

L'impresa di Garibaldi

un potere iniziale circoscritto ai due mercantili su cui erano imbarcati, prese il mare, mosse con ardite operazioni militari alla conquista di un regno, passò di vittoria in vittoria con una marcia di settecento chilometri: ecco un evento rivoluzionario che sconvolgeva e soprattutto sconsacrava il vecchio ordine europeo.

Si comprende perché, fin nella remota Irkutsk, si siano avute commozione e speranza e perché, davanti alla ripresa del moto democratico, Michail Bakunin, il nostro testimone, abbia avvertito un fremito, una nuova irrequietezza, una gran voglia di fuggire. Evadere da Irkutsk, tornare in Europa, rituffarsi nell'azione interrotta nel 1849, malgrado dodici anni di più sulle spalle (dodici anni che contavano per trenta), malgrado i segni che i patimenti avevano scavato nel fisico gigantesco ma menomato, malgrado il legame coniugale da poco contratto con la giovane figlia di un confinato polacco [3]: ecco l'assillo di Bakunin.

Riuscì a farsi accogliere in una missione ufficiale che scendendo lungo il fiume Amur si recava a Nicolaevsk, alla sua foce. Giunta l'imbarcazione sul mare di Okhotsk, chiesto e ottenuto un breve permesso, ne approfittò per spostarsi più a sud, fin quando riuscì a salire su un battello in partenza per il Giappone, da poco aperto all'Occidente. Da Hakodate a Yokohama, poi con una nave americana fino a S. Francisco, di qui per mare fino a Panama. Attraversato l'istmo con la diligenza, riprese di nuovo il mare per New York e, imbarcatosi a Boston, arrivò il 27 dicembre 1861 a Londra, via Liverpool. Era partito da Irkutsk ai primi di giugno.

Giappone
S. Francisco
New York
Londra

La notizia della fuga ebbe larga risonanza anche in

[3] Antonia, figlia del democratico polacco Saverio Kviatowsky, era nata nel 1839 ed aveva al momento del matrimonio circa venti anni, venticinque meno di Bakunin. Dal matrimonio nacquero tre figli: Carlo (Ginevra 1868 - ivi 1943), Sofia (Orselina, presso Locarno 1870 - Napoli 1956) e Marussia (Krasnoiarski, in Siberia 1873 - Napoli 1960). Dopo la morte di Bakunin, Antonia sposò l'internazionalista napoletano Carlo Gambuzzi, uno dei più stretti collaboratori del marito. Morì a S. Giorgio a Cremano, presso Portici, il 2 giugno 1887.

Italia, dove il nome di Bakunin non era del tutto sconosciuto [4]. Nel gennaio 1849 il giornale della Repubblica Romana *Il Contemporaneo*, ispirato da Ciceruacchio, aveva pubblicato una traduzione dell'appello di Bakunin agli slavi, lanciato nell'ottobre 1848 dal minuscolo principato germanico di Anhalt-Coethen, dove l'autore, bandito dagli altri paesi d'Europa, aveva trovato temporaneo rifugio [5]. Nel maggio 1851 era uscito (stampato a Nizza, che allora faceva parte del Regno di Sardegna) l'opuscolo di Aleksandr Herzen *Du développement des idées révolutionnaires*, che aveva avuto larga eco in Italia [6] e sulle cui pagine Bakunin veniva presentato come « un pensatore profondo, ardente propagandista, uno dei più arditi socialisti », in procinto di essere consegnato dalla polizia austriaca a quella russa e quindi già condannato alla deportazione in Siberia, ove andrà « a stringere la mano a quei vecchi gloriosi » - i decabristi - colà esiliati dal 1826. Poco tempo dopo, da un giornale di Nizza venne addirittura dato il falso annuncio della morte di Bakunin nella fortezza di Schlüssemburg [7]. Un anno dopo un giornale di Torino pubblicava la fantastica notizia di una visita dello zar a Bakunin in prigione [8]. Nel 1860 Gabriele Rosa nel suo opuscolo *La Russia e l'Oriente* ricordava che a Irkutsk

[4] Si ricorda che nel terzo volume delle *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848* (Capolago - Torino, Tipografia Elvetica - Libreria Patria, 1852, pag. 336) si trova un accenno al discorso per la Polonia tenuto a Parigi da « certo Bakounine, rifugiato politico russo ».

[5] *Michele Bakunin agli Slavi*, in « Il Contemporaneo » (Roma) del 9 e del 25 gennaio 1849. Il testo è ripreso da « La Réforme » (Parigi), con una breve nota di presentazione tratta dallo stesso giornale.

[6] Cfr. sull'argomento F. Venturi, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 58-75. In un articolo apparso su « Il Progresso » di Torino del 1° agosto 1851, come recensione dell'opuscolo di Herzen, si incontra un riferimento « al socialista Bakounine che ora sconta in una fortezza austriaca la nobile audacia de' suoi pensieri e la energia del suo carattere ».

[7] « L'Avenir de Nice » del 31 ottobre 1851. Cfr. F. Venturi, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, cit., p. 75.

[8] « Journal de Turin » del 5 aprile 1852. Cfr. F. Venturi, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, cit., p. 75.

si trovava ancora in esilio « il rinomato repubblicano Bakunin [9] ».

Si spiega così come l'avventurosa fuga di Bakunin abbia suscitato in Italia un vivo entusiasmo, di cui si rende interprete il giornale democratico milanese *L'Unità Italiana*, traducendo dal *Kolokol* [La Campana] di Londra un saluto di Herzen al suo vecchio compagno:

Bakunin è a Londra. Bakunin, sepolto nelle casematte, perduto nelle solitudini della Siberia Orientale, riapparve vigoroso e fresco in mezzo a noi, *redivivus et ultor*, direbbe Emiliano Pugacev, se risuscitasse. Ma né Bakunin né noi abbiamo sete di vendetta. Bakunin ritorna fra noi con raddoppiato amore per la nazione russa, coll'indomabile energia della speranza, e con forze che la fresca, giovane e sana Siberia ha ritemprato [10].

Il giornale milanese riprendendo sempre dal *Kolokol* conferma che fu l'interesse per le vicende italiane a far decidere Bakunin alla fuga:

Un fremito di vita nuova percorse la Russia nel 1860. L'Austria si ritirava sconfitta e lo stendardo italiano sventolava su Milano. Bakunin ci descrive l'avidità con cui egli, in Irkutsk, tendeva dietro a Garibaldi che, sulla penisola, combatteva le battaglie della libertà! Rassegnarsi alla parte di spettatore, martire in così lontano esilio, all'età di 47 anni e nella pienezza del vigore, era troppo per lui...

Giunto a Londra Bakunin prende subito contatto con gli esuli italiani, soprattutto con Mazzini e Saffi, e si preoccupa di entrare in relazione con Garibaldi. Per questo incarica suo fratello Aleksandr di recarsi in Italia dal

MAZZINI E SAFFI

[9] *La Russia e l'Oriente. Studii storici politici di Gabriele Rosa*, Milano Tip. Vallardi, 1860, p. 65.

[10] *Bakunin*, in « L'Unità Italiana » (Milano) del 24 gennaio 1862. Lo scritto fu probabilmente tradotto in italiano da Maurizio Quadrio che era un buon conoscitore della lingua russa. L'originale, intitolato *M. A. Bakunin* e firmato I-z (Iscander), pseudonimo di Herzen, apparve su « Kolokol » del 13 gennaio 1862.

Anche Mazzini nell'articolo *La Russia. Alla redazione dell'Unità Italiana* (cfr. « L'Unità Italiana » del 25 marzo 1862) accenna alla fuga di Bakunin dalla Siberia e riferisce dell'arresto dei suoi fratelli Nicolai e Aleksei, accusati di aver sottoscritto un appello allo zar.

generale. Gli fa avere commendatizie di Mazzini per i democratici genovesi e gli consegna un suo personale messaggio da recapitare a Garibaldi [11]. Questo messaggio, del 31 gennaio 1862, contiene l'esposizione del programma politico di Bakunin, rimasto il rivoluzionario del 1848, tutto preso dal moto delle nazionalità oppresse, sia pure con una forte dose di populismo per quanto riguarda la situazione sociale in Russia. Perciò, dopo aver narrato le sue peripezie e aver manifestato calorosamente il suo entusiasmo per la recente impresa garibaldina, chiede lotta ad oltranza contro l'Austria, smembramento dell'impero russo, federazione dei popoli slavi. Il 10 maggio scrive una seconda lettera al generale, insistendo sulla connessione fra il movimento italiano e quello slavo: « Noi siamo nemici naturali dei tedeschi. L'odio degli slavi per i tedeschi è eguale all'odio degli italiani per gli austriaci ». E ancora: « Non vogliamo l'Austria e la dominazione tedesca, ma insieme non vogliamo lo zarismo e l'impero russo. Al posto di ciò: autonomia e federazione di tutti i popoli liberi ». Questa lettera non pervenne a Garibaldi, perché il suo latore, il russo Andrej Niciporenko, fu arrestato a Peschiera dalle autorità austriache e il documento finì negli archivi della polizia di Vienna [12].

Nell'agosto Bakunin parte per Parigi, probabilmente deciso a venire in Italia, ma la tragica giornata d'Aspromonte (29 agosto 1862) manda a monte i suoi progetti. Il 9 gennaio 1863 invia a Garibaldi una terza lettera, tramite il fratello Aleksandr che è ancora in Italia. Ora è tutto assorbito dalle vicende polacche che di lì a pochi giorni esploderanno nella insurrezione generale contro i russi. Dal febbraio all'ottobre Bakunin, spostatosi intanto

[11] Cfr. Pier Carlo Masini - Gianni Bosio, *Bakunin, Garibaldi e gli affari slavi 1862-1863*, in « Movimento Operaio » (Milano) del gennaio-febbraio 1952.

[12] Sull'episodio vedi anche « Il Flagello » (Siena) del 13 maggio 1862, che pubblica anche un profilo biografico di Bakunin. Si ricorda che alla redazione del « Flagello » lavorava il garibaldino russo L. I. Mečnikov (cfr. F. Venturi, *Il populismo russo*, Torino, Einaudi, 1952, p. 277 n.).

da Londra a Stoccolma, è completamente preso dalla questione polacca. Il disgraziato fallimento dell'insurrezione - in cui s'inserisce anche l'infelice esito di una spedizione promossa da Bakunin attraverso il Baltico - riporta il rivoluzionario russo a Londra e al suo originario progetto di una visita in Italia (ora che si è anche ricongiunto con la moglie Antonia a Stoccolma). Il progetto matura negli ultimi mesi del 1863.

Prima di parlare del viaggio di Bakunin per l'Italia, è opportuno chiarire che alla fine del 1863 Bakunin non è ancora pervenuto ad una consapevole, coerente e pienamente matura concezione dell'anarchismo, anche se nel suo pensiero esistono, fin dagli anni quaranta, dal tempo dell'intensa vita intellettuale a contatto con gli esponenti del radicalismo tedesco, del socialismo francese e della democrazia slava tutte le premesse di questa successiva elaborazione. Per quanto accidentata sia la fortuna della parola *anarchia*, non sarà inutile rilevare che nella prima delle citate lettere a Garibaldi, Bakunin usa ancora questo termine in senso generico e peggiorativo, come sinonimo di caos, mentre pochi anni più tardi - come noteremo alla fine di questo capitolo - lo assumerà a definire *programmaticamente* un preciso indirizzo politico.

Questo indirizzo esisteva già *in nuce* nella mente di Bakunin, come si può rilevare da molteplici segni, anche prima della sua venuta in Italia, ma mescolato e confuso con altre concezioni di diversa origine e natura che, più tardi, verranno eliminate in un lento processo di depurazione e di consolidamente delle idee anarchiche.

Per il suo soggiorno in Italia il russo scelse la città di Firenze. Questa scelta venne dettata da ragioni personali - il padre era stato addetto alla Legazione russa presso il Granducato [13] e a Firenze numerosa era la colonia rus-

[13] Aleksandr Michajlovič Bakunin (1770 - 1854) fu a Firenze e in altre città italiane dal 1779 al 1805 - cioè dall'età di nove anni ai trentacinque - secondo una diretta testimonianza dello stesso figlio Michail, che attribuisce notevole importanza all'influenza dell'educazione e dell'ambiente italiano, in quell'epoca turbinosa, sulla formazione spirituale del padre

sa, nel cui ambiente egli aveva probabilmente delle conoscenze - e da ragioni politiche: per la possibilità di stabilire contatti con i circoli democratici toscani più avanzati.

Munito di credenziali del Saffi per amici di Torino, Genova e Milano e preceduto da calde parole di presentazione di Mazzini, Bakunin, accompagnato dalla moglie Antonia, entrò in Italia nella notte fra il 10 e l'11 gennaio 1864 dal passo del Cenisio. Dopo una breve sosta a Torino - dove ritrovò un freddo siberiano - si diresse a Genova per imbarcarsi per la calda e pietrosa Caprera. L'incontro con Garibaldi, da tanto tempo desiderato e più volte rinviato, era ancora al vertice dei suoi interessi.

Non sappiamo molto su cosa si siano detti Garibaldi e Bakunin nei tre giorni trascorsi insieme a Caprera, dove il russo arrivò il 20 gennaio con la moglie e con alcune inglesi patite per il generale. Bakunin rimase simpaticamente impressionato dalla piccola comunità garibaldina - una decina di persone fra familiari, soldati e marinai - che viveva intorno al generale:

> È una vera repubblica democratica e sociale, scrive alla contessa Elisabetta Salhias de Tournemire, non conoscono neppure gli abiti da toilette, tutti portano delle giacche di grossa tela con i colletti aperti, le camicie rosse e le braccia nude, tutti sono neri dal sole, tutti lavorano fraternamente e tutti cantano... In genere questa piccola adunata a Caprera di ragazzi sani, forti e gloriosi, di cui ognuno s'è già reso famoso per una qualche gesta di coraggio, mi ha rammentato le prime pagine del *Corsaro* di Byron[14].

« uomo dotato di molto spirito, assai istruito, anche scienziato, liberale, filantropo, teista, non ateo, ma libero pensatore, in rapporto con tutte le celebrità filosofiche e scientifiche d'Europa » (cfr. N. Max Nettlau, *Contributions à la biographie de Michel Bakounine*, in « La Sociètè Nouvelle », a. 1896, pp. 309-324). Una traccia degli interessi scientifici del padre di Bakunin si trova nelle *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences. Années 1788-1789* (Turin, chez Jean-Michel Briolo, 1790), dove è pubblicata una *Mémoires sur le gordius d'eau douce des environs de Turin, par M. Alexandre de Bacounin.*

[14] Cfr. P. C. Masini, *La visita di Bakunin a Garibaldi*, in « Movimento Operaio » del maggio-giugno 1952.

Anche la figura di Garibaldi « grandioso, calmo, appena sorridente », con le sue attenzioni per gli animali, l'amore per la natura, lo spirito umanitario, lo avvinse fortemente. Parlarono di politica, Garibaldi espresse la sua simpatia per la Polonia ma anche la sua preferenza per iniziative militari in Italia anziché fuori, perché muovendosi in Italia contro l'Austria, egli spiegò al suo interlocutore, si sarebbe indirettamente aiutato anche il moto di indipendenza polacco.

Bakunin ritornò a Genova il 23 gennaio e nel recarsi a Firenze il 26 gennaio si fermò a Livorno per una breve visita a Francesco Domenico Guerrazzi, ammalato.

Non sappiamo molto del primo soggiorno fiorentino di Bakunin, durato circa sei mesi, dal febbraio al luglio. Bakunin, avvalendosi delle lettere di presentazione di Mazzini, Saffi, Bertani e Garibaldi, entrò in relazione con i democratici fiorentini più in vista, con il capopopolo Giuseppe Dolfi, il fornaio di intemerata fede repubblicana e di largo prestigio per la parte avuta negli eventi dell'annessione, con Alberto Mario, il federalista intransigente, fiero avversario della monarchia, che allora risiedeva a Firenze insieme alla moglie Jessie White, con Andrea Giannelli, l'estroso popolano che spesso e volentieri lasciava la tuta da imbianchino per mettersi la camicia rossa di volontario garibaldino o per cacciarsi in mezzo a rumorose dimostrazioni di piazza contro questo o a pro di quello, Giuseppe Mazzoni, pratese, già triumviro della repubblica toscana nel 1849, anche lui federalista e massone, l'artigiano incisore Giuseppe Berti Calura, il deputato Filippo De Boni, esule veneto e acceso anticlericale, Ludovico Frapolli, Gran maestro della massoneria, l'altro esule veneto Antonio Martinati che a Firenze aveva diretto fino a poco prima il giornale *La Nuova Europa*, una delle voci più alte della democrazia italiana nel periodo immediatamente successivo all'Unità.

A Firenze soggiornavano in quel periodo anche molti democratici stranieri e Bakunin conobbe fra questi Lud-

milla Assing, tedesca d'origine e fiorentina d'elezione, nipote di quel Varnhagen von Ense, nel cui salotto progressista, nella Berlino degli anni quaranta, Bakunin era entrato in contatto con la cultura germanica, il patriota svedese Augusto Blanche, grande amico dell'Italia, anche lui ammiratore di Garibaldi, lo scrittore ungherese Francesco Aurelio Pulszky, esule a Firenze con la moglie Teresa, gli esuli spagnoli Fernando Garrido e E. Ruiz Pons, il russo Leon Mečnikov, fratello del non ancora illustre biologo e futuro premio Nobel per la medicina, il naturalista Alessandro Herzen *junior*, figlio del vecchio compagno di lotte di Bakunin.

Luogo di ritrovo fra Bakunin e i suoi amici era il Gabinetto di lettura Vieusseux, dove solitamente convenivano letterati e giornalisti di parte democratica e liberale e parecchi stranieri. Il russo frequentò in quel periodo le logge massoniche anche se, pur essendo egli stesso un « fratello », pensava a « disorganizzare la massoneria realista e rimpiazzarla con una massoneria democratica [15] ».

In quel periodo comunque si trattava anzitutto per Bakunin di conoscere persone, situazioni, correnti d'idee, di farsi un'opinione personale e diretta del mondo politico italiano, di imparare la lingua quale strumento indispensabile per un'azione politica autonoma e in profondità.

A questo fine egli partecipava a serate e ricevimenti. D'uno di questi ci ha lasciata una pittoresca descrizione - seppure riferita a qualche mese più tardi - Angelo De Gubernatis:

Vidi in un salotto dieci o dodici persone attente, sospese alla parola animata di un grigio personaggio da leggenda; una figura tra quella di Gambrinus e quella di Falstaff; una specie di orco gigantesco innanzi al quale Francesco Pulszky aveva fatto

[15] La frase è contenuta in una lettera di Bakunin a Garibaldi del 18 marzo 1864 riportata da E. Conti, *Alcuni documenti relativi al soggiorno fiorentino di Michele Bakunin (1864 - 1865)*, in « Movimento Operaio » del febbraio-marzo 1950.

portare un'enorme coppa di thè, visto che le piccole tazze egli le vuotava, una dopo l'altra, in un sorso, con qualche impazienza dei camerieri. Egli era un bel parlatore; aveva fatto i suoi studi nelle università tedesche; conosceva profondamente le dottrine di Hegel e di Schelling, di Fichte e di Schopenhauer, e ne discorreva con una facilità, abbondanza e sicurezza meravigliose, come chi sa bene le cose e le può giudicare dall'alto. Aveva piccoli occhi di scoiattolo, ma essi guardavano in modo penetrante; la parola gli spumeggiava infuocata sulle labbra, ora soave, ora tonante, facilmente concitata ed impetuosa [16].

A stare ai rapporti della polizia, in quelle riunioni si facevano accesi discorsi repubblicani, trattando « dell'alleanza dei popoli contro i tiranni » e « del concorso di tutti onde sfasciare la vecchia Europa [17] ».

Comunque soltanto durante il secondo soggiorno fiorentino - dopo le bagnature ad Antignano, un viaggio in Svezia, brevi visite a Londra e a Parigi che occuparono tutto il secondo semestre del 1864 - Bakunin riprende il suo lavoro, proponendosi di estendere anche all'Italia le fila di una associazione segreta rivoluzionaria, di cui a Stoccolma, nell'ottobre, ha già costituito un nucleo [18]. Bakunin - che si presenta ai neofiti come « fratello internazionale con missione provvisoria segreta », cioè come fiduciario di una organizzazione di cui, in effetti, egli è il primo ed unico socio fondatore, delegante e delegato - ha già predisposto un programma-statuto.

Di questo programma-statuto abbiamo conoscenza da alcune copie a stampa in lingua francese, conservate in archivi italiani [19]. Lo stampato, in forma di opuscolo, senza titolo (almeno nelle copie da noi conosciute), si

[16] A. De Gubernatis, *Fibra. Pagine di ricordi*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1900, pp. 221-222.

[17] Cfr. Conti, *Alcuni documenti*, cit.

[18] Cfr. Ugo Fedeli, *Michele Bakunin e la sua corrispondenza negli anni 1863-64*, in « Volontà » del marzo e aprile 1959.

[19] Se ne conoscono due copie: una conservata presso il Museo del Risorgimento di Roma (Busta 427, fasc. 6-21) e l'altra presso l'Archivio di stato di Firenze (*Processo contro Giuseppe Mori ed altri*. a. 1878 n. 271. Filza n. 890. Fascicolo di Antonio Martinati).

compone di 98 articoli divisi in 12 paragrafi. La parte programmatica è svolta nei primi due paragrafi *Objet de la Société* e *Catèchisme révolutionnaire,* mentre tutti gli altri riguardano la struttura organizzativa, molto complessa e macchinosa. Il nome della società non è indicato ma dal testo del documento si desume quello di "Famille Internationale Secrète" (solo più tardi Bakunin adotterà quello di "Fraternité Internationale").

La prima impressione che si ricava dalla lettura dei punti programmatici è che si tratta di un manifesto democratico molto avanzato. Sono enunciate le rivendicazioni di repubblica, suffragio universale, riassetto dei rapporti politici dal basso in alto, dalla periferia al centro, istruzione elementare gratuita e obbligatoria e accesso di tutti, a parità, agli studi superiori, emancipazione femminile (« La donna, diversa dall'uomo ma non a lui inferiore, intelligente, lavoratrice, libera come lui, è dichiarata sua eguale »), libera unione fra uomo e donna (« Il matrimonio religioso e legale è sostituito dal matrimonio libero »).

Sul piano di una concezione generale del mondo è esplicitamente dichiarato l'ateismo della Società (« Eliminazione assoluta dell'influenza divina negli affari umani »). La questione sociale è invece scarsamente approfondita e le tesi sono generiche, limitate ad una proposta di organizzazione del lavoro su basi associative e ad una polemica contro il privilegio e il parassitismo.

Il documento prevede, per la realizzazione dei fini dell'associazione, l'impiego di mezzi rivoluzionari violenti:

« Non vi sono più rivoluzioni, » afferma un articolo « ma ormai per tutta l'Europa e per tutto il mondo civile c'è *la rivoluzione,* così come vi è una sola reazione europea e mondiale ».

La Società è quindi impegnata ad una propaganda efficace e incessante, diretta a far sì che, secondo un piano generale d'azione, le forze di tutti i paesi « possano in

un dato momento scatenare un uragano rivoluzionario irresistibile ».

Quel che sorprende e quasi stupisce in questo programma-statuto è invece la rigida disciplina dell'ordinamento interno dell'associazione: disciplina che ben si spiega col carattere segreto e di combattimento della Famille Internationale ma che mal si concilia con l'anarchismo, sia pure in formazione, di Bakunin.

Dopo aver affermato che « l'ordine nella Società deve essere il risultato del più grande sviluppo possibile di tutte le libertà locali, collettive e individuali », il documento traccia uno schema organizzativo per linee gerarchiche, dove incontriamo una *Giunta Centrale*, un *Consiglio Supremo* e persino dei *Tribunali.* L'ultimo articolo stabilisce, per i crimini contro la Società, una pena che può variare dalla privazione dei diritti sociali con una nota d'infamia « fino alla morte, che è ammessa per diritto eccezionale in vista dei pericoli di una società segreta ».

In effetti la contraddizione non dipendeva tanto dalle esigenze del lavoro illegale e cospirativo, pur rivolto all'attuazione di fini libertari, quanto dal momento in cui questo documento venne preparato: un momento di passaggio, una fase di transizione del suo autore da una esperienza e da una mentalità rivoluzionaria di vecchio tipo quarantottesco ad una nuova concezione anarchica che egli andava enucleando e che più tardi estenderà alle questioni di organizzazione e di tattica (pur conservando, fino alla morte, una certa predilezione per le fratellanze segrete, specie di chiuso e compatto blocco di sostegno - la « dittatura collettiva invisibile » - all'organizzazione aperta, libera e articolata).

Passando da Londra, di ritorno da Stoccolma, Bakunin riceve il 3 novembre 1864 una visita di Karl Marx che lo mette al corrente della fondazione, avvenuta poche

settimane prima nella capitale inglese, dell'Associazione internazionale dei lavoratori. I due non si vedono dal 1848 e l'incontro serve a scrostare vecchia ruggine. Marx è colpito dalla vitalità di Bakunin e gli dà l'incarico di stabilire in Italia collegamenti con l'Internazionale, dato che la rappresentanza italiana è ora affidata ad esuli, per giunta seguaci di Mazzini.

Bakunin accetta l'incarico ma non aderisce per ora all'Internazionale, tutto preso dal disegno della sua organizzazione segreta che si propone di impiantare e di irradiare anche in Italia.

A Firenze però i suoi tentativi non hanno molta fortuna, un po' per l'ambiente che lo stesso Bakunin giudicherà in definitiva scettico e apatico, un po' per un curioso incidente che al russo capitò con uno dei suoi primi neofiti, il giovane professore di sanscrito Angelo De Gubernatis, che in un primo tempo ruppe clamorosamente con il mondo accademico e borghese e poi, inorridito dal nihilismo di Bakunin e dalle spietate regole della disciplina cospirativa, se ne ritrasse sveltamente con un finale giallo-rosa: sposò una graziosa cugina del Bakunin, conosciuta in casa del maestro [20].

Nell'estate del 1865 Bakunin, recatosi a Napoli per un breve soggiorno, vi scopre la sua vera patria politica, il centro ideale per la sua attività rivoluzionaria, in mezzo ad una schiera di amici in spontanea e viva simpatia con le sue concezioni. Vi resterà, senza interruzioni, per due anni: un biennio che segna, nella biografia di Bakunin, la definitiva formazione anarchica del suo pensiero e, nella nostra storia, la nascita dell'anarchismo come movimento d'idee.

[20] Si avrebbe tuttavia torto a sottovalutare, sulla base dei tardi ricordi autobiografici del protagonista, la breve avventura politica del De Gubernatis. Questi si impegnò seriamente nell'opera di divulgazione dei principi della società segreta. Si vedano in proposito, oltre alle dichiarazioni che segnarono il suo distacco dalla carriera accademica, i fascicoli della rivista « La Civiltà Italiana », da lui pubblicata a Firenze durante il 1865, e l'appello *Popolani d'Italia...*, apparso, con la sua firma su « Lo Zenzero » (Firenze) del 24 maggio 1865.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Napoli Bakunin pubblicò sul giornale democratico *Il Popolo d'Italia* una serie di cinque lettere, firmate con lo pseudonimo *Un francese*, in cui è già enunciato con chiarezza il suo programma antistatale:

Disgrazia a le nazioni in cui lo Stato s'immischia di regolare la vita popolare e il libero pensiero degli individui, fosse anche in nome della morale più pura! Dal momento che viene imposta diviene immorale, perché che cosa è la morale, il dovere e il diritto, se non la libertà stessa?... Per conseguenza, per moralizzare l'umana società bisogna emancipare il pensiero dal giogo dell'autorità e la nostra volontà dalla tutela dello Stato [21].

Un altro punto che Bakunin sviluppa con vigore, rivolgendosi ai suoi nuovi amici napoletani, è la necessità di incontro fra gli intellettuali democratici e le masse popolari:

La forza materiale della democrazia non è punto in essa, ma unicamente nel popolo. Il popolo è il solo democratico potente, non tanto per l'idea, quanto per il fatto democratico senza saperlo. La sua condizione è democratica; le sue aspirazioni, i suoi interessi, i suoi bisogni debbono necessariamente essere ancora tali. In sostanza, l'idea democratica non è altro che la coscienza o l'espressione formulata, concentrata, coordinata e compresa di quest'enorme fatto: l'esistenza e l'istinto popolari...

Ma il popolo, se non è illuminato dall'idea democratica, non solo è incapace di muoversi, ma se si muove, cade in braccio ai demagoghi e ai furfanti politici.

Dal suo canto, malgrado la sua potenza materiale, gigantesca, e le sue masse innumerevoli, abbandonato a se stesso, sarà eternamente ingannato e malmenato dai suoi eterni aggiratori, perché privo di quella luce che può indicargli il sentiero ed i mezzi della salvezza. Separati adunque l'uno dall'altra, popolo e democrazia illuminata, saranno entrambi impotenti, uniti saranno invincibili.

[21] Cfr. « Il Popolo d'Italia » (Napoli) del 22 e 30 settembre, e 4, 22 e 26 ottobre 1965.

Per stabilire questa unione, Bakunin invita i suoi amici napoletani del Partito d'azione a fare il primo passo, ad andare verso il popolo con schiettezza e sincerità.

Quando vi domanda la libertà e il pane, non gli offrite pietre a mangiare, né procurate di addormentarlo con le fole del costituzionalismo o della grandezza e della gloria dello Stato. Esso vi volgerebbe le spalle con diffidenza e disprezzo, perché non intende nulla di tutta quella politica trascendentale che pare non parlargli di liberazione e di diritti che per sottometterlo ad un giogo nuovo e più duro.

A questo appello scritto Bakunin fece seguire un paziente lavoro di contatti, conversazioni, scambi d'idee, che durò parecchi mesi e che approdò alla fondazione a Napoli di un nucleo dell'organizzazione segreta costituita a Firenze. È probabile che a questo punto la Famille Internationale Secrète abbia preso nella sua branca italiana la denominazione di Società dei Legionari della Rivoluzione Sociale Italiana di cui si sono conservati il Programma e l'Organico (cioè gli statuti).

È opportuno a questo punto dedicare alcune righe di presentazione agli uomini che appartennero sicuramente alla cerchia di intimi amici di Bakunin e che entrarono quasi tutti a far parte della sua società segreta. Ecco Giuseppe Fanelli (Napoli 1827 - Nocera 1877), già ufficiale della Repubblica Romana, esule in Corsica e a Malta, segretario del comitato segreto che preparò la spedizione di Sapri, nuovamente esule e poi volontario coi Mille, deputato del collegio di Monopoli dal 1865; Carlo Gambuzzi (Napoli 1837 - ivi 1902), animatore delle cospirazioni antiborboniche, compagno di Garibaldi ad Aspromonte, uno dei più accesi esponenti della democrazia napoletana dopo l'Unità; Attanasio Dramis (San Giorgio Albanese 1829 - ivi 1911), di famiglia liberale, che aveva preso parte ai moti del 1848, e che più volte e a lungo fu incarcerato, fra l'altro sotto l'accusa di complicita nell'attentato di Agesilao Milano, suo conterraneo e compagno di studi; Saverio Friscia (Sciacca 1813 - ivi 1886), una delle maggiori figure del Risorgimento in Sicilia, corrispondente e collaboratore di Mazzini, deputato per varie legislature; Raffaele Mileti, ex prete e garibaldino, redattore per qualche tempo del giornale napoletano *Il Popolo d'Italia*; ed ancora Pier Vincenzo De Luca, Alberto Tucci e molti altri giovani alle prime esperienze politiche.

Una piccola crisi scosse l'associazione allo scoppio della terza guerra d'indipendenza per le divergenze sorte fra alcuni aderenti (un gruppo di Palermo) ancora attaccati al vecchio patriottismo, e il gruppo di Bakunin piuttosto indifferente e critico verso questa nuova guerra regia (malgrado che Gambuzzi, Fanelli e Mileti fossero anch'essi corsi volontari con Garibaldi). L'episodio militare e diplomatico contribuì da una parte a mostrare i vizi di inettitudine e di fiacchezza che affliggevano la classe dirigente liberale e lo stesso stato unitario, e dall'altra a spegnere, con la soluzione della questione veneta, un focolaio di nazionalismo che distraeva le giovani generazioni dagli ideali di rivoluzione sociale predicati da Bakunin.

È infatti subito dopo la conclusione della guerra che Bakunin e Tucci lanciano un focoso manifesto clandestino, intitolato *La situazione* con cui elaborano un programma rivoluzionario riferito alla concreta situazione italiana.

Il manifesto parte da un esame del movimento di unità nazionale, dominato da due partiti - il costituzionale e il repubblicano - ed avversato vanamente dai legittimisti, per arrivare ad una critica della politica interna ed estera della Destra. Ma neppure le correnti mazziniane e garibaldine sono risparmiate: anzi nei loro confronti, in una rispettosa valutazione delle personalità cui esse si ispirano, gli autori sviluppano una polemica aggiustata e penetrante. Al mondo ufficiale dei partiti vie-

ne contrapposta la grande maggioranza del popolo italiano, « i milioni di operai e contadini rimasti estranei a tutti questi fatti »: da una parte le masse popolari, in atto di svegliarsi da un secolare letargo, e dall'altra la Chiesa, la monarchia, il militarismo, la burocrazia, i ceti privilegiati. L'urto fra queste forze contrapposte sboccherà nell'inevitabile rivoluzione « che costituirà l'Italia libera repubblica di liberi comuni [22] ».

Il manifesto segna anche un ulteriore passo di Bakunin nel superamento dei suoi interessi per la questione nazionale: superamento che maturerà rapidamente nei mesi successivi.

Nel maggio 1867 Bakunin si trasferisce a Lacco Ameno, nell'isola d'Ischia, forse per dissimulare la sua attività politica agli occhi di una polizia ora messa in allarme da gravi accuse che la stampa pietroburghese ha messo in circolazione a suo carico (di far parte di una società di incendiari e di falsari!). Sembra che anche l'ambasciatore russo presso il governo di Firenze, Kisselev, abbia fatto giungere alle orecchie del prefetto di Napoli, marchese Gualterio, la voce secondo cui Bakunin si sarebbe addirittura messo a fabbricare e spacciare moneta falsa.

In effetti Bakunin può ora disporre di qualche mezzo finanziario, non grazie ad una zecca clandestina ma all'aiuto generoso venutogli dalla principessa russa Z. S. Obolenska, una giovane donna attratta dalle sue idee di emancipazione sociale ed entrata a Napoli nel giro delle sue amicizie, dopo aver rotto con il marito, la famiglia e gli ambienti della corte imperiale.

A Ischia, Bakunin stila il documento che segna il suo definitivo ripudio del nazionalismo - la lettera a Herzen sulla questione slava, che apparirà sulle colonne del giornale napoletano *Libertà e Giustizia* - e prepara il di-

[22] Il documento è riportato in M. Bakunin, *Scritti napoletani (1865-1867)*, a cura di Pier Carlo Masini, Bergamo, Novecento Grafico, 1963.

scorso per il congresso della Lega della pace e della libertà convocato a Ginevra per il 9 settembre 1867.

Di questo discorso parleremo nel prossimo capitolo. Della lettera occorre dire che in essa per la prima volta Bakunin si professa esplicitamente anarchico:

Un'altra enorme differenza mi separa da' nostri panslavisti. Essi sono unitari ad ogni costo, preferendo sempre l'ordine pubblico alla libertà *ed io sono anarchico* e preferisco la libertà all'ordine pubblico, ossia, per non darla vinta a' miei nemici per sì poco, sono federalista da cima a fondo... Mi è forza quindi detestare il panslavismo, ma per aborrire egualmente il pangermanesimo, il panlatinismo e tutti i pan'ismi della terra, avendo io la certezza che sotto ognuno di questi agglomeramenti s'asconde una negazione dell'umanità [23]...

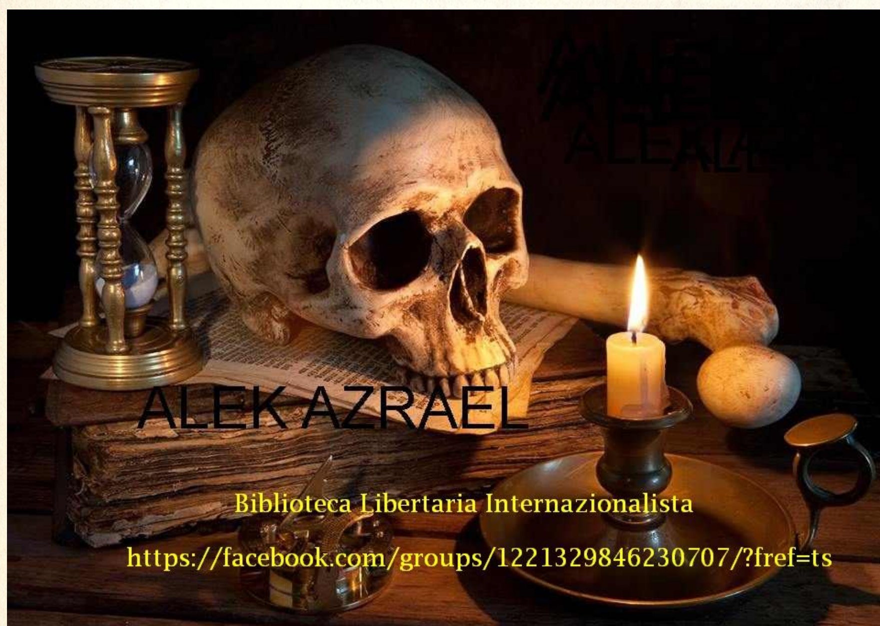
Alla fine di agosto o ai primi di settembre 1867 Bakunin lascia l'isola d'Ischia e l'Italia diretto in Svizzera. Al lavoro di propaganda e di proselitismo che a Napoli ha formato un compatto gruppo di socialisti federalisti, egli sta per aggiungere un contributo ancor più rilevante: quello di collegare questo gruppo napoletano e altri pochi seguaci toscani e siciliani con le grandi correnti della democrazia e del socialismo europeo.

Il bilancio della sua attivita è ben rappresentato dalla testimonianza di Errico Malatesta, allora studente, che educatosi nell'ambiente napoletano influenzato da Bakunin, diverrà poi, per mezzo secolo la figura più eminente dell'anarchismo italiano:

Bakunin era venuto a scuotere tutte le tradizioni, tutti i dogmi sociali, politici, patriottici, considerati fino allora dalla massa degli *intellettuali* napoletani come verità sicure e fuori discussione. Per gli uni, Bakunin era il barbaro del Nord, senza Dio e senza Patria, senza rispetto per nessuna cosa sacra, e costituiva un pericolo per la santa civiltà italiana e latina. Per gli altri era l'uomo che aveva portato nella morta gora delle tradizioni napoletane un soffio d'aria salubre, che aveva aperto gli occhi

[23] « Libertà e Giustizia » (Napoli) del 31 agosto e dell'8 settembre 1867.

della gioventù che lo aveva avvicinato, sopra nuovi e vasti orizzonti: e questi, i Fanelli, i De Luca, i Gambuzzi, i Tucci, i Palladino ecc. furono i primi socialisti, i primi internazionalisti, i primi anarchici di Napoli e d'Italia [24].



[24] E. Malatesta, *Il primo incontro col Bakunin*, in « Pensiero e Volontà » del 1° luglio 1926.

II

L'INTERNAZIONALE
(1864-1870)

Secondo una attendibile testimonianza di Carlo Gambuzzi, fu in occasione del congresso di Ginevra della Lega della pace e della libertà che i giovani napoletani del gruppo Libertà e Giustizia presero contatto con due autorevoli membri del Consiglio generale dell'Internazionale, cioè gli inglesi George Odger e William Cremer, rispettivamente presidente ed ex segretario di quel Consiglio. Oggetto delle conversazioni il proposito di costituire una sezione napoletana dell'associazione [1].

L'Internazionale era un'idea o meglio un movimento d'idee che da tempo lievitava nella coscienza politica d'Europa (e anche d'Italia). Ancor prima della costituzione dell'Associazione internazionale dei lavoratori avvenuta, com'è noto, a Londra il 28 settembre 1864, furono molte le "leghe", le "federazioni", le "società", talvolta segrete, spesso effimere, che fissarono i loro orizzonti al di sopra dei confini nazionali e delle differenze di lingua e di razza, in una prospettiva universale.

Marx e Engels avevano fondato fin dal 1847 la Lega dei comunisti che aveva una base internazionale come la precedente Lega dei giusti; in Inghilterra il cartismo aveva dato vita ad un analogo movimento internazionale: i Fraternal democrats; negli Stati Uniti il libertario Joseph Dejacques nel 1855 aveva costituito una Associazione internazionale della democrazia socialista; e lo stesso Bakunin aveva steso il programma della Famiglia internazionale prima del settembre 1864.

[1] Cfr. lettera di C. Gambuzzi a E. Insabato, datata Varsavia 7 gennaio 1898 e pubblicata su « La Libertà » di Bologna del 20 febbraio 1898.

Anche in Italia al XI congresso delle Società operaie svoltosi a Napoli nell'ottobre 1864, il delegato della Società di mutuo soccorso di Trani, Gennaro Bovio, aveva posto il quesito: « Può convocarsi a quando a quando un Congresso internazionale fra le società operaie delle diverse nazioni, acciò provvedendo a' loro comuni bisogni, che ne detti un comune Regolamento, che sempre più ne avvicini a quell'unità morale fra le nazioni o popoli, ch'è la più sublime ispirazione del nostro secolo?[2] ».

È nota la partecipazione di Mazzini e di alcuni suoi amici, esuli a Londra, al processo formativo dell'Internazionale, anche se quella partecipazione non influì sull'indirizzo che, grazie al lavoro di Marx, l'associazione prese fin dalla sua nascita. Comunque l'interessamento della colonia mazziniana di Londra a quella iniziativa non ebbe alcun seguito in Italia.

Al primo congresso dell'Internazionale svoltosi a Ginevra nel settembre 1866 due società italiane, quella di Genova e quella di Cerignola, fecero pervenire la loro adesione, senza peraltro inviare delegati.

Al successivo congresso di Losanna (2-8 settembre 1867) intervennero invece due delegati italiani: il marchese Luigi Tanari, in rappresentanza delle società di Bologna e Bazzano; il democratico Gaspare Stampa, in rappresentanza di una società di Milano. Ma si trattò di una partecipazione non qualificata politicamente, di semplice adesione morale.

Di più larga risonanza in Italia fu il quasi contemporaneo Congresso costitutivo della Lega della pace e della libertà, durante il quale avvenne la ricordata presa di contatto fra i delegati italiani e i rappresentanti del Consiglio generale dell'Internazionale.

Questa Lega della pace e della libertà le cui basi erano state gettate l'anno avanti a Parigi - come l'Alleanza repubblicana universale fondata da Mazzini nello stesso anno - era un altro segno di quel diffuso spirito di solidarietà che, portato sulle ali della democrazia e del socialismo, stava investendo nella seconda metà del secolo il vecchio mondo della guerra, del militarismo e della diplomazia segreta.

Ma la differenza fra le due organizzazioni si rese evidente in seguito al motivato rifiuto di Mazzini di partecipare al congresso di Ginevra. Mazzini con la sua lettera *Ai membri del Congresso della Pace* manifestò l'opinione che nelle correnti condizioni dell'Europa un appello alla pace « non impedirà la guerra dei re, ma smembrerà e disordinerà le forze destinate alla guerra dei popoli ». Mazzini partiva dalla sua filosofia (« la vita è battaglia ») per concludere che una vera e giusta pace avrebbe potuto essere il risultato solo di « un'ultima, grande, santa Crociata, una battaglia di Maratona a pro' dell'Europa ». Prima la pace sarebbe stata una dottrina « immatura e inopportuna » condannata a giustificare « ogni esitazione dettata dalla paura, ogni vergognosa diserzione, ogni concessione servile di quei che, fra le tempeste, cercano riparo e salute per sé[3]... ».

Malgrado l'assenza di Mazzini la partecipazione italiana fu numerosa e di qualità. Fra i presenti vanno ricordati gli amici di Bakunin che lo seguirono da Napoli, cioè Carlo Gambuzzi, Saverio Friscia, Francesco De Luca; poi Garibaldi che arrivò a Ginevra assieme alla sua pittoresca compagnia, composta da Fra Pantaleo, il maggiore Frygiesi, Benedetto Cairoli, suscitando interesse e curiosità non solo fra i congressisti ma anche nella popolazione ginevrina; infine il deputato Mauro Macchi, il federalista Alberto Mario, il repubblicano Ippolito Pederzolli, uomini di alta dottrina come Tullio Martello e Giuseppe Ceneri, pacifisti e umanitari come Timoteo Riboli e Quirico Filopanti, i democratici Giusep-

[2] Su Gennaro Bovio vedi: A. Scirocco, *Gennaro Bovio e la crisi del mazzinianesimo dopo la Comune*, in « Rassegna Storica del Risorgimento » del gennaio-marzo 1966.

[3] G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, cit., (Politica), vol. XXVIII, pp. 81-89.

pe Dolfi e Gaspare Stampa, e altri ancora. Mancava il Cattaneo, rimasto nel suo ritiro di Castagnola per la sua nota ritrosia verso i congressi, ma era presente ai convenuti il suo antico voto per gli Stati Uniti d'Europa (*Les Etats Unis d'Europe* fu infatti il titolo dell'organo della Lega).

Vari episodi animarono il congresso: il discorso di Bakunin (« Come russo protesto contro la stessa esistenza dell'impero di Russia. A questo impero auguro tutte le umiliazioni, tutte le disfatte, convinto che i suoi successi e le sue glorie sono stati e saranno sempre in ragione inversa della prosperità e della libertà dei popoli russi e non russi, che oggi ne sono le vittime e gli schiavi ») che provocò il ritiro dall'assemblea del principe russo Dolgorukov; l'incontro e l'abbraccio fra Bakunin, in maglione grigio e vesti un po' trasandate, e Garibaldi, camicia rossa e pantaloni turchini, sulla pedana della presidenza, mentre tutti gli astanti si alzavano e applaudivano entusiasticamente quei due « vecchi e provati combattenti della Rivoluzione »; lo stesso discorso di Garibaldi, un miscuglio apparentemente strano ma in fondo non incoerente di teismo e di anticlericalismo, di pace fra le nazioni e di guerra ai tiranni (partendo da Ginevra Giuseppe Garibaldi darà praticamente avvio alla tragica spedizione conclusasi a Mentana, due mesi dopo); il gesto un po' teatrale ma commovente di Gustavo Frygiesi che, a conclusione di un forte discorso contro il militarismo e la guerra, estrasse dalle tasche e rovesciò sul tavolo medaglie e decorazioni, pregando la presidenza di venderle e di destinarne il ricavato a libri per il popolo.

Dopo il congresso di Ginevra, Bakunin ed i suoi amici iniziano un lavoro di penetrazione e di orientamento all'interno della Lega della pace e della libertà, allo scopo di provocare un confronto chiarificatore fra le correnti di democrazia radicale e di democrazia socialista confuse nel sodalizio sotto i simboli del pacifismo. A questo scopo mira la lettera che Bakunin scrive a L. Chassin nel maggio 1868 per dare la sua adesione al programma del giornale *La Démocratie*[4].

Bakunin fa in questo documento una professione di fede nel federalismo europeo, polemizzando significativamente - qui per la prima volta in modo pubblico e personale - con Mazzini:

Il tempo dei *popoli messia* è passato. La libertà, la giustizia, la ragione non saranno ormai più il monopolio di questa o quella nazione. *L'iniziativa* - per servirsi dell'espressione cara a Mazzini - questa iniziativa (di cui, ad esempio di Dante, egli vorrebbe dotare esclusivamente la bella Italia, sua patria) appartiene ormai a tutti i popoli; essa, in verità in diverso grado, è suddivisa fra tutti. È una vera divisione del lavoro, proporzionata alla capacità intellettuale e morale di ciascuna nazione; e l'ultima parola di questa divisione sarà l'*organizzazione federale dell'Europa*.

Ma poiché « uno Stato fortemente centralizzato all'interno sarà sempre all'esterno una macchina da guerra », Bakunin ritiene che il decentramento degli Stati sia uno dei necessari presupposti per la loro federazione, purché si tratti di un decentramento su basi regionali e non semplicemente comunali, come sosteneva Mazzini.

Questa è l'opinione che altamente professa l'illustre democratico italiano Giuseppe Mazzini. Malgrado il profondo e sincero rispetto che io porto a questo grande artefice della moderna unità italiana, il triste spettacolo che ci offre oggi questa stessa Italia, sarebbe da solo sufficiente per farmi dubitare della bontà della sua dottrina. Non esito perciò a dire che Mazzini e tutti coloro che la pensano come lui, cadono in un profondo errore. No, l'autonomia comunale non sarà mai sufficiente a fondare la libertà in qualsiasi paese; il comune isolato sarà sempre troppo debole per resistere alla schiacciante centralizzazione di tutti i poteri legislativi ed esecutivi dello Stato. Perché

[4] La lettera apparve sul numero specimen del giornale « La Démocratie » (irreperibile) e fu riportata quasi integralmente sul giornale « Les Etats Unis d'Europe » del 17 maggio 1868, da cui abbiamo tradotto i passi citati.

la libertà comunale sia reale, occorre un intermediario più potente del Comune, nei rapporti fra questo e lo Stato: il dipartimento o la provincia autonoma.

Prese così le distanze dall'autonomismo assai prudente dei mazziniani, Bakunin passa all'attacco del formalismo democratico insensibile alle istanze di trasformazione anche economica della società:

Voi, dice a Chassin, siete socialista. Non si ha oggi il diritto di chiamarsi democratico se, a fianco della più completa emancipazione politica, non si vuole, altrettanto largamente, l'emancipazione economica del popolo. Voi avete mille volte ragione di non voler separare queste due grandi questioni che, in realtà, non ne formano che una sola: *la questione politica e la questione sociale.*

Ma a Bakunin non basta un socialismo generico e moraleggiante. Egli radica questo suo socialismo in una concezione del mondo non spiritualistica ma materialistica, non teologica ma antiteologica. E soprattutto qualifica questo socialismo in senso libertario, riallacciandosi a colui che per molti aspetti era stato il primo teorico dell'anarchismo moderno, a Pierre-Joseph Proudhon:

Proudhon, grande e vero maestro per noi tutti, ha detto nel suo bel libro *De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise* che la più disastrosa combinazione sarebbe quella fra il socialismo e l'assolutismo, fra le tendenze del popolo verso l'emancipazione economica e il benessere materiale da una parte e la dittatura e la concentrazione di tutti i poteri politici e sociali nello Stato dall'altra... Siamo socialisti, ma non vogliamo diventare mai dei popoli-gregge.

Questi concetti sono da Bakunin sviluppati in un più ampio documento dal titolo *Proposta motivata al Comitato Centrale della Lega della Pace e della Libertà* di cui escono a Berna nell'inverno 1867-68 alcune dispense a stampa [5]. Si tratta appunto di una proposta intesa a

[5] Lo scritto meglio noto col titolo *Fédéralisme, Socialisme et Antithéologisme* è pubblicato nel primo volume di Michel Bakounine, *Oeuvres* (Paris, Stock P.v., 1895).

suscitare, come la lettera a Chassin, l'auspicato chiarimento fra moderati e rivoluzionari nella Lega. Il chiarimento si verificherà al II Congresso della Lega, svoltosi a Berna dal 21 al 25 settembre 1868.

In questa occasione Bakunin presenta una mozione di dissenso sull'indirizzo della Lega che raccoglie, oltre al suo, il voto di altri diciassette delegati (fra i quali gli italiani Tucci, Fanelli e Friscia). I dissidenti abbandonano la Lega, nella quale da questo momento la democrazia radicale avrà una assoluta influenza, e subito dopo danno vita all'Alleanza internazionale della democrazia socialista.

Si apre a questo punto il problema dei difficili rapporti fra questa organizzazione, che ha un programma politico ben definito, e l'Associazione internazionale dei lavoratori, sia perché molti dei fondatori dell'Alleanza fanno già parte dell'Associazione (anche Bakunin, formalmente, dal giugno 1868), sia perché l'Alleanza all'atto della sua costituzione si è dichiarata, in quanto tale, aderente all'Associazione e ne ha accettati integralmente gli statuti.

Il Consiglio generale rifiutò subito questa adesione collettiva di un corpo organizzato, dotato di un suo particolare programma e di suoi speciali statuti (22 dicembre 1868), imponendo praticamente lo scioglimento dell'Alleanza e l'ingresso individuale dei suoi aderenti nell'Associazione, tramite le sezioni locali e le federazioni nazionali. Bakunin, in una riunione del Bureau centrale dell'Alleanza, svoltasi alla fine del febbraio 1869, in dissenso con altri membri del Bureau, riuscì a far accogliere questa soluzione, senza peraltro rinunciare al proposito di tenere in piedi una organizzazione di carattere intimo e segreto. L'Alleanza pertanto poco dopo si rivolse al Consiglio generale, proponendo il proprio scioglimento, purché le proprie sezioni locali già costituite si convertissero, mantenendo i loro programmi (ipotesi prevista dagli stessi statuti dell'Internazionale), in sezioni dell'Asso-

ciazione: la richiesta venne accolta dal Consiglio generale (9 marzo 1869) e in questa forma avvenne la confluenza dell'Alleanza nelle file dell'Internazionale.

In effetti l'accomodamento non evitò che un'aspra contesa si accendesse da questo momento e divampasse negli anni successivi fra Marx, Engels e il Consiglio generale da una parte, che mal tolleravano la presenza di Bakunin e dei suoi amici nell'Internazionale, e dall'altra tutto il gruppo fondatore dell'Alleanza - Bakunin in testa con i suoi seguaci svizzeri, italiani, spagnoli - che mantenne, com'era nei propositi, un collegamento segreto e un orientamento politico proprio.

È in questo momento - esattamente il 31 gennaio 1869 - che sorge a Napoli, dall'ambiente degli amici di Bakunin, la prima sezione italiana dell'Internazionale. Ne riferisce Carmelo Palladino in un rapporto al Consiglio generale di qualche anno dopo:

Fondata in gennaio 1869 la Sezione napoletana della vastissima Associazione, che oggi è l'incubo di tutti i governi e privilegiati del mondo, assunse in breve insperate proporzioni... In un anno appena di vita aveva raggiunto la cifra di più che tremila operai d'ogni mestiere associati, oltre l'immense simpatie che destava nella classe lavoriera. Bentosto un'altra Sezione di cinquecento individui si costituì in Castellamare di Stabia, ed altre Sezioni erano in via di formazione su d'altri punti. Questo rapido sviluppo ed incremento dell'Internazionale in una città come Napoli, ove la classe laboriosa è estesissima, destò naturalmente forti apprensioni nei capitalisti, capi di fabbrica, e nel governo, apprensioni le quali toccaron l'apice del parossismo quando un giornale organo della Sezione cominciò a pubblicarsi, ed a fustigar severamente la condotta di questi signori [6].

La fortuna dell'Internazionale a Napoli si spiega con il lavoro di preparazione svolto fra il 1867 e il 1868 dall'associazione Libertà e Giustizia e dall'omonimo giornale (che fra l'altro aveva pubblicato documenti del Consiglio generale dell'Internazionale e la prima traduzione di un brano del *Capitale*) e con le condizioni sociali delle plebi napoletane, oppresse dalla crisi economica conseguente all'inserimento delle provincie meridionali nel Regno d'Italia e al declassamento della vecchia capitale del mezzogiorno.

Il gruppo dirigente della sezione è ancora quello di Libertà e Giustizia, anche se ora emerge un personaggio un po' equivoco e un po' pittoresco, di nome Stefano Caporusso, che rapidamente prende in mano le redini della sezione e viene inviato come suo rappresentante al congresso generale di Basilea del settembre 1869: il congresso in cui si scontrano le tesi di Marx (assente) e di Bakunin sull'abolizione del diritto ereditario, con un notevole successo di quest'ultimo.

Tornato a Napoli dal congresso il Caporusso si atteggiò a fiduciario del Consiglio generale e a piccolo dittatore della sezione. Tanto bastò per alienargli molte simpatie finché un disgraziato sciopero e il conseguente poco chiaro atteggiamento del Caporusso portò alla sua espulsione [7]. Come se non bastasse, anche il vicepresidente della sezione, tale Cristiano Tucci, si rivelò poco dopo come un collaboratore, se non un confidente, della polizia. Questi fatti condussero nel corso del 1870 ad una crisi della sezione, che peraltro restò in piedi e ri-

[6] Cfr. *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani 1848-1895*, a cura di Giuseppe Del Bo, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 62.

Il giornale cui si riferisce il Palladino è « L'Eguaglianza », il cui primo numero uscirà il 5 novembre 1869.

Il processo verbale della costituzione della Sezione di Napoli era stato pubblicato su « Il Popolo d'Italia » del 18 febbraio 1869.

[7] Cfr. il comunicato dell'espulsione in data 1° agosto 1870 in *La corrispondenza di Marx e Engels*, cit., pp. 11-12.

Stefano Caporusso era più un pasticcione che un disonesto (in questo senso testimonia anche il Cafiero, in una lettera a Engels del 28 giugno 1871). Anche Mazzini nel suo *Taccuino degli indirizzi* (foglio 13) [conservato alla Domus Mazziniana di Pisa e pubblicato in *Catalogo degli autografi, documenti e cimeli*, a cura di A. Mancini, E. Michel, E. Tongiorgi (Pisa, Tipografia Moderna, 1952)] annota: « Napoli - Stefano Caporusso, presidente d'una soc. oper., buono e influente, ma errato per idee di Bakoun[ine] ed ingannato sul conto mio ». Meno pulita sembra invece la figura del genero del Caporusso, tale Michelangelo Statuti, ex gesuita, redattore del giornale « L'Eguaglianza », che esercitò sul suocero una negativa influenza.

prese la sua attività sotto la presidenza di Antonio Giustiniani, scultore in creta e ceramista, ottimo elemento, e per impulso di Carlo Gambuzzi, che resta in tutto questo periodo il più stretto collaboratore di Bakunin nel napoletano.

Era stato Carlo Gambuzzi a portare nel dicembre 1869 la parola dell'Internazionale a quella grande assemblea di liberi pensatori svoltasi a Napoli in antagonismo col Concilio Vaticano, per iniziativa di Giuseppe Ricciardi: il cosiddetto Anticoncilio. E in quell'occasione il Gambuzzi aveva usato della tribuna per illustrare il programma socialista, mettendone in evidenza la critica della democrazia d'ispirazione laica e repubblicana.

Ei dice - riportiamo dal resoconto ufficiale - che né libertà polica né la civile (pruova gli Stati Uniti, l'Elvezia) ci possono portare alla giustizia, ci possono portare all'abolizione del pregiudizio religioso. Gli Stati Uniti sono liberi, eppure la più terribile piaga ivi esiste: la schiavitù, l'ignoranza. Ei dice di non tenersi assolutamente alla libertà politica e civile, ma ancora tenersi all'emancipazione dell'operaio dal capitalista. Il suo emendamento (e quindi il suo ordine del giorno) è l'emancipazione dell'uomo economicamente e domesticamente. Ei conchiude dicendo che l'assemblea sia larga, sia libera e veramente libera nel dire che, oltre alla libertà politica, si votasse l'ordine del giorno che considera l'emancipazione del proletario [8].

La discussione non ebbe seguito perché poco dopo, a causa di grida ritenute sediziose, un commissario di polizia, cinta la rituale sciarpa tricolore, dichiarò che il convegno era sciolto d'autorità « essendo uscito dal campo filosofico ed entrato in quello delle questioni politico-sociali e fatti voti per la distruzione del presente ordine di cose ».

Queste cose accadevano a Napoli, sul finire dell'anno 1869, mentre a Milano l'anno si chiudeva in un clima di tensione e di rabbia.

[8] *L'Anticoncilio di Napoli del 1869, promosso e descritto dal già deputato Giuseppe Ricciardi,* Napoli, Stabilimento Tipografico, 1870.

Nel 1869 era partito dalla capitale lombarda un movimento di denuncia e di protesta per il primo grosso scandalo dell'Italia unitaria: quello della Regia cointeressata dei tabacchi. Era stato un modesto giornaletto, nato l'anno prima come « giornale politico-letterario del buon genere milanese e monitore della Società delle corse dei cavalli in Lombardia » e poi, abbandonata l'intenzione sportiva, trasformato in un vivace periodico di battaglia politica, era stato *Il Gazzettino Rosa* a lanciare il primo grido d'accusa, per bocca di Felice Cavallotti.

Lo scandalo era da tempo nell'aria. Avendo il governo Menabrea, per risanare il bilancio gravato dalle grosse spese per l'impianto del nuovo Stato, proposto e fatto approvare dal Parlamento la cessione del monopolio dei tabacchi, alla Società del Credito Mobiliare molti dubbi erano rimasti nell'opinione pubblica, oltre che sulla convenienza finanziaria dell'operazione, sullo zelo veramente eccessivo e sospetto di alcuni parlamentari nel sostenerla. Cavallotti trasformò i dubbi in certezza accusando il deputato Giuseppe Civinini di Pistoia, appartenente alla maggioranza di Destra, di aver ricevuto un milione di lire quale compenso per il suo appoggio in favore della legge sulla Regia.

Il Civinini querelò il Cavallotti che, non avendo potuto fornire le prove delle sue accuse, venne condannato. Ma la cosa non finì. Venne provocato sulla questione un dibattito parlamentare e il 5 giugno 1869 l'on. Cristiano Lobbia, dell'opposizione di sinistra, dichiarava alla Camera di possedere le prove dell'accusa di corruzione a carico di due suoi colleghi e che le avrebbe consegnate, in plico sigillato, solo ad una commissione d'inchiesta. La commissione viene costituita ma nella notte fra il 15 e il 16 giugno il deputato Lobbia è aggredito da sconosciuti e ferito con tre pugnalate (non essendosi scoperti gli autori, la vittima sarà condannata più tardi per simulazione di reato!).

Contemporaneamente a Milano il malcontento tenu-

to acceso dalla campagna del *Gazzettino Rosa* sfocia in manifestazioni di piazza. Nel febbraio di quell'anno era morto esule a Lugano Carlo Cattaneo, alle cui idee repubblicane e federaliste si ispiravano Felice Cavallotti e i suoi amici. Il trasferimento delle spoglie al Cimitero Monumentale di Milano era avvenuto, per iniziativa dei moderati, timorosi di una troppo ardente partecipazione popolare, con una modesta e molto riservata cerimonia ufficiale. I seguaci di Cattaneo e tutta la gioventù scapigliata risposero con una imponente manifestazione di omaggio alla memoria del loro maestro che si svolse domenica 13 giugno. Discorsi, bandiere, corone di fiori, sfide alla monarchia.

Il clima era così riscaldato quando tre giorni dopo giunse la notizia dell'attentato al Lobbia. Ne seguirono assembramenti, dimostrazioni, tumulti, cariche, evviva alla repubblica, morte alla monarchia. Alla fine quattro redattori del *Gazzettino Rosa* - Bizzoni, Billia, Ghinosi e Tivaroni - venivano arrestati e chiusi nella fortezza di Alessandria. Il Cavallotti riuscì a sfuggire alla cattura e a continuare a dirigere il giornale dal suo nascondiglio (verrà arrestato più tardi). Anche Enrico Bignami che dirigeva a Lodi *La Plebe* venne arrestato il 7 settembre.

Abbiamo accennato a queste vicende milanesi del 1869, perché proprio da questo ambiente di giovani irrequieti e ribelli, uscirà nel corso dei prossimi anni, insieme ad una corrente radicale (Cavallotti, Billia, Ghinosi, Mussi), una schietta corrente di socialismo internazionalista e libertario, per merito soprattutto di Vincenzo Pezza e di Felice Cameroni.

Che cosa sia stato in quel momento *Il Gazzettino Rosa*, quale punto di incontro di queste nuove leve rivoluzionarie, lasciamolo dire all'effervescente Cameroni:

Monitor della Bohéme lombarda, scarlatta in politica ed atea in filosofia. Dal connubio della scapigliatura democratica col giornalismo ebbe vita questo *organo fazioso e empio* odiato dagli *azzurri*, perché partigiano del patatrac, dai *neri*, perché professa la negazione di qualunque dogma o credenza nello spiritualismo... lodato troppo e troppo a torto biasimato, il *Gazzettino* in sé raduna le poche virtù ed i diversi vizi che caratterizzano la scapigliatura [9].

In questo ambiente il 1870 portò nuove occasioni di agitazione e di protesta. In primavera i conati insurrezionali repubblicani interessarono direttamente la Lombardia, insieme ad altre regioni italiane, con le bande della Valtellina e il fallito ammutinamento alla caserma di Pavia. Il maggiore protagonista di quest'ultimo episodio, il caporale Pietro Barsanti, ventunenne, lucchese, pagò con la vita la sua partecipazione alla rivolta. Condannato a morte dal tribunale militare, malgrado una vasta campagna per ottenere la grazia sovrana, animata da Anna Pallavicini Trivulzio (quarantamila firme!), venne fucilato nella schiena, previa degradazione, nella corte del Castello Sforzesco, al cospetto di una rappresentanza di tutte le armi, alle due pomeridiane del 27 agosto 1870.

Sono, quelle, giornate ardenti. In Alsazia e Lorena infuria la guerra franco-prussiana. Sono imminenti la capitolazione di Sedan, la fine dell'Impero, la proclamazione della repubblica (4 settembre). In difesa della repubblica accorre Garibaldi con i suoi volontari, fra i quali molti dei giovani italiani di tendenza repubblicana e radicale (8 ottobre). Intanto il 20 settembre Roma è conquistata all'Italia; tramonta definitivamente il potere temporale del papa.

Di fronte a questi eventi l'atteggiamento della gioventù rivoluzionaria italiana fu quello di una sempre più appassionata partecipazione, non esente da qualche riserva, ma tesa a portare i fatti alle estreme conseguenze, a una catena di sollevazioni contro il trono, la caserma, la banca, l'altare in Italia e in Europa.

[9] « Il Gazzettino Rosa » del 6 maggio 1871. Cit. da S. Merli, *La democrazia "radicale" in Italia (1866-1898)*, in « Movimento Operaio » del gennaio-febbraio 1955.

Bakunin (che era stato a Milano nella primavera, prendendo contatto con Cavallotti) interpreta bene questo stato d'animo in alcuni suoi appunti dell'estate:

... Un punto di vista legittima, in una certa misura, questa tendenza degli operai italiani a marciare su Roma, poiché la città eterna è la capitale del dispotismo intellettuale e morale, la residenza del papa infallibile. È una di quelle tendenze imperiose, storiche, contro le quali non può prevalere nessun ragionamento, ed è forse necessaria agli operai italiani una nuova esperienza storica, una nuova amara delusione, perché comprendano che mandando contro il papa i soldati di un re, non si saranno liberati né dei soldati, né del re, né del papa, e che per demolire tutto ciò d'un sol colpo, con la proprietà e lo sfruttamento nobiliari e borghesi... non c'è che un solo mezzo: fare anzitutto in casa propria, ognuno nella propria città ma facendo insorgere tutte le città contemporaneamente, una buona rivoluzione sociale...[10]

Tuttavia lo sguardo di Bakunin è rivolto, più che alle città, alle campagne italiane che erano state teatro fra il 1868 e il 1869 del più grosso movimento sociale di protesta sviluppatosi fino allora contro lo stato unitario (se si eccettua il brigantaggio meridionale in cui confluivano motivi politici spuri). Com'è noto, il governo della Destra, allo scopo di risanare il bilancio, aveva fatto approvare dal Parlamento l'imposizione di una tassa assai impopolare (che Garibaldi aveva abolito in Sicilia, subito dopo la conquista dell'isola): la tassa sul macinato. Era una imposta progressiva sulla miseria, estorta sul consumo dell'alimento-base degli italiani più poveri: il pane. Con appositi contatori, fatti fabbricare all'estero, venivano registrati i giri delle macine molitorie e il contadino doveva pagare la tassa in rapporto alla quantità di grano trasformato in farina. La tassa suscitò un generale sommovimento nelle campagne italiane, soprattutto nella valle padana. Mentre le campane suonano a stormo,

[10] M. Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, cit., pp. 184-185.

masse di contadini e di popolani corrono di paese in paese, assaltano i municipi, incendiano gli archivi, si scontrano con la forza pubblica. Fra la fine del dicembre 1868 e la metà del gennaio 1869 - fase acuta dell'agitazione - si contano 47 morti, 163 feriti, mille arrestati. Nell'agitazione si mescolano motivi di polemica repubblicana e di opposizione clericale contro il nuovo stato, ma il suo fondo è quello di un grande conflitto sociale, che prepara il terreno alla diffusione del socialismo nelle campagne (non a caso le classi dominanti evocano lo spettro dell'Internazionale come *longa manus* della rivolta).

Bakunin, in un manifesto clandestino preparato insieme ad Alberto Tucci e stampato poche settimane prima dello scoppio dei moti del macinato, aveva lanciato una incitazione alla rivolta che se non ebbe una diretta influenza sugli avvenimenti, tuttavia convergeva con essi allo stesso fine pratico.

Diceva fra l'altro il manifesto:

In tutte le statistiche del felice regno d'Italia evvi due dati di una semplicità e di una eloquenza straordinaria: popolazione circa 25 milioni; contribuenti della imposta dei fabbricati, terre coltivate e tassa di commercio: circa 2 milioni.

Che cosa siano e che cosa facciano questi due milioni di bravi cittadini contribuenti, tutti lo sanno...

Tutti sono brava gente; hanno una *rispettabile posizione sociale*, sono elettori, eleggibili e spesso deputati; per essi predica il curato, per essi è fatto il codice civile, l'usciere, il birro ed il gendarme; le scuole, i libri, le scienze, i musei, i teatri, i cavalli ed i cocchi, le strade ferrate ed i telegrafi, tutto è per essi, perciocché essi solo possono usufruire della civiltà, ad essi soltanto gli agi ed i gaudii della vita.

Ma gli altri 23 milioni d'italiani che cosa fanno e che cosa sono? Borghesi e privilegiati, ve la siete fatta mai questa domanda?

Voi lo sapete: i 23 milioni lavorano da che il sole si leva fino a che non si corchi, e sono essi che fanno e pagano la civiltà di cui gioite; sono essi che creano tutto quanto voi consu-

mate, dal vostro pane al vostro lusso sfrenato; senza di voi essi sarebbero liberi e felici, senza di essi voi morreste di fame[11].

E dopo i moti del macinato, sempre il Bakunin commentava:

Il movimento del tutto spontaneo dei contadini italiani nello scorso anno, movimento provocato dalla legge che ha colpito con una imposta la macinatura del grano, ha dato la misura del naturale socialismo rivoluzionario dei contadini italiani. Questi hanno battuto dei distaccamenti di truppe regolari, e, quando venivano in massa nelle città, cominciavano sempre col bruciare tutta la cartaccia ufficiale che capitava tra le loro mani[12].

Gioventù rivoluzionaria delusa dal Risorgimento, masse contadine delle campagne in lotta contro lo stato, nascente movimento operaio delle città: ecco le tre forze che si apprestano a dare un nuovo impulso all'Internazionale agli inizi del 1871, mentre da Parigi la Comune accende una fiaccola di speranza per i perduti e gli oppressi di tutta Europa.

[11] Il documento dal titolo *La Situazione - 2*, pubblicato in foglio volante è riportato in M. Bakunin, *Ritratto dell'Italia borghese (1866-1871)*, Bergamo, Novecento Grafico, 1961.
[12] M. Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, cit., p. 185.

III

LA RIVOLTA CONTRO MAZZINI E CONTRO MARX

(1871-1872)

La guerra francoprussiana del 1870 provocò una frana nella vecchia Europa. Crollò l'impero di Napoleone III, si estinse il potere temporale dei papi, si compì l'unità germanica sotto l'egida della Prussia, Roma divenne capitale d'Italia, la Francia tornò ad essere, per la terza volta, repubblica.

Ma nel mezzo di questi rivolgimenti militari, diplomatici e costituzionali un evento illuminò a giorno, come una folgore, l'Europa plebea: la Comune di Parigi.

Tutte le testimonianze concordano nel riconoscere alla breve ma intensa vicenda della Comune, esemplare esperienza democratica e rivoluzionaria con qualche venatura di socialismo, una tale risonanza da suscitare grande interesse e forti simpatie per l'Internazionale e da provocare una espansione a macchia d'olio del socialismo in tutta Europa, quell'espansione che né il paziente lavoro di propaganda né il tenace proselitismo erano riusciti a realizzare nei sette anni precedenti.

La presenza, fra i comunardi, di volontari italiani, superstiti della spedizione garibaldina nei Vosgi, gli anatemi lanciati contro la Comune dalla stampa conservatrice e moderata, l'accoppiamento, nell'opinione pubblica, dei nomi di *Comune* e di *Internazionale*, nei quali gli uni vedevano lo spettro di tutte le sovversioni e gli altri il simbolo di tutte le emancipazioni, il sanguigno tramonto delle giornate parigine del 21-28 maggio 1871 ebbero gran parte, sul piano emotivo, nel produrre, anche in Italia, una simultanea dilagante simpatia per le idee socialiste e per il programma dell'Internazionale.

Racconterà una decina d'anni dopo Andrea Costa:

Attorno alla bandiera rossa della Comune le masse popolari si battevano sulle barricate, tutti i reazionari d'Europa, tutti i preti, tutte le spie trattavano i comunardi come briganti... Questo bastava perché essi avessero le simpatie dei rivoluzionari italiani più ansiosi, degli studenti materialisti, di una grande massa di repubblicani sinceri... Furono questi vecchi soldati, furono questi giovani che gettarono le basi dei primi Fasci operai e delle prime sezioni dell'Internazionale in Romagna, Toscana, Marche, Umbria e provincie meridionali [1].

Certamente gli internazionalisti italiani, per istintiva reazione alla campagna denigratoria e orrificante dei reazionari e dei clericali, videro nella Comune più di quanto vi fosse effettivamente, come attuazione dei propri ideali [2].

Sul piano critico però gli eventi della Comune affrettavano il decadimento degli ideali repubblicani, non solo per l'incarnazione borghese e controrivoluzionaria che ne offriva il governo di Thiers, ma soprattutto per l'atteggiamento tiepido e riservato, poi apertamente ostile che nei confronti della Comune tenne Giuseppe Mazzini. Mazzini vide nella Comune un traviamento della democrazia, corrotta dal federalismo, dal materialismo e dal socialismo: tre idee pericolose e funeste alle quali egli oppone la sua concezione teologica in religione, unitaria in politica e mutualista in economia. « Lasciate la Francia e le sue false dottrine » ammonisce; ed esorta a respingere « l'assurdo, retrogrado, politicamente immorale concetto di repubblica, trovato novellamente in Parigi [3] ». La stampa conservatrice elogia l'atteggiamento di Mazzini e ne riproduce gli articoli, annullandone il già scarso effetto fra quei giovani che attendono frementi le notizie da Parigi quale scintilla di un più vasto incendio europeo, commentano animatamente la crisi francese, ricercano gli statuti dell'Internazionale, si esaltano a vicenda nell'attesa di nuove scosse rivoluzionarie. Gli appelli di Mazzini finiscono così per cadere nel vuoto.

Garibaldi invece prende un atteggiamento di spregiudicata difesa della Comune, polemizzando apertamente e vivacemente con Mazzini e giustificando persino l'uso del tanto aborrito petrolio come mezzo di difesa contro gli eserciti versagliesi [4].

In queste condizioni di spirito molti giovani italiani, soprattutto fra i reduci dell'ultima spedizione garibaldina in Francia [5], in quei mesi della primavera-estate 1871, trovarono nella Comune il loro nuovo mito e nell'Internazionale la loro bandiera. Non va dimenticato che, in coincidenza con la guerra franco-prussiana, l'unità d'Italia si è compiuta con Roma capitale e che dei due motivi che avevano tanto agitato le giovani generazioni italiane durante gli anni sessanta - la questione romana e il libero pensiero - il primo era venuto meno e anche il secondo, di riflesso, si era un po' attenuato.

Si anelava a nuove frontiere ideali. E ricordando

[1] Da una corrispondenza firmata *C* in « L'Egalitè » di Saint-Cloud del 18 marzo 1880.

[2] È quanto venne notato, in contrasto con la generica apologia contenuta in molti scritti internazionalisti, da Osvaldo Gnocchi Viani in *L'Internazionale nella Comune di Parigi*, Piacenza « L'Avvenire Sociale », 1874. Dello Gnocchi Viani, sempre sullo stesso argomento, si veda la lettera a Luigi Castellazzo pubblicata su « La Favilla » del 19 ottobre 1873.

[3] G. Mazzini, *Il Comune e l'Assemblea*, in « La Roma del Popolo » del 7, 21, 28 giugno 1871.

[4] Si veda soprattutto la lettera di G. Garibaldi a Giuseppe Petroni del 21 ottobre 1871 riportata in G. Garibaldi, *Lettere e proclami*, a cura di R. Zangheri, Milano, Universale Economica, 1954.

[5] « Dove maggiormente l'opinione socialista prese un indirizzo serio e importante fu quando, reduci noi dalla Francia caduta in mano alla reazione francese, si pensò al modo di organizzazione e di propaganda » (A. Ceretti, *Il socialismo in Italia, II*, in « La Cronaca » del 23 gennaio 1876).

La circostanza è confermata in una nota del governo germanico a quello italiano del luglio 1871: « De plus après le 18 mars passé, un grand nombre des garibaldiens qui avaient pris en France les armes contre les troupes allemandes, se firent remarquer ouvertement comme partisans de la Commune de Paris. Il est évident que la rentrée de ces individus en Italie ne fera que redoubler leur activité... » (Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965, vol. I, p. 503, n. 432).

quei giorni, uno dei protagonisti scrisse: « La Comune di Parigi... fu come il principio della nuova via... Ciò ch'era stato fin allora *presentimento in noi* (parlo di *noi*, generazione cresciuta dopo la costituzione del regno d'Italia) divenne *idea*... Così è che, partiti già dalla negazione dell'*autorità divina* (il grande fondamento della teoria mazziniana) si venne necessariamente e per gradi alla negazione dell'*autorità umana*, cioè alla anarchia [6] ».

Nei giorni del maggio 1871, mentre i dispacci del telegrafo annunciavano l'ingresso in Parigi delle truppe di Thiers, fra gli incendi ancora fumanti delle Tuileries e dell'Hotel de Ville, un giovane pugliese di venticinque anni, colto, ricco, prestante nel fisico e garbato nei modi (così ce lo descrive un suo conterraneo e coetaneo: il pittore Giuseppe De Nittis che l'aveva incontrato a Parigi prima della guerra del '70), viaggiava da Londra alla volta dell'Italia.

Carlo Cafiero, nato a Barletta nel 1846, laureatosi a Napoli in giurisprudenza, avviato prima alla diplomazia, poi voltosi ai viaggi, agli studi, alla conoscenza del mondo, era uno di quei giovani che impensierivano Mazzini e entusiasmavano Bakunin. In Inghilterra, impressionato dalle condizioni di sfruttamento e di indigenza delle classi lavoratrici, soprattutto visibili nei quartieri operai della capitale, si è avvicinato al movimento socialista ed è entrato in relazione con gli esponenti dell'Internazionale, forse con Marx, sicuramente con Engels. Questi, che ha da poco lasciato la sua attività di industriale manchesteriano per dedicarsi completamente, in aiuto di Marx, al crescente lavoro organizzativo e di corrispondenza nel Consiglio generale dell'Internazionale, gli ha affidato un' importante missione in Italia: quella di stabilire efficienti collegamenti con le sezioni già esistenti e di costituirne possibilmente delle nuove.

[6] Cfr. nota 1.

Cafiero fa la sua prima fermata a Firenze, dove ha la piacevole sorpresa di trovare costituita una Società democratica internazionale, sorta spontaneamente e non collegata col Consiglio generale. Vi si trovano associati democratici tendenzialmente socialisti come Antonio Riggio e Luigi Castellazzo, repubblicani dichiarati come Antonio Martinati e Ettore Socci, mazziniani di sicura fede come Francesco Piccinini e Andrea Giannelli [7]. Comunque sia, la Società ha preso decisamente posizione a favore della Comune di Parigi, cui ha inviato, nell'aprile, un indirizzo di saluto inneggiante alla battaglia « per l'abolizione del proletariato, questo servaggio del secolo XIX [8] ».

Le posizioni di questa società bene rappresentano un processo di transizione dalla democrazia al socialismo che è in atto in tutta Italia e che va sotto il nome di « democrazia sociale ». Il vecchio tradizionale repubblicanesimo è in crisi per l'urgere della questione sociale ma soprattutto a causa dei discussi atteggiamenti di Mazzini. L'Internazionale è dovunque nell'aria.

Cafiero scrivendo il 12 giugno a Engels dalla natia Barletta illumina questa crisi:

> Qui però abbiamo i nemici quasi in casa, come suol dirsi. Mazzini e il suo partito ci sono avversi e ne siamo molto dolenti pensando che costoro fanno parte della democrazia. Mazzini nelle sue furie ascetiche si scaglia attraverso le colonne del suo giornale *La Roma del Popolo* contro gli *atei materialisti*, chiamandoli autori della rovina di Parigi. Il povero vecchio non puole comprendere che egli ha fatto il suo tempo, che il suo concetto di unità e libertà nazionale - grande al suo tempo - impallidisce ora come la luce di una candela innanzi alla luce del sole, venendo paragonato al sublimissimo concetto dell'unità, o meglio unione di tutti i popoli nella nuova organizzazione sociale che avrà per base l'eguaglianza, conseguibile solo

[7] Per maggiori notizie su questo gruppo vedi E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950.
[8] L'indirizzo pubblicato su « Il Dovere » di Genova del 12 giugno 1871, è riportato da E. Conti, *Le origini*, cit., pp. 247-249.

mediante l'emancipazione del lavoro dalla tirannia del capitale [9].

Cafiero annuncia al suo corrispondente che, malgrado il rispetto per il maestro, cominciano a levarsi nei suoi confronti critiche e voci di dissenso sempre più aperte. I giovani disertano le file repubblicane e istintivamente si volgono all'Internazionale.

A Napoli, dove Cafiero arriva alla fine di giugno, malgrado lo sfacelo della sezione di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo, trova ricostituito un nucleo di militanti pieni di ardore e di buona volontà: « Un pugno di uomini decisi e convinti è rimasto sempre, e non ha cessato mai dal radunarsi in tutte le traversie... Vi è un presidente, Giustiniani, operaio, che è buono, ed un pugno di eccellenti operai, due studenti in medicina, qualche giovane avvocato eccetera ».

Il gruppo riunito da Bakunin a metà degli anni sessanta conta ancora i Gambuzzi, i Tucci, i Fanelli, ora meno attivi che per il passato, ma è stato rinsanguato da nuovi elementi, più giovani e più impegnati in senso libertario. Fra i due studenti in medicina segnalati dal Cafiero vi è un giovane di Santa Maria Capua Vetere, Errico Malatesta, un nome che riapparirà ad ogni capitolo di questa nostra storia perché con la sua avventurosa esistenza si intreccia gran parte della vicenda degli anarchici italiani. Ha solo diciassette anni ma è stato arrestato una prima volta a quattordici anni per aver inviato una lettera di protesta, alquanto minacciosa, a S. M. Vittorio Emanuele II [10], e una seconda volta a diciassette per aver partecipato ad una dimostrazione repubblicana all'università di Napoli in coincidenza con i

[9] *La corrispondenza di Marx e Engels*, cit., p. 14.

[10] Cfr. l.f. [Luigi Fabbri], *Il primo arresto di Errico Malatesta*, in *Almanacco libertario pro vittime politiche*. Lugano, Tipografia Luganese, 1933. Copiose notizie, finora inutilizzate, sulla famiglia Malatesta si possono leggere in un articolo apparso sul « Corriere di Napoli » dell'8 agosto 1900.

moti mazziniani della primavera del 1870 [11]. Ma l'immagine retorica della repubblica che egli si era fatta sui banchi di scuola - studiando storia romana e scoprendosi emulo dei Gracchi e di Spartaco - si è poi dissolta al contatto con la realtà politica contemporanea, con gli esempi degli Stati Uniti schiavisti, della Svizzera gretta e retriva, della Francia reazionaria: la repubblica con la barba ha offuscato l'ideale dei ragazzi imberbi che ora, delusi, cercano un nuovo orizzonte [12]. Nel maggio 1871 Malatesta aderisce alla sezione napoletana dell'Internazionale [13] e qualche tempo dopo ne è eletto segretario [14].

Nel momento stesso in cui Malatesta aderiva all'Internazionale, Mazzini replicava su *La Roma del Popolo* del 24 maggio 1871 al giornale *L'Internazionale* di Napoli che lo aveva criticato per i suoi attacchi alla Comune. Nelle settimane successive Mazzini intensifica, pubblicamente sulla stampa e privatamente nella corrispondenza, la sua polemica fino all'appello "Agli Operai Italiani" pubblicato su *La Roma del Popolo* del 13 luglio con cui viene lanciato insieme alla proposta di un congresso delle società operaie - nelle quali era ancora forte l'influenza mazziniana - l'allarme perché « di mezzo al moto normale degli uomini del Lavoro è sorta un'Associazione che minaccia di falsarlo nel fine, nei mezzi e nello spirito al quale v'ispiraste sinora e dal quale soltanto otterrete vittoria. Parlo dell'Internazionale ».

L'attacco di Mazzini, ora esplicito e diretto, provoca l'immediata reazione di Bakunin che dalla Svizzera invia

[11] Cfr. C. Pavone, *Le bande insurrezionali della primavera del 1870*, in « Movimento operaio » del gennaio-giugno 1956 (pp. 57-58, n. 93).

[12] Cfr. *La repubblica dei giovanetti e quella degli uomini con la barba*, in « La Questione Sociale » di Firenze del 5 gennaio 1884. In questo articolo Malatesta rievoca diffusamente le esperienze e gli stati d'animo della sua adolescenza.

[13] R. Zangheri, *Carte Malatesta nell'Archivio di Stato di Bologna*, in « Movimento operaio » del dicembre 1949 - gennaio 1950.

[14] *Dichiarazione di principi della Federazione Operaia Napoletana*, in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 225-226.

al *Gazzettino Rosa* di Milano un nervoso pamphlet per confutare le posizioni di Mazzini nel quadro di una critica generale della sua dottrina politica, filosofica e religiosa:

> Dove si sono trovati ieri - domanda Bakunin - sotto i nostri occhi i materialisti, gli atei? Nella Comune di Parigi. E gli idealisti, i credenti in Dio? Nella Assemblea Nazionale di Versailles. Che cosa volevano gli uomini di Parigi? La emancipazione definitiva dell'umanità attraverso l'emancipazione del lavoro. E che cosa vuole oggi la trionfante Assemblea di Versailles? La sua estrema degradazione sotto il duplice giogo spirituale e temporale.

Il 16 agosto la risposta di Bakunin esce in supplemento-opuscolo del giornale milanese ed ha un grande successo [15].

A Milano si sta producendo una rapida ed entusiastica conversione dei gruppi repubblicani e radicali più spinti verso il socialismo. La città lombarda sta per divenire, al pari di Napoli, uno dei centri più interessanti per lo sviluppo del nascente movimento anarchico.

L'allegra compagnia dei redattori del *Gazzettino Rosa*, dopo il distacco degli elementi moderati come Giacomo Raimondi e Antonio Billia, fa sentire ogni giorno sulle colonne del giornale, malgrado i sequestri, gli arresti e i processi, una squillante nota libertaria. Nella satira delle istituzioni, nel sarcasmo verso i benpensanti, nella propaganda razionalista, nella difesa ad oltranza della Comune, i "perduti" del *Gazzettino Rosa* - fra i quali si distinguono ora Vincenzo Pezza e Felice Cameroni - finiscono spesso per scontrarsi con le tesi mazziniane. Di qui le prime franche critiche agli atteggiamenti e alle idee del vecchio maestro; di qui l'iniziativa di pubblicare l'opuscolo di Bakunin.

[15] *Risposta d'un Internazionale a Giuseppe Mazzini per M. Bakounine, membro dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.* Milano, presso l'amministrazione del « Gazzettino Rosa », Via S. Pietro all'Orto 23, 1871, pp. 32. Supplemento al n. 227, 16 agosto, del giornale « Il Gazzettino Rosa » [Tip. Golio Santo].

Com'è noto il testo della *Risposta* figurerà come "introduzione" all'opera *La théologie politique de Mazzini et l'Internationale, par M. Bakounine, membre de l'Association Internationale des Travailleurs.* Neuchatel, Commissione de propagande socialiste, 1871, p. 111 [Imprimerie G. Guillaume fils].

In appendice a questo opuscolo è riportato un articolo dal titolo "L'internazionale e Mazzini", tratto dal giornale internazionalista *L'Eguaglianza* di Girgenti (ora Agrigento) del 6 agosto 1871, fondato da quell'Antonio Riggio che abbiamo già incontrato a Firenze negli ambienti della Società democratica internazionale. Anche in Sicilia è in corso, grazie all'opera di Saverio Friscia, intimo di Bakunin, un diffuso processo di riqualificazione della democrazia in senso socialista e quindi uno sgretolamento delle posizioni mazziniane. Sorgono le prime sezioni dell'Internazionale.

Mazzini sfoga la sua amarezza nelle lettere agli amici che gli sono rimasti fedeli. Il 29 agosto in una lettera a Emilia Venturi scrive:

> Io vedo solo dissoluzione progredire intorno a me. La mia guerra al materialismo e all'Internazionale ha suscitato un incendio nel partito. I giovani liberi pensatori, il *Gazzettino Rosa*, la *Favilla* di Mantova, la *Plebe* di Lodi e tutta la piccola stampa repubblicana è fuori di sé dalla rabbia [16].

Ecco segnalati altri due focolai d'internazionalismo: Lodi e Mantova. Anche in questi due centri lombardi l'Internazionale ha fatto la sua comparsa grazie all'opera di mediazione col preesistente movimento democratico svolta dai due giornali citati da Mazzini.

A Mantova opera il gruppo guidato da Paride Suzzara Verdi, vecchio patriota del Risorgimento, a Lodi il gruppo guidato dal giovane giornalista Enrico Bignami, da tempo impegnato nella polemica anticlericale e repubblicana. I due giornali, pur nella venerazione del maestro, non esitano a avanzare critiche e riserve circa

[16] G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, edizione nazionale, cit., vol. XCI, epistol., vol. LVIII, p. 165.

gli ultimi atteggiamenti di Mazzini.

Anche da Torino non giungono a Mazzini buone notizie. Se ne lamenta angosciosamente con Giuseppe Ferrero Gola nel novembre 1871: « Vogliono questo gli operai torinesi? Ci abbandonano? Vogliono abdicare ogni fede repubblicana, ogni idea di rivoluzione politica? [17] ». In effetti a Torino l'8 ottobre è sorta la Federazione operaia che si dichiara per l'Internazionale. Due giornali, *Il Proletario Italiano* diretto da Carlo Terzaghi e *L'Anticristo*, diretto da Giovanni Eandi, contengono frequenti e argomentati attacchi alle posizioni mazziniane.

Qualcuno, come il garibaldino Celso Ceretti di Mirandola [18], che svolgerà successivamente un ruolo importante nel movimento dell'Internazionale grazie ai suoi diretti rapporti con Garibaldi e con Bakunin e che intanto ha dato vita ad una Associazione repubblicana ed anticattolica mirandolese, si è fatto promotore di un congresso democratico per appianare i contrasti. Ne ha scritto a Mazzini che però il 31 agosto respinge la proposta, opponendo alle discussioni, fomiti di discordia, l'*azione*, solo rimedio alle divisioni dei repubblicani:

Non interverrò a congressi, commemorazioni, inaugurazioni di statue o altro: mi sembrano inutili e dannosi. L'Azione sola può ribattezzare l'Italia. I giovani dovrebbero prepararsi, ordinandosi per ogni dove a piccoli nuclei, armandosi, cercando contatti amichevoli col popolo e coll'esercito, ad afferrare rapidamente la prima opportunità ed accelerarla con l'opera loro [19].

[17] G. Mazzini, *Scritti editi e inediti* (edizione nazionale), *Appendice*, vol. VI, p. 416.

[18] Celso Ceretti (Mirandola 1844 - Ferrara 1909) aveva partecipato all'età di quindici anni alla seconda guerra d'indipendenza, poi aveva seguito Garibaldi in Sicilia, ad Aspromonte, a Mentana e nei Vosgi: in quest'ultima campagna ebbe il grado di capitano. Cfr. P.C. Masini, *La Prima Internazionale in Italia nelle carte dei fratelli Ceretti*, in « Movimento operaio e socialista » del gennaio-giugno 1965.

[19] R. Zangheri, *Celso Ceretti e la crisi della democrazia dopo l'Unità*, Ravenna, Tip. STER, 1951.

In Romagna il vecchio giornale repubblicano *Il Romagnolo* di Ravenna, che ha ripreso le pubblicazioni alla fine del maggio 1871, evolve verso l'Internazionale nel corso dell'estate fino a che nel numero del 13 agosto dà l'avvio alla polemica contro Mazzini con l'articolo *Solidarietà* [20]. Il direttore del periodico è Ludovico Nabruzzi [21], scritturale, che entrerà presto in corrispondenza con Bakunin e diverrà uno degli organizzatori dell'Internazionale in Romagna (e più tardi una figura di primo piano del movimento anarchico). Gli sono vicini i cinque fratelli Zirardini: Claudio, Giovanni, Edoardo, Antonio, Gaetano che ritroveremo spesso sulla nostra strada. Da Lugo collabora al giornale Francesco Piccinini, un impiegato di banca, anch'egli proveniente dalle file mazziniane e assai malvisto dai settari di parte repubblicana. Nella notte del 2 maggio 1872 cadrà pugnalato per mano di fanatici: Giosuè Carducci detterà l'epigrafe e verserà un contributo per le onoranze [22].

A Bologna Carducci ha, fra i suoi allievi alla facoltà di lettere, un giovane imolese di vent'anni, fremente di

[20] R. Zangheri, *Il Romagnolo (1868-1874): un giornale ravennate dal mazzinianesimo al socialismo*, in « Studi romagnoli » (I), (1950), p. 363-371.

[21] Ludovico Nabruzzi (Ravenna 1846 - ivi 1920). Un rapporto del prefetto di Ravenna (del 1898) lo definisce « di carattere serio, chiuso, tenace. Ha discreta educazione, molta intelligenza, discreta cultura. Ha fatto regolari studi ed ha anche cognizioni giuridiche, sebbene non sia giunto ad avere alcuna laurea ». Cfr. P.C. Masini, *Biografie di sovversivi compilate dai prefetti del Regno d'Italia*, in « Rivista storica del socialismo » del maggio-dicembre 1961.

[22] Per il particolare finora inedito del contributo alla sottoscrizione da parte di Giosuè Carducci si veda « Il Fascio Operaio » (Bologna) del 6 giugno 1872, riportato nelle illustrazioni del presente volume. Conviene anche riportare il testo dell'epigrafe dettata dal Carducci: « Francesco Piccinini di Lugo / propugnò / la libertà della nazione / nelle battaglie / dal 1859 al 1867 / la libertà della ragione umana / nelle relazioni domestiche, religiose, civili / col pensiero e con li atti / da per tutto e sempre / e aveva cominciato a propugnare / con le associazioni de' lavoratori d'ogni nazione / la libertà della plebe / quando / ferri omicidi e cori bestiali e menti selvagge / la sera del 2 maggio 1872 / spegnendo a tradimento / alla moglie, alle figliolette e ai compagni / la vita trentenne di lui / buono, innocente, acceso del bene / banditore di concordia e di pace / amatore del popolo e delli uomini tutti / I fratelli, i compagni, gli amici / questa memoria posero / segno di amore e dovere / e d'infamia perenne / alli assassini, traditori, vigliacchi ».

naturale ribellione contro tutti e contro tutto: tradizioni religiose, ordine costituito, patria potestà, cultura accademica, proprietà privata. È un piccolo vulcano che comincia a lanciare lava e lapilli. Si chiama Andrea Costa e la sua evoluzione è analoga a quella di Malatesta. Scriverà quasi trent'anni più tardi, in un diario dal carcere (dopo i fatti del 1898): « Non potevamo essere mazziniani né repubblicani nel significato classico della parola, di trasformazione politica esclusivamente... Era un grande movimento umano che vagheggiavamo. La stessa parola *partito* troppo stretta. Naturale fossimo trascinati rapidamente, logicamente, sinceramente al concetto anarchico - il più completo, il più umano - quello al quale il trionfo dell'avvenire è assicurato[23] ».

Un cronista imolese, amico del Costa, ha descritto con efficacia quelle giornate di entusiasmo: l'apparire dell'Internazionale sulla scena, che per un momento costringe gli spettatori ad una pausa, ad una riflessione, ad una nuova scelta; le discussioni, i litigi e le risse pro o contro il nuovo credo nei caffè e sulle pubbliche passeggiate; la comparsa di cravatte nere, rosse o rossonere svolazzanti sotto i cappelloni a larghe falde portati sulle ventitré, giovani barbe cospiratorie e pizzi satanici magari biforcuti; le concioni, le conferenze, i battesimi civili, i matrimoni civili, i funerali civili, le bicchierate, le inaugurazioni di bandiere o di lapidi, le grida e i fischi contro gli avversari[24]. A Bologna il Costa conobbe Erminio Pescatori[25], che il nostro cronista ci raffigura

[23] Andrea Costa, *Annotazioni autobiografiche per servire alle "Memorie della mia vita"* (a cura di G. Dallò), in « Movimento operaio » del marzo-aprile 1952.

[24] Gaetano Darchini, *Autobiografia* (a cura di A. Tabanelli), in « Movimento Operaio » del marzo-aprile 1952.

[25] Erminio Pescatori (Parma 1836 - Milano 1905) aveva partecipato alle cospirazioni e alle guerre del Risorgimento. In seguito ad una vertenza con il repubblicano E. Perdisa, direttore de « L'Alleanza » di Bologna, si ritirò dalla politica attiva. Su detta vertenza esiste una circolare a stampa *A tutte le sezioni del Fascio Operaio e società aderenti*, datata Bologna 23 maggio 1872 e firmata dal Pescatori, con lettere di Garibaldi, Filopanti, Bignami, Ceretti, eccetera.

« alto e slanciato nella persona, bello di volto, calmo e risoluto d'aspetto », elegante nel vestire, oratore di grande effetto e dotato di non comune fascino, soprattutto fra le donne (era stato attore). Alla fine del dicembre 1871 il Pescatori fondò a Bologna *Il Fascio Operaio* e il Costa cominciò a collaborarvi.

L'incendio che Mazzini aveva acceso continuò a divampare per tutta l'estate e l'autunno del 1871, con repliche e controrepliche. Intervengono da una parte ancora Bakunin con una *Risposta all'Unità Italiana* sul *Gazzettino Rosa* del 10, 11 e 12 ottobre 1871, e sempre sullo stesso giornale Carlo Cafiero e Vincenzo Pezza; dall'altra con numerosi articoli sull'Internazionale, oltre a Mazzini, Vincenzo Brusco Onnis, Aurelio Saffi e Alberto Mario.

Mazzini tocca le corde dell'orgoglio nazionale. A Stefano Canzio scrive nell'ottobre 1871 che « in Milano i nostri ex amici vanno, piuttosto che attingere a fonte italiana, a cercare ispirazione da un *cosacco* » e nello stesso periodo si duole con Camillo Finocchiaro Aprile dell'atteggiamento di Antonio Riggio « che avrei creduto meno corrivo alle teorie francesi e russe »[26]. E nella già citata lettera a Giuseppe Ferrero Gola, domandava: « Ma può essere un moto di classe operaia guidato italianamente da un inglese, da un tedesco e da un russo? ». E via di seguito. In quel clima di entusiasmo e di solidarietà internazionale, di ripudio di ogni differenza nazionale, di superamento dello stesso concetto di "patria" condannato ormai come pregiudizio dei vecchi o come frode dei potenti, un tal richiamo non poteva avere alcun effetto: semmai accresceva la diffidenza e l'ostilità.

Al congresso operaio di Roma, ispirato, come abbiamo detto, da Mazzini e svoltosi dal 1° al 5 novembre

[26] G. Mazzini, *Scritti editi e inediti* (edizione nazionale) cit., vol. XCI, epist., vol. LVIII, pp. 236, 251.

1871, Cafiero e Tucci - soli contro la maggioranza dei delegati, che tuttavia si spezza su alcune importanti questioni - portano la voce dell'Internazionale e attuano una tattica che oggi si direbbe di *incursione*, diffondendo fra i congressisti un manifesto redatto da Bakunin, controbattendo le tesi della maggioranza e ritirandosi clamorosamente a missione compiuta.

Il contrasto si placa soltanto con la morte di Mazzini il 10 marzo 1872. Il grande vecchio ha profuso in questa ultima battaglia ideale tutte le sue energie, fino alla fine, in una strenua, febbrile, angosciosa difesa dei propri princìpi contro quella che egli ha temuto e scongiurato come « una invasione d'ignoranti selvaggi ». Eppure sono questi suoi avversari a rendergli, sui loro giornali e ai loro congressi, un commosso omaggio, come a colui che, malgrado la fissazione teologica e l'esaltazione patriottica, ha educato ad una severa scuola di pensiero e di azione la migliore gioventù italiana [27].

Negli anni 1871 e 1872 non si svolge soltanto uno scontro fra Mazzini e Bakunin ma si giuoca anche una partita triangolare Mazzini-Bakunin-Marx (Engels) in cui ognuno dei contendenti è in lotta contro gli altri due. Così la polemica fra Bakunin e i suoi seguaci italiani da una parte e Marx (Engels) con il Consiglio Generale dell'Internazionale dall'altra si intreccia con quella che abbiamo ora rievocato. Insieme le due polemiche contribuiscono a configurare storicamente l'anarchismo in antitesi tanto al socialismo marxista quanto alla democrazia mazziniana.

Il giovane Cafiero arrivando a Napoli aveva trovato ben visibili tracce dell'influenza di Bakunin e ne aveva informato Engels. Questi, come segretario per l'Italia nel Consiglio Generale, aveva già fiutato il pericolo e le

[27] Per i congressi cfr. l'ordine del giorno approvato dal congresso regionale svoltosi a Bologna il 17 marzo 1872 in « Il Fascio Operaio » (Bologna) del 24 marzo 1872; per i giornali è da vedere l'articolo *Giuseppe Mazzini*, su « La Campana » (Napoli) del 17 marzo 1872.

sue lettere a Cafiero risuonano del fragore d'armi per la guerra imminente a Bakunin e alla sua eresia. Marx ed Engels hanno deciso di finirla con Bakunin, con le sue continue rivendicazioni di autonomia delle sezioni locali e di disimpegno dell'Internazionale dalla politica parlamentare, decisi a trasformare l'Associazione in un partito politico fortemente centralizzato e politicamente impegnato.

A questo fine viene convocata a Londra per il settembre 1871 (in luogo del regolare congresso ritenuto impossibile a causa della situazione politica europea e delle condizioni di illegalità in cui l'Internazionale è costretta in molti paesi) una conferenza privata. È in questa conferenza che una preselezionata maggioranza marxista realizza con una serie di risoluzioni la trasformazione dell'Internazionale in partito politico. In particolare con una risoluzione (la IX), riaffermata la necessità per il proletariato di costituirsi in partito politico, si poneva altresì la necessità della conquista del potere politico, introducendo nel programma dell'Internazionale un elemento ideologico uniforme e vincolante che annullava la varietà delle correnti fino ad allora ammesse sulla base di un solo principio unificatore: la solidarietà pratica dei lavoratori di qualsiasi razza, credo o nazionalità, per il miglioramento delle condizioni, la mutua difesa, la completa emancipazione della classe operaia.

Le decisioni organizzative prese dalla conferenza in senso accentratore (attribuzione al Consiglio Generale della facoltà di fissare data e luogo del congresso: facoltà che per statuto era assegnata al congresso precedente), burocratico (nuove e più rigide norme sul pagamento delle quote), formalistico (unificazione delle denominazioni delle sezioni e dei gruppi) e disciplinare (misure nei confronti dell'Alleanza della democrazia socialista e della federazione del Giura) sono conseguenti a questa nuova impostazione.

Ma non è sempre detto che ciò che viene scritto sulla

carta o approvato con alzata di mano, specie quando si tratta di improvvisi cambiamenti, segretamente preordinati, faccia automaticamente cambiare le cose.

La reazione delle federazioni regionali e delle sezioni locali dell'Internazionale - una *base* che si estendeva dal Mare del Nord al Mediterraneo, con propaggini in Russia e negli Stati Uniti - è imprevedibilmente ostile.

Cominciano le sezioni del Giura svizzero, dove forte è l'influenza di Bakunin, a protestare e, in occasione di un loro congresso svoltosi a Sonvillier il 12 novembre 1871, decidono di inviare a tutte le federazioni consorelle una circolare di censura nei confronti del Consiglio Generale accusato di aver voluto « fare dell'Internazionale, libera federazione di sezioni autonome, una organizzazione gerarchica e autoritaria ». Il documento, dopo aver intimato al Consiglio Generale di rientrare nei propri compiti statutari ed aver richiesto la convocazione di un congresso internazionale dell'Associazione, conclude:

> La futura società non deve essere altro che l'universalizzazione dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data. Dobbiamo cercare di avvicinare il più possibile questa organizzazione al nostro ideale. Come si vorrebbe far uscire da una organizzazione autoritaria una società egualitaria e libera? È impossibile. L'Internazionale, embrione della società umana dell'avvenire, è tenuta ad essere fin d'ora l'immagine fedele dei nostri princìpi di libertà e di federazione, ed a respingere dal suo seno ogni principio tendente alla autorità, alla dittatura[28].

La protesta dei giurassiani trova in Italia un'eco straordinariamente favorevole.

Già il 13 novembre, il giorno dopo il congresso di Sonvillier, Carmelo Palladino - che è in stretti rapporti con Bakunin e con i giurassiani - scrive a Engels una lettera per esprimere il suo totale dissenso e le sue più ampie riserve circa le deliberazioni della conferenza di Londra. E il 28 novembre lo stesso Cafiero, il fiduciario

[28] Traduco dall'originale francese pubblicato in *Michel Bakunin et l'Italie*, cit., Deuxième partie, p. 406.

del Consiglio Generale in Italia, preannuncia ad Engels che, sia pure a malincuore, finirà per prendere posizione contro le decisioni della conferenza. Il 20 novembre *Il Gazzettino Rosa* pubblica un editoriale (di Vincenzo Pezza) per dichiarare che « l'Internazionale non ha e non deve avere capi... Il giorno in cui negli uomini che sono preposti alla direzione dell'Associazione si manifestassero tendenze dispotiche e dittatoriali, noi li ripudieremmo come abbiamo ripudiato la tirannia dogmatica di Mazzini ». E il 29 dicembre appare sulle stesse colonne un ordine del giorno degli internazionalisti milanesi di adesione « all'invito della federazione del Giura per la convocazione di un congresso generale inteso ad arrestare le tendenze autoritarie manifestatesi nel Consiglio Generale e a farlo rientrare nei limiti delle sue attribuzioni ».

A Napoli *La Campana*, un nuovo vivace giornaletto internazionalista, pubblica nel suo numero del 21 gennaio 1872 una lettera di Saverio Friscia, con cui il deputato di Sciacca si compiace che « nelle contestazioni sciaguratamente insorte nel seno dell'Internazionale le sezioni italiane si fossero già solennemente dichiarate per la libertà e la indipendenza delle sezioni contro ogni tendenza di autoritarismo[29] ».

Nel corso dello stesso mese di gennaio prendono posizione contro il Consiglio Generale la sezione di Pisa[30], quella di Girgenti col giornale *L'Eguaglianza*[31], il *Fascio Operaio* di Bologna[32]. La situazione resta ancora

[29] S. Friscia ritorna sull'argomento con una seconda lettera del 30 gennaio 1872, pubblicata su « La Campana » del 4 febbraio 1872, con cui sollecita una risoluta presa di posizione del giornale a favore del congresso generale proposto dai giurassiani. Sullo stesso numero è pubblicato il testo integrale della circolare di Sonvillier.

La sezione di Sciacca aveva già fatto la sua scelta contro il Consiglio Generale come si desume da « L'Eguaglianza » del 7 gennaio 1872.

[30] « L'Eguaglianza » dell'11 febbraio 1872. La lettera con cui la sezione di Pisa in data 7 gennaio comunica al Consiglio Generale di aderire alla protesta della Federazione del Giura è riportata in *La corrispondenza di Marx e Engels*, cit., pp. 124-125.

[31] Cfr. « L'Eguaglianza » del 14 gennaio 1872.

[32] Cfr. « La Favilla » del 23 gennaio 1872.

confusa a Torino, causa le discordie provocate dagli intrighi di Carlo Terzaghi, a Roma dove opera Osvaldo Gnocchi Viani, socialista di orientamento federalista e umanitario ma al tempo stesso alieno da posizioni estremiste, a Firenze dove, dopo la crisi dell'Unione democratica sociale, sta formandosi un Fascio operaio di più schietta tendenza socialista.

Dietro tutti questi nuovi orientamenti, spostamenti di tendenza, cambiamenti di indirizzo si muove la mano abile e sollecita di Bakunin che da Locarno, con una copiosa produzione epistolare, consiglia, esorta, rimprovera, assiste idealmente e tatticamente i compagni italiani.

Cafiero che si è ulteriormente allontanato dal Consiglio Generale ed è entrato in polemica epistolare con Engels, nel maggio si reca a Locarno, accompagnato da Fanelli, per incontrarsi col russo. L'incontro, costatata la piena identità di vedute fra gli interlocutori, si trasforma in una alleanza e Cafiero entra nella cerchia degli intimi di Bakunin. Tornato in Italia, da Milano, verso la metà di giugno, invia a Engels la lettera che segna la sua definitiva rottura con il Consiglio Generale [33].

La lettera di Cafiero è un rilevante documento ideologico per la storia della genesi dell'anarchismo, in atto di differenziarsi dal socialismo d'ispirazione marxista.

Dopo aver premesso che sul punto del passaggio del *capitale* alla collettività non esisteva disaccordo fra comunisti ed anarchici e che il disaccordo nasceva sul *modo* di questo passaggio, così riassume il pensiero di Marx e di Engels:

Gli autori del *programma comunista tedesco* ci dicono, su questo punto, che essi perverranno alla meta mediante *la conquista del potere politico da parte del proletariato*: cioè mediante la costituzione di un nuovo Stato che, secondo quello che voi mi

[33] Cfr. il testo integrale della lettera in *La corrispondenza di Marx e di Engels*, cit., pp. 219-229. Per un inquadramento storico del documento rinvio al mio scritto *Engels e Cafiero* apparso sulla rivista « Tempo Presente » dell'aprile 1965.

dite, pare dovrà essere abbastanza *forte*, che comincerà anzitutto dall'*imparare a leggere agli inalfabeti, combattere il brigantaggio e la camorra* ed *educare* il popolo, che otterrà poi *gradatamente* attraverso gli anni l'uso di quel *capitale* tanto sospirato; mentre lo Stato, compiuta così la grande opera emancipatrice, verrebbe mano mano fondendosi in un nuovo Stato *sui generis*: Stato economico con tutta la sua *centralizzazione unitaria* e le sue *armate industriali*, massime agricole.

Per capire questi appunti di Cafiero bisogna rifarsi ai dieci punti che concludono la seconda sezione del *Manifesto dei comunisti* del 1848 (che Cafiero chiama « programma comunista tedesco ») fra i quali si elencano le proposte di fabbriche nazionali, di statalizzazione di tutti i mezzi di produzione e di trasporto e di eserciti industriali per l'agricoltura. A questo si riferisce Cafiero quando rivolge ai suoi corrispondenti questo ironico invito: « Al primo sollevamento sociale delle nostre popolazioni, io vi propongo di venire con Marx a proporre ai nostri contadini della Calabria e degli Abruzzi le *armate* agricole ».

E poi continua:

Tutti vogliamo conquistare, o meglio, rivendicare il *capitale* alla collettività, e all'uopo si propongono due modi diversi. Gli uni consigliano un colpo di mano sulla rocca principale - lo Stato - caduta la quale in potere dei nostri, la porta del *capitale* sarà aperta a tutti; mentre gli altri avvisano di *abbattere tutti insieme* ogni ostacolo e d'*impossessarsi collettivamente* di fatto di quel *capitale* che si vuole assicurare per sempre proprietà collettiva. Io sono schierato coi secondi, mio caro, dal momento che, grazie al vostro *Manifesto comunista*, mi è stato dato di comprendere nettamente la posizione.

La sintesi o semplificazione di Cafiero è molto importante sotto il profilo teorico perché individua due tattiche che divideranno a lungo e in profondità il movimento operaio: da una parte una concezione imperniata sul ruolo dello stato (o del potere politico) nell'opera di trasformazione dei rapporti sociali, dall'altra una conce-

zione che affida questa trasformazione alle forze sociali stesse (cioè alle associazioni operaie), al di fuori e contro lo stato.

Intanto sul piano internazionale le cose si sono complicate. Nel maggio il Consiglio Generale ha diramato una violenta circolare contro i dissidenti intitolata *Le pretese scissioni nell'Internazionale* e nel giugno ha convocato un congresso generale all'Aia, sede molto decentrata rispetto alle federazioni controllate dai dissidenti: Italia, Svizzera, Spagna.

Da questo momento le sezioni italiane diventano l'ala marciante della secessione libertaria (o antiautoritaria, come si diceva allora). Il 23 giugno il Fascio operaio di Bologna, si fa promotore di una conferenza nazionale delle sezioni italiane da tenersi nella prima quindicina di agosto [34].

Il 20 luglio esce a Milano la traduzione di una specie di "libro bianco" pubblicato dalla federazione del Giura, in risposta alla circolare del Consiglio Generale, con lettere di Bakunin, Guillaume, Malon. Il traduttore, presumibilmente Vincenzo Pezza, rievocata la storia del conflitto fra le due correnti in seno all'Internazionale, preannuncia l'inevitabile rottura:

> È il principio autoritario centralizzatore e il principio antiautoritario federalista che si trovano di fronte... Alle sezioni italiane dunque non deve essere dubbia la scelta fra l'azione rivoluzionaria ampia, illimitata, sulle basi dell'autonomia e della libera federazione nemica d'ogni autorità, e l'annichilamento dell'attività degli individui e dei gruppi seppelliti e fatti automi in un'organizzazione disciplinare che un potere centrale fa funzionare come una macchina, imprimendole quel moto e quelle tendenze che gli talentano meglio [35].

[34] « Il Fascio Operaio » del 22 febbraio 1872.

[35] *Risposta di alcuni internazionali, membri della Federazione del Jura, alla circolare privata del Consiglio Generale di Londra (Estratto del "Bulletin" della Federazione del Jura)*, Neuchatel, 1872, Imprimerie du Bulletin de la Federation Internationale.

CONFERENZA DI RIMINI
4 AGOSTO 1872

Il 4 agosto si riunisce a Rimini la Conferenza nazionale delle sezioni italiane dell'Internazionale. Sono rappresentate le sezioni di Napoli, Sciacca, Mantova, Siena, Ravenna, Bologna, Firenze, Rimini, Imola, Roma, Lugo, Fusignano, San Potito, Mirandola, San Giovanni in Persiceto, Fano, Fermo, Senigallia, Sant'Arcangelo, Forlì e della provincia dell'Umbria. Sicuramente presenti Andrea Costa (per Imola), Carlo Terzaghi (che rappresentava la sezione di Firenze), Paride Suzzara Verdi (per Mantova), Celso Ceretti (per Mirandola), Saverio Friscia (per Sciacca), Ludovico Nabruzzi (per Ravenna), Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Tito Zanardelli, Giuseppe Fanelli (per la sezione di Napoli o con il mandato di qualche altra sezione [36]). È probabile che numerosi siano stati i delegati intervenuti in rappresentanza delle sezioni romagnole e marchigiane, molto vicine a Rimini. Si possono fare i nomi di Alfonso Cottafava (San Giovanni in Persiceto), Temistocle Silvagni (Forlì), Napoleone Balbi (Fusignano), Luigi Caravita (San Potito), Erminio Pescatori (Bologna), Costantino Tamanti (Fermo), Raffaele Castelli (Senigallia), Giuseppe Picciacci (Lugo), che erano gli elementi più in vista di quelle sezioni.

Da non dimenticare l'adesione morale di Giuseppe Garibaldi che fin dall'8 luglio aveva delegato a rappresentarlo alla Conferenza Ludovico Nabruzzi, recatosi nell'aprile, insieme a Domenico Trombetti, a far visita al generale a Caprera.

Presidente della Conferenza fu Carlo Cafiero, segretario Andrea Costa. La Conferenza prese cinque importanti decisioni: a) di procedere alla costituzione di una Federazione italiana dell'Internazionale; b) di approvare programma e statuto di detta federazione e di elegge-

[36] Questi sono i delegati che M. Nettlau in *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, cit., (p. 365) dà per sicuri. La presenza di C. Terzaghi come delegato di Firenze si desume da una lettera dello stesso, pubblicata su « Il Ladro » di Firenze del 3 settembre 1872.

re i due organi federali, cioè la COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA, incaricata di raccogliere e di trasmettere notizie alle sezioni, e la COMMISSIONE DI STATISTICA, incaricata di raccogliere e ordinare dati relativi alle condizioni dei lavoratori a seconda delle zone e dei mestieri; c) di rompere ogni rapporto, sul piano ideologico, col *comunismo autoritario* e, sul piano organizzativo, con il Consiglio Generale di Londra; d) di non partecipare quindi con propri delegati al congresso dell'Aia e di convocare invece per il 2 settembre a Neuchâtel un congresso internazionale "antiautoritario" aperto a tutte le federazioni che non riconoscono più i poteri del Consiglio Generale; e) di convocare il secondo congresso della Federazione italiana a Mirandola per il 15 marzo 1873 [37].

La Conferenza di Rimini può considerarsi come l'atto di fondazione di un movimento anarchico organizzato su base nazionale in Italia. Per quanto occorrano ancora parecchi anni e altre lacerazioni perché l'anarchismo e il socialismo si differenzino definitivamente (ma non mai completamente perché qualcosa dell'uno residuerà e riemergerà continuamente nell'altro, e viceversa), tuttavia le idee, gli uomini, i metodi (basta pensare all'istituto tipicamente libertario della commissione di corrispondenza, vigente a tutt'oggi nel movimento anarchico) che a Rimini si sono affermati nella protesta antiautoritaria, segnano la via all'anarchismo nascente.

Davanti all'insurrezione degli italiani, data del resto per scontata, Engels, a nome del Consiglio Generale, emette un comunicato per dichiarare che delle sezioni rappresentate a Rimini una sola, quella di Napoli, aveva adempiuto alle condizioni di ammissione, e che pertanto « non esiste una federazione italiana dell'Associazione internazionale degli operai [38] »: curioso atteggiamento di colui che, a causa del suo formalismo, dei suoi metodi

[37] Cfr. resoconti in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 36-41.
[38] « La Plebe » del 29 agosto 1872.

COSTA

autoritari e delle sue fobie personali aveva avuto gran parte di responsabilità nello scatenamento della crisi sfociata nella secessione di Rimini!

Nel corso del mese la Federazione italiana guida il movimento internazionale contro il Consiglio Generale e contro il congresso dell'Aia. Andrea Costa, che è il segretario della commissione di corrispondenza, scrive il 24 agosto alla Federazione del Giura - che al suo congresso di La Chaux-de-Fonds il 18 agosto ha deciso di partecipare al congresso dell'Aia per dar battaglia alla maggioranza marxista - confermando che gli italiani non andranno al congresso: « Noi abbiamo voluto sventare una volta per sempre quei pericoli, sui quali voi chiamavate la nostra attenzione colla circolare del novembre passato: voi cominciaste e noi crediamo di aver finito [39] ».

Il giovane imolese è divenuto in breve tempo l'elemento di punta dell'Internazionale in Italia, oratore, agitatore, organizzatore, sempre all'attacco con un fervore e una passione che distinguono già la sua personalità, battagliera e impulsiva, da quella, parimenti intransigente ma austera di Cafiero, e da quella, meno brillante ma più tenace di Malatesta.

Il 16 agosto scrive a Bignami per illustrargli le deliberazioni della Conferenza di Rimini: « L'Internazionale non è Carlo Marx o Michele Bakunine; non ha idoli di sorta a cui far di cappello; non è setta e non ha dommi... ». Quindi se la prende con Garibaldi per i suoi propositi di conciliazione fra le due correnti della democrazia:

> Per conciliare le due parti... abbisogna che una delle due neghi se stessa: che si rinunci da una parte alla repubblica teocratica accentratrice di Giuseppe Mazzini, dall'altra alla federazione dei liberi comuni; da una parte al *governo degli uomini onesti*, dall'altra all'anarchia... Noi neghiamo qualsiasi autorità; per loro l'autorità è sacra... Dio, la provvidenza, l'autorità sono

[39] « La Favilla » del 27 agosto 1872 e in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 44-45.

morti; e il mazzinianesimo è morto con loro; or chi vive non può scendere in sepolcro co' morti [40].

Ormai la Federazione italiana - a differenza degli spagnoli e dei giurassiani che si recheranno all'Aia e, sembra, in dissenso con lo stesso Bakunin - punta esclusivamente le sue carte sul congresso di secessione fissato a Neuchâtel per i primi di settembre. All'Aia si reca solo il Cafiero, come semplice osservatore, e al suo ritorno scrive un articolo di fuoco contro le decisioni del congresso (espulsione di Bakunin e di Guillaume dall'Associazione, conferimento di più ampi poteri al Consiglio Generale e suo trasferimento a New York, convalida della IX risoluzione della conferenza di Londra, eccetera), rivendicando alla Federazione italiana il merito di aver visto giusto:

Oh! l'Italia, astenendosi da questo congresso, non perdé molto davvero, e può andar contenta della risoluzione di Rimini, e può dire che mal essa non si oppose, votandola, dacché questo Congresso l'ha pienamente giustificata, e i fratelli di Spagna e del Giura l'approvarono [41].

Il congresso internazionale antiautoritario non si tenne, come previsto, a Neuchâtel, ma nella vicina cittadina di Saint-Imier nei giorni 15 e 16 settembre 1872. Della delegazione italiana, la più numerosa, facevano parte Cafiero, Costa, Fanelli, Malatesta e Nabruzzi. Anche Bakunin vi rappresentava una sezione italiana.

Il congresso approvò quattro fondamentali risoluzioni su problemi ideologici, organizzativi e tattici che costituiranno per mezzo secolo ed oltre la piattaforma teorica dell'anarchismo.

[40] « La Plebe » del 17 agosto 1872. Quasi contemporaneamente il Costa sostiene una polemica piuttosto violenta con Jules Guesde, il futuro leader del socialismo francese (allora in Italia come giornalista) che aveva attaccato "i riministi" in una corrispondenza a « La Liberté » di Bruxelles. Cfr. « La Favilla » del 12 settembre 1872, riportato in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 47-48.

[41] Cfr. *Il congresso dell'Aia*, su « La Rivoluzione Sociale » del settembre 1871.

A parte i riferimenti polemici al congresso dell'Aia, due ci sembrano le più importanti affermazioni di principio contenute in questi documenti [42].

1. L'affermazione che « i poteri legislativi e direttivi accordati ai congressi sono la negazione flagrante dell'autonomia e della libertà delle sezioni », e che pertanto « in nessun caso la maggioranza di un congresso qualunque potrà imporre le sue risoluzioni alla minoranza », avendo i congressi il solo scopo di mettere a confronto le varie posizioni, perché poi nella pratica « se ne operi l'armonia e l'unione ».

La tesi è senz'altro interessante e originale, come tentativo di superamento della regola democratica della maggioranza, viziata anch'essa da un residuo di autoritarismo e di sopraffazione, ma essa costituirà per tutta la storia del movimento anarchico un insormontabile ostacolo *ideologico* al suo efficiente operare nella lotta politica e darà vita, non senza ragione, alle correnti individualistiche. Queste daranno al principio una interpretazione estrema, negando, con implacabile consequenzialità, valore e utilità ai congressi e ostacolandone in ogni modo la organizzazione e un sereno svolgimento.

In effetti quella tesi non sembra rifiutare la regola della maggioranza per la procedura interna dei congressi (il rifiuto è limitato ai *poteri legislativi e direttivi*) e non esclude che i congressi rappresentino con votazioni aventi un semplice valore statistico, gli schieramenti di opinione venuti a confronto, salva la libertà della minoranza di non conformarsi alla maggioranza.

2. L'affermazione che « il primo dovere del proletariato è la distruzione di ogni potere politico » e che pertanto sono da rifiutarsi tanto la conquista del potere poiché « il proletariato, impadronendosi del potere politico diventerebbe egli stesso una classe dominante e sfruttatrice » quanto « ogni organizzazione di potere po-

[42] Riporto le citazioni dai testi pubblicati su « La Rivoluzione Sociale », cit.

litico dicentesi provvisorio e rivoluzionario ».

In questa affermazione è implicita una fondata critica della dottrina marxista sullo stato, ma non si può ignorare che essa contrasta con il principio dichiarato nella 3ª risoluzione del congresso di Saint-Imier, secondo cui « il voler imporre al proletariato una linea di condotta e un programma politico uniforme come la via unica che possa condurla alla sua emancipazione sociale è una pretesa tanto assurda quanto reazionaria ». Perché una politica *negativa* è sempre una politica e la sua formulazione di principio suona esclusiva di orientamenti diversi o contrari.

Con queste contraddizioni l'Internazionale di Saint-Imier iniziava la sua difficile e avventurosa esistenza mentre quella dell'Aia, spostato il suo centro a New York, vivrà per altri quattro anni una stentata vita burocratica.

IV

LA RIVOLUZIONE SOCIALE
(1873-1874)

« VIVA LA RIVOLUZIONE SOCIALE », con questo grido erano finiti i lavori della Conferenza di Rimini. E il Cafiero, presidente di quella conferenza, aveva poco dopo concluso il suo articolo sul congresso dell'Aia con parole altrettanto impegnative e solenni: « A provare le nostre forze attendiamo la Rivoluzione: che essa giudichi *autoritari* ed *anarchici* [1] ».

Ma che cosa intendevano gli internazionalisti italiani per *rivoluzione sociale*? Essi anzitutto, mettendo piuttosto l'accento sull'aggettivo che sul sostantivo, intendevano il contrario della rivoluzione politica, di cui il Risorgimento con il suo epilogo unitario-monarchico, rappresentava l'esempio negativo e deludente. In secondo luogo, per la stessa impostazione anarchica del problema, non potevano concepire la rivoluzione nei termini delle esperienze quarantottesche: come conquista del potere politico a mezzo di colpi di mano sui centri di questo potere. Infatti gli internazionalisti non volevano in alcun modo - né violento, né pacifico, né legale, né illegale - la conquista del potere politico, ma si proponevano piuttosto di distruggerlo. Le due questioni erano legate perché la conquista del potere politico ricadeva ancora negli schemi della rivoluzione *politica* che appunto gli internazionalisti rifiutavano in nome della *rivoluzione sociale*. D'altra parte la rivoluzione politica richiedeva anche

[1] L'articolo, intitolato *Il Congresso dell'Aia* e apparso sul giornale « La Rivoluzione Sociale » del settembre 1872, non è firmato ma lo si può attribuire con certezza a Cafiero, unico italiano presente all'Aia, che riferisce, da testimone, alcuni particolari sui lavori del congresso.

per il suo successo una organizzazione fortemente centralizzata, un efficiente apparato militare, una rigida disciplina ideologica e tattica che gli internazionalisti, per ragioni di principio, rifiutavano.

Detto ciò che gli internazionalisti non volevano, resta più facile capire che cosa in effetti volessero.

Di positivo volevano, come dicono i loro programmi, « l'emancipazione del proletario » e « l'organamento del lavoro »: due obiettivi che a loro giudizio stavano completamente fuori della politica corrente, in una nuova dimensione storica. Per « emancipazione del proletario » essi intendevano la liberazione dei lavoratori dalla condizione del salariato e dalla soggezione al capitale; per « organamento del lavoro » una organizzazione economica collettivistica a base federativa fra i comuni e le associazioni produttive: questa era la parte socialista del loro programma.

Quanto alla *rivoluzione sociale* - o come si diceva talvolta più fantasiosamente *liquidazione sociale*[2] - essa si presentava agli occhi degli internazionalisti come una prospettiva catastrofica e palingenetica, una specie di sisma politico più o meno imminente. Si trattava di un mito di potente effetto nell'agitazione e nella propaganda, mancante peraltro di quella concretezza e praticabilità che invece si ritrovava nei piani rivoluzionari di tipo tradizionale, giacobino o blanquista, mazziniano o garibaldino.

Un nuovo millenarismo animava questa idea di *rivoluzione sociale* non più concentrata in un punto dato e prevista per un momento convenuto, ma concepita come un moto diffuso e ininterrotto, una guerra senza quartiere, senza rigidi fronti di combattimento, senza possibilità

[2] Per una critica della parola d'ordine « anarchia e liquidazione sociale » spesso usata dagli internazionalisti italiani e spagnoli, si vedano le interessanti e significative osservazioni di James Guillaume in una lettera a Victor Cyrille del 22 settembre 1873 pubblicata da Marc Vuilleumier, *La correspondance d'un internationaliste: Victor Cyrille (1871-1874)*, in « Movimento operaio e socialista » del luglio-dicembre 1966.

di armistizi e di soluzioni provvisorie: cospirazioni, dimostrazioni, barricate, guerriglia per bande, sortite, moti di piazza, proteste, agitazioni, scioperi, attentati, rivolte in campagne e in città, atti individuali e movimenti collettivi, fino alla totale distruzione del nemico: tutto questo era la *rivoluzione sociale*.

Noi - dirà il primo manifesto del Comitato italiano per la rivoluzione sociale (gennaio 1874) - in nome della umanità conculcata, delle vittime del capitale, delle moltitudini affamate, in nome del diritto, in nome della scienza; per l'odio che abbiamo innato contro ad ogni tirannide; per l'amore che portiamo alla giustizia; alla reazione trionfante che ci calpesta; alla monarchia di diritto divino; alla repubblica borghese; al Capitale, alla Chiesa, allo Stato, a tutte le manifestazioni della vita attuale dichiariamo la guerra.

La guerra - la lunga guerra fra gli anarchici e lo stato in Italia - in effetti era cominciata assai prima di questa dichiarazione. Era stato il governo italiano ad iniziarla di fatto con le prime persecuzioni contro gli internazionalisti. Le avvisaglie si erano già avute fin dal febbraio 1870, quando, in connessione con uno sciopero di operai pellettieri, la polizia irruppe nella sede della sezione napoletana dell'Internazionale e trasse in arresto Carlo Gambuzzi, Stefano Caporusso e Francesco Forte (il Gambuzzi sarà assolto e gli altri condannati ad un mese di carcere). Nell'agosto dell'anno successivo si ebbe il primo intervento governativo, cioè il decreto con cui il ministro degli Interni « riconoscendo che la Società Internazionale costituisce un'offesa permanente alle leggi ed alle istituzioni fondamentali della Nazione ed un pericolo notevole all'ordine pubblico » disponeva lo scioglimento della sezione di Napoli. All'atto dello scioglimento vennero tratti in arresto Carlo Cafiero, Carlo Gambuzzi, Carmelo Palladino e altri internazionalisti napoletani. Al principio del 1872 anche a Milano furono prese misure contro l'Internazionale. Il giornale *Il Martello* fu ripetu-

tamente sequestrato e il suo redattore Vincenzo Pezza arrestato e condannato, il 14 maggio 1872, a 5 mesi di carcere. Il cittadino tedesco Theodor Cuno, che pure faceva parte della sezione milanese, venne espulso dal regno. Sempre nel maggio veniva processato Giuseppe Cozzi, gerente e redattore de *La Lega Rossa.* Infine il 21 novembre 1872 veniva arrestato a Lodi Enrico Bignami, direttore de *La Plebe,* che sarà tenuto in carcere fino al febbraio 1873.

Nei mesi che seguirono alla conferenza di Rimini (che si era svolta senza interventi repressivi o intimidatori della polizia) la Federazione italiana dell'Internazionale svolse una intensa opera di proselitismo e di divulgazione del proprio programma. Sorsero nuove sezioni a Venezia, per iniziativa di Tito Zanardelli[3], a Modena, in seguito ad uno sciopero di lavoranti fornai, ad Ancona, a Taranto, mercé l'attività di Guglielmo Baldari[4], a Roma dove l'organizzazione prese, come già a Firenze e a Napoli, la più concreta forma associativa per mestieri, con finalità di resistenza, soprattutto fra i muratori, a Palermo, a Parma, in moltissime località minori delle Marche, dell'Umbria, della Toscana, dell'Emilia e della Sicilia.

Uomini nuovi entrano nelle file dell'Internazionale e danno impulso all'espansione organizzativa nelle province: Emilio Borghetti e Diomede Gabrielli ad Ancona, Stanislao Alberici Giannini nel Piceno, Costantino Tamanti nella zona di Fermo, Lorenzo Bagnolesi a Perugia, Lorenzo Piccioli Poggiali a Firenze e provincia, Ugo Bagnoli a Livorno, i fratelli Zavoli a Rimini, Germanico Piselli e Temistocle Silvagni a Forlì, Prospero Crescio a Piacenza, eccetera.

Ma l'animatore di tutta questa attività fu Andrea Costa che dette alla commissione di corrispondenza, di

[3] F. Della Peruta, *Documenti sull'Internazionale in Venezia (1872-73)*, in « Movimento Operaio » del febbraio-marzo 1960.
[4] A. Lucarelli, *Guglielmo Baldari*, in « Umanità Nova » del 14 marzo 1948.

cui era il segretario, non la semplice funzione di una "buca per lettere" (la ironica definizione è di Engels), ma quella di uno strumento organizzativo propulsore. Il carteggio di Andrea Costa con le sezioni, fra il settembre 1872 e il marzo 1873, documenta questo tenace lavoro di dissodamento e di semina, svolto dal romagnolo in tutte le regioni italiane, all'insegna della più fiera intransigenza anarchica.

L'8 settembre 1872 scrive a Pietro Magri, artigiano indoratore che tiene il recapito della sezione di Venezia:

Vedete di farvi uno statuto particolare: noi vi aiuteremo, in tutto e per tutto; e, per carità, non lasciatevi abbagliare dai fantasmi del passato, e non imitate quelle nostre Sezioni che s'imposero un *Console*, un *Tribuno* ed altri simili fantocci, diavolerie del passato, rappresentanze autoritarie colle quali l'abbiamo a morte. E non transigete su questo, perché il popolo, ch'è vago di nomi, chi sa, alle volte potrebbe voler risuscitati i *Dogi*[5].

Il 14 ottobre si lamenta con Lorenzo Piccioli Poggiali perché il Fascio operaio di Firenze ha partecipato ad un congresso democratico svoltosi in quella città sotto l'egida mazziniana ed esorta gli internazionalisti fiorentini a non scendere a transazioni con le correnti repubblicane fautrici del suffragio universale, in conformità alla linea decisa a Rimini e a Saint-Imier:

La nostra politica è negativa, tenetevelo a mente: il suffragio universale rassoderebbe la monarchia: tenetelo a mente. Il suffragio universale è una farsa politica, mossa forse dalle migliori intenzioni; ma è una *farsa*... Per Dio, Poggiali, fermi e forti; e non occupiamoci di questi conati della borghesia morente[6].

Ricevuta una lettera di Garibaldi del 28 ottobre in cui il generale cerca di convincere il giovane imolese che « non ammettendo il principio *autoritario*, voi cadete

[5] F. Della Peruta, *Documenti*, cit.
[6] P. C. Masini, *Andrea Costa e Lorenzo Piccioli Poggiali* in « Movimento Operaio e Socialista » del gennaio-marzo 1969.

nell'*anarchia* che nessuno deve desiderare », scrive il 1° novembre al Ceretti, sempre un po' garibaldeggiante, per convincerlo che fra l'Internazionale e il garibaldinismo non c'è possibilità di accordo [7]. E il 15 novembre dà notizia della decisione della sezione di Imola di non inviare rappresentanti al comizio per il suffragio universale che avrebbe dovuto aver luogo al Colosseo perché le sezioni italiane hanno dichiarato « che la loro politica è *negativa*, cioè a dire ch'esse userebbero di questa al solo fine di abolire *il potere politico*... non già per ricostituire o riconoscere nuove *autorità*, nascano, come sanno nascere, per voto universale o per altro mezzo [8] ».

Il 19 gennaio scrive, a nome della commissione di corrispondenza, alla Federazione del Giura per confermare la decisione della Federazione italiana « a seguire quella via che il congresso di Saint-Imier ha chiaramente determinato; fra l'autorità e l'anarchia non vi ha transazione possibile, e noi siamo per l'*anarchia*; siamo cioè per la federazione spontanea delle forze operaie dal basso all'alto... [9] ».

Insomma dopo Rimini si verifica un graduale ma sempre più profondo processo di dissociazione dell'Internazionale non solo dal repubblicanesimo mazziniano, definitivamente ripudiato, ma anche da quelle posizioni democratiche o democratico-sociali o garibaldine che fra il 1871 e il 1872 si erano confuse con quelle internazionaliste. Questa ulteriore distinzione, di cui il Costa è il teorico e l'artefice, favorisce la qualificazione sempre più marcata in senso anarchico del movimento internazionalista.

[7] La lettera di G. Garibaldi a A. Costa, conservata presso la Biblioteca comunale di Imola, è pubblicata in « La Lotta » di Imola del 1° maggio 1903. La lettera con cui il Costa ne comunica il testo a Celso Ceretti è conservata presso l'Archivio di Stato di Modena. *Processo Ceretti-Bramante-Castellazzo* (1873).

[8] « La Favilla » del 17 novembre 1872. Il documento è riportato in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 235-236.

[9] « La Favilla » del 22 febbraio 1873. Il documento è riportato in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 52-53.

Ad accelerare questa tendenza e quasi a confortare politicamente questo spirito di rottura provvedevano poi le autorità governative con la loro azione repressiva nei confronti dell'Internazionale, di cui ora diremo.

La conferenza di Rimini aveva fissato il secondo congresso della Federazione italiana a Mirandola per il 15 marzo 1873. Il 10 gennaio Andrea Costa convoca formalmente il congresso con una circolare della commissione di corrispondenza. « La liberale offerta degli albergatori mirandolesi » che favoriranno l'alloggio gratis ai congressisti è una facilitazione che fa prevedere una larga partecipazione di delegati. Gli alberghi La Posta, La Fenice e L'Aquila Nera, le locande del Torrione, del Diavolo, del Leopardo e del Pellegrino si preparano a ricevere i loro ospiti, « poveri operai, oscuri proletari [che] scendono chi sa con quanti e quali sacrifizi dalle cento città d'Italia non in una famosa capitale ma in una piccola borgata, per intendersi, affratellarsi, accomunare le idee » (come dice un appello della sezione di Venezia), quando scatta da parte delle autorità e della polizia l'operazione anticongresso: effettivo inizio delle ostilità contro l'Internazionale da parte del governo italiano.

L'11 marzo veniva arrestato a Mirandola Celso Ceretti al quale fu sequestrato tutto il carteggio in preparazione del congresso. Contro di lui - e contro i coimputati Luigi Castellazzo e Luigi Bramante - venne imbastito un processo per cospirazione che si concluse dopo cinque mesi di detenzione con un "non luogo a procedere". Il giorno dopo veniva disposto lo scioglimento della sezione di Mirandola e l'occupazione militare di quel borgo, per impedire il congresso. A questo punto la commissione di corrispondenza provvide a spostare la sede del congresso da Mirandola a Bologna e ad informare i delegati del cambiamento. Solo Diomede Gabrieli di An-

cona, Felice Benevelli di Modena e i delegati di Firenze, giunti il 14 a Mirandola, vi furono tratti in arresto.

Il congresso si aprì il 15 marzo a Bologna nei locali di una disusata fabbrica di panni alla Montagnola, di proprietà di un certo Manservisi. Tito Zanardelli, presidente del congresso, che aveva spesso il gusto dell'iperbole, a conclusione del discorso di apertura, auspicò che « la fabbrica Manservisi divenga moralmente per il proletariato italiano quello che fu il Ronco per i Ciompi, Pontida per i lombardi della Lega, Piazza Mercato per il popolo di Masaniello, e, innanzi tutto, Montmartre per i martiri sublimi della gloriosa Comune [10] ». Alla sera del 16 la polizia riuscì a mettere le mani su un gruppo di congressisti che si trovavano riuniti nella sede della federazione Bolognese - al piano superiore del Caffè del Teatro Comunale - arrestando Carlo Cafiero, Andrea Costa, Errico Malatesta, Francesco Chiarini, Abdon Negri, Giuseppe Nabruzzi, Antonio Saiani e Alceste Faggioli. Si dice che Carlo Cafiero al momento dell'arresto esclamasse: « Anche Napoleone III volle permettersi il lusso di arrestare Enrico Rochefort; ma poco tempo dopo era a terra [11] ».

Mentre i detenuti venivano avviati al carcere del Torrione, i delegati scampati alla retata si riunivano ancora nei giorni 17 e 18, approvando una serie di importanti deliberazioni. Queste deliberazioni accentuavano ancora di più che per il passato l'orientamento anarchico della Federazione italiana rifiutando « il programma del comunismo autoritario » e negando « al Consiglio Generale di New York qualsiasi qualità od ingerenza nella Internazionale ». Quanto ai princìpi generali il

[10] *Discorso pronunziato al secondo congresso regionale italiano dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori per Tito Zanardelli, Presidente nella discussione, delegato dei pittori di maiolica di Napoli, dei muratori di Roma, del Fascio Operaio di Siena e di una Sezione di Pisa*, Napoli, s.t. 1873, p. 13.

[11] Riporto la frase da una testimonianza di Andrea Costa *Il primo arresto (Memorie inedite)*, apparsa su « Il Messaggero » (Roma) del 26 febbraio 1888 (2ª ediz.).

congresso si dichiarò *ateo e materialista, anarchico e federalista*, « in favore della proprietà collettiva, rilasciando al pensiero ed all'azione spontanea dei liberi comuni e delle libere associazioni l'organamento della medesima ». Sui metodi il congresso respinse « qualsiasi cooperazione o complicità con gli intrighi politici della borghesia per quanto si dicano democratici e rivoluzionari ». Si trattò anche dei rapporti internazionali, rivendicando per ciascuna federazione l'autonomia nella scelta della via ritenuta migliore per realizzare l'emancipazione del proletariato, senza pregiudizio per la mutua solidarietà; della propaganda fra i contadini del settentrione e del mezzogiorno che « agonizzano per febbri e fame ed aspettano ansiosi l'ora della emancipazione »; dell'organizzazione di resistenza attraverso la costituzione di sezioni per arti e mestieri.

Un complicato e increscioso affare che il congresso si trovò a dover sbrogliare fu inoltre il caso di Carlo Terzaghi, il giornalista torinese (lodigiano d'origine), uno dei promotori della sezione dell'Internazionale in quella città, già corrispondente di Engels e di Bakunin, presente anche alla conferenza di Rimini.

Su di lui, dopo quella conferenza, era caduto il grave sospetto di essere in rapporti con la polizia e in particolare col questore di Torino. Il Cafiero era stato incaricato di una inchiesta (novembre 1872) che egli condusse personalmente con diligenza e fanatico rigore, interrogando varie persone e concludendo con un giudizio di colpevolezza a carico del Terzaghi.

Questi intanto, già in rotta con la sezione torinese da cui era stato espulso per malversazione di fondi sociali, aveva iniziato un tenace lavoro di disgregazione nei confronti della Federazione italiana. In quest'azione egli partiva da una posizione di intransigenza ideologica e riuscì in effetti a provocare delle defezioni, a suscitare malumori e personalismi, grazie anche al suo stile di polemista spregiudicato e aggressivo. I suoi giornali - *Il*

Proletario e *La Discussione* pubblicati entrambi a Torino come organi del socialismo "intransigente" nel corso del 1873 - grondano da ogni articolo maldicenza e diffamazione.

Il congresso di Bologna decise pertanto per la definitiva estromissione del Terzaghi dalle file dell'Internazionale. L'espulso si trasferì allora a Ginevra dove continuò a pubblicare giornali e libelli, disponendo di notevoli mezzi finanziari di sospetta provenienza e squalificandosi sempre più per le sue posizioni antisocialiste [12].

La primavera e l'estate del 1873 trascorsero in una intensa ed estesa opera di impianto dell'Associazione in quasi tutte le regioni d'Italia. Al congresso di Bologna, secondo il resoconto ufficiale, avevano partecipato i rappresentanti delle federazioni di Napoli, Firenze, Ravenna, Rimini, Torino, Mirandola, Siena, Modena, Pisa, Ancona, Roma; e, oltre ai delegati di molte sezioni aderenti alle federazioni sopra elencate, i delegati delle sezioni di Palermo, Menfi, Sciacca, Venezia, Taranto e Ruvo di Puglia.

Nei mesi successivi si svolsero i congressi regionali della federazione romagnola (S. Pietro in Vincoli, 20 luglio 1873), della federazione delle Marche e dell'Umbria (Pietra la Croce, 10 agosto 1873) ed infine della federazione Toscana (Pisa, 7 dicembre 1873). In tutti i congressi si riconfermò l'orientamento ormai schiettamente anarchico della Federazione italiana e si dette grande impulso alla penetrazione delle idee socialiste fra le masse, alla costituzione di nuove sezioni, alla preparazione di una sortita insurrezionale, da tutti data o ritenuta come imminente.

Si può dire che nel corso del 1873, malgrado gli arresti degli esponenti più in vista operati dalla polizia in occasione del congresso di Bologna [13], la Federazione italiana realizzò il massimo della sua espansione e anche della sua coesione organizzativa.

Nel 1873 vedono la luce anche importanti periodici che dettero un largo contributo alla divulgazione del programma dell'Internazionale: *Il Comunardo* a Fano, *Il Risveglio* a Siena, *Il Miserabile* a Parma, *La Giustizia* a Girgenti, *Il Povero* a Palermo, *L'Avvenire Sociale* a Piacenza, mentre a Lodi continua a pubblicarsi *La Plebe* e a Milano *Il Gazzettino Rosa* (che tuttavia sospenderà le pubblicazioni nel novembre).

Per decisione del congresso di Bologna alla commissione di corrispondenza si è ora affiancata una commissione di propaganda, che inizia la sua attività con una infuocata circolare a firma di Tito Zanardelli, dove non manca il consueto riferimento storico « ai prodi delle Termopili » presi ad esempio dai moderni internazionalisti [14].

Nel maggio Andrea Costa esce di carcere e riprende la sua attività. Da questo momento egli diventa il più attivo organizzatore e animatore dell'Internazionale in Italia. Come membro della commissione di corrispondenza viaggia continuamente, scrive centinaia di lettere, stimola le iniziative locali, accende gli animi, coordina il lavoro delle sezioni, tiene conferenze, cura i rapporti internazionali con le federazioni consorelle.

Il 1873 è l'anno della rivoluzione in Spagna. L'11 febbraio è proclamata la repubblica e l'11 giugno Pi y Margall [15], il noto federalista, ne è eletto presidente.

[12] Uno studio esauriente sul caso Terzaghi è ancora da fare. Notizie retrospettive sul periodo internazionalista, fra molte malignità e pettegolezzi, si trovano nel giornale terzaghiano « Rabagas », uscito a Napoli fra il 1876 e il 1882 (cfr. N. Badaloni, *Note sul Rabagas*, in « Rivista di Livorno », n. 112).

[13] Dopo gli arresti di Mirandola e di Bologna, sono da segnalare quelli di Roma operati il 15 maggio nei confronti di Osvaldo Gnocchi Viani, Tito Zanardelli, Giovanni Buzzi, Vincenzo Petrillo, Giuseppe Melchiorri e Antonio Piva sotto l'imputazione di cospirazione contro la sicurezza interna dello stato. Il procedimento si concluse anche in questo caso con un non luogo a procedere.

[14] *La Federazione Italiana*, cit., pp. 71-72.

[15] Francisco Pi y Margall (Barcellona 1824 - Madrid 1901), uomo politico e scrittore spagnolo, repubblicano federalista, ministro e poi Presidente della Repubblica dopo la caduta della monarchia (1873). Nei suoi scritti si avverte l'influenza di Proudhon.

6° Congresso generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori

Nel corso dei mesi di giugno e di luglio si sviluppa il movimento rivoluzionario cantonalista, al quale partecipano gli internazionalisti spagnoli. Il movimento ha successo a Barcellona, Cadice e Cartagena: in quest'ultima città il 12 luglio è proclamata la Comune che resisterà in armi fino al gennaio 1874.

Gli avvenimenti spagnoli ebbero una profonda ripercussione in Italia. Alcuni internazionalisti italiani si recarono a combattere in Spagna a fianco delle forze repubblicane e rivoluzionarie. Ma soprattutto i fatti di Spagna costituirono un esempio da imitare, eccitarono gli animi, contribuirono a creare anche in Italia un clima preinsurrezionale.

Il 1° settembre 1873 Andrea Costa è a Ginevra per partecipare al sesto congresso generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Questo congresso segna il trionfo della corrente antiautoritaria che aveva innalzato un anno prima la bandiera della protesta e della secessione contro il Consiglio Generale. Sono presenti delegati inglesi, belgi, spagnoli, italiani, svizzeri, olandesi, delegati delle sezioni che accettano il programma di Saint-Imier. Il congresso, che si svolge dal 1° al 6 settembre alla Birreria Scheyss, decide fra l'altro, la soppressione del Consiglio Generale: istituto che sopravviveva con sede a New York nella branca dell'Internazionale di ispirazione marxista. Ma oramai l'attività di questa branca si era ridotta ad una attività di disturbo e di polemica contro le correnti libertarie. Atto di disturbo e di polemica è da considerarsi anche il congresso che il Consiglio Generale aveva convocato a Ginevra per l'8 settembre e al quale non parteciparono né Marx né Engels né lo stesso Sorge che ne era stato il promotore. L'iniziativa si ridusse ad una riunione fra internazionalisti, soprattutto tedeschi, residenti a Ginevra.

Ma la visita di Costa in Svizzera ebbe un risultato assai importante per l'immediato futuro: quello di gettare le basi per la costituzione di un Comitato italiano per

la rivoluzione sociale, organo clandestino e illegale destinato ad affiancare l'attività legale e pubblica della Federazione italiana e della sua commissione di corrispondenza. Non sappiamo molto di questo comitato, ma possiamo fondatamente pensare che i suoi ispiratori e animatori siano stati ancora il Costa e il Cafiero e che notevole sia stata sui due internazionalisti italiani la suggestione dei populisti russi (il romagnolo e il pugliese si erano fatti in Svizzera due compagne nelle giovani nihiliste Vera Karpov e Olimpia Kutusov).

Rientrato in Italia il Costa aveva ripreso il lavoro di organizzazione che stava dando eccellenti risultati. Dopo il congresso di Bologna la commissione di corrispondenza era stata trasferita a Firenze e affidata a due uomini di notevoli capacità: il meccanico Francesco Natta e il sarto Gaetano Grassi [16]. Essi furono affiancati dal romagnolo Francesco Pezzi che si era da poco trasferito a Firenze e che per cultura politica (autodidatta, lavorava come scritturale-contabile), per costanza nei propri princìpi, per spirito di sacrificio emerge - insieme alla sua compagna Luisa Minguzzi, detta familiarmente Gigia - come uno dei più accesi agitatori dell'Internazionale (e sarà con le tormentate vicende della sua esistenza uno dei maggiori protagonisti di questa storia).

Da un appunto autografo del Grassi [17] conosciamo i nomi degli altri maggiori esponenti dell'Internazionale, legati all'attività cospirativa del Comitato italiano per la rivoluzione sociale. Sono Eugenio Paganelli a Napoli, Saverio Guardino, Carmelo Spada e Calogero Portulano in Sicilia, Serafino Mazzotti a Faenza, i fratelli Zirardini a Ravenna, Faustino Sighieri e Oreste Falleri a Pisa, Cesare Bert a Torino, Marino Mazzetti a Macerata, Vincenzo Matteuzzi ad Ancona e tanti altri. È la nuova leva

[16] Per notizie biografiche sul Natta e sul Grassi si veda P. C. Masini, *Biografie di "sovversivi"*, cit.

[17] *Carte della Commissione di Corrispondenza dall'Archivio della Federazione Italiana*, cit., p. 225.

7000 Aderenti in Toscana

rivoluzionaria formatasi dopo la Comune che ora sta prendendo il posto della prima schiera, rappresentata dai Gambuzzi, dai Tucci, dai Friscia, dai Fanelli, dagli stessi Paride Suzzara Verdi e Celso Ceretti che ora si traggono un po' in disparte. Al principio del 1873 è venuto anche a mancare a Napoli, dove si era recato per cercare nella mitezza del clima uno scampo alla tisi, Vincenzo Pezza, l'intrepido Burbero del *Gazzettino Rosa* e uomo di punta dell'Internazionale a Milano [18].

Alla fine del 1873 e al principio del 1874 la consistenza numerica della Federazione italiana, secondo un rapporto del questore di Roma [19], presenta un quadro di 129 sezioni e di 26.704 aderenti, con una punta di quasi settemila aderenti in Toscana. La rete delle sezioni, dei nuclei e degli isolati corrispondenti è particolarmente fitta fra il Po e il Tevere, per una tradizione popolare fortemente impregnata di avversione all'autorità costituita, al clero e ai ceti conservatori. Il governo è fortemente allarmato dall'espansione organizzativa dell'associazione e i documenti diplomatici recano traccia delle preoccupazioni che le cancellerie europee si scambiavano in quel torno di tempo davanti a questo « spettro » dell'Internazionale in minacciosa crescita [20].

Nell'inverno 1873-74, la penuria e il caro prezzo dei viveri, le agitazioni sociali, gli scioperi e le dimostrazioni di piazza nelle campagne e nelle città, il terrore delle classi dirigenti (Chiesa compresa), che spingeva a repressioni pesanti e a vessatorie misure preventive, favorirono i disegni del Comitato italiano per la rivoluzione sociale per un tentativo insurrezionale a breve termine.

[18] Su Vincenzo Pezza la testimonianza di F. Giarelli, *Vent'anni di giornalismo 1868-1888*, Codogno, Tip. Ed. A. G. Cairo, 1896 (pp. 76, 198-207), l'art. di V. Dondi in « Il Tribuno » (Salerno) del 10 gennaio 1876, necrologio e altre notizie in « Il Gazzettino Rosa » del 12, 14, 25 gennaio 1873.

[19] F. Della Peruta, *La consistenza numerica dell'Internazionale in Italia nel 1874*, in « Movimento Operaio » del dicembre 1949 - gennaio 1950.

[20] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965, p. 424-521.

Cominciò, con la consueta tecnica di tipo mazziniano, la raccolta di armi e di fondi (Cafiero, vendendo parte del suo patrimonio, dette un decisivo contributo finanziaro). Cominciò anche la preparazione psicologica. Nel gennaio 1874 usciva il primo proclama, redatto dal Costa e stampato alla macchia dal Comitato italiano per la rivoluzione sociale:

> La reazione europea, spaventata per lo svolgersi crescente delle idee rivoluzionarie... arruota contro i suoi nemici tutte le sue armi, e s'appresta a difendere ad oltranza - fino alla morte - contro di noi il suo Capitale e il suo Dio.
>
> Tutto ciò che vi ha nel mondo di triste, di spregevole, di stupido, di vecchio, ripullula: tutta la feccia di generazioni passate si avanza per inghiottire come marea l'avvenire...
>
> Noi, in nome della umanità conculcata, delle vittime del capitale, delle moltitudini affamate, in nome del diritto, in nome della scienza; per l'odio che abbiamo innato contro ad ogni tirannide; per l'amore che portiamo alla giustizia; alla reazione trionfante che ci calpesta, alla monarchia di diritto divino; alla repubblica borghese; al Capitale, alla Chiesa, allo Stato, a tutte le manifestazioni della vita attuale dichiariamo la guerra.

Segue, nello stesso tono concitato e di protesta, l'esposizione del programma: distruzione dello stato in tutte le sue manifestazioni economiche, politiche, religiose; abolizione dell'esercito, della banca, dei culti; materie prime, strumenti e prodotti del lavoro a chi lavora; diritto di tutti alla vita, all'istruzione, all'educazione. Quanto ai mezzi il proclama dichiara che « la propaganda pacifica delle idee rivoluzionarie » ha fatto il suo tempo e deve essere sostituita dalla « propaganda clamorosa, solenne della insurrezione e delle barricate ».

Un secondo appello è lanciato in marzo. È un documento molto più lungo del primo e contiene, dopo un cenno alle vicende storiche concluse nella costituzione dello stato italiano, una volgarizzazione abbastanza particolareggiata dei princìpi del socialismo: dominio del capitale, lotta delle classi, emancipazione del proletaria-

to. Continua con una rassegna dei partiti politici italiani: i clericali che hanno raccolto intorno alla loro bandiera i vecchi gruppi della nobiltà reazionaria, dei reami spodestati, del legittimismo nostalgico e restauratore; la consorteria, cioè la destra, e la sua opposizione, la sinistra parlamentare, che formano assieme un unico grande partito: « il gran partito della grassa borghesia, dei costituzionalisti, dei parlamentari, dei senatori, degli avvocati, dei giornalisti e degli impiegati »; infine il partito garibaldino, erede del partito mazziniano, fautore di « una conciliazione o per meglio dire di una confusione di partiti illogica, assurda, impossibile » alla quale dovrebbero accedere repubblicani e socialisti, federalisti e unitari, società di reduci e società di mutuo soccorso, massoni e liberi pensatori. Il Comitato italiano per la rivoluzione sociale respinge questa prospettiva, rifiuta gli obiettivi dello *stato repubblicano* e del *governo popolare* e chiama tutti gli oppressi alla lotta: « Questo mondo che ci schiaccia noi dobbiamo rovesciarlo; questa società che ci rinnega noi dobbiamo distruggerla ».

La propaganda clandestina svolta con questi appelli è sostenuta e ampliata dai vari giornali internazionalisti e filointernazionalisti. Segnaliamo fra quelli usciti all'inizio del 1874 e colpiti spesso dall'autorità giudiziaria con sequestri e condanne *Il Petrolio* di Ferrara (influenzato però dal Terzaghi), il *Sempre Avanti!* di Livorno, *Il Ladro primo* di Firenze, *Il Romagnolo* di Ravenna (che riprende le pubblicazioni con una nuova serie), *La Fame* e *La Canaglia* a Genova, *Lo Schiavo Bianco* a Torino.

Intanto la crisi economica che si è trascinata per tutto l'inverno e la primavera si fa più pesante all'inizio dell'estate e provoca nuove agitazioni sociali. Il 4 luglio le sigaraie scioperano a Firenze. Il 6 luglio si svolgono dimostrazioni per il caroviveri a Pisa, Rimini e Prato; il 7 a Livorno, ancora a Pisa (16 arresti) e ad Arezzo; l'8 a Spoleto con nuovi arresti. Il 13 scioperano le risaiole a Ravenna e il 20 ad Ancona scioperano anche i becchini.

Non sappiamo in quale sede e in quale preciso momento il Comitato italiano per la rivoluzione sociale abbia deciso di dare il segnale della rivolta per i primi di agosto. Conosciamo un terzo appello - che porta la data dell'agosto 1874 - rivolto soprattutto ai soldati perché appoggino l'imminente sollevazione. Certamente i moti del luglio per il caroviveri, che sono ricordati in apertura dell'appello come moto spontaneo a carattere preinsurrezionale, devono aver deciso il Comitato a muoversi: « Non più, adunque, parole; e mano all'opera: ciò che faceste qua e là in vari luoghi bisogna farlo tutti; ciò che incominciaste bisogna finirlo ».

Che la situazione fosse o sembrasse matura è dimostrato dalla contemporanea iniziativa presa dai capi repubblicani, i quali, sulla traccia di un invito di Garibaldi del 1° agosto, si riunirono il 2 dello stesso mese nella villa dell'industriale Ercole Ruffi, presso Rimini, per studiare la possibilità di concertare una loro iniziativa rivoluzionaria, in coincidenza o in accordo con quella degli internazionalisti. Ma nella notte fra il 2 e il 3 agosto la forza pubblica irruppe nella villa e trasse in arresto i convenuti, fra i quali figuravano i più noti nomi di parte repubblicana: Aurelio Saffi, Alessandro Fortis, Eugenio Valzania, Federico e Alfredo Comandini, Domenico Narratone, Domenico Francolini (più tardi internazionalista) e molti altri ancora. Il fatto ebbe grande risonanza e suscitò proteste anche in parlamento.

Malgrado questo incidente, che aveva contribuito a creare nell'opinione pubblica uno stato d'animo d'attesa di grandi rivolgimenti ma anche a mettere in stato d'allarme le autorità di polizia, la cospirazione andò avanti.

L'ora X venne fissata per la notte fra l'8 e il 9 agosto e Bologna fu la città prescelta per dare il segnale della rivolta (a Bologna l'8 agosto 1848 gli austriaci, accorsi in aiuto del papa, erano stati cacciati dai bolognesi). Il piano prevedeva che bande armate provenienti dalla Romagna entrassero in città per dar l'assalto all'arsenale e,

insieme alle formazioni cittadine s'impadronissero dei punti più importanti della città, innalzassero barricate, proclamassero la Comune.

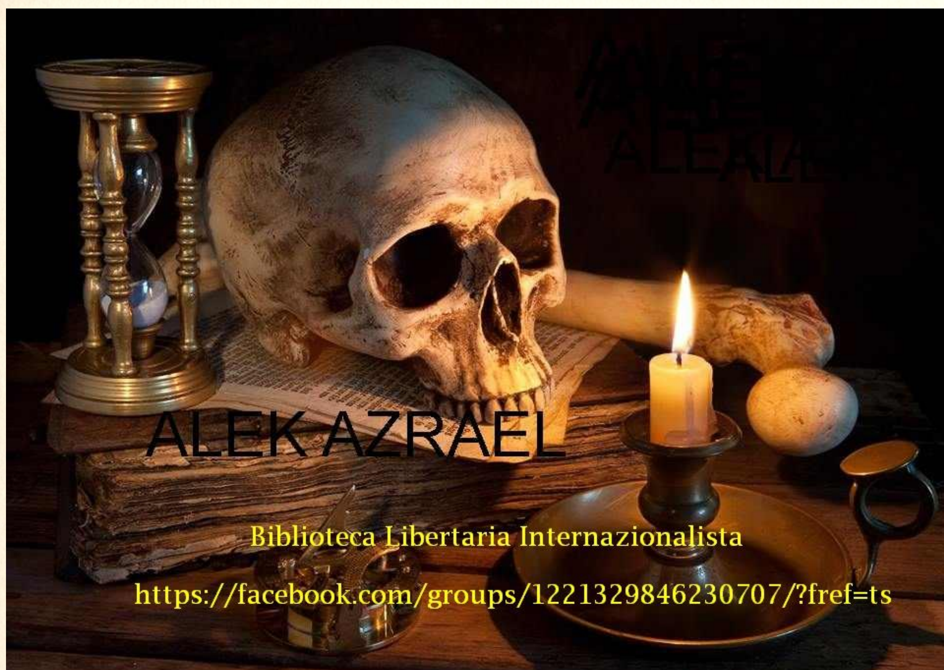
L'arresto di Andrea Costa, avvenuto il 5 agosto, privò la cospirazione del suo cervello. Ciò malgrado, da Imola partì una colonna di centocinquanta uomini male armati, guidati dal muratore Antonio Cornacchia detto "Bavaresa" che giunti in località Prati di Caprara, presso Castel San Pietro, furono accerchiati dalla forza pubblica e, per un terzo, catturati. Gli altri si dettero alla campagna. L'insurrezione era fallita sul nascere.

Anche a Firenze il piano insurrezionale che prevedeva barricate, assalto a Palazzo Vecchio, alla Prefettura, alla Questura, alla Banca Nazionale, ebbe appena un inizio di esecuzione. La polizia stroncò il tentativo procedendo all'arresto di un gran numero di persone sospette di appartenere alla congiura, fra le quali alcuni democratici che non avevano niente in comune con l'Internazionale, mentre il prefetto ordinava lo scioglimento delle associazioni internazionaliste e repubblicane. Gaetano Grassi e Francesco Pezzi si sottrassero alla cattura rifugiandosi in Svizzera.

In Puglia il movimento ebbe lo stesso esito che nelle altre regioni. Il luogo di appuntamento per i rivoltosi era Castel del Monte, il celebre maniero angioino, donde le bande armate avrebbero dovuto irrompere per le campagne accendendo una nuova *jacquerie* contadina. Ma Malatesta anziché centinaia di uomini, come previsto e sperato, vi trovò solo cinque compagni. La pattuglia cominciò egualmente a battere la campagna, sostenne uno scontro a fuoco con i carabinieri, ma poco dopo, seppellite le armi, si sciolse. Malatesta venne tratto in arresto alla stazione di Pesaro, mentre tentava di raggiungere la Svizzera.

Il fallimento non poteva essere più disastroso. Anche se alla fine di agosto il Comitato italiano per la rivoluzione sociale tentava con un ultimo appello di risollevare le sorti del movimento («Suvvia dunque insorgete, irrompete, levatevi in massa. Tutti un grido, una volontà, una ragione. Accorrete colle bande alla campagna, sulle barricate nelle città. Ai palazzi, alle chiese; atterrate le rocche dei vostri nemici»), su tutta la linea la disfatta era completa. Alla prova rivoluzionaria il movimento internazionalista, non per cattiva volontà dei suoi uomini, ma per immaturità di condizioni e per primitività di metodi, aveva rivelato la sua debolezza e la sua impotenza. Fra lo stato di malcontento e anche di latente rivolta delle grandi masse contadine e i gruppi politici di artigiani e di intellettuali delle città mancava un vero organico legame, perché l'assalto ai forni di pane o la rottura dei contatori del macinato o l'incendio degli archivi governativi sboccassero in una insurrezione generale contro lo stato. E d'altra parte la disparità dei mezzi materiali di lotta di quei gruppi in armi, senza addestramento e disciplina militare e l'apparato di difesa dello stato (polizia, esercito, tribunali, prigioni, eccetera), era tale da limitare quei tentativi insurrezionali ad un valore simbolico di protesta. Quale fosse il peso di questi eventi sul piano protestatario, vedremo nel prossimo capitolo[21].

[21] Abbiamo lasciato fuori del nostro racconto la vicenda della segreta visita di Bakunin a Bologna nei giorni caldi dell'agosto 1874. Quella vicenda, che, com'è noto, ha fornito materia per il romanzo *Il diavolo a Pontelungo* di Riccardo Bacchelli, costituisce un fatto privato, interessante più la biografia di Bakunin che la storia del movimento anarchico italiano. Per una testimonianza sull'episodio vedi: Demos Altobelli, *Bakounine a Bologna* in «Il Viandante» del 13 febbraio 1910.



V

PROCESSI E CONGRESSI

(1875-1877)

Il 7 settembre 1874 si apriva a Bruxelles il VII congresso generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori, assenti i rappresentanti della Federazione italiana che avevano inviato una lettera al congresso per spiegare le ragioni della loro mancata partecipazione. In Italia, dopo i noti avvenimenti dell'agosto, l'Internazionale pubblica non esisteva più e l'organizzazione era costretta ad operare nella clandestinità, rinunciando ai congressi e preferendo i metodi della cospirazione segreta. La lettera diceva:

> La cospirazione, che non aveva punto impedito a parecchie sezioni di continuare a vivere di una vita più o meno pubblica, è divenuta oggi l'unica organizzazione possibile delle masse rivoluzionarie in Italia; poiché i nostri governanti, commossi dalle ultime agitazioni, hanno messo da banda ogni ritegno, e sequestrando, imprigionando e sopprimendo, di un sol tratto l'hanno fatta finita con gli ultimi avanzi dell'organizzazione pubblica della Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori [1].

In effetti, dopo gli arresti dell'agosto, la Federazione italiana, con i suoi uomini migliori in carcere o in esilio, con la stampa ammutolita, con le autorità di polizia, centrali e periferiche, scatenate nella caccia all'internazionalista, era scompaginata non solo nell'organizzazione pubblica ma anche in quella segreta.

Eppure proprio in questo momento si verifica un fe-

[1] *Il Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale ai Rappresentanti del Congresso generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori in Brusselle*, in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 101-104.

nomeno che ridà spinta alle ali del movimento, contribuendo ad una propaganda delle idee dell'Internazionale quale né la pubblicazione di giornali né la predicazione apostolica avrebbero potuto conseguire nel corso di molti anni. Ci riferiamo ai processi contro gli internazionalisti, imputati per i moti d'agosto, che si susseguono nelle principali città d'Italia durante i due anni successivi.

Fin dall'inizio della loro azione politica gli internazionalisti italiani non avevano temuto pubblici processi, anzi se li erano augurati contando da una parte sull'interesse popolare per questi avvenimenti giudiziari e dall'altra sul contraddittorio che essi, come imputati, avrebbero potuto aprire, alla luce del sole, con i giudici e con i rappresentanti dell'accusa, esponenti qualificati della classe dirigente, dello stato, dell'ideologia borghese.

Il primo processo si svolse alla Corte d'assise di Roma dal 4 all'8 maggio 1875. Nella gabbia degli accusati siedono dieci internazionalisti romani - muratori, calzolai, facchini e persino una guardia di città - imputati di cospirazione contro la sicurezza interna dello stato « per avere in Roma fino dal principio dell'anno 1874, come soci dell'Internazionale, concertato e conchiuso d'agire allo scopo di distruggere l'attuale forma di governo, d'eccitare alla rivolta contro i poteri dello Stato, e di provocare la guerra tra le varie classi de' cittadini portando la devastazione e la strage »[2]. In effetti agli imputati viene contestato solo il fatto di aver affisso sui muri di Roma i manifesti del Comitato italiano per la rivoluzione sociale.

Durissima è la requisitoria del Pubblico Ministero Carlo Municchi:

Avrei dovuto farvi un grande esordio; è questa la prima volta che in Italia si fa un regolare processo contro la Internazionale. Questa malvagia associazione che si propone di sconvolgere da

[2] F. Colacito, *L'Internazionale a Roma. Considerazioni politiche colla relazione estesa del dibattimento per la causa di cospirazione*, Roma, Fr. Capaccini, 1875.

cima a fondo tutto l'edificio sociale e che tenterebbe, ove voi non la strozzaste nella sua culla, di rinnovare in Italia i truci esempi di cui ha dato sanguinose prove durante i tristi tempi della Comune di Parigi... Signori, nell'Internazionale non vi stanno capi. Il partito repubblicano potrà presentare uomini distinti, uomini al cui passato tutti facciam di cappello. L'Internazionale no. Quando si parla dell'Internazionale siamo nella più bassa melma sociale...[3]

Risponde l'imputato Giuseppe Berni, originario di Caorso, presso Piacenza (morirà due anni dopo in Macedonia combattendo, a fianco degli insorti, contro i turchi):

In questa causa non si è amministrata giustizia, ma si è fatta della partigianeria politica. Principale autore di questo sistema è il Pubblico Ministero, il quale ha scovato odi e rancori contro di noi. Io chieggo pure il massimo della pena, e non ho che a fare un augurio. Che le conseguenze del sistema seguito dal Pubblico Ministero, le quali oggi ricadono sopra di noi, non abbiano mai un giorno a ricadere sul capo dei suoi figli.

Il processo si conclude con pesanti condanne, fino a 10 anni di carcere, per cinque degli imputati. La sentenza sarà riformata e le condanne in parte annullate, in parte attenuate dalla Corte d'appello, qualche tempo dopo.

Il processo di Firenze occupò oltre due mesi di dibattimenti davanti alla Corte d'assise con ben 43 imputati e un gran numero di testimoni. L'atto d'accusa era pesante: « ... cospirazione accompagnata da preparativi di esecuzione, per essersi costituiti in numerosa associazione preordinata allo scopo di eccitare e promuovere una rivoluzione sociale, onde distruggere lo Stato in tutte le sue manifestazioni giuridiche, economiche e politiche, abbattere l'Autorità sotto qualunque forma o rappresentanza, rovesciare il Governo, sostituire l'anarchia e giungere al comunismo e alla liquidazione sociale ». Accuse specifiche: di aver progettato al fine anzidetto bande armate, stragi e incendi, massacro di pubblici funzionari,

[3] F. Colacito, op. cit.

liberazione di detenuti dalle carceri, assalti agli uffici.

Per troppo zelo l'autorità giudiziaria aveva però commesso due errori: quello di coinvolgere nel processo personalità democratiche assolutamente estranee all'Internazionale come il giornalista Salvatore Battaglia, il garibaldino Ettore Socci, il patriota, monarchico e patrizio per giunta, conte Guido Grifoni; e quello di collegare al processo un episodio di delinquenza comune - furto violento sulla pubblica strada a danno di un fattore - avvenuto nel territorio di San Casciano.

Aurelio Saffi, liberato dopo gli arresti di Villa Ruffi, Federico Capanella, Andrea Giannelli, Maurizio Quadrio vennero a deporre a favore degli imputati. Garibaldi scrisse una lettera dichiarando che il suo ideale umanitario coincideva con quello dell'Internazionale.

Il processo divenne un clamoroso fatto di propaganda socialista con l'autodifesa di Francesco Natta. Dopo aver posto ai giurati inquietanti quesiti non sulla propria innocenza o colpevolezza ma sulle condizioni degli operai italiani disoccupati, sfruttati, privi di assistenza, di mezzi di vita e dei più elementari diritti, il meccanico Natta dichiarava:

La Internazionale come Associazione dei Lavoratori in Italia rappresenta la voce straziante di migliaia di operai onesti che, mancanti di lavoro, o mal retribuiti, sorgono a protestare contro chi ne è la causa...

Voi vi rammentate, o Signori Giurati, la situazione d'Italia nel luglio e agosto 1874, vi ricorderete le sommosse di piazza per il caro dei viveri e per la mancanza generale dei lavori... Ebbene, o Signori, dietro questi strazianti fatti furono fatti degli arresti, condannati come incitatori a commettere il saccheggio diversi individui, più fu incolpata la Internazionale come causa principale di detti disordini e vollero trovarvi in questo anche la cospirazione.

E concludeva:

Se credete che questi infelici ma onesti operai, che chiedono pane e lavoro, siano degni di casa di forza, allora non mi rimane altro che subire con calma la mia sorte, convinto che non ho nulla a rimproverarmi[4].

I giurati assolsero tutti gli imputati tranne Colombo Ravaglioli, condannato a 9 anni per furto violento.

Il terzo grande processo fu quello svoltosi dal 1° al 5 agosto 1875 a Trani, in Puglia, contro Errico Malatesta e altri coimputati per l'episodio di Castel del Monte. Il processo di Trani concludeva una lunga vicenda giudiziaria in cui erano stati coinvolti i maggiori esponenti dell'Internazionale nel Mezzogiorno: fra gli altri i siciliani Riggio, Guardino e Spada, i calabresi Rende, Pepe e Piccoli, il pugliese Baldari.

Al solito il Pubblico Ministero non ebbe la mano leggera: « Se voi non condannerete questi uomini, essi verranno un giorno a levarvi le vostre donne, a stuprare le vostre figlie, a rubarvi la proprietà, a distruggere il frutto del vostro sudore, e voi resterete rovinati e miserabili, con il marchio del disonore sulla fronte »[5]. Ma anche questo processo si concluse con una generale assoluzione. I giurati scesero incontro agli imputati, in mezzo ad una folla giubilante; sembra addirittura, secondo la testimonianza di Malatesta, che alcuni di loro abbiano chiesto in quella occasione di aderire all'Internazionale[6].

Ultimo e più importante processo quello di Bologna, apertosi il 15 marzo 1876, con circa settanta imputati, fra i quali si distinguevano la figura esile e vivace di Andrea Costa, la taglia atletica di Abdon Negri, il dolce profilo di Alceste Faggioli. Fra i difensori dominava per fama e per dottrina Giuseppe Ceneri, democratico con-

[4] *Dibattimenti nel processo per cospirazione e internazionalismo innanzi alle Assise di Firenze, raccolti dall'avv. Alessandro Bottero*, Roma, Francesco Capaccini ed., 1875, p. 506. Per altro processo a Gaetano Grassi e Francesco Corsi, *vedi* Elio Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Rinascita, 1950, p. 187.

[5] Cfr. « La Plebe » del 26 agosto 1876.

[6] Trento Tagliaferri, *Errico Malatesta, Armando Borghi e compagni davanti ai giurati di Milano. Resoconto stenografico del processo svoltosi il 27, 28 e 29 luglio 1921*, Milano, Stab. Tip. P. Gamalero, s.d., pp. 229-230.

vinto e appassionato assertore dei diritti umani nel foro e nella vita civile [7]. Fra i testimoni Giosuè Carducci, che aveva avuto il Costa come allievo all'università e Aurelio Saffi, il capo spirituale dei repubblicani italiani. Fra gli spettatori assidui del processo due giovani studenti men che ventenni, entusiasti ricercatori del vero: Leonida Bissolati e Filippo Turati. Il momento politico con cui il processo venne a coincidere fu particolarmente denso di avvenimenti (il 18 marzo cadeva la Destra e la Sinistra saliva al potere).

Il processo attinse il suo momento più alto e drammatico con l'autodifesa di Andrea Costa pronunciata nell'udienza del 16 giugno. Costa polemizzò soprattutto col Pubblico Ministero che « costretto, ci parlava come un profeta di guai e di sventure parla ad una moltitudine superstiziosa e ignorante ». Costa parla invece « come uomo ad uomini » e, nel ribattere varie affermazioni del P. M., svolge il programma dell'Internazionale:

I borghesi, quegli stessi borghesi che un secolo fa erano chiamati dalla nobiltà straccioni e senza brache, oggi saliti al potere, dimentichi dei loro antichi alleati, per mezzo dei loro rappresentanti ci chiamano malfattori e peggio che malfattori. Ebbene questo titolo lo accettiamo come fece un giorno la borghesia; e chi sa che un giorno come la croce da strumento d'infamia divenne simbolo di redenzione, questo nome di malfattori dato a noi e da noi accettato non indichi i precursori di una rigenerazione novella [8].

[7] *Difesa proferita per Andrea Costa nelle udienze 18 e 19 maggio 1876 del processo degli internazionalisti alle Assise di Bologna dal prof. avv. Giuseppe Ceneri*, Bologna, Zanichelli, 1876.

Si veda anche *Processo degli internazionalisti. Difese proferite dall'avvocato Giuseppe Barbanti per Costa Andrea e Matteuzzi Vincenzo. Maggio 1876*, pubblicate per cura di Raffaele Cervone, Bologna, Soc. Tipogr. dei Compositori, 1876; *Assise di Bologna. Processo degli internazionalisti. Difesa dell'avvocato Aristide Venturini*, udienza 2 giugno 1876, Bologna, Zanichelli, 1876.

[8] *Processo degli internazionalisti - Parole di Andrea Costa ai giurati della Corte di Assise di Bologna nell'udienza del 16 giugno 1876*, Bologna, Stab. Tip. Monti, 1876 (riportato in *Autodifese di militanti operai e democratici italiani davanti ai Tribunali*, a cura di Stefano Merli, Milano-Roma, Edizioni Avanti! 1958, pp. 22-27).

Queste ultime parole del Costa furono salutate da un applauso del pubblico. Poche ore dopo il presidente della Corte d'assise leggeva la sentenza con cui tutti gli imputati venivano dichiarati non colpevoli per i reati loro ascritti.

La quasi immediata scarcerazione del numeroso gruppo di internazionalisti bolognesi e romagnoli, dopo quasi due anni di carcere preventivo, restituiva all'Internazionale un pugno di uomini risoluti e fattisi più forti e sicuri dopo la prova. Costa appena rientrato a Imola riprendeva la sua attività, in un clima di ottimismo che, dopo le assoluzioni di Trani, di Firenze e di Bologna, favoriva dovunque la pronta ripresa dell'organizzazione. Il 1° luglio la commissione di corrispondenza si rifaceva viva con una sua circolare per annunciare la prossima convocazione di un congresso nazionale della Federazione italiana:

Mentre alcune centinaia dei vostri migliori compagni erano gettati nelle patrie galere, la borghesia, che ci copriva di insulti e di calunnie, ha potuto credere per qualche tempo che l'Internazionale fosse realmente morta per sempre... Piena di vita, essa discende ora nuovamente nell'arengo, si dispone a dimostrare che esiste, che esiste come sempre con l'obiettivo di lottare per il genere umano avvilito e diseredato...

Così l'Internazionale rialzava la testa. (In quello stesso giorno Michele Bakunin la reclinava per sempre in un ospedale di Berna. Al vecchio rivoluzionario russo, che tanta parte aveva avuto nel primo sorgere del socialismo in Italia e nella sua ispirazione libertaria, i suoi vecchi compagni tributarono commosse onoranze, nel momento in cui riprendevano il loro posto di combattimento). Con sollecitudine venivano convocati e celebrati i congressi locali in quelle che si possono chiamare le regioni pilota dell'organizzazione internazionalista in Italia: in Emilia e Romagna, a Bologna il 16 luglio, in Toscana, a

Firenze il 23 luglio, nelle Marche e nell'Umbria, a Jesi, il 20 agosto.

Fioriscono anche nuove pubblicazioni periodiche come *Il Martello* di Fabriano (pubblicato successivamente a Jesi e a Bologna) che si distingue in confronto ad altri periodici per il notevole livello politico, per la diffusione nazionale e per l'orientamento francamente socialista. Diretto da Napoleone Papini, che sarà uno della *banda del Matese,* il giornale ospita importanti scritti di Costa e di Malatesta, pubblica nutrite rubriche di vita organizzativa dell'Internazionale, sostiene il programma socialista in polemica con i repubblicani, fa seria opera di divulgazione ideologica. Legato al *Martello* è un altro giornale che con esso si fuse nell'agosto del 1876, cioè *La Cronaca*, giornale che copriva quella zona della Bassa emiliana compresa fra le provincie di Modena e di Ferrara che, come abbiamo visto, vantava una spiccata vocazione rivoluzionaria (sulla testata questa zona è indicata nei comuni di Finale, Cento, Mirandola, Bondeno e San Felice). Ma la formula del giornale era mezzo amministrativa e mezzo politica, come spesso è dato di incontrare nella stampa democratica dell'epoca. Con in più una pittoresca vivacità di tono è questo anche il caso del *Patatrac* che si sottointitola amaramente « monitore dei perduti della Val Tiberina » ed esce a Città di Castello, a partire dal 6 maggio 1876 sotto la direzione di Agostino Pistolesi. *La Plebe* intanto si è trasferita da Lodi a Milano, inaugurando una nuova serie quotidiana, sempre diretta dal Bignami, sempre orientata nel senso di un socialismo eclettico, a mezza strada fra Bakunin e Marx, in cui il federalismo, il collettivismo e la stessa "anarchia" coesistono con una concezione non catastrofica e gradualista del processo di emancipazione sociale [9].

[9] Si veda il manifesto della Federazione Lombarda del 1° luglio 1876 in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 249-262.

Il II congresso della Federazione italiana convocato a Firenze per il 24 settembre e poi rinviato al 22 ottobre si svolse in circostanze drammatiche. Alla vigilia della riunione Firenze è « tramutata in campo di azione delle più abili spie delle diverse città italiane, venute per riconoscere i delegati e designarli alle unghie dei birri » [10]. La questura, su istruzioni del ministero degli Interni, ha disposto severe misure preventive: stato di allarme della forza pubblica, sorveglianza agli "arrivi" della stazione, vigilanza dei più noti internazionalisti e dei loro eventuali ospiti e amici, arresto dei membri della commissione di corrispondenza, occupazione da parte della truppa del locale fissato per le sedute in via del Parione e dell'albergo prenotato per l'alloggio dei delegati, pedinamenti e diffide.

Andrea Costa, trovandosi a Firenze quale membro della commissione di corrispondenza per curare il lavoro preparatorio del congresso, viene arrestato la sera del 19 ottobre all'uscita della casa del Pezzi. Riuscito a svincolarsi dalla presa dei poliziotti e a fuggire, è riacciuffato quasi subito dagli inseguitori, guidati dalle grida di una folla ostile che l'ha preso per un comune delinquente. Alle Murate trova già rinchiusi il Natta e il Grassi, cioè la commissione di corrispondenza al completo.

Il giorno 20 vengono arrestati altri internazionalisti fra i quali l'Innocenti, il Talchi, lo Scarlatti. Molti dei delegati venuti da fuori riescono ad evitare l'arresto o perché ospitati in vicine e non sospette case di campagna o perché introdotti clandestinamente in città.

La situazione è a questo punto fortemente compromessa ma gli internazionalisti fiorentini, incaricati di organizzare il congresso, decidono di tenerlo egualmente, spostandone la sede fuori città e anticipandone di un giorno l'inizio. Fortunato Serantoni viene inviato con urgenza a Pontassieve, un centro che vanta una fiorente e

[10] Dal resoconto pubblicato su « Il Martello » di Jesi del 19 novembre 1876 e riportato su *La Federazione Italiana*, cit., pp. 135-141.

attiva sezione internazionalista, con l'incarico di cercare insieme ai compagni del luogo un locale adatto. Ma a Pontassieve non si trovano locali disponibili. A Tosi, un vicino paesotto sulle pendici del Pratomagno, c'è una locanda che potrebbe servire allo scopo. Si decide di andare lassù.

Nella notte fra il 20 e il 21 gli internazionalisti partono da Firenze alla spicciolata, chi in treno, chi in calesse, chi a piedi e per Rovezzano, Compiobbi, le Sieci si avviano verso il luogo di riunione. Piove a dirotto. Fra nuove peripezie, malgrado nuovi arresti di delegati da parte di agenti che hanno costituito posti di blocco, sotto un cielo che continua a diluviare, il congresso si apre finalmente nella locanda di Tosi al mattino del 21 ottobre. Sono presenti una quarantina di delegati provenienti da tutte le parti d'Italia, fra i quali Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Emilio Covelli, Francesco Pezzi, Tommaso Schettino, Napoleone Papini, Agostino Pistolesi, Fortunato Serantoni.

Ad un certo punto dei lavori il segnalato approssimarsi della forza pubblica rischia di mandare a monte il congresso; ma tutta la compagnia si trasferisce nei boschi circostanti e qui la travagliata riunione può concludersi. A parte gli accordi pratici per la propaganda - fra i soldati, fra i marinai, fra i contadini, fra i maestri, fra le donne - e alcune discussioni di dottrina, la decisione più importante del congresso fu il ribadito rifiuto dell'agitazione elettorale come mezzo e della repubblica parlamentare come fine: ciò che comportava la ripresa dell'agitazione rivoluzionaria a breve scadenza, negli stessi termini del 1874. Questo fu senz'altro il mandato affidato a Carlo Cafiero e a Errico Malatesta che, subito dopo la conclusione dei lavori, partirono per Berna come delegati della Federazione italiana al Congresso generale dell'Internazionale che si tenne in quella città dal 26 al 29 ottobre. Questa fu la linea che Andrea Costa, presa nelle proprie mani la direzione del *Martello,* trasferito

poco dopo da Jesi a Bologna, impresse al giornale con violente filippiche contro il governo in carica.

Avendo il ministro degli Interni Giovanni Nicotera, nel rispondere il 13 dicembre 1876 all'on. Saladini circa le misure prese dal governo per impedire il congresso di Firenze, usato nei confronti dell'Internazionale un tono aspro e arrogante e avendo dichiarato, fra l'altro, che gli internazionalisti italiani erano in gran parte analfabeti e scrocconi, il Costa rispose il 25 gennaio 1877 con una lettera aperta, pubblicata come supplemento al *Martello.* Il lungo documento di polemica e di confutazione, redatto ancora nello stile folgorante e tribunizio dei manifesti del Comitato italiano per la rivoluzione sociale, si conclude con il consueto finale di sfida:

Seguite la vostra via, onorevole Ministro. La persecuzione non ci spaventa; essa invece ritempra le nostre forze ed aumenta in ragion diretta il nostro numero... Persuadetevene una buona volta, onorevole Ministro: l'Internazionale non è osso pei vostri denti. Con la calunnia, con la violenza, con la persecuzione, con la forza non ci si arriva. Non è come pensate, l'opera di pochi agitatori, che vogliono arricchire, spogliando altrui; essa è nata, vive e non morrà che quando avrà sepolto il regno della Borghesia... Vivete felice, onorevole Ministro, e a rivederci il dì della Rivoluzione Sociale [11].

Parallelamente a questo irrigidimento della corrente che nella Federazione italiana fa ora capo al *Martello* di Bologna si sviluppa tuttavia una corrente più moderata intorno a *La Plebe* di Milano. Come abbiamo già visto la linea de *La Plebe* era sempre stata un po' oscillante fra il socialismo marxista e l'anarchismo bakuniniano (con interferenze maloniane che ben si conciliavano con il socialismo umanitario dei suoi redattori Bignami e Gnocchi Viani). Comunque il 1° luglio 1876 il giornale era

[11] *Lettera di alcuni internazionalisti a S. Eccellenza, l'onorevole Barone Nicotera Ministro degl'Interni in Roma,* suppl. a « Il Martello » di Bologna, n. 4 del 25 gennaio 1877.

uscito con un suo manifesto programmatico, sotto il titolo di *Federazione Lombarda dell'Associazione internazionale dei lavoratori*. Il 15 ottobre in una riunione svoltasi a Milano si era poi costituita la Federazione dell'Alta Italia, sempre aderente alla Federazione italiana, al cui congresso di Firenze il Bignami si reca quale delegato di tutte le sezioni aderenti alla suddetta federazione. Ma nei mesi successivi il distacco si fa più marcato e *Il Martello* comincia ad attaccare l'indirizzo evoluzionista del giornale milanese.

In una lettera di un ignoto ma autorevole esponente della Federazione italiana all'internazionalista torinese Giuseppe Masoero, dei primi del 1877, si leggono parole di fuoco contro *La Plebe* « giornale di mistificazione, un organo più di speculazione commerciale che di propaganda rivoluzionaria socialista » e contro la Federazione dell'Alta Italia, « una organizzazione (del resto più nominale che effettiva) creata malignamente a bella posta per fare la guerra alla vera Federazione italiana »[12]. Il contrasto è fra due concezioni del socialismo: « gli altri a gridare ai lavoratori che la loro emancipazione la potranno ottenere con le odierne istituzioni e di strade ferrate e di telegrafi, di poste, di commercio libero e diffuso ecc. ecc.; noi continueremo invece, senza tema di farci ammazzare, da *poveri minchioni* o da *invasati*, a lavorare, d'accordo coi nostri fratelli di miseria e di sventura, cogli operai, pel trionfo della vera *rivoluzione sociale* ».

In effetti intorno a *La Plebe* si stanno annodando le fila di una consistente opposizione all'indirizzo insurrezionalista della Federazione italiana: queste fila partono

[12] La lettera, incompleta e priva di firma, è datata Napoli, 6 gennaio 1877. È conservata nel fondo Costa della Biblioteca Comunale di Imola. Erroneamente A. Schiavi (*La formazione del pensiero politico di Andrea Costa* in « Nuova Antologia » del maggio 1948) attribuisce questa lettera a Errico Malatesta (ciò che, in base alla grafia, è da escludere). Ci sembra di poterla attribuire fondatamente a Emilio Covelli o a Florido Matteucci, che allora operavano a Napoli. Il Masoero con lettera datata Torino, 14 novembre 1876, aveva già dato l'adesione della società *L'Emancipazione del proletario* alla Federazione dell'Alta Italia (cfr. « La Plebe » del 21 gennaio 1877).

dal *Povero* di Palermo (già da tempo su una posizione di dissenso) e dalla sezione del Ceresio, operante a Lugano fin dal 1875 per iniziativa degli esuli Tito Zanardelli, Ludovico Nabruzzi, e del francese Joseph Favre col giornale *L'Agitatore*, da Ferrara dove lavora il socialista Oreste Vaccari, escluso dal congresso internazionale di Berna per il veto di Cafiero e Malatesta, da Mantova, centro della Associazione generale dei lavoratori, fondata da Giuseppe Siliprandi e da Luigi Colli. Da Londra Federico Engels assicura con la sua collaborazione a *La Plebe*, ripresa proprio all'inizio del 1877, un alto patrocinio morale e il collegamento con il movimento socialista internazionale, soprattutto tedesco, al quale il gruppo milanese guarda con crescente simpatia, dopo l'ingresso di sedici deputati socialdemocratici al Reichstag (elezioni del 10 gennaio 1877).

Matura così la rottura che avviene al congresso della Federazione dell'Alta Italia, svoltosi a Milano nei giorni 17 e 18 febbraio 1877. Sostiene la tesi dell'intransigenza anarchica Florido Matteucci, delegato del Circolo di studi economico-sociali di Pavia, ma è la sola voce di dissidenza (il Matteucci si ritira dal congresso il secondo giorno). Così il congresso all'unanimità prende importanti decisioni sulla questione dei mezzi, affermando la loro pluralità e sperimentalità « dalla semplice parola d'un propagandista alla manifestazione la più energica delle moltitudini », e sui rapporti con la Federazione italiana, dalla quale la Federazione dell'Alta Italia proclama la propria autonomia sulla base degli statuti *primitivi* dell'Internazionale (rifiutando cioè quelli *riveduti* dal congresso di Ginevra del 1873)[13].

Questo fatto contribuisce a spingere ulteriormente la Federazione italiana sulla via dell'azione diretta e immediata.

[13] Si veda il resoconto ufficiale del congresso in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 152-194.



VI

LA BANDA DEL MATESE

(1877)

Il mattino del 3 aprile 1877, dal treno Napoli-Benevento-Foggia, scendevano a Solopaca - una stazioncina sperduta nella campagna a tre chilometri dal paese omonimo (così chiamato perché disteso all'ombra del massiccio Taburno, che gli vieta il sole per buona parte dell'anno) - una « bionda signorina dagli occhiali verdi » ed un signore alto, distinto, biondo, dalla barba folta e lunga. Sono forestieri, inglesi per esser precisi.

Una carrozza è ad attenderli per condurli al paese di San Lupo, uno dei villaggi incastrati sulle balze della montagna del Matese. Il signore si reca lassù accompagnato dalla giovane cognata, a prender possesso di una casetta che ha preso in affitto fin dal principio di marzo, per ospitarvi la moglie ammalata, degente a Napoli, cui i medici di quella città hanno consigliato di cambiare aria. San Lupo invero, malgrado i suoi 500 metri di altitudine, non è luogo ameno di villeggiatura, né confortevole, ma solo un povero paese di contadini e di pastori, in mezzo ad un ingrato paesaggio. I due forestieri avrebbero potuto con maggior profitto fermarsi alla stazione prima di Solopaca, cioè a Telese, dove funzionano nel periodo estivo rinomate terme sulfuree, frequentate dalla buona società napoletana, afflitta dalla gotta o dai reumi. Ma non certo di questi mali soffriva la loro parente, bensì di qualche altro, per cui l'unico rimedio era una vita tranquilla in un posto tranquillo. E San Lupo sotto questo aspetto si presentava il più adatto: paesetto remoto e al tempo stesso bene esposto, con un riposante panorama sotto gli occhi, dalla « bella dormiente del

Sannio », come viene chiamato l'antistante Taburno, alla vasta pianura del Calore, solcata ogni tanto dal tenue filo di fumo del vapore, e sullo sfondo, lontana, biancheggiante nella caligine, la città di Benevento.

La carrozza si avvia sulla strada che per San Lorenzo Maggiore porta a San Lupo: un'ora e più di erto cammino.

A San Lupo ci sono ad attendere i signori addirittura un cuoco, un cameriere e un segretario interprete, i quali scaricano varie masserizie e le ordinano nella casetta.

Questa casetta è la prima del paese per chi giunge da Guardia Sanframondi: i paesani la chiamavano Taverna Jacobelli, dato l'uso cui viene o veniva adibita parte di essa. Poiché il paese è disposto lungo la strada che svolgendosi a mezza costa unisce i centri delle pendici occidentali del Matese con quelli delle pendici orientali, su tutte le case situate a monte della strada incombe immediatamente la montagna, a cui, in pochi minuti, attraverso orti vicini, è facile accedere.

Lasciamo la descrizione di questa casetta al procuratore generale del processo di Benevento:

> Cotal quartiere composto di sette camere e cucina precede la taverna, ed oltre all'ingresso pel cortile, ch'è comune col resto del casamento, ha un usciolo che mette sulla campagna, al coperto da ogni sguardo (...). Cacciandoti fuori, per l'usciolo di mezzogiorno, al primo uscir della soglia ti trovi sulle balze della costiera, che mette fra non guari nel folto di boschi interminati [1].

Il quartiere preso in affitto fa parte dell'eredità Jacobelli, di cui è amministratore il notaio Di Giorgio, sindaco di San Lupo (e, guarda caso, già compagno di studi a Napoli del nostro Malatesta).

Visitata la casa e trovatala corrispondente agli accordi presi (il Di Giorgio avrebbe voluto verificare se erano stati eseguiti a dovere certi restauri ed abbellimenti, ma la servitù cortesemente glielo impedì con un pretesto), i due forestieri compiono una breve escursione sulla montagna.

Alla sera, dopo aver conversato, a mezzo del segretario interprete, con contadini del luogo e sistemate tutte le loro faccende, i signori si avviavano alla stazione, per tornare a Napoli. Sono soddisfatti del sito, dell'ambiente, della scelta fatta, dell'escursione compiuta e si faranno rivedere prestissimo.

Nel paese grande animazione, gran parlare per l'arrivo degli inglesi. Nessun dubbio circa l'identità e gli scopi di quella compagnia; quei gentiluomini così alteri e composti, quei servi così ossequiosi, l'abbigliamento, l'idioma, la distinzione dei modi non potevano tradire un diverso disegno.

Ma il giorno 4 arriva altra servitù e del movimento giunge notizia al brigadiere comandante dei carabinieri di Pontelandolfo, sede del mandamento cui appartiene San Lupo. Viene deciso di inviare sul luogo una pattuglia in perlustrazione, composta dai carabinieri Antonio Santamaria, Pasquale Asciano, Leonardo Palliotti e Antonio Merlino.

Il brigadiere aveva le sue buone ragioni per inviare una pattuglia di carabinieri a vigilare quei pacifici villeggianti inglesi, perché né di inglesi, né di villeggianti, tanto meno pacifici, si trattava.

Infatti il gentiluomo inglese altri non era che Carlo Cafiero, il suo segretario interprete era Errico Malatesta, la cognata - che il teste Di Giorgio al processo definirà « dama coi fiocchi [2] » - una russa, amica della

[1] Eugenio Forni, *L'Internazionale e lo Stato. Studi sociali*, Napoli, Tip. degli Accantoncelli, 1878, pp. 397 e 399. La citazione è tratta dal testo della requisitoria, integralmente riportata nel volume (pp. 394-452).

[2] Questa definizione venne data dal teste Di Giorgio al presidente del tribunale di Benevento che gli aveva chiesto se per caso la "signorina" fosse un internazionalista travestito da donna (cfr. « Roma » di Napoli del 19 agosto 1877). Circa l'identità di questa donna non tutte le fonti sono concordi: il Guillaume ravvisa in lei Luisa Minguzzi, compagna del Pezzi, la polizia la sorella di tale Nicola Schow. È comunque certo che il Krav-

compagna di Sergio Kravcinskij, che effettivamente si trovava a Napoli, per cercare in quel clima un rimedio alla tisi da cui era affetta; la servitù era costituita da altri internazionalisti.

L'idea di una nuova iniziativa insurrezionale era nata fra gli uomini dell'Internazionale in Italia fin dal congresso di Firenze-Tosi.

All'indomani di quel congresso, come abbiamo già riferito, Cafiero e Malatesta si erano recati al congresso internazionale di Berna e avevano in quella occasione pubblicamente e solennemente dichiarato: « La Federazione italiana crede che il *fatto* insurrezionale, destinato ad affermare con delle *azioni* il principio socialista, sia il mezzo di propaganda più efficace ed il solo che, senza ingannare e corrompere le masse, possa penetrare nei più profondi strati sociali ed attrarre le forze vive dell'umanità nella lotta che l'Internazionale sostiene [3] ».

In questa breve dichiarazione è in effetti teorizzata la cosiddetta *propaganda del fatto*, cioè una tecnica che si proponeva di diffondere i principi anarchici non solo attraverso la stampa e la predicazione o il proselitismo spicciolo ma anche e soprattutto grazie a gesti clamorosi, che per la loro gravità o drammaticità, avessero ripercussioni nell'opinione pubblica attraverso la grande stampa d'informazione e i dibattiti parlamentari, attirassero l'attenzione del grosso pubblico verso gli uomini e le idee dell'Internazionale, svegliassero dal loro secolare torpore le grandi masse popolari. Questa idea della propaganda a mezzo del fatto o "a fatti" era già appartenuta, nel Risorgimento italiano, a Mazzini e a Pisacane [4] ed essa sorgeva in modo naturale in mezzo a tutti i movimenti rivoluzionari europei del tempo, dalla Russia alla Spagna. E poi i fatti del 1874 e i successivi processi avevano fatto scuola; ed ora gli internazionalisti, rinfrancati e riorganizzati, si sentivano pronti a ripetere l'esperimento.

Il progetto insurrezionale maturò nell'inverno 1876-77. Il terreno prescelto per l'operazione fu questa volta non la città ma la campagna. In tal modo un elemento nuovo entrava nel piano degli internazionalisti: i contadini. L'esempio non è più la Comune di Parigi ma la *Jacquerie*, la rivolta contadina divampata in Piccardia e Normandia contro gli arbitri e i soprusi dei signori medievali. Scriverà uno dei protagonisti della prossima impresa, Pietro Cesare Ceccarelli, in una lettera ad Amilcare Cipriani:

Contro i contadini, o anche solamente senza i contadini, è possibile un cambiamento politico, ma non la rivoluzione sociale, massime in un paese come l'Italia, in cui l'elemento rurale è in grande maggioranza, ed in cui non esistono ancora che allo stato d'eccezione la grande industria e le grandi agglomerazioni operaie...

Il tempo delle *Jacqueries* non è finito; invece è ora che cominci il tempo della grande *Jacquerie* dell'epoca moderna. *Jacquerie* che questa volta sarà feconda di risultati perché il socialismo è venuto a dare coscienza e lumi a questi grandi scoppi dell'ira popolare... [5]

cinskij giunse a Napoli con due donne russe, cui il mite clima della città era stato raccomandato per ragioni di salute (cfr. introduzione di et. [Emilio Treves] a *La Russia sotterranea. Profili e bozzetti rivoluzionari dal vero di Stepnjak con una prefazione di Pietro Lavroff*, Nuova edizione, Milano, Treves, 1896). Arturo Labriola, rievocando, in occasione della morte del Cafiero, questi fatti, accenna alla presenza a Napoli col Kravcinskij della rivoluzionaria russa Vera Sazulic (cfr. A. Labriola, *Sovra una fossa recente*, in « Il milite dell'umanità » di Roma del 1° agosto 1892).

[3] « Bulletin de la Féderation Jurassienne » (Sonvillier) del 3 dicembre 1876, riportato in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 147-149.

[4] Pisacane nel suo *Testamento*, che era noto agli internazionalisti, aveva scritto: « ... cospirazioni, congiure, tentativi ecc. sono quella serie di atti attraverso cui l'Italia procede verso la sua meta. Il lampo della baionetta di [Agesilao] Milano fu una propaganda più efficace di mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro, come di ogni paese ».

[5] La lettera è pubblicata da F. Della Peruta, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882. Dibattiti e contrasti*, in *Annali* dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli (a. 1958).

Bakunin aveva messo in guardia i suoi amici italiani, in ripetute occasioni, contro l'errore di trascurare l'apporto determinante delle masse contadine, soprattutto meridionali, alla auspicata rivoluzione sociale. C'era poi nella recente storia del Mezzogiorno il lungo e sanguinoso episodio del brigantaggio a segnalare quale profonda frattura esistesse ancora fra le plebi delle campagne meridionali e il nuovo stato unitario. Perché se al fenomeno del brigantaggio non erano state estranee le mene reazionarie dei sovrani spodestati, i propositi di restaurazione dei gruppi sconfitti e una fiamma di sanfedismo retrivo, tutti questi elementi si erano innestati su una obiettiva condizione di miseria e di servitù che l'Unificazione, anziché alleviare, aveva appesantito di nuovi gravami, dalla tassa sul macinato alla leva militare, dalla meccanica estensione di inadeguati ordinamenti amministrativi alla calata dal Nord di grossi sciami di funzionari, talvolta voraci o spietati. Del malcontento contadino, di cui certo non si facevano interpreti gli uomini della sinistra né tanto meno quelli della destra, e neppure i seguaci di Mazzini, e che quindi esplodeva spesso in tumulti incoscienti e disordinati nei quali la reazione tentava di inserirsi, di questo malcontento gli internazionalisti italiani intendevano farsi portavoce con la loro nuova mossa insurrezionale [6].

Non a caso venne scelto, quale zona d'operazioni, il vasto massiccio del Matese che era stato uno dei territori più tormentati dal brigantaggio meridionale: qui i più pericolosi capibanda avevano dato per anni molto filo da torcere alle truppe governative, qui si erano concluse, spesso con feroci e indiscriminate rappresaglie di massa,

[6] Scriveva ancora il Ceccarelli al Cipriani (loc. cit.): « Tutti i cosiddetti moti reazionari dei contadini italiani dalle bande del cardinale Ruffo al brigantaggio degli ultimi tempi sono stati moti rivoluzionari belli e buoni. Era rivoluzione d'istinto deturpata da una bandiera politica reazionaria per l'ignoranza delle masse e soprattutto per colpa dei cosiddetti liberali ».
Una interpretazione sociale del brigantaggio è dato incontrare anche nella relazione di Andrea Costa al Congresso internazionale di Verviers riportata in « L'Anarchia » (Napoli) del 6 ottobre 1877.

molte azioni condotte dalle forze di repressione, qui era vivo più che altrove il distacco e il risentimento delle popolazioni locali contro il governo di Roma.

Su un tale terreno una sola tattica era possibile: quella della guerra per bande che era anch'essa un retaggio del Risorgimento, dai fratelli Bandiera a Pisacane, da Garibaldi a Mazzini (era recente ancora il ricordo delle bande repubblicane apparse nella primavera del 1870 in varie zone della penisola).

È accertato che nell'inverno 1876-77 il russo Sergio Kravcinskij, più noto con lo pseudonimo di Stepniak e col nome di battaglia di Roublev, proveniente da una brillante scuola cospirativa come quella dei populisti russi negli anni settanta, compilò delle *istruzioni* per la guerra per bande (poi sequestrate dalla polizia in occasione dell'arresto dell'autore). Ed è probabile che egli abbia anche addestrato gli uomini che avrebbero partecipato all'impresa sull'uso delle armi, i sistemi di attacco e di difesa, la più appropriata utilizzazione del terreno. Alcuni di questi uomini hanno già una esperienza di guerra, come il già ricordato Pietro Cesare Ceccarelli e l'ex ufficiale dell'esercito sardo Francesco Gastaldi, e tutti gli internazionalisti partecipanti all'impresa - una quarantina di giovani, provenienti soprattutto dalla Romagna, dalla Toscana, dalle Marche e dall'Umbria: studenti, artigiani, muratori, calzolai - sono politicamente provati, fisicamente efficienti, fra loro ben affiatati. Il folto gruppo emiliano-romagnolo è costituito in gran parte da imolesi: Giuseppe Bennati detto *Mezdé*, stuccatore, Luigi Castellazzi detto *Zuda*, calzolaio, Ugo Conti detto *Flema*, macellaio, Antonio Cornacchia detto *Bavaresa*, muratore, Sante Celoni, scalpellino, Francesco Ginnasi, studente, figlio del conte Ginnasi, Luigi Poggi, detto *Titon*, muratore, Domenico Poggi, detto *Sbuzema*, muratore, fratello del precedente, Pietro Gagliardi, calzolaio, Carlo Gualandi, muratore, di Dozza, piccolo centro dell'imolese. Bolognesi sono Ariodante Facchini,

impiegato di commercio, e Uberto Lazzati, muratore. Da Ravenna è venuto Domenico Bezzi, muratore, da Rimini Giovanni Bianchini, da Savignano Domenico Ceccarelli, fratello di Pietro Cesare. Tre sono i toscani: Alamiro Bianchi, sarto, di Pescia, Guglielmo Sbigoli, impiegato, di Firenze, Giuseppe Volponi, muratore, di Pistoia. A questi vanno aggiunti Gaetano Grassi, sarto, di Firenze, Leopoldo Ardinghi sarto, di Sesto Fiorentino e Massimo Innocenti, cappellaio, di Firenze, che saranno arrestati, come diremo, prima dell'inizio dell'impresa. Da ricordare ancora Napoleone Papini, studente, di Fano, Sisto Buscarini, facchino, di Fabriano, Angelo Lazzari, tipografo, di Perugia, Antonio Starnari e Carlo Pallotta, entrambi di Terni, Florido Matteucci, studente, di Città di Castello, anch'egli arrestato alla vigilia del moto.

Cafiero nella seconda quindicina di marzo ha compiuto un lungo viaggio a Bologna, Ravenna, Firenze e ha stretto le fila della cospirazione. Un convegno, sempre presieduto dal Cafiero, è stato tenuto ai primi di marzo nel solitario chiostro di San Tomaso d'Aquino. Le armi e tutto il materiale necessario alla guerriglia (munizioni, carte topografiche, medicinali, borracce, giberne, cavastracci, saccapani, indumenti, coperte), acquistato con gli ultimi residui del patrimonio di Cafiero, con quote delle sezioni e con un cospicuo contributo di una signora russa di fede socialista, la Smetskaia, era stato prima concentrato a Napoli, in una stanza al n. 20 di Strada Salute, nella casa di Domenico Ceccarelli e fra il 3 e il 4 aprile spedito a San Lupo, a mezzo di un carrettiere.

Il momento per l'inizio dell'azione era stato stabilito per l'avanzata primavera del 1877, perché sul Matese fino alla fine di Aprile continuano a imperversare bufere di vento e di neve. Ma un fatto intervenne a precipitare le cose.



Michele Bakunin



Giuseppe Mazzini sul letto di morte.





Bakunin al Congresso di Berna (1868) in due caricature tratte da « Congrès de la Paix. Album par Pittorino ». À Berne, Editeur Ch. T. Mountaniar, 1868. *In alto*: Bakunin, armato di scopa, rovescia dal letto i pacifisti borghesi dopo la scissione fra democratici e socialisti. *In basso*: Bakunin cerca d'infilarsi i pantaloni di un contraddittore (a proposito di una polemica congressuale sull'uguaglianza degli individui). [*Biblioteca centrale di Zurigo*]

La Carmagnole.

1.

Que faut-il aux républicains? (bis)
Du coeur, du fer, un peu de pain. (bis)
Du coeur pour le danger,
Du fer pour se venger
Et du pain pour ses frères. } bis
Vive le son, vive le son (du canon)
Dansons la carmagnole
Vive le son, vive le son!
Dansons la carmagnole
Vive le son ~~vive le son~~ du canon!

2

Que faut-il aux républicains? (bis)
La liberté du genre humain. (bis)
Le Christ à la voirie,
Les prêtres à l'écurie
Et le Saint Père au diable } bis
Vive le son (du canon) vive le son!
Dansons etc.

3.

Que faut-il aux républicains? (bis)
L'égalité du genre humain. (bis)
La pique pour les cagots,
La torche pour les châteaux
Et la paix aux chaumières } bis
Vive le son, vive le son! (du canon) } bis
Dansons etc.

Manoscritto de « La Carmagnole » sequestrato a Carlo Cafiero (1873). [*Archivio di stato di Bologna*]

La chiave di questa cifra sta in un *motto d'ordine* scambiato tra i corrispondenti; e come esso è variabile all'infinito, così anche saputosi, può sempre usarsi della cifra, cambiandolo.

Modo pratico. Si cerca nell'alfabeta maiuscolo orizzontale la prima lettera del *motto*, e nel verticale la prima della frase che vuolsi cifrare: dall'una e dall'altra si tirano due linee sino ad incontrarsi in angolo retto; la terza lettera che trovasi in quest'angolo, o punto d'incontro, sarà la prima della frase cifrata. Così si seguiterà finchè tutta la frase non sia celata sotto lettere ignote, avvertendo che se lettere del *motto* si esauriscono prima di quelle della frase, si ricomincerà da capo.

Esempio. Sia il motto **Italia** e la frase **Commercio.** Si cerca nell'alfabeta orizzontale l'I; nel verticale il C: le due linee s'incontrano nella casella dell'F; dunque **F** sarà la prima lettera della frase cifrata; e ripetendo la stessa operazione sull'altre lettere, avremo che **FENYDIFKL** rappresenterà la frase **Commercio.**

Per decifrare occorre l'operazione inversa, cioè trovata la prima lettera del *motto* nell'alfabeto orizzontale, si scende con una perpendicolare sino alla prima lettera della frase cifrata; da questa si tira un'altra linea orizzontale fino a trovare nell'alfabeta verticale una terza lettera, che sarà la prima della frase. Così nel caso nostro, abbassando da I una linea fino ad F, e da F tirandone un'altra all'alfabeta verticale, troveremo in questo C: poi da T all'E avremo O, e così di seguito.

Bologna 3. Aprile 73
Errico Malatesta

[illegible]

	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z
A	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y
B	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X
C	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W
D	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V
E	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U
F	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T
G	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S
H	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R
I	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q
J	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P
K	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O
L	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N
M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M
N	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L
O	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K
P	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J
Q	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I
R	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G	H
S	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F	G
T	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E	F
U	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D	E
V	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C	D
W	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B	C
X	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A	B
Y	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z	A
Z	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z

La clef de ce chiffre consiste en un *môt d'ordre* echangé entre correspondants: et comme il est variable indifiniment, même connu, on peut faire usage du chiffre en changeant ce *môt*.

Manière pratique. On cherche dans l'Alphabet horizontal la première lettre du *môt*, et dans le vertical la première de la phrase à chiffrer: de l'une et de l'autre on tire deux lignes jusqu'à se rencontrer en angle regte; la troisième lettre qu'on trouve dans cet angle, ou point de rencontre, sera la première de la phrase chiffrée, et ainsi de suite, tant que toute la phrase ne soit deguisée sous d'autres lettres nouvelles. Si les lettres du *môt* seront épuisées avant de celles de la phrase, on recommencera de rechef avec la première du môt

Exemple. Soit le *môt* **Italia**; et la phrase à chiffrer **Commercio**: on cherche dans l'alphabet horizontal **I**, et dans le vertical **C**; les deux lignes se rencontrent à la place d'**F**; donc **F** sera la première lettre de la phrase chiffrée. Renouvelant cette opération sur les autres lettres, nous aurons que **FENYDIFKL** représentera la phrase **Commercio.**

Pour déchiffrer il faut l'opération inverse; c'est-à-dire on trouvera la première lettre du *môt* dans l'alphabet horizontal; on descendra d'elle avec une ligne perpendiculaire jusqu'à la première lettre de la phrase chiffrée; de là on tirera une autre ligne horizontale, jusqu'à rencontrer dans l'alphabet vertical une troisième lettre, la quelle sera la première de la phrase chiffrée. Ainsi dans notre cas: abaissant de **I** horizontal une ligne à **F** et d'**F** traçant une autre ligne jusqu'à l'alphabet vertical, nous y rencontrerons **C**; depuis de **T** à **E** nous aurons **O**, et ainsi de suite.

Un cifrario segreto sequestrato a Errico Malatesta.
[*Archivio di stato di Bologna*]

Anno 2. Bologna 6 Giugno 1872 Num. 18.

IL FASCIO OPERAIO

Nessun Dovere senza Diritto — Nessun Diritto senza Dovere

MONITORE DEL PROLETARIO

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE DI TAL NOME NELLA REGIONE DI BOLOGNA

Esce la Domenica — Ogni Num. Cent. 5

Caprera 5 Dicembre 1871

Accetto con orgoglio il prezioso titolo di Socio del *Fascio Operaio* di Bologna.

G. GARIBALDI.

Abbonamento per un Anno . . . . . . L. 3 —
» » un Semestre . . . . » 1 50
Comunicati, per ogni riga. . . . . . . » 1 —

I così detti Grandi non sono tali se non perchè noi siamo in ginocchio: leviamoci

LOUSTOLAT

ALCUNE LETTERE di G. Garibaldi

Caro Nabruzzi

Solo i preti possono esser capaci della morte di Piccinini.

Il mostro clericale rialza la sua testa schifosa in Francia, in Ispagna, e vuol provarsi anche in Italia.

V'invio cento Lire per la famiglia dell'assassinato.

Un saluto ai fratelli dal

Caprera, 18 Maggio 1872

Vostro
G. GARIBALDI

A Lodovico Nabruzzi
Ravenna

—

Caprera 21 Maggio 1872

Miei Cari Amici

Io accetto con gratitudine il titolo di vostro socio d'onore. Ho fatto il possibile per squarciare le tenebre; a tempi migliori rinnoverò il tentativo.

Al Fascio Operaio di
Forlì

Sempre Vostro
G. GARIBALDI

Caprera, 4 Aprile 1872

Cari Amici

Accettatemi a membro onorario della vostra Sezione Internazionale.

Tutto Vostro
G. GARIBALDI

Alla Sezione Internazionale 37,
di New York.

La Patria del Popolo (*)

Il tuo sangue alla patria oggi, alla legge
il sangue e il pan dimani: e pur non fai
tu leggi, o plebe, e diredato gregge
patria non hai.

ENOTRIO ROMANO

Duro, ma vero: il popolo, a' di nostri, non ha patria, e, ciò, ch'è peggio, non l'ebbe mai. Lo attestano gli *schiavi* dell'antica società pagana, lo attestano i *servi della gleba* dell'evo medio, lo attestano gli *operai* dell'oggi. Ma i romani agricoltori ebbero i Gracchi, e Spartaco gli schiavi; ma i servi della gleba rasero al suolo le temute castella; ma gli operai dell'oggi sorgono a domandare giustizia. Che se Gracchi furono assassinati, e Spartaco vinto; se la *Santa Alleanza* dei re per *diritto divino* ristabilì l'antico ordine di cose, e divise i popoli a mo' di bottino; se un meschino di un Thiers fulmina di leggi gli operai ribelli, e del caldo sangue dei giovani martiri rimpinza le vecchie membra cadenti, non perciò meno la *Idea* vive; e la Idea è favilla di rivoluzione.

Largo, signori, ai *pezzenti*, largo alla *canaglia*, largo agl'*incendiari*, largo ai *perduti*, largo, o signori, al *popolo sovrano*, che sorge a domandare una patria.

E voi, su via, affollatevi a lui dintorno, *amici del popolo*, correte a procacciarvi i suoi favori, venite a ricordargli le glorie degli avi premurosamente; ad adescarlo con parole dolci, a lusingarlo con promesse belle, a sorridergli, a dirgli dell'amor vostro; mascheratevi adunque, e accarezzatelo il leone, che si sveglia: attenderete a farne strazio quand'ei dorma. La favola della volpe, che consigliò l'istrice a torsi le spine di dosso per aver agio a divorarlo, addormentato, fu scritta per voi veracemente. Su via, affrettatevi, preoccupatevi de' suoi desideri, a' suoi discorsi battete le mani, portate la sua croce, inchinatevi adunque: *chi si abbassa sarà innalzato.*

E tu, prete, acconciati a far da Giuda, digli, ch'è lo eletto di Dio, parlagli di un regno di amore e di pace spirituale e sereno; che se il popolo ricordi e roghi e torture e S. Uffizio e vittime, di' che le son calunnie de' tuoi nemici codeste: l'aureola del martirio commove tanto il buon popolo!

E tu, vecchia volpe di governo, strombazza ai quattro venti di *Libertà*, di *Diritti*, di *Costituzione* e di *Gloria*; di', che l'esercito è il palladio nazionale, che il re è l'amico sincero del popolo, che a pro del popolo si votan le tasse, che a mantenere il patrio decoro abbisognano e feste officiali, e ville e palagi, e spie, e mezzani, che il popolo dee soffrire per la libertà, e pagarla un tanto l'oncia; e se tu farai sì, che il popolo dimentichi e Aspromonte e Lissa, e Mentana, e il Macinato e il Barsanti; se gli farai toccar con mano, che la costituzione non è una maschera, tu hai vinto, scherano: la monarchia è rassodata.

E tu, ambizioso tribuno, accarezza la plebe, svegliane gli appetiti brutali, usane a far macello de' tuoi nemici e a salire; e giura ora, e spergiura poi; e sii

Un raro numero de *Il Fascio Operaio* di Bologna con alcune lettere di Garibaldi, di solidarietà con la famiglia Piccinini e di adesione all'Internazionale. L'articolo « La patria del popolo » è di Andrea Costa.
[Archivio di stato di Forlì]

Totale L. 300. 40

NINI

t. Carlo
L. 5 —
ro Cec-
da Fer-
da Ca-
tteo da
la Luigi
Tizzoni
Cinardi
Eugenio
a Gam-
Castel-
a Milano
ola L. 2
L. 1 —
Pietro
— Rossi
ni C. 50
zi Fran-
lli Gia-
C. 60
per la
L. 10 =
r L. 10
L. 2 —
gostino

OFFERTE
alla Famiglia di Francesco Piccinini da Lugo

Somma antecedente	L. 41. 00
Gen. Giuseppe Garibaldi . . .	» 100. 00
G. I.	» 2. 00
Claudio Viscogni.	» 1. 00
Giosuè Carducci	» 6. 00
Contri N.	» 1. 00
Giovanni Brulli	» 2. 00
E. I.	» 1. 00
B. A.	» 1. 00
Lenzi Benedetto	» 1. 00
N. Dott. Orsoni	» 5. 00
Gaetano Getti.	» 1. 00
N. N.	» 1. 00
Casali Guglielmo.	» 3. 00
Antonio Nerozzi	» 1. 00
Stanislao Cavara	» 1. 00
Pietro Longhi.	» 1. 50
Amos Turci	» 1. 50
Dal Fascio Operaio di S. Giovanni in Persiceto . . .	» 20 00
Dal Fascio di Sinigallia . . .	» 9. 10
Totale	L. 194. 10

Una sottoscrizione per la famiglia di Francesco Piccinini con le offerte di Garibaldi e di Carducci (dal numero de *Il Fascio Operaio* del 6 giugno 1872).

Il carrozzone cellulare trasporta gli imputati al processo di Roma per i fatti del 1° maggio 1891.
[*Da L'Illustrazione Italiana dell'8 novembre 1891*]

Proletari d'Italia!

Il giorno della **Rivoluzione Sociale** è finalmente venuto!

L'opera nefanda di soggezione politica, economica, *religiosa*, accumulata attraversa dei *secoli*, dai parassiti della Società, sta per essere distrutta.

La vôlta dell'edifizio borghese crolla da tutte le parti — Il vecchio mondo rovina.

Un era nuova di pace sta per essere incominciata — Il regno nell'amore, della giustizia, dell'Eguaglianza sta per essere inaugurato — La civiltà solida e vera si sta preparando.

Per ottenere però, tutto questo, è pur troppo necessario del sangue e non perchè voi ne siate assettati, ma perchè i **ladroni** si tengono stretti alla preda.

Ebbene, si versi esso una volta, ma ricada fino all'ultima goccia, sulle immonde cervici di chi lo ha voluto.

Tra un popolo che va alla conquista della suo Libertà, e coloro che gli vogliono togliere persino le insegne di essa, tra coloro che lo addormentano tra vuoti nomi, mendaci promesse, quelli che assicurar gli vogliono **Pane, Scienza** e **Lavoro,** tra la **Vittima** e il **Carnefice,** tra lo Schiavo che si ribella e il padrone aguzzino, **No,** la scelta non può essere dubbia.

Fa duopo dunque decidersi e **guai** per chi non si decide.

Bisogna essere con **voi** oppure contro di **voi.**

L'Italia dei proletari — la patria tradizionale dei Comuni — la banditrice delle leggi agrarie, si desta alfine dal suo lungo letargo, e si appresta a combattere la tirannia domestica, dopo aver combattuta la tirannia straniera.

Etna ribolle — Vesuvio manda sordi boati. — Arno raccoglie nel suo piccolo seno, le procelle d'Oceano.

All'incendio mancava però la favilla, e vi pensò la Romagna.

Salute dunque o baldi e generosi giovani di Castel San Pietro!

Per opera vostra l'incendio si è sviluppato, e dal suo fuoco, arderanno le nazioni sorelle, senza che forza d'uomo, di casta o di governo, non chè l'Alpi e il Mare, lo possano impedire.

Tocca ora a **voi** forti figli di questa parte d'Italia, a mostrare chi siete, da che lombi discendete, e che il sangue dello schiavo che bacia la sua catena, del barbaro che i vinti percuote, del prete che soffoca il genio, i cuori comprime, non si é inoculato col vostro!

Ma avreste fors'anco una fede, per una monarchia, che si impose per diritto di Conquista e si mantiene colla Forza, come tutte le monarchie, per istituzioni che fecero giá il loro tempo, e che garantiscono solamente gli uomini del privilegio?

Evvia strappatevi la benda di cecità.

Animatevi alla gran luce del vero — conquistate la coscienza dei vostri diritti — scendete una volta all'azione.

Temereste forse di qualche cosa?

E chi potrà resistervi?

Dio, **no**, perchè ha venduti i suoi fulmini al Vaticano.

La Legge **nemmeno**, perchè è pregiudizio dei pochi, e **Voi** rappresentate la moltitudine infinita.

Eserciti, Flotte?

Ma non sono d'uomini forse, che vengono dai campi, dalle officine e dalle capanne, donde voi pure venite?

Dunque, sono con voi.

Le armi?

Ma che sono d'esse, quandò non vi è chi le brandisca, o s'impugnano per una **Causa Infame?**

Suvvia dunque, **insorgete**, irrompete, levatevi in **massa.**

Tutti un grido, una volontà, una ragione.

Accorrete colle bande alla campagna, sulle **barricate** nelle città.

Ai palazzi, alle chiese; atterrate le rocche dei vostri nemici.

Non più **Re** — non più **Sacerdoti** — non più **Ricchi** affamatori di **Plebe.**

A tutti lavoro — a tutti un tetto — a tutti una mensa.

Ma non pane, non tetto, a chi non combatte nell'oggi, a chi non lavora domani.

Il Comitato
per
la **Rivoluzione Sociale.**

Bruxelles — Août 1874 Imp. Brot.

L'ultimo proclama del Comitato per la rivoluzione sociale (1874).
[*Archivio di stato di Bologna*]

Grazie all'opera zelante di un delatore, certo Salvatore Farina, con il quale i cospiratori si erano messi in contatto per la sua precisa conoscenza dei luoghi e delle popolazioni, la polizia è da tempo al corrente di tutto. Ha saputo dell'affitto della casa, del traffico d'armi, del luogo d'appuntamento. Ha seguito passo per passo, ora per ora, la preparazione dell'impresa. Ha lasciato fare, col proposito di sorprendere la banda quando è tutta riunita nella casa di San Lupo.

Scrive il questore al prefetto di Napoli in data 26 marzo 1877:

> Secondo il mio remissivo avviso sarebbe bene che i caporioni stessi venissero sorpresi solo quando si trovassero riuniti in detta casa con le armi, e quando cioè fosse arrivato il momento opportuno per colpirli efficacemente...[7]

Il prefetto risponde in data 29 marzo, dopo aver consultato il ministro degli interni Nicotera (con cui la spia Farina è in diretto contatto, grazie alla reciproca conoscenza fatto in altro tempo):

> Ho partecipato a S.E. il Ministro quanto Ella ha riferito coll'importante rapporto segreto al margine, relativo al moto insurrezionale progettato dagli internazionalisti. Approvando il suo parere circa il modo di condurre le indagini tutte relative a questi maneggi [...] desidero di essere informato [8] [...].

La linea di condotta del ministro dell'interno è dunque quella già seguita in occasione del congresso di Firenze: lasciare che il movimento si sviluppi senza alcuna frapposta difficoltà fino al momento dell'azione e intervenire solo un momento prima di questa, non solo per cogliere in flagranza di reato i cospiratori, ma soprattutto per colpirne il massimo numero e imbastire una speculazione politica sulla vicenda, a onore del governo e della abile quanto sollecita organizzazione di polizia.

[7] A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. III, (*Testi e documenti 1861-1882*), Bari, Laterza, 1967, pp. 389 e sgg.
[8] A. Romano, *op. cit.*, ibid.

Queste le precise direttive del ministro Nicotera. Ma un granello di sabbia, un piccolo granello di sabbia inceppa all'ultimo momento la macchinazione poliziesca e ne frustra parzialmente lo scopo.

Al mattino del giorno 5 aprile il questore di Napoli chiede al prefetto di Benevento se, dato l'ormai avvenuto ritiro delle armi e il quasi concluso concentramento degli uomini, sia stata effettuata la sorpresa della forza pubblica alla Taverna Jacobelli.

Il prefetto di Benevento risponde che a San Lupo non risultano giunti né gli uomini né le armi e che perciò non è stata effettuata alcuna operazione, che avrebbe destato solo allarme senza alcun positivo risultato. Assicura tuttavia che la vigilanza continua e che nei pressi della Taverna sono appostati gendarmi e un confidente della polizia pronti ad intervenire.

Si tratta, come il lettore sa già, della pattuglia dei carabinieri giunta da Pontelandolfo. È notte e i quattro uomini se ne stanno rintanati sotto un ponte, quando vedono dei lumi muoversi, come segni convenzionali, sul tratto di strada fra il paese e la taverna. Decidono di andare a vedere di che cosa si tratta e per non destar sospetti, prendon traverso la campagna, a monte dello stradale. Ma fatte poche centinaia di metri, mentre stanno attraversando gli orti posti sul retro delle case, s'imbattono in un gruppo di persone accovacciate per terra, all'addiaccio. Capiscono di essere andati a finire proprio nel piccolo accampamento internazionalista e riescono ad uscirne, dichiarando in risposta all'« alto là! » la loro qualità di « amici » (è buio pesto e le divise militari non li tradiscono).

Ma spostatisi di alcune decine di metri, s'imbattono in un altro gruppo di persone che non lascia loro via di scampo e inizia una fitta sparatoria. Cadono feriti il Santamaria e l'Asciano (il primo morirà alcune settimane più tardi per sopravvenuta infezione). Gli altri due sfuggono per miracolo.

L'imprudenza dei carabinieri e l'impulsività degli internazionalisti hanno precipitato la situazione. Ormai l'allarme è dato. Gli internazionalisti, seppure a ranghi ridotti (molti dei loro compagni non sono ancora giunti nel beneventano), si radunano, mettono mano alle armi, si caricano di bagagli con tutti gli accessori per la guerriglia (restano tuttavia ancora nella casetta le armi destinate agli altri partecipi dell'impresa, non ancora giunti a San Lupo e i cavastracci, indispensabile corredo per pulire i fucili) e prendono la via dei monti. Un altro piccolo gruppo, riuscito a sfuggire alla cattura mentre si portava a San Lupo, riesce a ricongiungersi al grosso della spedizione.

Anche la forza pubblica, dislocata nella zona, messa in allarme dalla sparatoria, interviene, ma solo per constatare l'avvenuta partenza della banda e per sequestrare il materiale rimasto alla taverna.

Ecco con quanto comprensibile disappunto il prefetto di Benevento telegrafa al questore di Napoli il parziale fallimento dell' "operazione sorpresa":

Sventuratamente giunta tardi forza sopra luogo, da dieci a quindici armati da parte della montagna penetrarono nella casa ed unitamente a cinque che colà erano fuggirono verso montagna, e ferendo uno dei quattro carabinieri che a distanza sorvegliavano località. Pare che altri siano inermi. Sequestrati trenta fucili e munizioni. Arrestati quattro romagnoli. Ho chiesto forze, avvertite autorità confinanti per far convergere forza [9].

Miglior fortuna ebbero le pattuglie che bloccavano la stazione di Solopaca riuscendo ad arrestarvi il Kravcinskij e il Grassi, provenienti da Napoli, assieme all'Innocenti e all'Ardinghi che si erano recati a prelevarli: tutti erano « armati di revolvers e di munizioni ». Anche a Pontelandolfo furono tratti in arresto altri quattro internazionalisti: il Matteucci, il Fruggieri, il Ceccarelli Dionisio e il Gagliardi.

[9] A. Romano, *op. cit.*, ibid.

Malgrado queste gravi perdite, la spedizione del Matese era incominciata.

La prima azione progettata dalla banda avrebbe dovuto svilupparsi proprio su San Lupo. Narra il Ceccarelli:

Contavamo riunirci tutti durante la notte e l'indomani occupare San Lupo, bruciare gli archivi municipali, prendere e distribuire al popolo i denari delle casse pubbliche, aprire al pubblico i magazzini di grano ed altri e spingere il popolo ad attaccare i signori ed impadronirsi della proprietà privata.

Ma l'intervento dei carabinieri, come abbiamo visto, aveva costretto gli internazionalisti a prendere anzi tempo la campagna e a scegliere quindi un obiettivo diverso. Non si trattava di un grosso incidente, poiché in ogni caso gli internazionalisti, compiute le loro gesta, avrebbero abbandonato San Lupo:

... non saremmo restati là, continua il Ceccarelli, ma saremmo andati altrove a ripetere le stesse cose raccogliendo i contadini per le campagne e cercando di portarli con noi ad occupare i loro paesi. Fortificarci in un paesello sarebbe stato mancare allo scopo che ci proponevamo. Noi dovevamo anzitutto restare in campagna il più lungo tempo possibile per dar tempo ai contadini di comprendere il nostro moto e di seguirlo: fermarci in un comune sarebbe stato condannarci ad essere disfatti dopo qualche giorno alla più bella.

Infatti l'alba del 5 aprile 1877 trovò la banda degli internazionalisti in marcia sulle prime pendici meridionali del Matese, diretta verso nord. La guidano Cafiero, Malatesta e Ceccarelli che si alternano ogni giorno al comando, passandosi come segno di questa funzione, una sciarpa rossa da cingersi ai fianchi[10].

[10] Il Forni (*op. cit.*, pp. 418-419) riferisce la seguente dichiarazione resa da alcuni imputati alla domanda chi di essi fosse il capo: « Oh quanto a questo poi è bene che sappiate che noi non abbiamo e non possiamo avere capi. L'Anarchia nol consente! Tutti eguali. E perché non manchi la direzione abbiamo un comando che dura ventiquattr'ore. L'esercitiamo a turno senza eccezione. Il capo si cinge i fianchi con cotesta fascia rossa che ci han sequestrato i soldati. Non vi è altro distintivo, e questo passa da persona a persona nella successione dei giorni ».

Intanto i poteri dello stato sono in preda al nervosismo e alla confusione. Lo dimostrano gli ordini e i contrordini emanati dalle autorità civili e militari. Su richiesta del questore di Napoli due compagnie di bersaglieri partono in treno da Caserta, scendono a Solopaca e si avviano verso Pontelandolfo. Ma successivamente viene impartito l'ordine che le due compagnie non si portino più altrimenti a Pontelandolfo, ma si fermino a Guardia Sanframondi ed ivi attendano nuove disposizioni. A questo punto il prefetto di Benevento chiede che una delle due compagnie raggiunga Cerreto Sannita (sede della viceprefettura) « per mettere in mezzo la banda », quando il questore di Napoli ha già provveduto a inviare in questa località una terza compagnia da Caserta.

Fino a questo punto il movimento interessa la provincia di Benevento e, non essendo note le intenzioni degli internazionalisti, le truppe vengono fatte affluire nel circondario di Cerreto Sannita.

Successive segnalazioni pervenute alle autorità indicano tuttavia che la banda sta muovendo piuttosto verso la provincia di Campobasso. Infatti, dopo San Lupo la banda è localizzata nel « grande bosco chiamato Torta fra Pontelandolfo e Morcone ». Morcone è appunto un grosso capoluogo posto sul gradino nordorientale del Matese, ai confini della provincia di Campobasso. Ma si tratta solo di un passaggio. Per tutta la giornata del 6 la banda si addentra nel Matese, avvicinandosi al villaggio di Pietraroia. Riferisce il Forni:

Da una guida di San Lupo la banda si fa condurre nell'agro di Pietraroia, e quivi soffermatasi manda a comprare del pane e nove litri di vino per mezzo di un Leonardo Gagliardi che è trattenuto per sostituire la prima guida lasciata lì.

Guide e viveri sono i due problemi più grossi per la banda. Le guide sono necessarie non solo per la mancanza di carte topografiche, lasciate alla Taverna Jacobelli, ma

per i contatti con la popolazione, il cui particolarissimo dialetto è incomprensibile a gran parte degli internazionalisti e di non facile comprensione neppure per quanti di loro parlano o intendono il napoletano. Il Forni ci informa che una guida seguì la banda a San Lupo. Le deposizioni dei testi al processo di Benevento forniscono altri particolari sull'argomento: sappiamo così che la banda tentò di reclutare qualche altra guida, tale Vincenzo Meglio, fattore del Di Giorgio, ma appena costui fece presente che « aveva moglie e figli » e poca voglia di accettare l'incarico, venne rilasciato. Venne altresì rilasciato con un benservito di cinque lire Antonio Orsino, perché riluttante a seguire più oltre la banda, nella quale, secondo il principio degli internazionalisti, « nessuno doveva restare per forza ». Anche tre zappatori, incontrati per via, non vennero reclutati per la stessa ragione.

Altro problema i viveri: è vero che la banda ne aveva per due o tre giorni, e possedeva denaro sufficiente per comprarne per un certo tempo. Ma in aprile i pastori che popolano il Matese sono ancora nelle piane di Capitanata e del Tavoliere, e per acquistare i viveri bisognava entrare nei paesi, in questo caso quasi sempre bloccati dalla forza pubblica. La banda non era neppure aliena dal ricorrere a metodi di espropriazione (il Ceccarelli teorizzerà: « Quando si fa la guerra alla proprietà, non si rispetta più la proprietà »), ma solo in un secondo tempo, quando il movimento avesse acquistato fama e prestigio. Del resto anche come "espropriatori" gli internazionalisti non smentivano la loro innata generosità d'animo, (erano più dei teorici che dei pratici), se, come riferirà il pastore Purchia al processo di Benevento, la banda dopo avergli requisito una pecora, gliela restituirà per calmare il suo bambino in lacrime per la perdita dell'animale.

Per completare il quadro si aggiunga il freddo. In aprile il Matese è ancora coperto di neve e, di notte, la

temperatura scende vari gradi sotto zero (« sposserebbe un toro » attesta il Ceccarelli).

Per sfuggire al freddo, la banda trascorre la prima notte in una masseria, in contrada Filetti, dopo aver asceso il monte Mutri. Presso il padrone della masseria, tale Domenico Amato, gli internazionalisti trovano un po' di fuoco e qualcosa da mettere sotto i denti.

Il giorno seguente, 7 aprile, la banda sembra aver scelto un obiettivo alla propria marcia. Si dirige nuovamente, per contrada San Buco, verso la zona di Cusano e dopo aver pernottato nella masseria di tale Domenico Maturi, costeggiando il lago del Matese, punta verso il paese di Letino sotto la guida, in quest'ultima fase, di tali Antonio Frungillo e Ferdinando Bertolla (entrambi deporranno come testi al processo di Benevento).

La scelta del paese di Letino non è senza motivo. Letino si trova anzitutto in zona remota dalle basi di partenza della banda, in altra provincia, e gli internazionalisti possono a ragione presumere che esso non sia ancora presidiato dalla forza pubblica. Inoltre la sua altitudine (oltre i mille metri), la sua posizione accessibile solo per una lunga, erta e difficile rotabile, d'inverno spesso ostruita dalla neve, la sua lontananza da centri di qualche importanza (il più prossimo, Isernia, si trova ad oltre cinquanta chilometri) e quindi la difficoltà che la notizia dell'occupazione giunga prestamente alle autorità e che le forze militari possano tempestivamente intervenire, destinano Letino all'onore di essere la prima sede dell'esperimento rivoluzionario e di entrare in qualche modo nella storia dell'anarchismo.

Al mattino del giorno 8 aprile, domenica, alle ore 9 la banda è ai piedi del colle su cui giace Letino. Alle 10 è alle soglie del paese. Vi entra dietro una grande bandiera rosso-nera dispiegata degli internazionalisti. La banda, passando tra la fila stupita e festosa, si dirige verso il municipio. Vi trova riunito il Consiglio comunale, quasi che il piccolo senato di villaggio avesse deciso

di costituirsi in comitato di salute pubblica o di attendere, fiero e dignitoso, le soverchianti forze nemiche. Niente di tutto questo. Il Consiglio deve decidere la destinazione di certe vecchie armi arrugginite, da fuoco e da taglio, già sequestrate a bracconieri e ladri di legna. E la banda giunge a tempo per sollevare il Consiglio da questo problema, requisendo per suo uso alcuni pezzi e distribuendo gli altri al popolo. Anche i fucili della Guardia Nazionale hanno identica destinazione.

Ma di ben altro doveva prendere atto quel Consiglio comunale, cioè della decadenza di re Vittorio Emanuele II, il cui ritratto viene staccato dalla parete dell'aula e fatto a brandelli, a convalida della proclamata fine della monarchia e della dinastia sabauda. Altro atto simbolico dell'avvento della rivoluzione sociale a Letino è l'incendio di tutte le carte dell'archivio comunale, in particolare di quelle che attestano titoli di proprietà, come il catasto, o diritti dello stato come i registri delle tasse, o il dare e l'avere fra i cittadini come gli atti relativi ad ipoteche e enfiteusi e ogni altro foglio contrassegnato dai simboli dello stato (carta bollata).

Il popolo plaudente saluta il lancio dalle finestre del municipio di grossi fasci di questa "cartaccia", che vanno ad alimentare il grande falò acceso sulla pubblica piazza.

Infine, per non dimenticare nulla, vengono accuratamente guastati i contatori apposti ai mulini per registrare i giri delle macine: meccanici esattori dell'impopolare tassa sul macinato.

Così la rivoluzione si è spiegata con pochi esempi pratici.

Ma occorre fare anche un po' di propaganda anarchica, volgarizzare i princìpi della rivoluzione. Cafiero, salito sul basamento di una grossa croce che sovrasta la piazza e alla cui asta sventola ora la grande bandiera rosso-nera, arringa la folla fattasi più numerosa e più agitata. Spiega « che cosa è la rivoluzione sociale », quali sono i suoi fini e i suoi metodi. Illustra efficacemente in dialetto il programma dell'Internazionale: non più soldati, non più prefetti, non più proprietari. Né servi né padroni. Le terre in comune, il potere a tutti.

I contadini accolgono con grande entusiasmo le sue parole. Hanno capito: gli "italiani" erano arrivati qualche anno prima con i codici, con le tasse, con il macinato e con la leva militare; ora arriva l'Internazionale ed è la fine di tutti quei malanni, di tante angustie, di tanti guai. Evviva l'Internazionale! Evviva la repubblica comunista di Letino!

Al Cafiero tien dietro il parroco del paese, nonché consigliere comunale, don Raffaele Fortini, il quale spiega come Vangelo e socialismo siano la stessa cosa e che gli internazionalisti sono i « veri apostoli mandati dal Signore per predicare le sue leggi divine ». Il popolo applaude questo nuovo « regno di Dio » e si stringe entusiasta attorno alla croce e alla bandiera.

I meno convinti appaiono il segretario comunale e l'oste di Letino: il primo perché teme che, partiti gli internazionalisti e tornati, con le truppe regie, allo *statu quo ante* egli possa rimetterci il posto e qualcos'altro; il secondo perché, per un motivo quasi identico, teme che la probabile restaurazione non gli riconosca il debito contratto dalla banda, cui ha fornito abbondanti viveri. Ed entrambi, da buoni borghesi meridionali, estimatori del « pezzo di carta », chiedono alla banda una dichiarazione scritta che metta loro l'animo in pace. Vengono subito accontentati.

Ecco la dichiarazione rilasciata al segretario comunale:

Noi qui sottoscritti dichiariamo aver occupato il municipio di Letino armata mano in nome della Rivoluzione Sociale, oggi 8 aprile 1877. Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Cesare Ceccarelli.

Ed ecco quella rilasciata all'oste:

In nome della Rivoluzione Sociale si ordina al Sindaco di Letino di pagare lire ventotto a Ferdinando Orsi per viveri forniti alla banda che entrò in Letino il dì 8 aprile 1877. Errico Malatesta.

Ma questi due *pezzi di carta* serviranno solo come allegati all'istruttoria del processo di Benevento. La rivoluzione sociale non aveva ancora ottenuto legale riconoscimento nell'ordinamento giuridico italiano.

Verso le ore 13 di quel memorabile giorno la banda lascia il paese di Letino, salutata da una grande folla che le si accalca intorno festosa e riconoscente.

Secondo obiettivo della giornata è il vicino e sottostante paese di Gallo, dove si arriva dopo cinque chilometri di marcia. Seguiamo per questo secondo episodio il colorito racconto di Eugenio Forni:

Discesa a pié del colle, la banda cominciava già ad avviarsi per Gallo quando vi giunse il parroco di questo paese [11]. Il quale mosso o dalla costernazione del popolo o da un sentimento di curiosità, si era indotto ad andarvi per cercar di sapere, in un colloquio con la banda, quali fossero i suoi intendimenti.

Dopo aver parlato alquanto ei torna piuttosto ilare nel paese, e volge parole di conforto ai suoi amministrati, che con ansia grande stavano ad aspettarlo assiepati sulla via per la quale dovea entrare: « Non temete! Cambiamento di governo ed incendio di carte. Di questo solo si tratta », dice il parroco e si caccia in casa.

Quelle parole profferite con l'accento suo consueto e con un volto dal quale spirava un'aura serena di pace recano alla folla rinfranco. Le apprensioni sono quasi tutte svanite.

Alle 2 pomeridiane arriva intanto la banda ed al solito grido: *Viva la rivoluzione sociale* si avvia al locale del municipio. Ma questo è chiuso. Come fare? Aprasi colla forza ed E.M. [Errico Malatesta] ne dà l'esempio col tirare de' colpi di revolver alla porta, mirando alla toppa; e siccome non riuscivano efficaci, un altro compagno a colpi di scure ve l'abbatte addirittura.

Si ripetono alla lettera le stesse scene di Letino. Tutte le carte dell'Amministrazione municipale, eccetto quelle della Congrega di Carità e le altre che han potuto nascondersi, gittate fuori dalla finestra furono ammassate in mezzo alla piazza e date alle fiamme. Il ritratto del Re, tagliato a pezzi con colpi di pugnale, messo pure nel fuoco.

I fucili della disciolta Guardia Nazionale distribuiti al popolino; al quale è gittato pure quel poco di denaro (una cinquantina di lire) che si trovava nell'esattoria comunale, stata anche invasa e messa a soqquadro, tutto sperdendo i registri e le carte [12].

Questi fatti compiuti, la banda chiede de' molini. Essi son fuori dell'abitato. Ma se ne addita la contrada, e tosto in mezzo ad una turba di curiosi gli insorti vanno lì e tagliano i ritegni del contatore, dicendo a quella gente, tutta inebriata dallo spettacolo inaspettato di un giorno memorabile per quei paeselli: "Macinate come prima; cessino una volta tutte le tasse".

Mentre la banda attendeva nel paese di Gallo alle operazioni di sabotaggio, un internazionalista si portava nel punto più alto e più aperto del paese, per scrutare, con un grosso cannocchiale, la piana sottostante.

Ma delle forze governative neppure un segno!

Un nemico più insidioso sta cospirando contro gli insorti: il maltempo. Partita la banda da Gallo, diretta verso qualche altro centro della zona, un violento temporale ne sconvolge la marcia e i piani. Acqua gelida e nevischio, vento, neve e nebbia la perseguitano fino all'epilogo della spedizione. D'altra parte le truppe regie se non inseguono la banda, hanno tuttavia stretto d'assedio l'intero massiccio del Matese: tre compagnie di bersaglieri a sud, il 56° reggimento di fanteria a nord, altre forze convergono da Campobasso, Isernia, Caserta, Be-

[11] Si tratta di don Vincenzo Tamburri. Molti anni più tardi il Malatesta ricorderà ancora che uno dei due preti di Letino e Gallo, « per mostrare la sua povertà, aperse la tonaca rivelando un sudiciume indescrivibile » (cfr. Max Nettlau, *Errico Malatesta. Vita e pensieri*, New York, « Il Martello », 1922, p. 161).

[12] L'esattore comunale di Gallo, Achille Vendittuolo, denuncerà al processo di Benevento una cifra molto più alta: 1.200 lire (350 di bronzo e 997 di carta), lamentando di aver dovuto rispondere per la sottrazione di questa somma davanti all'amministrazione statale, invano chiamata in giudizio per un indennizzo (cfr. « Roma » del 23 agosto 1878).

nevento e Napoli. Nelle operazioni sono impiegati circa dodicimila uomini, al comando del generale De Sauget. E la presenza delle truppe significa per la banda impossibilità assoluta di rifornirsi di viveri, cioè la fame aggiunta al freddo.

Nel tentativo di occupare qualche altro villaggio la banda s'imbatte dovunque nello schieramento militare. In questa ricerca di una via d'uscita passa tutto il giorno 9 aprile. Il giorno 10, alla sera, la banda tenta, per rompere l'accerchiamento, di passare il Volturno e di portarsi così in altro territorio, forse in Ciociaria o in Abruzzo Citeriore, comunque fuori tiro. L'operazione inizialmente riesce, col passaggio a guado del fiume. Ma Malatesta che si è portato con una pattuglia presso il paese di Venafro per procacciare viveri, trova anche questa località presidiata dalla truppa. Bisogna allontanarsi anche di là. Si decide allora di fare a ritroso tutto il cammino percorso e in questa difficile anabasi, si ripassa il Volturno, si risale fino nel Molise. Gli uomini sono stanchissimi (il giovane Ginnasi è così sfinito che chiede ai compagni di farlo fuori), la truppa si avvicina da tutti i lati, il clima è sempre più ostile.

Quello che ci ruppe definitivamente le gambe fu il tèmpo. Già il freddo e la neve ci avevano fatto molto soffrire e le notti passate allo scoperto avevano in breve ridotto in cattivo stato molti di noi; quando ci sopraggiunse l'acqua, un'acqua ostinata che sopportammo due notti e due giorni.

Eravamo tutti in uno stato deplorevole; morti di fame e di freddo, sotto l'acqua da 48 ore, le munizioni liquefatte dalla pioggia, ed i fucili diventati inservibili perché non solo la polvere che v'era dentro si era bagnata, ma non potevamo nemmeno cavar via le palle per ricaricarli colla polvere che per caso avremmo potuto procurarci, perché tra le cose rimaste a San Lupo c'erano anche i cavastracci. Facemmo l'ultimo sforzo. Tentammo di passare un'altra montagna, il monte Casamara, se non mi sbaglio, e se fossimo riusciti ci saremmo trovati fuori del cerchio di soldati che si stringevano intorno a noi, e forse avremmo potuto rifarci e tener la campagna ancora un pezzetto. Ma non ci riuscimmo: salimmo per parecchie ore colla neve fino ai ginocchi e sempre battuti dall'acqua e infine ci trovammo dinanzi a una roccia tagliata a picco. La guida che avevamo preso non sapeva le strade, scendemmo e ricominciammo a salire da un'altra parte: ma già per la più parte dei nostri camminare era diventato assolutamente impossibile. Resistemmo ancora, la notte si avvicinava e ad un tratto sopraggiunse la nebbia. Allora fu evidente che nemmeno il quarto della banda avrebbe raggiunto la vetta e dovemmo scendere raccogliendo per istrada quelli che erano stati indietro.

Andammo a ricoverarci in una cascina. Qualunque resistenza sarebbe stata impossibile poiché i fucili erano nello stato che ti ho descritto innanzi, salvo che si erano riempiti di neve fino alla bocca; la più parte dei nostri avevano, malgrado tutte le raccomandazioni, perdute sulle montagne anche le baionette, senza contare lo stato di prostrazione in cui si trovavano quasi tutti.

Giunti alla masserie Cuccetta o Concetta, a tre miglia sopra Letino, la banda trova fortunatamente un po' di fuoco e un capretto da arrostire: tanto da placare la lunga fame di quei giorni.

Dopo di che la banda si raccoglie per decidere il da farsi. Due sono le proposte: o sciogliersi in piccoli gruppi e cercare ognuno scampo alla ventura oppure restare uniti in attesa di un miglioramento del tempo per ritentare la scalata della montagna e porsi tutti in salvo, col permesso delle truppe regie. Viene scelta la seconda soluzione, anche per evitare che i più deboli di trovino abbandonati a se stessi, ma questa volta interviene la truppa. Un reparto di bersaglieri e di artiglieri, al comando del capitano Ugo De Notter, il giorno 12, guidato da un contadino allettato da promesse di premio, sorprende la banda nella masseria e ne cattura quasi tutti i componenti.

Diamo parola al capitano, teste al processo di Benevento:

Ebbe notizia che nella masseria Concetta era la banda degl'internazionalisti. Raccolse i soldati e si diresse a quella volta. Prima di arrivare alla masseria prese le disposizioni per circondarla. Il movimento fu eseguito sollecitamente. Allora comparve sulla soglia uno decentemente vestito (che aveva fucile e revolver) il quale disse: non fate fuoco, mi arrendo. Entrò e trovò molti giovani armati sdraiati a terra. Li fece uscire ad uno ad uno, e domandò a quel primo che gli si era presentato, se egli era il capo. Gli disse no, facciamo un giorno per ciascheduno. Li condusse a Letino, poi a Gallo: indi furono consegnati al procuratore del Re. Domandò qual era il loro scopo. Risposero: « Facciamo la causa del popolo. Se questa volta non siamo riusciti, riusciremo un'altra » [13].

Nella masseria Concetta vennero sequestrati 21 fucili, 11 baionette, 8 revolvers, 27 bandoliere con cartucce, oltre a munizioni, bandiere e coccarde rosse e nere, passaporti e altro materiale.

Due internazionalisti, Giovanni Bianchini e Domenico Ceccarelli, furono fatti prigionieri poco lontano dalla masseria, Francesco Gastaldi, il vecchio ufficiale dell'esercito sardo riuscì a fuggire ma venne arrestato due settimane dopo a Napoli, in casa della sua donna, di cui l'incauto aveva lasciato nella masseria una lettera con indirizzo. Al gruppo dei prigionieri vennero aggregati i due parroci, don Raffaele Fortini e don Vincenzo Tamburri e il contadino Bertolla, guida della banda, accusati di favoreggiamento: tutti e tre verranno prosciolti prima del processo.

Gli arrestati vennero rinchiusi parte nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere, parte nelle carceri di Benevento, Caserta e Napoli (e più tardi tutti riuniti nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere).

Dopo la cattura della *banda del Matese*, per una o due settimane la borghesia atterrita scopre dovunque bande internazionaliste in movimento. I giornali segnalano la comparsa di queste bande ora nel Molise, ora in Terra di Lavoro, in Irpinia, fin nel Cilento.

[13] « Roma » (Napoli) del 23 agosto 1878.

E non potendo più trovare *banditi* sulle montagne, si va ad arrestarli nelle loro case e nei loro circoli. Oltre ai citati arresti di Napoli (dove venne sequestrato anche l'archivio della commissione di corrispondenza e una stamperia portatile) altri arresti d'internazionalisti vengono effettuati a Genova, in Lunigiana e in Romagna [14].

La polizia ha perso a tal punto il controllo dei propri atti che a Napoli viene imprigionato, per « sospetto d'internazionalismo » un intero gruppo di artisti tedeschi, rilasciati solo in seguito ad intervento dell'ambasciata tedesca a Roma. E gli allievi della scuola d'agricoltura di Portici, in gita in Puglia, sono fermati dai carabinieri di Barletta che hanno fiutato nel gruppo di escursionisti una banda armata dell'Internazionale [15].

Il nervosismo del governo è accresciuto da altre manifestazioni sediziose, come l'ammutinamento dei coatti scoppiato e a mala pena sedato a Ischia il 21 aprile. Così contemporaneamente agli arresti, alle perquisizioni, ai sequestri viene decretato lo scioglimento di tutte le associazioni internazionaliste [16]. In Parlamento i deputati Cavallotti, Bovio e Bertani protestano contro queste misure, ripetutamente ed energicamente. Ma il ministro degli interni Nicotera, dopo aver definito gli internazionalisti « gente perduta, che nulla ha da perdere » e che estorce alla povera gente qualche lira al mese per alimentare i propri vizi, si trincera nel segreto di stato per giustificare il proprio comportamento.

[14] Per maggiori notizie sulla repressione in Romagna vedi: *Italo* [Andrea Costa], *Bullettino dell'insurrezione* [datato Su pe monti, aprile 1877] in « Il Risveglio » (Siena) del 22 aprile 1877. Vedi anche la lettera del Costa al « Bulletin de la Fédération Jurassienne » del 27 aprile 1877.

[15] « Il Pungolo » (Napoli) del 14 aprile 1877.

[16] « La Plebe » dell'8 maggio pubblica i decreti di scioglimento emanati rispettivamente dai Prefetti di Perugia e di Milano il 19 e il 20 aprile; nel numero del 20 maggio pubblica ancora il decreto di scioglimento della Federazione siciliana, emesso dal Prefetto di Palermo. In tutte le altre provincie del Regno le autorità presero analoghi provvedimenti.



VII

I CASI DI FIRENZE E IL PROCESSO DI BENEVENTO
(1877-1878)

All'inizio del movimento sul Matese, Andrea Costa, per sfuggire all'arresto che inevitabilmente lo avrebbe colpito, ancorché non implicato nella cospirazione, aveva preso la via dei monti, guadagnando, nella seconda metà d'aprile, la libertà in Svizzera. Stette qualche tempo a Ginevra e a Berna, guadagnandosi da vivere in quest'ultima città col mestiere d'imbianchino. Da Berna inviò a *Il Preludio* di Cremona una lettera in polemica con Alberto Mario che, su quella rivista, diretta dal giovane Arcangelo Ghisleri, aveva attaccato il programma dell'Internazionale. La risposta del Costa è ispirata ai tradizionali princìpi della Federazione italiana e non contiene alcuna concessione al gradualismo: anzi il Costa vi riconferma la critica non solo al programma repubblicano ma anche a quello federalista, di cui il Mario era un fervido assertore, opponendogli « la federazione politica dei comuni autonomi e la federazione economica delle associazioni operaie [1] ».

Nell'estate il Costa si ferma per qualche tempo a Lugano dove si è formata la prima consistente colonia di esuli anarchici e socialisti. Ne fanno parte Serafino Mazzotti, alias Filippo Boschiero, il barbiere faentino che con la moglie Marietta Focaccia aveva assistito Michele Bakunin negli ultimi mesi di vita [2], Francesco Pezzi e la sua compagna Luisa Minguzzi che per la seconda volta si sono rifugiati in Svizzera dopo il congresso di Firenze-

[1] « Il Preludio » (Cremona) del 1° agosto 1877. Il documento è riportato integralmente in appendice a questo volume.

[2] Su Serafino Mazzotti cfr. il necrologio di Errico Malatesta in « Pensiero e Volontà » (Roma) del 16 aprile - 16 maggio 1925.

Tosi. In casa dei Pezzi, Andrea Costa conosce Anna Kulisciov, la giovane rivoluzionaria russa che, appena ventenne, ha dietro di sé una intensa esperienza politica e sentimentale. Questa donna che eserciterà una forte influenza sulla successiva evoluzione politica del romagnolo [3], anche se ha sentito l'influsso di Bakunin e della sua scuola, non è anarchica e del Costa essa diventa il paziente, dolce ma irriducibile persuasore.

Nel settembre 1877 il Costa è in Belgio, a Verviers e a Gand, dove partecipa al VII congresso generale dell'Internazionale e al congresso socialista universale, convocato allo scopo di superare le divisioni esistenti nel movimento operaio europeo con le sue varie organizzazioni e tendenze. Le relazioni del Costa ai due congressi sono ispirate alla più rigida intransigenza anarchica: pur precisando che l'iniziativa della *banda del Matese* non è partita dalla Federazione italiana, la quale, per concorde decisione degli stessi promotori, doveva restare estranea al tentativo e proseguire senza rischi il suo lavoro di organizzazione e di propaganda, Costa prende le difese degli insorti contro le critiche talvolta ingenerose di alcuni socialisti tedeschi e francesi, ne spiega il piano e ne giustifica la condotta. Ma soprattutto sulle questioni di teoria e di tattica Costa, d'accordo in questo con Paul Brousse, l'anarchico francese che avrà una evoluzione parallela alla sua [4], respinge qualsiasi compromesso. Due cose tuttavia sono mutate nel suo atteggiamento: il tono non è più aspro e perentorio come ai tempi del

[3] Una testimonianza di Eduard Bernstein, riportata da E. Ragionieri (in *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. 1875-1895*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 105, n. 39) riferisce: « Il nostro buon Mazzotti attribuì interamente alla signora Costa [sic] l'abbandono dell'anarchismo da parte del Costa. Quando gli giunse la notizia che Costa era perduto per la causa anarchica, levò eccitato le mani verso il cielo ed esclamò più volte quasi disperatamente: Anna, Anna, Anna! ». Secondo Gustavo Sacerdote (*Anna Kuliscioff. In memoriam*, s.l. 1926, p. 74), che riferisce il medesimo episodio secondo il racconto udito dal Bernstein, sarebbe stato il Cafiero ad esprimere il proprio rammarico con quelle parole.

[4] Su Paul Brousse si veda la recente ricerca di Marc Vueilleumier, *Paul Brousse et son passage de l'anarchisme au socialisme*, in « Cahiers Vilfredo Pareto » (Genève) del luglio-agosto 1965.

Martello, appena pochi mesi prima, e la polemica con i dissenzienti si è fatta più tollerante e riflessiva; anche i temi politici a cui ora il Costa si interessa si sono arricchiti, si sono fatti più ampi, articolati e complessi, ormai spogli di quel semplicismo e di quel verbalismo che avevano un po' gonfiato i proclami del Comitato italiano per la rivoluzione sociale.

Dal Belgio, Costa passa in Francia dove è in pieno svolgimento la campagna elettorale. Il 18 settembre scrive alla Kulisciov una lettera dove si incontra la sua prima dichiarazione possibilista, nettamente in contrasto con le sue affermazioni pubbliche: « Un governo che ci consentisse di riunirci, di organizzarci e di pubblicare qualcosa, ecco ciò che ci occorrerebbe in questo momento [5] ». In novembre la Kulisciov lo raggiunge a Parigi. Fra la fine di gennaio e i primi di febbraio 1879 Costa partecipa al congresso operaio svoltosi a Lione, tiene conferenze in varie località, si mescola alle agitazioni dell'Internazionale in Francia finché il 22 marzo viene arrestato a Parigi insieme alla Kulisciov, a Ludovico Nabruzzi e a Tito Zanardelli (è significativo che egli tenga ora rapporti con questi due dissidenti, per il passato fieramente avversati dalla Federazione italiana). La Kulisciov, Nabruzzi e Zanardelli vengono rilasciati dopo pochi giorni, mentre per Costa, « agente dell'Internazionale » in Francia, si prepara un solenne processo. Al dibattimento (3-4 maggio 1878) - cui è presente come spettatrice la Kulisciov - Costa si professa collettivista e anarchico e viene condannato a due anni di prigione.

Mentre Costa medita in carcere sulle sorti del collettivismo e dell'anarchia (e si tratta di una meditazione profonda che avrà decisivi sviluppi per il movimento socialista in Italia, come vedremo), in Italia l'organizza-

[5] Per questa dichiarazione e per i successivi particolari si veda G. Bosio-F. Della Peruta, *La "svolta" di A. Costa con documenti sul soggiorno in Francia*, in « Movimento Operaio » del marzo-aprile 1952.

zione internazionalista è in fase di difficile ripresa, dopo i colpi ricevuti in seguito ai fatti del beneventano. Prima di parlare di questa ripresa occorre dare al lettore un quadro della situazione, subito dopo i decreti di scioglimento emanati dai prefetti nella primavera del 1877.

Gli avvenimenti del beneventano - è ancora il Costa che parla in uno scritto di poco posteriore - diedero al governo il pretesto di sciogliere l'Internazionale. Dappertutto, dove i socialisti erano numerosi e pericolosi, avemmo lo stato d'assedio, ammonizioni, arresti e condanne a domicilio coatto. In altre città (a Imola per esempio) i soldati dormivano sulle pubbliche piazze, in certe altre non si perdevano di vista i socialisti e si cacciavano coloro che non avevano lavoro o che, essendo sospetti di relazioni con gli insorti, potevano divenir pericolosi. A Napoli vari amici, accusati come complici degli insorti, furono tenuti in carcere quattro mesi, poi rimandati liberi. E liberi furono pure - dopo il processo - i compagni di Reggio[6] e di Pavia per delitto di stampa e quelli di Cesena perché spiegarono la bandiera rossa in occasione della sepoltura d'una compagna, e quelli di Caorso per aver messo in fuga i carabinieri che volevano arrestare un membro della sezione.

Sciolta ufficialmente, l'Internazionale si ricostituì di nuovo in segreto; e la Commissione federale di corrispondenza pubblicò nel giugno una prima circolare in cui rendeva conto del fatto di Benevento e nel luglio una seconda circolare in cui invitava le sezioni italiane ad esaminare i quesiti proposti ai Congressi di Gand e di Verviers e ad eleggere i loro rappresentanti.

Nel tempo stesso le affermazioni pubbliche non mancavano. A Firenze una protesta contro i procedimenti dell'autorità locale, firmata da 13 membri della federazione fiorentina, essendo stata incriminata e delle persecuzioni dirette contro a' firmatari, 100 altri membri dell'Internazionale aggiunsero le loro firme alle 13 che precedevano, dichiarandosi solidali de' primi e risoluti a propagar più che mai le idee loro[7].

[6] Si riferisce al processo per reato di stampa contro gli internazionalisti Pietro Artioli, Angelo Canovi e Giovanni Ferrarini, assolti dal Tribunale di Reggio Emilia il 18 luglio 1877.

[7] Il racconto del Costa, noto più tardi col titolo *Bagliori di socialismo. Cenni storici* (Firenze, G. Nerbini, 1900), venne originariamente pubblicato sull' "Almanacco socialista del 1880" (Milano, Bignami, 1880) sotto il titolo *Del socialismo in Italia.*

Quest'ultimo episodio ricordato dal Costa merita di essere lumeggiato meglio e inserito nella cronaca del movimento internazionalista a Firenze, la città che in questi anni per manifestazioni di massa, per tensione di lotta, per presenza politica e organizzativa può considerarsi la capitale dell'Internazionale in Italia.

Le cose cominciarono a mettersi male fin dal maggio 1877, al momento dell'esecuzione del decreto prefettizio che dichiarava lo scioglimento della federazione fiorentina, composta da una diecina di sezioni rionali e da altrettante società di mestiere. Malgrado il provvedimento gli internazionalisti continuavano a riunirsi come comuni avventori al caffè Cavour in via Vacchereccia, già loro abituale ritrovo. La polizia cominciò allora ad inviare in quel locale agenti in borghese allo scopo di ascoltare e riferire i discorsi che vi si facevano e, più spesso, a quello di provocare gli internazionalisti, accendere liti e quindi costringere il proprietario a chiuder bottega, se non voleva vedersela chiusa dall'autorità.

Davanti alle lamentele del proprietario l'Internazionale dovette sloggiare e trasferirsi al caffè dei Solleciti in via de' Fossi. Ma anche qui fu posta in atto la solita tecnica provocatoria. Altre questioni e proteste. E il 9 maggio 1877 un drappello di una trentina di guardie di pubblica sicurezza e di carabinieri con alla testa un delegato in sciarpa tricolore entra nel locale, intimando, perquisendo, diffidando.

All'azione poliziesca gli internazionalisti risposero con un manifesto che denunciava queste continue persecuzioni alla cittadinanza. Il manifesto era sottoscritto da dodici internazionalisti ma furono tredici i denunciati all'autorità giudiziaria. I due primi nomi erano quelli di Fortunato Serantoni, già fattorino telegrafico, organizzatore dei lavoranti parrucchieri, nonché editore di pubblicazioni socialiste, e di Giovacchino Niccheri, fabbro, proveniente dalle file repubblicane, osso duro per le guardie di questura (aveva vari precedenti penali per resistenza

alla forza pubblica, avendo, fra l'altro, non molto tempo prima rotto uno sgabello sulla testa di un agente).

Appresa la denuncia all'autorità giudiziaria per reato di manifestazione sediziosa, gli internazionalisti fiorentini uscirono il 15 agosto con un secondo manifesto murale, sottoscritto da ben cento firme, che riportava il testo del documento incriminato e dichiarava la piena solidarietà dei firmatari con i compagni in stato d'accusa[8].

Quasi contemporaneamente l'Internazionale a Firenze si faceva sentire con altre iniziative. Ora si trattava di ricordare l'anniversario della Comune di Parigi con pubbliche adunanze (18 marzo 1877 e 1878), ora di intervenire in forze ad una manifestazione clericale contro la bestemmia e il turpiloquio convocata all'oratorio di Sanfirenze (8 aprile 1877) e trasformata in una manifestazione di propaganda socialista, (quando l'avvampata parola del solito Fortunato Serantoni accese a tal punto gli animi che la riunione finì a seggiolate fra internazionalisti da una parte, questurini e *paolotti* dall'altra: onde nuove denunce e processi); oppure si trattava di partecipare con un forte numero di delegati al I congresso operaio toscano (26-28 novembre 1876) e di far votare un ordine del giorno di sostanziale adesione al programma dell'Internazionale da parte di numerose società operaie convenute; infine di far comunque sentire la presenza dell'Internazionale dovunque si sviluppasse una agitazione, si proclamasse uno sciopero, si accendesse una dimostrazione popolare per il pane.

Nel corso del 1878 l'Associazione si rafforzò ulteriormente in città e in provincia. I documenti indicano alla data del luglio di quell'anno in 2556 il numero degli affiliati nella sola città di Firenze: un numero da far paura ai benestanti, ai benpensanti, ai tutori dell'ordine costituito (a metà anno il governo manda a Firenze il questore Serafini che a Ravenna si era già fatto la fama di nemico dell'Internazionale) e ai due maggiori portavoce della consorteria toscana: *La Nazione* e *La Gazzetta del Popolo*.

È proprio nel luglio 1878 che quest'ultimo giornale, traendo pretesto da un fatto di cronaca nera, fomenta la campagna contro l'Internazionale. Un soldato del 49° Fanteria, tale Alfeo Sperni, era rimasto ucciso mentre tentava di sedare una rissa fra due delinquenti comuni. La *Gazzetta del Popolo* vide nell'episodio lo scopo politico e ne addossò la responsabilità all'Internazionale. La federazione fiorentina reagì con un manifesto, respingendo la speculazione e il tentativo di coinvolgerla in una vicenda cui essa era estranea per la natura del fatto e per la identità degli assassini, già noti come pericolosi pregiudicati.

La pubblicazione della protesta provocò a sua volta la reazione della malavita locale. Così il 17 luglio una squadra di teppisti organizzò una spedizione punitiva: la caccia agli internazionalisti. Verso la mezzanotte la squadra, armata di coltelli e bastoni, irruppe in un caffè di via de' Serragli dove gli internazionalisti erano soliti ritrovarsi. Ne seguì una colluttazione nel corso della quale tre furono i feriti, molti i contusi: tra essi il calzolaio Oreste Lovari, noto esponente internazionalista.

All'aggressione l'Internazionale rispose con una imponente manifestazione di massa - la prima organizzata in una città italiana - nel corso della quale una colonna di cinquecento suoi associati, armati di randelli, percorse le vie della città, promettendo vendetta ai teppisti.

A questa prima manifestazione ne seguì una seconda, questa volta con una comitiva di 200 internazionalisti che si recò l'8 ottobre a Peretola, grosso paese dei dintorni. Riunione in piazza e pubblico comizio del meccanico Francesco Natta.

Infine il 30 settembre ben 700 internazionalisti si riunirono nei dintorni della città, sul colle di Marignolle, per celebrare il 14° anniversario della fondazione del-

[8] Il testo dei due manifesti in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 278-281, 287-288.

l'Internazionale. Discorsi, canti, bicchierate e alla sera ritorno in città con una compatta colonna che passa per le vie del centro e si scioglie in Piazza della Signoria al grido di « Viva l'Internazionale! [9] ».

La misura era ormai colma. Per il giorno successivo, 1° ottobre, era stato segretamente promosso a Firenze un convegno dei più qualificati internazionalisti italiani, probabilmente per concertare qualche altra iniziativa insurrezionale. La polizia, venuta a conoscenza della cosa, mise le mani su quasi tutti i convenuti fra i quali erano Francesco e Luisa Pezzi, la sfortunata Anna Kulisciov, che era giunta nella città toscana appena due giorni prima prendendo dimora presso i coniugi Pezzi, già conosciuti a Lugano, Francesco Natta, il più impegnato organizzatore della Federazione italiana, gli internazionalisti pisani Ranieri Martini, maestro di scherma, e Oreste Falleri, vinaio, già condannati un anno prima a tre mesi di carcere per manifestazione sediziosa [10], vecchie nostre conoscenze come Giovacchino Niccheri, Giovanni Talchi e altri ancora. Contro tutti gli arrestati - e contro Florido Matteucci, contumace, - venne imbastito un grosso processo per cospirazione contro la sicurezza interna dello stato, sotto l'imputazione di aver preordinato un movimento rivoluzionario « onde distruggere lo Stato e rovesciare il governo attuale per sostituirvi l'anarchia e giungere al comunismo, e per avere più specialmente fra l'aprile ed i primi d'ottobre 1878, coll'intendimento di

[9] Su questi fatti E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, cit., che utilizza le note memorie del Pezzi, dello Scarlatti e le carte di polizia conservate all'Archivio di Stato di Firenze.

[10] Il Falleri e il Martini l'8 settembre 1877 alla Stazione di Pisa, al momento della partenza dei Volontari della Libertà genovesi, avevano lanciato grida "*Viva la rivoluzione sociale, Viva il comunismo, Viva Bakunin, Viva Costa*" (Archivio di Stato di Pisa. Processi penali, a. 1877, settembre-ottobre). Anche l'internazionalista Luigi Menconi di Pisa venne denunciato e processato per aver gridato la sera del 24 novembre 1878 sul Ponte di mezzo di Pisa "*Viva l'Internazionale! Abbasso il Governo!*" e per aver risposto alle guardie municipali che gli intimavano di tacere: « Piuttosto mi faccio ammazzare che cessare dal gridare *Viva l'Internazionale! Abbasso il Governo!* » (Archivio di Stato di Pisa. Processi penali, a. 1878, novembre).

raggiungere lo scopo suindicato, stabilito fra loro ed altri affiliati alla predetta associazione il progetto di insorgere in bande armate senza però aver fatti ancora preparativi di esecuzione ». A questo capo d'accusa venne riconnessa anche una storia di lettere minatorie inviate, a scopo d'estorsione, al principe Demidov, il nobile russo, fiorentino d'elezione: una imputazione che nel corso dell'istruttoria si sgonfiò da sola.

Il Presidente del Consiglio, Giuseppe Zanardelli, nel dibattito parlamentare che porterà alla sua caduta tre mesi dopo, cercherà di difendersi assicurando l'assemblea che, già prima dell'attentato Passanante, il suo governo aveva perseguitato fieramente l'Internazionale:

Prima ancora degli indicati avvenimenti, ed assai prima, vennero fatti avviare dall'autorità politica contro gli internazionalisti importanti processi.

Tale fu un processo avviato in Genova fino dal mese di giugno contro alcuni dei capi dell'Internazionale; tale fu altro processo avviato parimenti in Genova, contro altri fra i capi, nel mese di settembre; tale un altro avviato in Massa nel mese di agosto per un complotto sorpreso in Avenza, processo in forza del quale fu nel giorno 26 dello scorso mese pronunciata condanna contro 13 internazionalisti a tre anni di carcere ciascheduno. Tali furono altri processi incoati contro gli stessi internazionalisti nello scorso mese di ottobre in Firenze, arrestando i capi della setta in quella città, nonché in Ancona per disordini succeduti a Fabriano. Tale fu il processo nei primi di novembre fatto iniziare a Napoli... [11]

Lo Zanardelli non ricorda fra tanti processi quello di Benevento, conclusosi alla fine d'agosto, forse perché il generale verdetto assolutorio di quel processo avrebbe un po' offuscato tante benemerenze acquistate sul campo di battaglia nella repressione dell'Internazionale.

[11] G. Zanardelli, *Discorsi parlamentari*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1905.

Abbiamo lasciato alla fine del precedente capitolo i componenti della *banda del Matese* in carcere, in attesa della loro sorte: dura sorte, perché, stando ai capi d'accusa, la pena che devono attendersi sta fra il minimo dell'ergastolo e il massimo della pena capitale. Infatti essi sono imputati, secondo il codice penale sardo esteso dopo l'unificazione alle provincie meridionali, di attentato alla sicurezza interna dello Stato (art. 156 e segg.), dei reati di ribellione (artt. 247-256), di oltraggi e violenze contro i depositari dell'autorità e della forza pubblica (artt. 257-260), di ferite volontarie contro persone (artt. 537-553) e infine di omicidio volontario (artt. 522-536), oltre ad una serie di reati minori (danneggiamento, furto, incendio ecc.) assorbiti dai precedenti. Ora è appunto per il disposto del comma 4 dell'art. 533 («l'omicidio volontario è anche punito colla morte, quando è stato mezzo o conseguenza immediata del delitto di ribellione») che gravava su di loro la minaccia della pena capitale.

Sembra inoltre che il Nicotera avesse in un primo tempo deciso che tutti gli arrestati fossero giudicati in via sommaria da un tribunale di guerra [12].

Ma a questo punto si inserisce nella vicenda un gentile episodio. L'avvocato Carlo Gambuzzi di Nàpoli, già intimo di Bakunin, noto esponente del movimento democratico e socialista napoletano, nel fondato timore che gli internazionalisti stessero per finire davanti al plotone di esecuzione, come era già avvenuto alcuni anni prima per il Barsanti, pensò di intervenire presso Silvia Pisacane, figlia dell'eroe, adottata dal Nicotera che del Pisacane era stato compagno d'armi nella spedizione di Sapri. E tanto scongiurò la giovane perché intercedesse presso il padre adottivo, in nome della affinità d'idee e dell'analogia dei casi che legavano al ricordo del Pisacane la

[12] Si ricorda che nel 1877 vigeva ancora nel Regno d'Italia la pena di morte che sarà abolita solo nel 1889 con l'entrata in vigore del Codice Zanardelli.

banda del Matese, che Silvia riuscì a strappare al Nicotera la revoca della primitiva decisione. La minaccia del giudizio sommario era scongiurata [13].

Intanto nel dicembre 1877 il ministro Nicotera è travolto, causa il famoso incidente della *gamba di Vladimiro* [14], nella caduta del primo ministero Depretis. Lo sostituisce il Crispi, ma per poche settimane, perché anch'egli, nel marzo 1878, deve lasciare il posto allo Zanardelli, in seguito a certa accusa di bigamia mossagli dalla stampa d'opposizione.

Questa successione di titolari al dicastero degli interni rallentò anche le persecuzioni poliziesche contro l'Internazionale.

Il 27 dicembre 1877, conclusa l'istruttoria, gli imputati vengono rinviati davanti alla Corte d'assise di Santa Maria Capua Vetere per le seguenti imputazioni:

a) contro tutti gli arrestati, compresi quelli di Pontelandolfo e Solopaca, pel reato di cospirazione avente per oggetto di cangiare e distruggere la forma del Governo, eccitare gli abitanti ad armarsi contro i poteri dello Stato e suscitare tra essi la guerra civile, inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri e

[13] C. Monticelli, *Da Carlo Pisacane alle bande di Benevento. La figlia dell'eroe*, in «Avanti!» (Milano) del 2 giugno 1911. Vedi anche Un fuoruscito, *La banda di Benevento. La figlia di Carlo Pisacane salva gl'internazionalisti dalla fucilazione*, in «La Nuova Commedia Umana» (Milano) dell'11 giugno 1908.

Ricordiamo ancora che nella sua arringa difensionale al processo di Benevento l'avv. Nardoneo parlerà di una dama che avrebbe salito le scale del Quirinale per presentare al giovane re una supplica per i detenuti (cfr. «Roma Capitale» del 24 agosto 1878). Ma su questo episodio non siamo riusciti a saperne di più.

[14] Durante la guerra russo-turca, venne spedito dal fronte un telegramma al conte Leone Bobrinsky residente a Roma. Il telegramma era redatto in questi termini: «Vladimiro è stato ferito ad una gamba ad Orkanie; corro a vederlo con Alessio. Firmato *Alessandro*». Il Ministro dell'Interno, avendo intercettato il telegramma, lo interpretò nel senso che il principe russo Vladimiro era rimasto ferito e che lo zar Alessandro stava per accorrere presso di lui, insieme al granduca Alessio. Questa versione venne fornita ai giornali governativi «Il Bersagliere» e «La Nazione» che dettero la notizia. Ma il giornale umoristico d'opposizione «Il Fanfulla» svelò i retroscena dell'infortunio: il governo Depretis, accusato in Parlamento di violare il segreto postale e ridicolizzato dalla stampa, si dimise (14 dicembre 1877).

portare la devastazione, la strage e il saccheggio contro una classe di persone;
b) contro i ventisei che consumarono i fatti di San Lupo, Gallo e Letino anche pei reati di attentato in banda armata commessi allo scopo suindicato, e di complicità corrispettiva ne' reati di ferita volontaria a colpi d'arma da fuoco in persona di Antonio Santamaria e Pasquale Asciano, carabinieri reali nell'esercizio delle loro funzioni: le quali ferite produssero il debilitamento permanente di un organo ad Asciano, e, dopo i quaranta giorni immediatamente successivi, la morte di Santamaria.

I reati corrispondenti all'incendio degli archivi comunali di Letino e Gallo, al guasto dei contatori dei molini, al sequestro del denaro dell'esattoria furono dalla Sezione d'accusa considerati come assorbiti dal reato più grave.

Il 9 gennaio 1878 moriva Vittorio Emanuele II e il nuovo re, Umberto I, fra i suoi primi atti concedeva il 19 gennaio un'amnistia, in seguito alla quale risultavano estinti molti dei reati imputati alla banda del Matese, ad esclusione del doppio ferimento dei carabinieri. Poiché quest'ultimo reato era stato commesso a San Lupo, cioè in provincia di Benevento, gli imputati vennero nuovamente deferiti alla Corte d'assise di questa città.

Dall'aprile 1877 all'agosto 1878 i componenti della banda del Matese trascorrono quindici mesi in carcere, prima a Santa Maria Capua Vetere e in seguito a Benevento (dopo che nel luglio 1877, con ordinanza della Camera di Consiglio erano stati liberati, per non luogo a procedere, gli internazionalisti arrestati a Napoli).

Durante la carcerazione si costituisce fra i detenuti la sezione dell'Internazionale denominata *banda del Matese*. E alla vigilia del Congresso generale di Verviers (6-8 settembre 1877) la sezione invia una lettera a Costa per conferirgli il proprio mandato per il congresso.

La lettera fra l'altro esprime il proposito dei firmatari « di ripigliare dalla prigione la propaganda della parola e della penna, aspettando il momento in cui ci sarà dato di ripigliare quella molto più efficiente dei fatti ».

E questa propaganda dei fatti sarà ancora, come non esitano a riconfermare i sottoscrittori del documento, la lotta armata e violenta per realizzare « lo scopo della rivoluzione, cioè l'emancipazione economica [15] ».

A questa futura azione gli internazionalisti si preparano con lo studio, la lettura, le discussioni, il reciproco apprendimento, perfino con l'elaborazione di materiale da dare alle stampe non appena in libertà.

Florido Matteucci, che si trova nelle carceri di Benevento, studia lingue: inglese, spagnolo e tedesco [16]. Malatesta prepara la relazione sulla spedizione che verrà fatta pervenire alla commissione di corrispondenza della Federazione italiana per la pubblicazione. Kravcinskij legge Marx, Comte, Ferrari [17]. « Nove mesi di carcere gli bastarono per imparare la lingua italiana: possessore di una lavagna, nella sua cella egli occupava la giornata a scrivervi sopra adoprando la punta d'uno spazzolino per denti, ed ebbe la costanza di apprendere a memoria tutto il vocabolario del Fanfani [18]. Carlo Cafiero attende « a tutt'uomo » alla traduzione e al compendio del primo volume del *Capitale* di Carlo Marx. È in possesso di una versione francese, curata dal Roy ed edita a dispense dal Lachatre, e su di essa costruisce un ordinato riassunto di cui Marx, in una successiva lettera all'autore, apprezzerà l'efficacia divulgativa [19].

Nel gennaio 1878 vengono liberati in seguito all'amnistia concessa dal nuovo re gli arrestati di Solopaca e di

[15] La lettera venne pubblicata su « L'Anarchia » di Napoli del 22 settembre 1876.
[16] Ricavo la notizia da una lettera del Matteucci a Costa del 22 luglio 1877 da me pubblicata in *Nuovi documenti della "banda del Matese"*, in « Volontà » del marzo 1964.
[17] J. Guillaume, *L'Internationale*, cit., vol. IV, pp. 150 e sgg.
[18] Stepnjak, *La Russia sotterranea*, cit., p. VI.
[19] Si veda C. Cafiero, *Il "Capitale" di Carlo Marx brevemente compendiato con cenni biografici ed appendice di James Guillaume*, seconda edizione, Firenze, Istituto Editoriale "Il Pensiero", 1913. Questa edizione interessa soprattutto per le notizie date dal Guillaume nella introduzione e nell'appendice.

Pontelandolfo, cioè il Kravcinskij [20], il Grassi, l'Ardinghi, l'Innocenti, il Matteucci, il Fruggieri, il Ceccarelli Dionisio e il Gagliardi, in quanto non partecipanti effettivi alla banda e imputati del solo reato politico di cospirazione, compreso nell'amnistia.

A metà aprile del 1878 i detenuti vengono trasferiti dalle carceri di Santa Maria Capua Vetere a quelle di Benevento. Nel corso della traduzione avviene un episodio assai indicativo dello stato d'animo popolare verso i componenti della banda: alla periferia di Benevento, donne del popolo, alla vista della catena dei detenuti esclamano (la frase è riportata testualmente da un corrispondente locale de *La Plebe*): « Oh chissi songo chilli che vi vullivan fa avvascià u pane; che billi signuri! e come ponno dicere che songo mariuoncelli? [21] », (Questi sono quelli che vi volevano far abbassare il prezzo del pane; che bei signori! e come possono dire che sono dei mariuoli?).

Dal 14 al 25 agosto 1878 si svolse davanti alla Corte d'assise di Benevento il processo contro la *banda del Matese*.

In questa piccola e remota città del Mezzogiorno, soffocata dalla calura estiva e da una non meno pesante coltre di borbonica arretratezza, il dibattimento riuscì ad interessare e commuovere le popolazioni locali, suscitando grande simpatia intorno agli imputati e alle loro idee. Anche perché in quel mese di agosto del 1878 l'eco di drammatici eventi — come l'uccisione avvenuta ad Arcidosso il 18 agosto del *profeta* Davide Lazzaretti e di tre contadini suoi seguaci ad opera dei carabinieri — si

[20] Il Kravcinskij, appena liberato, si recherà in Svizzera dove pubblicherà sulla rivista in lingua russa « Obscina » (Ginevra) del febbraio 1878 un articolo sull'episodio di Benevento (articolo da me riportato integralmente in appendice a *Gli internazionalisti - La Banda del Matese*, cit.). In seguito tornerà in Russia e sarà l'organizzatore dell'attentato contro il generale Mazencov, capo della gendarmeria dello zar (Pietroburgo, 4 agosto 1878).

[21] Corrispondenza da Benevento a firma Vesuvio su « La Plebe » del 24 aprile 1878.

ripercuoteva nell'aula di Benevento, confermando una situazione sociale carica di rivolta, sia pure espressa da briganti o da visionari, alla quale gli internazionalisti avevano cercato di dare con la loro iniziativa uno sbocco politico rivoluzionario [22].

Il dì quattordici grande calca era nelle vie, annota il corrispondente beneventano del *Corriere del Mattino* di Napoli, grande apparato di forze per tutta la città: lo spazio che è dal carcere alle Assise era assiepato da una truppa di linea. Alle 9 gli imputati, con le manette ai polsi, sfilano sulla piazza, circondati da quaranta carabinieri, baionetta in canna. Son tutti vestiti con decenza, qualcuno con eleganza; hanno l'aria di chi vada a festa e sorridono a manca e a destra, dovunque incontrino uno sguardo che li cerchi amichevole, dovunque trovino una faccia commossa di donna o di fanciulla [23].

Difendono gli imputati gli avvocati Merlino, Nardoneo, Barra, Barricelli. Particolare considerazione merita la presenza a questo processo del Merlino non solo perché è il più giovane dei difensori (ventun anni!), ma perché fin dalla prima notizia dei moti ha preso aperta posizione in difesa degli insorti [24] e si qualifica ora come il loro più fermo e premuroso difensore.

La Corte è presieduta dal cavalier Giambarda. Funge da Pubblico Ministero il commendator Eugenio Forni, già questore di Napoli, il cui nome è rimasto legato

[22] La copiosa bibliografia sul movimento lazzarettista e sull'episodio di Arcidosso è ora arricchita dallo studio di E. J. Hobsbawn, *I ribelli* (Torino, Einaudi, 1966) che dedica un capitolo all'argomento.

[23] « Il Corriere del Mattino » (Napoli) del 23 agosto 1878. Questo giornale pubblicò una lunga serie di corrispondenze sul processo. L'autore fu probabilmente il beneventano Pasquale Martignetti, il noto amico italiano e traduttore di Engels. Lo si desume, oltre che dal tono di aperta simpatia per gli imputati, dal fatto che il Martignetti, collaboratore del « Corriere del Mattino » per la cronaca di Benevento, si occupò dello stesso processo in corrispondenze per « La Plebe » (cfr. la corrispondenza datata Benevento, 29 agosto e firmata *P.M.* sul numero del 31 agosto 1878).

[24] Si vedano gli scritti di F. S. Merlino: *Chi sono? che vogliono? che han fatto?*, su « La Voce Pubblica » (Napoli) del 15 aprile 1877; la lettera al direttore dello stesso giornale sull'istruttoria del processo sul n. del 28 aprile 1877; la lettera al giornale « Roma Capitale », pubblicata sul numero di detto giornale del 20 agosto 1878.

alla pubblicazione in quello stesso anno di un centone contro l'Internazionale da cui abbiamo ricavato molte notizie per la ricostruzione di questi avvenimenti.

Seguendo sempre le cronache del nostro corrispondente, diamo ora uno sguardo agli imputati.

Sono ventisei gli imputati, molti giovanissimi, parecchi operai: tutti con precedenti di vita onesta, qualcuno interessantissimo per varietà di casi, per costanza della sua fede, per virtù grande di abnegazione e di coraggio...

Carlo Cafiero ha appena trent'anni. È alto e ben disposto della persona, bello del volto, con modo elegante ed attraente; parla benissimo anche l'inglese, il francese e il russo.

Errico Malatesta è un giovane di 24 anni, piccino, bruno, con due occhi nerissimi, pieni di fuoco: tutto energia, tutto intelligenza, è anch'esso, come il Cafiero, un carattere [25].

Il processo si inizia con la lettura dell'incartamento processuale (19 volumi di istruttoria). Il cancelliere inciampa ogni tanto nella pronuncia di nomi stranieri, si concede qualche pausa per prendere fiato e arriva sudato alla fine. Più volte nel corso della lettura è ricorsa l'imputazione contestata ai giudicandi di aver ucciso per « lascivia di sangue ». È questa l'accusa che gli internazionalisti respingono decisamente. Dichiara il Cafiero:

Ho bisogno di darvi una spiegazione: non è l'aver sparso il sangue dei carabinieri che ci fa onta; ma l'accusa di averlo fatto per *lascivia di sangue*. Se noi avessimo uccisa un'intera legione di carabinieri in combattimento, noi non ce ne sentiremmo offesi: ma quando ci si dice che abbiamo ucciso pur una mosca per lascivia di sangue, la nostra coscienza si ribella a questa accusa [26].

Per questo tutti gli imputati, dal primo all'ultimo, si rifiutano di rispondere a domande attinenti al reato come sopra loro addebitato, dichiarandosi disposti solo a fornire risposte e chiarimenti circa il programma dell'Internazionale e circa le ragioni del movimento da loro intrapreso.

[25] « Il Corriere del Mattino » del 20 agosto 1878.
[26] Le dichiarazioni del Cafiero sono riferite dal giornale « Roma Capitale » del 17 agosto 1878 e riportate nel volume *Autodifese di militanti operai e democratici italiani*, cit.

Comincia il Cafiero ad illustrare il significato di comunismo e anarchia, « termini del nostro programma », definendo il comunismo non distribuzione di proprietà da privati a privati, ma comunanza ed uso collettivo dei beni e dei capitali nella « federazione universa delle associazioni produttrici » e per anarchia l'opposto di gerarchia, di centralizzazione e di violenza: « uno stato verso cui tutta l'umanità s'incammina ». Malatesta, introdotto da una domanda dell'avvocato Merlino, prosegue spiegando come la presente società costringa gli uomini ad essere o vittime o carnefici. Gli internazionalisti sono coloro che, non adattandosi al ruolo di vittime e rifiutando quello di carnefici, hanno scelto l'unica via per uscire da questo dilemma « e si son fatti ribelli [27] ».

Dopo l'audizione dei testimoni, il 22 parla in difesa l'avvocato Merlino. È una arringa commossa, coraggiosa, appassionata. Merlino è già una recluta dell'Internazionale e nelle sue parole si sente il neofita, il compagno degli imputati [28].

Il 24 il P. M. pronuncia la sua requisitoria sviluppando due tesi: che responsabili del doppio ferimento sono da considerarsi non i soli esecutori materiali, peraltro non identificati, ma tutti i componenti della banda i quali « concorrevano nell'azione criminosa per cooperazione morale, per sciente assistenza, per facilitazione volontaria di un reato che era voluto da tutti »; che il reato di ferimento non può configurarsi come politico, e quindi amnistiabile, perché consumato non in funzione del moto insurrezionale ma per mera « libidine di sangue ». Due tesi, in verità, un po' contraddittorie!

[27] « Il Corriere del Mattino » del 20 agosto 1878.
[28] F. S. Merlino, *A proposito del processo di Benevento. Bozzetto della Questione Sociale*, Napoli, Tip. E. Aniello, 1878, p. 32. Malgrado accurate ricerche in biblioteche italiane e straniere non ci è stato possibile reperire questo rarissimo opuscolo.

A conclusione del suo discorso il P.M. ammonisce i giurati che « la salda costituzione della famiglia e della proprietà è sublime portato della civiltà latina, e nelle vostre vene scorre il sangue degli antichi romani ». E che quindi, nella decisione del verdetto, non si dimentichi « l'aura misteriosa spirante dall'alto dell'Arco di Traiano », uno dei « superstiti monumenti della prisca grandezza » che adornano da secoli la città di Benevento[29].

Replicano al P. M. gli avvocati Nardoneo e Barricelli. Il giorno 25 controreplica del P. M. e sentenza. I giurati entrano alle ore 12 e 30 nella camera delle deliberazioni. Devono rispondere a vari quesiti, fra i quali due fondamentali: 1. se gli imputati fossero colpevoli o innocenti della morte del carabiniere; 2. se in caso di colpevolezza l'omicidio rientrasse nel reato di insurrezione (reato politico, compreso nell'amnistia).

Dopo un'ora e un quarto di discussione i giurati, avendo risposto negativamente alla prima questione (la morte del carabiniere venne attribuita a "causa sopravvenuta"), concludono per l'assoluzione.

Diamo la parola al cronista:

Il verdetto è negativo. Gli imputati sono dichiarati non colpevoli di complicità e ferimento de' carabinieri Asciano e Santamaria. Si ode nella sala qualche battimano. Gli accusati rientrano nella sala di udienza ed ascoltano impassibili la loro assoluzione. Il Presidente li dichiara messi in libertà... Scendono e vanno al carcere accompagnati da una calca immensa di popolo, circa 2.000 persone, le quali non nascondono la loro simpatia per gli assolti. Alle cinque sempre in mezzo alla stessa calca, si conducono alla Trattoria del Sannio. La folla li aspetta, come li aveva aspettati al carcere. Dopo il pranzo scendono e vengono acclamati nuovamente.

Quest'oggi Benevento è in festa. Essa ha smentito la sua fama di città retriva e clericale[30].

[29] E. Forni, *op. cit.*, pp. 426-447.
[30] « Roma Capitale » del 26 agosto 1878.

Il corrispondente del *Corriere del Mattino* conferma questa manifestazione di esultanza popolare e conclude: « Un processo di questi per provincia e il governo si sarebbe ucciso con le proprie mani[31] ».

Molti degli imputati assolti a Benevento presero, dopo quel processo, la via dell'esilio. Malatesta, fermatosi per breve tempo nella natia Santa Maria Capua Vetere (dove fece atto di donazione di tutti i suoi averi - alcuni immobili ereditati dal padre - alle famiglie che li occupavano), lasciò l'Italia per Alessandria d'Egitto dove si era formata una fiorente comunità di esuli, attivata dal livornese Icilio Ugo Parrini. Cafiero si recò invece in Francia, il Ginnasi in Svizzera, altri si dispersero per il mondo.

Ma la Federazione italiana, malgrado tutto, era rimasta in piedi con la sua commissione di corrispondenza trasferita prima da Firenze a Napoli, poi riportata a Firenze, quindi a Genova (dove venne colpita nei suoi componenti da arresti, processi e condanne, come diremo), infine restituita a Napoli[32].

Anche l'attività congressuale si mantiene viva per tutto l'anno 1878 fino al ricordato fallito convegno di Firenze. Il 26 gennaio si è svolto a Forlì « in barba della sfacciata polizia », come riferisce il comunicato ufficiale, il congresso delle sezioni romagnole[33], e l'11 aprile a Pisa, città di forte concentrazione internazionalista, si tiene il IV congresso della Federazione italiana, « a dispetto della speciale e iniqua sorveglianza », con una numerosa partecipazione di delegati toscani e romagnoli (in questa occasione è deciso il trasferimento della com-

[31] « Il Corriere del Mattino » del 26 agosto 1878.
[32] L'ultima circolare della commissione di corrispondenza porta infatti la data *Napoli, 27 settembre 1879*. Il testo, da originale manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, è pubblicato in A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. III (*Testi e documenti 1861-1882*), pp. 455-461.
[33] *La Federazione Italiana*, cit., pp. 197-199.

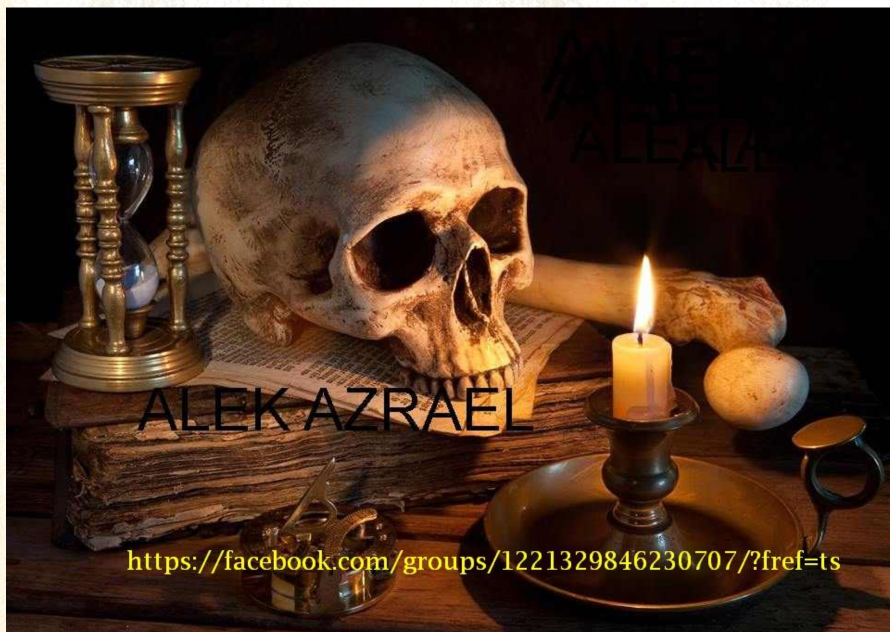
missione di corrispondenza a Genova[34]); il 28 luglio, ancora « in onta alle mene della polizia » come ripete il resoconto ufficiale, si tiene anche il I congresso veneto, uscito dagli sforzi tenaci di Carlo Monticelli e del gruppo internazionalista di Monselice[35].

La stampa non si è fatta imbavagliare dai sequestri. Dall'agosto al novembre 1877 è uscita a Napoli *L'Anarchia* (l'ultimo numero a Firenze), redattore Emilio Covelli, un giovane pugliese che, dopo seri studi in Germania, ha aderito all'Internazionale durante il periodo della sua frequenza all'università di Napoli e ha dato in un difficile momento l'impulso alla rinascita della sezione partenopea. Dal maggio al luglio 1878 è uscito a Modena *L'Avvenire* pubblicato da Arturo Ceretti, fratello di Celso: il giornale è l'organo ufficioso della Federazione italiana, di cui pubblica comunicati e risoluzioni. Dal luglio 1877 all'aprile 1878 esce inoltre a Rimini *Il Nettuno*, diretto dall'ex repubblicano, ora internazionalista, Domenico Francolini (uno degli arrestati di Villa Ruffi) sulle cui colonne il Pascoli pubblica la poesia *La morte del ricco*[36]. A questi titoli devonsi aggiungere *Il Socialista*, uscito per qualche numero a Cosenza sotto la direzione di Giovanni Domanico, *La Miseria* di Firenze, diretta dallo scritturale Alfredo Mari, *Il Lavoro* di Pisa, *L'Eco dell'Operaio* di Genova.

La più importante campagna politica condotta dall'Internazionale nel corso del 1878 fu quella contro le dimostrazioni irredentiste, promosse soprattutto dai repubblicani, in corrispondenza al congresso di Berlino che, nel riassetto generale della penisola balcanica, lasciò a mani vuote la diplomazia italiana e deluse quanti speravano in una cessione di Trento e Trieste al regno d'Italia. In questa occasione gli internazionalisti con molti manifesti e controdimostrazioni riaffermarono il loro disinteresse per le questioni nazionali e la loro fede nella solidarietà degli oppressi, al di sopra di qualsiasi distinzione di razza, di lingua, di nazionalità[37].

[34] *La Federazione Italiana*, cit., pp. 202-203.
[35] *La Prima Internazionale in Italia nelle carte dei fratelli Ceretti*, cit.
[36] Su Domenico Francolini si veda R. Zangheri, *"Il Nettuno" (1873-1877) e il suo direttore Domenico Francolini*, Faenza, Stab. Grafico F.lli Lega, 1952. Su Giovanni Pascoli internazionalista ancora R. Zangheri, *Documenti del socialismo giovanile di Giovanni Pascoli*, Bologna, 1962.

[37] Per maggiori particolari sulla questione rinvio alla mia relazione su *La Prima Internazionale in Italia. Problemi di una revisione storiografica*, pubblicato in *Il movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici. Convegno di Firenze. 18-20 gennaio 1963*, Milano, Edizioni del Gallo, 1965.



VIII

I MALFATTORI
(1878-1881)

RE UMBERTO I, ASCESO AL TRONO nel gennaio 1878, iniziò ai primi del successivo novembre una visita ufficiale nelle più importanti città italiane. Mentre l'Italia cortigiana si prodigava in fiaccolate, cortei, applausi, inchini, omaggi floreali e poetici, la mano della polizia calava pesante su repubblicani e internazionalisti che venivano messi precauzionalmente al fresco per tutta la durata del soggiorno dei sovrani nelle loro città.

A Bologna, mentre il Carducci riceveva la stretta di mano del re e i complimenti della regina, contro le accoglienze ufficiali si levò la voce di dissenso e di protesta degli anarchici, manifestata a parole di fuoco con volantini stampati alla macchia[1]: estensore di uno di questi manifestini Giovanni Pascoli, ventitreenne, che in quel tempo si era avvicinato all'Internazionale, partecipando alla ricostituzione della sezione bolognese.

Dopo aver visitato il 4 novembre Milano, il 5 e il 6 Bologna, il 7 e l'8 Firenze, il 12 Ancona, il 15 Bari, il 17 novembre il re e la regina giungono a Napoli, accompagnati dal Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli. Mentre il corteo reale procede, fra la folla acclamante, per via Toledo, all'altezza della Strada Carbonara un giovane salta sul predellino della carrozza del re e armato di un pugnale tenta di uccidere il sovrano, sfregiandolo leggermente al braccio destro. Anche l'onorevole Cairoli è ferito ad una gamba e la regina ha la veste spruzzata di sangue. L'attentatore, colpito con un fendente da

[1] Uno di questi manifesti è riportato in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 328-331.

un corazziere, viene subito tratto in arresto. Insieme al pugnale ha con sé una piccola bandiera rossa su cui è scritto *Viva la Repubblica! Viva Orsini!*

Si chiama Giovanni Passanante, è nato a Salvia in provincia di Potenza, ha 29 anni e fa il cuoco. Sulle sue idee politiche sappiamo assai poco. Non era un aderente all'Internazionale né professava idee anarchiche; era solo un ribelle all'ordine esistente, un generico *sovversivo* che già nel 1870 era stato arrestato a Salerno per aver diffuso un manifesto manoscritto inneggiante alla repubblica universale [2].

L'attentato di Passanante suscitò il solito coro di Te Deum per lo scampato pericolo, di proteste (il comune che aveva dato i natali a Passanante chiese ed ottenne di mutare il proprio nome in quello di Savoia di Lucania, che mantiene tuttora), di sdegni individuali e collettivi, di telegrammi, di attestati di fedeltà al re e alla monarchia (è in questi giorni che il Carducci pubblica l'*Ode alla regina*).

Il 18 novembre a Firenze, come in altre città italiane, fu organizzata una pubblica dimostrazione per esprimere l'attaccamento della cittadinanza di parte liberale e moderata al re e alla dinastia. Mentre il corteo percorreva via Nazionale al suono della Marcia reale, giunto all'incrocio con via Guelfa, una potente bomba venne lanciata in mezzo al corteo, provocando la morte di quattro persone e il ferimento di molte altre.

Subito le associazioni internazionaliste vennero ritenute responsabili dell'attentato e a centinaia gli aderenti all'Internazionale o ritenuti tali vennero tratti in arresto. Per restituire il clima dell'epoca, con particolare riguardo alla psicosi della bomba - anarchici e bombe erano

[2] Cfr. L. Cassese, *L'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Salerno*, in « Movimento Operaio » del maggio-giugno 1954 (il manifesto è riprodotto in fac-simile).

Sulle ripercussioni dell'attentato Passanante è da segnalare l'opuscolo anonimo *L'attentato al re. Poche parole di un solitario* [Napoli, Stab. Tip. Partenopeo, 1878].

due nomi che cominciavano allora ad essere associati - bisogna ricordare che il 9 febbraio dello stesso anno era avvenuto a Firenze un episodio analogo, sia pure senza conseguenze mortali. Dopo una funzione religiosa in suffragio di Vittorio Emanuele II, mentre le varie associazioni patriottiche si dirigevano da Santa Croce a piazza Santa Maria Novella, all'altezza del Lungarno prospiciente gli Uffizi, una bomba era stata lanciata tra la folla. Otto persone erano rimaste ferite. Le indagini non avevano portato per il momento all'individuazione di un colpevole, anche se vari elementi di parte antimonarchica erano stati arrestati, e quindi la polizia non poteva dirsi soddisfatta.

Per completare il quadro, due giorni dopo l'attentato di Firenze, a Pisa, ancora in occasione di una dimostrazione monarchica davanti alla prefettura, veniva lanciata un'altra bomba. L'esplosione provocò molto spavento ma né morti né feriti. L'attentatore o ritenuto tale, il giovane carpentiere Pirro Orsolini, venne sottratto al furore della folla ed arrestato.

Questi attentati fornirono al governo l'occasione o il pretesto per procedere alla più vasta operazione repressiva fino ad allora condotta contro l'Internazionale. Se l'attentato Passanante e le bombe all'Orsini costituirono l'equivalente italiano del terrorismo sovversivo, sviluppatosi in quegli anni in tutta Europa, dalla Russia alla Spagna, le misure antisocialiste, prese dal governo Cairoli prima e da quello Depretis dopo, furono l'equivalente italiano delle leggi eccezionali varate dal Bismarck contro il movimento socialista tedesco.

In verità il ministro degli interni, Giuseppe Zanardelli, nel celebre discorso d'Iseo del 3 novembre 1878 aveva svolto il principio della più larga libertà d'associazione e si era fatto assertore della formula "reprimere non prevenire", già enunciata dal Presidente del Consiglio Cairoli nel discorso di Pavia del 15 ottobre. Ma, al di là della formula dallo Zanardelli illustrata con eleva-

tissime parole e con ricco spiegamento di dottrina, restava nel pensiero del ministro degli interni un atteggiamento di cieca e chiusa ostilità verso il nascente movimento socialista.

Invero gli internazionalisti, aveva detto a Iseo, non hanno fortunatamente in Italia sì estesa diffusione come in altri Stati; pure è indubitabile che sono da seguirsi con occhio vigile e con mano ferma dappoiché l'Internazionale diffonde insegnamenti che sono la negazione di ogni diritto e di ogni morale, ed eccita continuamente al delitto, volgendosi essa alla soddisfazione degli interessi materiali delle moltitudini, tra le quali perciò, e nella parte meno colta, trova più facili e più pericolosi proseliti. Ora a tale proposito io posso assicurare che il dovere di preservare l'Italia dai loro conati è una delle più assidue e perseveranti sollecitazioni del mio ufficio; laonde al presente i principali capi dell'Internazionale trovansi all'estero o arrestati; ma arrestati in adempimento alla legge e con provvedimenti legittimati dall'autorità giudiziaria [3].

Sostanzialmente il trattamento che lo Zanardelli riservava all'Internazionale non si discostava da quello usato dai suoi predecessori Nicotera e Crispi. Tuttavia le pur severe misure prese dal governo non furono ritenute sufficienti dalla parte reazionaria che, al principio di dicembre, promosse in Parlamento un lungo e drammatico dibattito sulla situazione dell'ordine interno: a conclusione del dibattito il governo Cairoli-Zanardelli, ritenuto troppo tollerante verso internazionalisti e repubblicani, sarà clamorosamente battuto e costretto alle dimissioni.

Quel dibattito merita di essere brevemente rievocato poiché fu il più ampio e il più importante che si svolse al parlamento italiano sul tema dell'Internazionale, divenuta dopo i fatti di novembre l'incubo della borghesia bempensante e moderata.

Da una parte gli uomini della vecchia destra come Bonghi e Minghetti, o della sinistra conservatrice come Nicotera e Crispi attaccano con roventi parole la politica

[3] Giuseppe Zanardelli, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. I, p. 111.

interna del ministero: « Una politica eccessivamente rischiosa, vivace, atta a commuovere il paese, a gittargli in corpo il seme e il lievito d'una grave agitazione politica che, cantata nel discorso di Pavia, è stata descritta in prosa con molta precisione ed ingegno nel discorso d'Iseo » (sono parole del Bonghi [4]).

L'opposizione presenta un quadro allarmante della sicurezza pubblica facendo di ogni erba un fascio: processioni dei lazzarettisti del Monte Amiata e tiri a segno repubblicani, irredentismo e internazionalismo, circoli Barsanti e sequestri di esplosivi, comizi, accoltellamenti, bombe, fino al tentato regicidio. E a rimedio si invocano provvedimenti eccezionali, rigorosi e soprattutto preventivi.

Minghetti propone leggi speciali per colpire le associazioni repubblicane e internazionaliste, qualora nel codice non si trovino mezzi adatti allo scopo. L'onorevole Mari chiede agli uomini di governo che « colla prevenzione e non con la repressione voi tuteliate la sicurezza pubblica, la vita e gli averi dei cittadini, e che li facciate sicuri dalle bombe e dai petrolieri ». Depretis, pur esprimendo un giudizio sfavorevole sulla politica del ministero, ritiene di poterlo assolvere da ogni responsabilità per l'attentato di Napoli (interrompe argutamente il presidente Cairoli, ancora dolorante per la ferita inflittagli dal Passanante: « Non ci mancherebbe altro! »). Nicotera arriva al punto da ritenere indispensabile l'opera dei confidenti di polizia (« Gente infame! » lo interrompe l'onorevole Petruccelli della Gattina).

A difesa del ministero sorgono i deputati Giuseppe

[4] Questa e le citazioni che seguono sono tratte da *Atti parlamentari. Camera dei Deputati. Discussioni. Tornate del 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11 dicembre 1878.*

Ruggero Bonghi aveva esposto le sue idee sui partiti cosiddetti sovversivi e sul diritto d'associazione in due articoli apparsi su « La Nuova Antologia », poi raccolti nell'opuscolo *I partiti anarchici in Italia* (Milano, Fratelli Treves ed., 1878) con un "avvertimento" che porta la data *Napoli, 22 novembre 1878.*

Toscano, Francesco De Sanctis, ministro della pubblica istruzione [5], Agostino Bertani ed altri.

Il discorso dell'onorevole Toscano è un'appassionata denuncia delle condizioni di vita delle masse lavoratrici italiane, nelle quali va ricercata, a suo parere, la vera causa dei turbamenti dell'ordine interno:

Signori, la mancanza della sicurezza pubblica dipende dalla questione sociale; la questione sociale che è questione di essere e di non essere per tutto il mondo, esiste da secoli, chiede la sua soluzione, e, non risoluta, si avanza come valanga e minaccia di seppellire regni ed imperi, leggi e civiltà.

L'oratore espone quindi le condizioni di miseria, abbandono, denutrizione, ignoranza dei contadini italiani, dalla Lombardia al Cilento; denunzia l'inerzia e l'insensibilità dei governi succedutisi al potere davanti a questi problemi; richiama i mali recenti che hanno aggravato gli antichi: il macinato, la tassa sul sale, il giuoco del lotto, l'usura, il corso forzoso.

Messo così alla disperazione, il proletario cosa volete che faccia? Non gli restano che due vie: la via del delitto e del brigantaggio, o quella dell'emigrazione. Signori, con 5 milioni di ettari di terre che restano inoperosi, il cittadino d'Italia abbandona il dolce clima del suo paese per andare a morire di febbre gialla sul Rio della Plata o di vomito nero nel Brasile e nella Repubblica Argentina. Signori, è tempo che sentissimo arrivarci il rossore fino ai capelli per questo stato di cose. E dopo ciò date rimprovero all'onorevole Zanardelli che non ha preveduto l'assassinio tentato dal Passanante, che non ha preveduto tutti i torbidi che sono prima e dopo avvenuti.

[5] Il De Sanctis, pur avendo detto alte parole di libertà, contro ogni tentazione reazionaria (« Le idee si combattono con le idee... non coi carabinieri e colle restrizioni »), non seppe sottrarsi al diffuso senso di paura e di isterismo che in quei giorni agitava tutta la classe dirigente italiana. « L'attentato, egli disse, è stato un lampo sinistro il quale ha illuminato certe caverne inesplorate dove sono dei briganti con fucili spianati contro la società civile... La nazione intera si unisca per scovare da queste caverne, da questi bassi fondi, tutta questa gente la quale non ha niente che fare con le idee. »

Il ministro Zanardelli nella sua replica tenne un atteggiamento piuttosto difensivo, vantandosi di aver reso la vita impossibile agli internazionalisti ed elencando minuziosamente tutti i processi intentati contro l'Internazionale sotto il governo Cairoli: « Io dunque ripeto che giammai in confronto degli internazionalisti si procedette con altrettanto rigore, e dirò anche con altrettanta efficacia, come fu durante la mia amministrazione ».

Malgrado queste benemerenze, nella tornata dell'1 dicembre 1878, Benedetto Cairoli è battuto con 263 voti contro 189. Agostino Depretis - che aveva votato contro - venne incaricato della formazione del nuovo ministero.

Prima di parlare della politica di Depretis nei confronti dell'Internazionale, conviene accennare ad un altro autorevole intervento antisocialista, operato in quello scorcio del dicembre 1878. Ci riferiamo all'enciclica di Leone XIII *Quod apostolici muneris*, che porta la data del 28 dicembre 1878.

L'enciclica, una delle prime del nuovo pontefice, è la prima condanna esplicita, organica, argomentata, contro il nascente socialismo e non lascia certo prevedere gli ulteriori sviluppi di adattamento e di aggiornamento della politica cattolica davanti all'irrompente movimento operaio che sboccherà nella svolta della *Rerum novarum*.

Fin dalle prime parole il documento pontificio s'appunta contro « la micidiale pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce all'estremo pericolo di rovina ». Si tratta « della setta di coloro che, con nomi barbari e diversi, si chiamano socialisti, comunisti e nihilisti ». Questi settori sono uniti « ora dalle tenebre d'occulte conventicole... ora apertamente ed a fidanza alla luce del giorno »: Nelle Sacre Scritture troviamo già la loro identificazione: « Contaminano la carne, disprezzano la dominazione, la maestà bestemmiano ».

L'enciclica fa un preciso riferimento ai recenti attentati, imputandone la responsabilità alla propaganda socialista « per cui si accumula tant'odio della torbida ple-

be contro la veneranda maestà e l'impero dei Re, ché scellerati traditori, sdegnosi d'ogni freno, più volte a breve intervallo di tempo, con empio ardimento, contro gli stessi Sovrani rivolsero le armi ».

Nella parte conclusiva della sua lettera il papa si rivolge ai principi degli Stati europei, fino allora ostili alle interferenze ecclesiastiche nel campo dei loro poteri, ma ora minacciati anch'essi nelle loro prerogative sovrane e nella stessa vita fisica dal movimento rivoluzionario: « In nome della loro propria salute » dice il papa « e di quella dello Stato, con ogni istanza li preghiamo, scongiurandoli che accolgano e ascoltino come maestra la Chiesa, tanto benemerita della pubblica prosperità dei Regni; e si persuadano che le ragioni della religione e dell'impero sono sì strettamente congiunte, che quando vien quella a scadere, tanto dell'ossequio dei sudditi e della maestà del comando si scema ».

Il discorso non potrebbe essere più chiaro. Il potere religioso offre un patto di mutua assistenza al potere politico, contro il socialismo. I termini del patto sono subito dichiarati: la Chiesa mette in campo la sua enorme influenza spirituale, la sua organizzazione capillare, i suoi mezzi materiali per debellare il socialismo; i principi, come contropartita, devono restituire alla Chiesa « quella condizione di libertà nella quale possa efficacemente dispiegare i suoi benefici influssi a favore dell'umano consorzio » perché solo la Chiesa possiede « tanta virtù quanta non ne possono avere le leggi umane, né i costringimenti dei magistrati, né le armi dei soldati », *ad socialismi pestem evertendam* [6].

L'enciclica ebbe larga risonanza su tutta la stampa conservatrice della penisola e contribuì ad appesantire il clima di caccia alle streghe in cui era nato il terzo ministero Depretis.

[6] Sull'argomento, per una rassegna della pubblicistica cattolica contro il socialismo, prima e dopo l'Enciclica, si veda P. C. Masini, *Il petrolio e l'acqua santa*, in « Critica Sociale » del 20 dicembre 1961.

Due atti caratterizzarono il nuovo governo: la circolare riservata del ministero degli interni del 20 gennaio 1879 con cui veniva dichiarato il fermo proposito del governo di distruggere l'Internazionale, invitando allo scopo i prefetti a denunziare per l'ammonizione tutti gli affiliati all'associazione e a sorvegliare gli ammoniti in modo da poterli cogliere in contravvenzione e deferirli all'autorità giudiziaria (un procedimento un po' tortuoso ma efficace per incarcerare gli internazionalisti « nel pieno rispetto » della legge); le sentenze della Corte di cassazione di Firenze in data 5 febbraio e 22 febbraio 1879, con cui si stabiliva che le sezioni dell'Internazionale avrebbero dovuto essere considerate *associazioni di malfattori* - oggi si direbbe *associazioni a delinquere* - e come malfattori i loro aderenti avrebbero dovuto essere penalmente perseguiti, a norma degli artt. 426 e segg. del codice penale (un procedimento più rapido e diretto, che presentava tuttavia l'incognita di un verdetto, rimesso, per la natura del reato, alle giurie popolari delle Corti d'assise).

Grossi processi attendevano di essere celebrati al principio del 1879. Si cominciò col processo Passanante, già sottoposto a feroci torture perché rivelasse i nomi di complici inesistenti, e infine rinviato da solo a giudizio (gli internazionalisti Tommaso Schettino e Matteo Melillo, arrestati quali presunti complici, erano stati prosciolti in istruttoria per insufficienza di prove). L'avvocato d'ufficio Leopoldo Tarantini avendo chiesto la perizia psichiatrica, il Passanante fu sottoposto a visita da parte di illustri alienisti che esclusero ogni forma di infermità mentale [7]. Il processo si svolse a Napoli in due

[7] È interessante il profilo morale del Passanante, delineato dai periti. Ne riportiamo un brano, da cui risulta abbastanza chiaramente che l'attentatore non seguiva l'indirizzo politico dell'Internazionale (era piuttosto un solitario, innamorato della sua idea di Repubblica Universale): « I sentimenti affettivi sviluppatissimi, ma più gli altruistici, che gli egoistici. Ama i genitori, gli amici: di sé e dei suoi bisogni è noncurante. Predomina in lui il sentimento morale, inveisce contro i vizi e gli abusi, proclama il governo dell'onestà: nella sua vita non è provato un sol atto disonesto. Il

giorni, il 6 e il 7 marzo 1879, e si concluse con la condanna a morte, poi commutata nell'ergastolo [8].

Poco dopo, nel maggio, vennero processati a Firenze tre dei quattro accusati per la bomba degli Uffizi (il quarto, il fabbro Tommaso Lanfredini, si era ucciso in carcere). La Corte, avvalendosi soprattutto della testimonianza di un applicato di pubblica sicurezza che aveva saputo 'in via confidenziale" che autore dell'attentato era stato il Lanfredini, coadiuvato dagli altri, spedì per venti anni in casa di forza il calzolaio Giuseppe Franciolini, il fabbro Raffaele Degl'Innocenti e il barbiere Francesco Colzi.

Sempre a Firenze dal 20 maggio al 5 giugno si svolse il processo per la bomba di via Nazionale. Del centinaio di internazionalisti arrestati subito dopo il fatto, la maggior parte erano stati rilasciati o prosciolti. Vennero invece rinviati a giudizio Cesare Batacchi, macchinista teatrale, Natale Nencioni, verniciatore, Giuseppe Scarlatti, contadino, Agenore Natta, pittore, Natale Conti, tipografo, Aurelio Vannini, ebanista, Pietro Corsi, ovattaio, Lisandro Marchini, calzolaio, Sante Sicuteri, venditore di giornali. L'accusa era fondata in gran parte su testimonianze sospette, fra cui quella di confidenti di

sentimento che in lui più spicca è quello del dovere: l'istinto della propria conservazione è in lui subordinato alle esigenze principi. Chiama traditori gl'Internazionali ed i Comunisti: si indigna contro coloro che salgono in alto per arricchirsi; il suo ideale è la lega di tutti i popoli fra loro: scopo della sua vita il portar rimedio ai mali dei suoi simili ».

[8] Sul processo si veda: *In difesa di Giovanni Passanante accusato di tentato regicidio. Discorso dell'avvocato Leopoldo Tarantini pronunziato nel dì 7 marzo 1879 innanzi alla Corte di Assise di Napoli*, Napoli, Stab. Tip. del cav. F. Giannini, 1879, p. 32.

Giovanni Passanante restò all'ergastolo di Portoferraio fino al 1889, quando venne trasferito al manicomio criminale di Montelupo (Firenze), dove morì il 14 febbraio 1910.

Su alcuni retroscena del processo e sul trattamento inumano che il Passanante dovette subire durante gli anni dell'ergastolo, causa determinante la successiva perdita della ragione, si veda quanto riferiscono F. S. Merlino in *L'Italia telle qu'elle est* (trad. italiana: *Questa è l'Italia*), Milano, Cooperativa del Libro Popolare, 1953, pp. 106-109 e Anna Maria Mozzoni in *Ricordi e note dell'isola d'Elba*, in « Critica sociale » del 10 maggio 1891.

questura, o fabbricate appositamente dalla polizia, tanto che alcuni anni dopo i maggiori testimoni a carico ritrattarono pubblicamente le loro dichiarazioni [9]. Fra l'altro il maggiore imputato, il Batacchi, era stato dimesso dal carcere appena un'ora prima dell'attentato ed era inverosimile la sua partecipazione.

Le dichiarazioni degli accusati furono ancora una volta intese a illustrare il programma dell'Internazionale e a respingere gli attacchi politici contro il movimento.

L'Internazionale vuol distruggere la patria? Risponde Aurelio Vannini: « Io che sono internazionalista impenitente, a vent'anni impugnai le armi e corsi là ove si combatteva per cacciare lo straniero dal suolo italiano. L'Internazionale non vuole abolire la patria, ma vuole impedire che in nome del principio patriottico si debba venire a guerre disastrose fra popoli e popoli ».

Un patrono di parte civile, l'avvocato Gennarelli, dopo aver affermato che il partito socialista è costituito dai bassifondi della società, ha apostrofato gli imputati, osservando che fra questi aspiranti alla trasformazione del mondo non stanno dei Licurgo, dei Ciceroni, dei Socrati, ma solo dei verniciatori, dei macchinisti, dei contadini, dei trippai.

Risponde Giuseppe Scarlatti: « Io domando alla mia volta se Carlo Marx, Bakunin, Ellero, Malatesta e tanti altri sono dei falegnami, contadini, trippai e che so io; se Louis Blanc, Pisacane ed altri filosofi e storici socialisti sono dei verniciatori, calzolai, macchinisti ».

Alla accusa secondo cui l'Internazionale vorrebbe l'abolizione della famiglia, replica ancora Aurelio Vannini ricordando che fra gli imputati siedono due figli di nessuno: « Ogni anno nel brefotrofio comune vengono messe centomila creature, le quali non conosceranno mai

[9] Sui retroscena di questo processo, oltre al già citato libro di ricordi di Giuseppe Scarlatti, si veda F. Pezzi, *Un errore giudiziario ovvero un po' di luce sul processo della bomba di Via Nazionale*, Firenze, Tip. Birindelli, 1882; *Processo Batacchi. Pubblicazione settimanale illustrata, con note e commenti di Eugenio Ciacchi*, Firenze, G. Nerbini ed., 1900.

né il padre né la madre; e la colpa di ciò è nella società presente che con tutto il suo amore per la famiglia non vuole ammettere la ricerca della paternità, l'istituto del divorzio e una condizione giuridica, morale ed economica più favorevole per la donna ».

A queste elevate discussioni per un migliore assetto sociale e alle disperate dichiarazioni di innocenza degli imputati la Corte d'assise rispose con la condanna all'ergastolo di Cesare Batacchi, a 20 anni dello Scarlatti e di Agenore Natta, a 19 anni del Corsi, del Vannini, del Nencioni e del Conti. Assolti solo il Marchini e il Sicuteri[10].

Il processo per la bomba di Pisa del 20 novembre 1878 si era svolto alla Corte d'assise di Siena in soli tre giorni - dal 12 al 14 marzo 1879 - e sbrigativamente l'imputato Pirro Orsolini era stato condannato a 19 anni di lavori forzati, senza la minima prova a suo carico, con una riunione di giuria durata appena venti minuti. L'imputato reagì alla sentenza con agghiacciante semplicità, dicendo: « Hanno condannato un innocente[11] ».

Ai processi per le bombe fecero seguito numerosi processi per *associazione di malfattori*. Si trattava, come abbiamo già detto, di far passare l'Internazionale come una immensa *latronum conjuratio* e di trattare i suoi aderenti al pari di mafiosi, camorristi, contrabbandieri ed altri malviventi, colpiti dall'art. 426 del codice penale (« Ogni associazione di malfattori in numero non minore di cinque, all'oggetto di delinquere contro le persone o le proprietà, costituisce per se stessa un reato contro la pubblica tranquillità »).

Il primo processo si svolse a Genova nei giorni 10 e 11 giugno contro Emilio Covelli, Gaetano Grassi e altri tre componenti e collaboratori della commissione di corrispondenza della Federazione italiana, trasferitasi, come abbiamo già accennato, in Liguria. Ma la sentenza non rispose alle aspettative del Pubblico Ministero che aveva chiesto diciotto mesi di carcere per ciascun imputato. Per tutti fu dichiarato non luogo a procedere. Il Pubblico Ministero ricorrerà in appello e solo il 16 marzo 1880 la Corte d'appello condannerà gli imputati (tutti latitanti, salvo uno) a dieci mesi di carcere[12].

Contemporaneamente al processo di Genova, si svolse davanti alla Corte d'assise di Massa, dal 10 al 15 luglio 1879, il processo contro dodici internazionalisti carrarini, in gran parte cavatori, conclusosi anch'esso con una generale assoluzione. Parimenti assolti il 18 luglio tre internazionalisti di Massa[13].

Seguì il processo contro un gruppo di diciotto internazionalisti imolesi, molti dei quali giovanissimi, conclusosi a Bologna il 7 settembre 1879 con varie condanne a pene detentive di quattordici imputati e con l'assoluzione degli altri quattro. La sentenza provocò forti proteste non solo nelle file dell'Internazionale, ma anche nel movimento repubblicano e democratico. Andrea Costa scrisse da Lugano una lettera a *La Plebe* in cui, solidarizzando con i condannati, si dichiarava, al pari di essi, « malfattore »[14]. A Bologna la folla, nel riaccompagnare i condannati alle carceri di San Giovanni in Monte, si mise a gridare « Viva gli internazionalisti! Viva i malfat-

[10] Il Batacchi venne graziato dopo ventidue anni di carcere, in seguito ad una campagna a suo favore promossa, sul finire del secolo, da socialisti, anarchici e repubblicani e dopo che era stato portato candidato di protesta nel collegio di Pietrasanta, risultando eletto (elezione poi annullata). Uscì dal Maschio di Volterra il 16 marzo 1900 e la sua liberazione venne salutata da grandi dimostrazioni popolari. Tutti gli altri condannati erano già usciti dopo aver scontata la pena, ad eccezione del Corsi che morì nel reclusorio.

Sull'agitazione pro-Batacchi vedi *Processo Batacchi*, cit. e C. Pucci, *Per Cesare Batacchi. Storia e autodifesa di un contadino al processo delle bombe*, in « Rassegna popolare del socialismo », (Firenze), 1899, n. 4 e 5.

[11] *Processo contro Pirro Orsolini per la bomba lanciata in Pisa la sera del 20 novembre 1878*, Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1879, p. 58.

[12] Su questi processi cfr. G. Perillo, *Internazionale e Società affratellate nel Genovesato dal 1870 al 1880*, in « Il Movimento Operaio e Socialista in Liguria » del luglio-agosto 1959.

[13] Cfr. A. Bernieri, *Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*, Milano, Feltrinelli, 1961 pp. 128-9. Notizia del processo su « La Plebe » del 10 agosto 1879.

[14] « La Plebe » del 14 settembre 1879.

tori! » (fra i dimostranti venne arrestato in quella occasione Giovanni Pascoli, assolto dopo alcune settimane di prigione, insieme al coimputato Ugo Corradini, dal tribunale di Bologna con sentenza del 22 dicembre 1879).

Dal 15 al 20 settembre si celebra alla Corte d'assise di Modena il processo contro Arturo Ceretti, già redattore de *L'Avvenire*, e altri quattro internazionalisti emiliani: tutti assolti [15].

Prosciolti anche ai primi di ottobre ad Ancona undici internazionalisti di Jesi che avevano fatto sei mesi di carcere preventivo per aver lanciato grida sediziose il 18 marzo 1879, anniversario della Comune di Parigi [16]. E assolti infine a Forlì altri venticinque internazionalisti romagnoli, difesi dall'illustre Giuseppe Ceneri [17].

Si arriva così al più atteso e al più importante processo di questo periodo: quello che vede sul banco degli imputati della Corte d'assise di Firenze Francesco e Luisa Pezzi, Anna Kulisciov, Oreste Falleri, il vinaio pisano soprannominato *Dio bello*, anch'egli abilissimo nel dare sgabellate sulla testa dei poliziotti, Dante Marzoli, ventenne macellaio, i già noti Francesco Natta, Giovacchino Niccheri, Aurelio Vannini, Antonio Chiti e altri (*vedi* illustrazioni). Gli accusati si trovavano in carcere dal 1° ottobre 1878, come il lettore ben ricorderà, e contro questo prolungato carcere preventivo essi avevano protestato con una lettera fatta pervenire alla stampa [18]. La Kulisciov, che in carcere aveva molto sofferto contraendo una grave affezione polmonare mai più risanata [19], fu al centro dell'attenzione generale. La giovane russa di ventisei anni, venuta da terre lontane, in mezzo a quei *malfattori* dalla terribile fama, oltre a portare nel processo - insieme all'amica e compagna Luisa Pezzi - un tocco di gentilezza femminile, fece impressione per la fermezza e la sobrietà con cui espose le proprie idee di socialista militante (pur dichiarando di non appartenere all'Internazionale e di non condividere la tattica insurrezionale) e per l'efficacia con cui ribatté le argomentazioni dell'accusa. Un cronista fiorentino la ricorda: « con una testa da madonna, con la carnagione bianca, imporporata di salute, con le trecce lunghe, d'un biondo luminoso per le spalle, essa faceva pensare alle donne graziose de' preraffaelliti »; un giornalista la ritrae come « una donnina piccola, svelta, simpatica; vestita con eleganza, un cappellino tondo, e due trecce bionde le scendevano dalle spalle. Ha parlato con gran fuoco, con ardire, contro la società moderna che è tutta da cambiare [20] ». Fra gli uomini « il personaggio più autorevole è Francesco Natta, piemontese, domiciliato a Firenze. Ha 33 anni, ha famiglia, è un abile meccanico, capace di guadagnare 15 lire al giorno - cinque lire più di me, disse piacevolmente il procuratore del Re ».

« Con tutto ciò, annota stupito il medesimo giornalista, è uno dei capi più attivi ed influenti dell'Internazionale in Toscana ».

Il processo si concluse anche questa volta con una assoluzione generale. Restavano in piedi ancora altri procedimenti: a Perugia (con una richiesta di estradizione dalla Svizzera di Agostino Pistolesi, colà rifugiato: richiesta respinta dal governo elvetico), ad Ancona (contro Napoleone Papini e altri internazionalisti di Fabriano, rei di aver diffuso manifesti sediziosi: ma anche il Papini era fuggiasco prima in Romania, poi in Russia e

[15] « La Plebe » del 28 settembre 1879. Vedi anche i giornali modenesi « Il Cittadino » e « Il Panaro » dal 16 al 21 settembre 1879.

[16] Notizia del processo su « La Plebe » del 12 ottobre 1879. Si veda anche E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1964 pp. 82-83.

[17] Resoconto del processo su « La Plebe » del 5 e del 12 ottobre. Vedi anche *Processo degli Internazionali discusso avanti il Tribunale civile e correzionale di Forlì*, Forlì, Tip. Democratica, 1879; G. Ceneri, *Gli internazionalisti e l'art. 426 del Codice Penale. Difesa al Tribunale di Forlì*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 29; *Due opposte decisioni sull'Internazionale*, con note dell'avv. Aristide Venturini. Bologna, Tip. Azzoguidi, 1879, p. 33.

[18] Cfr. « La Plebe » del 21 settembre 1879.

[19] Da « La Plebe » del 19 ottobre 1879: « La giovane russa Koulikoff, durante la sua detenzione nelle carceri, ebbe a soffrire un così grave attacco di petto, che la costituì per più giorni in pericolo di vita ».

[20] *L'Illustrazione italiana* dell'11 gennaio 1880.

infine in Argentina), a Napoli contro Francesco Saverio Merlino, Pietro Cesare Ceccarelli e altri (processo poi trasferito al tribunale di Lucera, che prosciolse gli imputati per insufficienza d'indizi).

Così la grande offensiva giudiziaria andava esaurendosi, senza aver raggiunto l'obiettivo politico di porre fuori legge l'Internazionale, che anzi usciva dai verdetti assolutori rafforzata e rinvigorita nel suo prestigio. Ma se questo era vero sotto il profilo morale, non lo era sotto quello pratico. Perché le persecuzioni, gli arresti, le lunghe detenzioni preventive, i forzati esili, le ammonizioni, la campagna della stampa avevano in effetti sconvolto l'organizzazione e di fatto segnato la fine, come abbiamo visto nel precedente capitolo, della Federazione italiana.

E questo fu il danno minore. Il danno maggiore fu dato da un nuovo stato d'animo che in quei duri anni si andò diffondendo fra gli internazionalisti: uno stato d'animo di esasperazione, di rivolta assoluta e radicale non solo contro lo stato ma contro tutta la società, di esaltazione e di frenesia individualistica e terroristica. In questo frangente storico è infatti da collocare la genesi dell'individualismo anarchico, che sarà una corrente non trascurabile, sotto l'aspetto ideologico e tattico, della storia degli anarchici italiani. Se la svolta di Andrea Costa costituisce la risposta moderata alla repressione, la controsvolta degli individualisti ne costituisce la risposta estremistica: da una parte la ricerca di nuove vie risoltasi nel ripiegamento sul piano legale del movimento socialista, dall'altra l'illegalismo programmatico, che è anch'esso un ripiegamento su se stessi, una chiusura totale e pregiudiziale. In entrambi i casi si tratta di un moto centrifugo dalle posizioni dell'Internazionale, un moto che ne segna la fine.

A noi comunque interessa vedere come l'anarchismo, a questo punto della sua storia, sgusciando fuori dall'involucro dell'Internazionale, si carichi di una tendenza individualistica che ne costituirà la forza e il limite e di cui, quando essa degenererà in atteggiamenti pericolosamente antisociali o inumani, con grande difficoltà riuscirà a liberarsi. Questo individualismo sarà il suo vizio d'origine, destinato a fomentare tutto un costume, fatto di proteste e di sfide, a volte tanto rumorose quanto sterili, di un linguaggio aggressivo, di un insanabile spirito di scissione, di una pratica della violenza e della sua apologia fino al mito, fino al rifiuto di qualsiasi legame associativo, al culto dell'eversione per l'eversione.

È l'ideologia dei *malfattori* che, per reazione, i perseguitati si lasciano attribuire dai loro persecutori e si trascinano dietro come una palla di piombo, più pesante di quella che portano al piede i loro compagni condannati nei processi delle bombe. Emilio Covelli che a Ginevra pubblica appunto la rivista *I Malfattori*, così la teorizza:

La questione sociale è questione economica, politica e morale. E a questo triplice aspetto corrispondono i tre elementi della massa che, nella lotta sociale presente, è per l'avvenire contro il passato. Questi tre elementi sono la classe operaia, la piccola borghesia, gli spostati. Tutti insieme formano l'esercito della rivoluzione; ma, pur concorrendovi, si dividono in certo modo il lavoro. La classe operaia lavora per la rivoluzione economica; la piccola borghesia, per la rivoluzione politica; gli spostati lavorano, con o senza coscienza, per la rivoluzione morale (...) Gli spostati non sono né operai né borghesi. Sono individui che, non potendo adattarsi all'ordine stabilito, s'infrangono, per ragioni individuali, contro i suoi limiti o, se hanno coscienza della loro ragione d'essere, sono riformatori sociali, rivoluzionari, anarchisti [21].

È questa una grave deformazione della tesi interpretativa che durante gli anni della prima Internazionale era stata formulata circa il fenomeno degli *spostati*: cioè di

[21] *La questione sociale e i malfattori*, in « I malfattori » (sottotitolo *Rivista anarchica*) del 21 maggio 1881. In successivi articoli sulla stessa rivista questa dottrina sarà sviluppata fino alle estreme conseguenze. Del resto il Covelli già in un documento anteriore (*Redattori della Lotta!*... I p. in 4° s. n.t.), datato Londra, 17 novembre 1880, aveva enunciato la sua teoria: « La rivoluzione è l'azione continua di eccitamento e di perpetrazione di ogni specie di reati contro l'ordine pubblico ».

coloro che appartenendo socialmente alle classi della borghesia e della nobiltà le disertavano, per unirsi al movimento dei lavoratori. Ora gli spostati vengono promossi a *élite* che ha il compito di interpretare e di attuare il più radicale processo rivoluzionario; ed essi non sono più i disertori della classe sociale d'origine, ma tutti i malfattori, tutti coloro che, anche per ragioni individuali, hanno infranto la legge e l'ordine vigenti. Sono loro, i fuorilegge e i galeotti, gli espropriatori e i dinamitardi, gli autentici campioni della rivoluzione sociale.

Non tutti gli internazionalisti condividevano questa impostazione del Covelli che assumeva la qualifica di *malfattori* a bandiera del movimento rivoluzionario, anzi molti la respingevano nel momento stesso in cui protestavano contro quella qualifica e si dissociavano da episodi di violenza indiscriminata; ma da questo momento lo storico deve annotare che l'individualismo si insinua nell'anarchismo e lo influenza notevolmente. Di qui l'idealizzazione del gesto ribelle, indipendentemente dai suoi moventi politici, come per il caso della sassata che il 25 giugno 1880 il sarto viterbese Nicola Cordigliani tirò dalla tribuna del pubblico sul banco dei ministri nell'aula di Montecitorio [22]; di qui il gusto per l'invettiva, in prosa e in versi, stampata e cantata, che ebbe in Lorenzo Stecchetti il fortunato maestro, seguito da una schiera di imitatori e emulatori [23]; di qui gli atteggiamenti vendicativi e minacciosi nei titoli dei giornali, negli appelli, negli pseudonimi, nelle caricature. È la stagione del nihilismo italiano, che da quello russo mutua alcuni caratteri mescolandoli a quelli originari del *settarismo* romagnolo o napoletano.

[22] Il Cordigliani, per questo gesto di protesta, venne condannato a ben 5 anni e sei mesi di carcere dalla Corte d'assise di Roma nell'agosto di quell'anno, per tentato ferimento e vilipendio delle istituzioni.

[23] Su questo argomento si veda: G. Bosio, *I canti della Prima Internazionale in Italia. Prime ricerche e chiarimenti sulle fonti scritte*, in « Movimento Operaio e Socialista » del gennaio-giugno 1965; P. C. Masini, *I canti della Prima Internazionale in Italia. Alcune aggiunte alle prime ricerche di Gianni Bosio, ibid.*, fasc. del luglio-dicembre 1965.

IX

ESCE COSTA, ENTRA MERLINO

(1879-1882)

Uscendo dal carcere di Parigi, mentre il grave carrozzone di ferro ci trasportava notturnamente al confine, e nella celletta chiusa si soffocava, e il petto mi doleva da rompermi, e la fronte ardeva, ricordo come, prevedendo le nuove pugne e i nuovi dolorosi conati, promettessi a me ed alla causa a cui votai la mia vita, di perseverare, ad ogni costo, con tutti e contro tutti, per togliere di mezzo il maggior numero d'iniquità sociali che potessi [1].

L'uomo che formulava questo giuramento nel corso della sua traduzione dalla Santé alla frontiera svizzera era Andrea Costa, che il 5 giugno 1879, in seguito all'amnistia concessa dal nuovo presidente della repubblica Jules Grévy, era stato dimesso dal carcere e subito espulso dal territorio francese.

Aveva passato quattordici mesi nelle prigioni francesi e in questo periodo di forzata inattività, di silenzio e di isolamento, aveva ripensato le proprie turbinose esperienze e le agitate vicende dell'Internazionale in Italia e in Europa. Fuori soffiava la bufera delle leggi eccezionali che colpivano in tutti i paesi il movimento socialista. Tristi notizie giungevano dall'Italia: attentati, retate di sovversivi, processi su processi, Anna in carcere a Firenze, l'organizzazione sconvolta, i migliori militanti o imprigionati o esuli o ritirati dalla lotta.

Quando Costa esce dal carcere il suo più vivo desiderio è di rivedere Anna: la corrispondenza che i due amanti hanno tenuto con gli amici Marzotti mostra il

[1] A. Costa, *Ai miei amici e ai miei avversari*, datato Imola, 25 settembre 1881 (Cesena, Tip. Nazionale, 1881).

forte desiderio d'entrambi di ricongiungersi e di riprendere insieme la comune battaglia politica. Ora la liberazione di lui è già una premessa di questo ricongiungimento e di questa ripresa.

Ma nel giuramento che Costa pronuncia a se stesso nel carrozzone che in una calda notte di giugno lo trasporta attraverso le pianure di Borgogna verso la frontiera svizzera, c'è già delineato un programma: quello di lottare, « con tutti » ma eventualmente « contro tutti », anche a costo di « nuovi dolorosi conati » per « togliere di mezzo il maggior numero d'iniquità sociali ». È già un programma gradualista, parziale, di riforme pratiche, lontano dalla formula rivoluzionaria del *tutto o niente*, di un rovesciamento del sistema *de fond en comble*.

Ma per far questo Costa ha bisogno di un punto di riferimento (che può trovare nel movimento socialista europeo), di nuovi amici e di molto credito. Per questo si dirige a Ginevra e poi a Lugano. A Lugano incontra Benoît Malon, il socialista francese che, senza essere marxista (anzi nella crisi del 1872 si era schierato dalla parte degli antiautoritari), si era fatto assertore di un socialismo pratico, non esclusivo, volto a superare l'esperienza dell'insurrezionalismo. In questo si era trovato molto vicino all'indirizzo del giornale *La Plebe* sulle cui colonne aveva, negli anni precedenti, polemizzato con gli esponenti della Federazione italiana e con lo stesso Costa [2]. In effetti la imminente svolta del Costa aveva avuto nel giornale di Lodi, trasferito a Milano dal novembre 1875, negli atteggiamenti dei suoi redattori, (Enrico Bignami, primo candidato socialista al parlamento italiano [3], e Osvaldo Gnocchi Viani), nell'azione della Federazione dell'Alta Italia da essi fondata [4], il suo logico precedente.

[2] Cfr. lettera di B. Malon su « La Plebe » del 6 marzo 1877 e la polemica « Il Martello » - Malon - « La Plebe » riportata su quest'ultimo giornale nel numero del 29 marzo 1877. Si ricorda che Benoit Malon aveva soggiornato in Italia dal maggio 1872 al gennaio 1876, quando venne espulso dal Regno (cfr. « La Plebe » del 19 gennaio 1876).

[3] Su questa candidatura si veda la lettera dello stesso Bignami a Roberto Michels che la riportò nel suo libro *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino, Grafica ed., 1908.

È naturale che il Costa, in fase di autocritica e di evoluzione, cerchi, tramite Malon, il suo nuovo punto d'appoggio nel gruppo dei socialisti lombardi, i quali, del resto, malgrado le divergenze e le polemiche, non si erano mai dissociati dalla Federazione italiana e dall'Internazionale di Saint-Imier.

Non dunque a caso è *La Plebe* ad ospitare la famosa lettera che il 27 luglio 1879 Andrea Costa indirizza ai suoi amici di Romagna per proporre un nuovo corso del socialismo italiano [5].

La lettera procede su un binario le cui parallele sono date dai concetti complementari di « continuità » e di « rinnovamento ». Continuità fra il vecchio e il nuovo, fra ciò che è stato e ciò che deve essere il movimento socialista, senza rinnegare niente delle esperienze, dei tentativi, delle lotte sostenute; ma al tempo stesso rinnovamento di prospettive, di metodi, di atteggiamenti, con la coscienza che se mancasse questo rinnovamento, il socialismo si ridurrebbe ad un fossile.

La dichiarazione più importante cade a metà della lettera:

Noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti e immediati. Noi trascurammo così molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza al popolo: e quando spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato d'innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci approfittino...

[4] Sulla fondazione e sull'attività della Federazione dell'Alta Italia vedi *La Federazione Italiana*, cit., pp. 151 e segg.

[5] « La Plebe » del 3 agosto 1879.

In queste ultime parole del Costa c'è tutto il dramma della Federazione italiana fra il 1872 e il 1878, ora ripensato e giudicato senza illusioni: i reiterati tentativi per rompere il cerchio dell'ordine legalmente costituito, che, ad ogni insuccesso, finiva per stringere più dappresso il movimento.

Andrea Costa non rinnegherà mai, nemmeno quando sarà vicepresidente della camera dei deputati, quella esaltante e focosa avventura giovanile; anzi più volte ne rivendicherà il valore educativo, propagandistico, sperimentale [6]. Ma doveva toccare a lui, che l'aveva vissuta in modo più intenso di altri, ancor più di Cafiero e di Malatesta, all'intrepido primo segretario della commissione di corrispondenza, al teorico e al tribuno della violenza rivoluzionaria, avviare la conversione del socialismo verso le vie legali e pacifiche.

Nella seconda parte della sua lettera Costa si professa ancora anarchico (e all'anarchia come ideale si manterrà fedele anche in seguito) ma precisa ed attenua: « il *collettivismo* come mezzo, l'*anarchia* come fine ». Il richiamo al collettivismo ha un significato ben determinato. Era allora in corso, fin dal congresso di Firenze-Tosi, una discussione sull'assetto dei rapporti economici nella società futura. *Comunisti* si proclamavano i sostenitori della formula « a ciascuno secondo i suoi bisogni », cioè di una assoluta comunione di tutti i beni, mobili e immobili, perché ognuno potesse attingere nel « mucchio » il necessario per sé e per la propria famiglia. *Collettivisti* si dichiaravano invece coloro che erano favorevoli ad una organizzazione economica dove vigesse ancora la regola « a ciascuno secondo il suo lavoro », in attesa di più adatte condizioni per una vita sociale di tipo comunistico. In effetti erano in antitesi un programma massimo e un programma minimo, un programma immediato e un programma di transizione. Per quest'ultimo si pronunciava il Costa; e in una interessante polemica con il russo Pietro Kropotkin di qualche settimana più tardi motiverà con acute osservazioni questa sua posizione: « Perché non s'illudano quelli che credono possibile l'attuazione del comunismo, tosto dopo la rivoluzione. Il comunismo l'avranno; ma sarà il comunismo dello stato - il comunismo autoritario -, quel comunismo tedesco che abbiam tanto combattuto, e contro al quale il collettivismo insorse appunto come protesta della libertà individuale. Varie sono le ragioni che renderebbero il comunismo necessariamente autoritario, ma basti citarne due: la insufficienza della produzione che renderebbe inevitabile una limitazione legale della consumazione; e la insufficienza della cultura, che renderebbe necessarie delle leggi coercitive e l'impiego della forza contro coloro che vi si ribellassero [7] ».

Infine Costa pone francamente il problema del superamento dell'Internazionale « ora dappertutto in sfacelo » per dar vita a partiti socialisti nazionali che poi, federandosi, potranno costituire una nuova Internazionale. La lettera si conclude con un invito alla pacificazione fra le varie correnti socialiste, che, desistendo « dalle loro pretensioni assolute » e dimenticando « le polemiche dolorose degli anni passati » facciano fronte « alle persecuzioni internazionali dei governi ».

Il documento, come si vede, non solleva né esplicitamente né implicitamente il problema della tattica elettorale che sarà il passo più difficile e drammatico della svolta di Andrea Costa: quello che lo condurrà in parlamento attraverso un tortuoso sentiero, disseminato di spine e di triboli, di violente polemiche personali, di

[6] Si vedano le *Annotazioni autobiografiche per servire alle "Memorie della mia vita"*, scritte nel 1898 e pubblicate a cura di G. Dallò, in « Movimento Operaio » del marzo-aprile 1952.

[7] Cfr. lettere di Costa e di Levachov [P. Kropotkin] in « La Plebe » del 16 novembre 1879.

Il Cafiero invece prese decisamente posizione a favore del comunismo anarchico, sostenuto dal Kropotkin, con un discorso al congresso giurassiano di La Chaux de Fonds del 9-10 ottobre 1880 (cfr. « Le Révolté » del 13 e del 27 novembre 1880), più volte ristampato in opuscolo.

amicizie distrutte, di ingrati compromessi. Ma tutti i presupposti di quel passo sono consapevolmente gettati in questo storico messaggio agli amici di Romagna.

Il documento suscitò una vivace discussione sulle colonne de *La Plebe*, anche se non tutti ne colsero il senso innovatore e revisionistico. Intervennero Francesco Saverio Merlino, Gaetano Grassi, Carlo Monticelli.

Già ci è noto il nome di Merlino per la sua difesa degli internazionalisti al processo di Benevento, ma ora, per l'importanza che questo nome andrà via via prendendo nella nostra storia, occorre farne una più ampia presentazione.

Francesco Saverio Merlino era nato a Napoli il 15 settembre 1856 nel quartiere Vicaria da una famiglia di uomini di legge [8]: il padre Antonio era stato giudice di Gran corte criminale sotto i Borboni ed aveva mantenuto l'alto incarico anche sotto i Savoia (la tradizione sarà continuata da un fratello del Merlino, Pasquale, che diverrà procuratore generale di Corte d'appello; un altro fratello, Giuseppe, farà l'avvocato). L'educazione religiosa ricevuta in famiglia (una sorella del Merlino, Carlotta, si farà monaca nel ritiro di San Francesco ad Aversa) e presso i padri Scolopi - dove Francesco Saverio ebbe modo di conoscere, fra i compagni di studi più grandicelli, l'irrequieto Errico Malatesta - non bastò a spegnere un carattere vivace e un ingegno prontissimo. Laureatosi giovanissimo in legge all'Università di Napoli, prenderà a difendere sulla stampa e nelle aule giudiziarie gli uomini dell'Internazionale, a cui vanno subito le sue simpatie.

Proprio il giorno successivo alla sentenza di Benevento, il Merlino si presentava spontaneamente al giudice istruttore per farsi incriminare quale firmatario di un manifestino internazionalista, per il quale era stato erroneamente accusato il fratello Giuseppe [9]. Fu quello il primo incidente giudiziario del Merlino, la cui vita sarà per altri venti anni una continua lotta per liberarsi dalle maglie dei codici e delle polizie d'Italia e d'Europa.

Il 10 novembre 1878, in occasione di un *meeting* operaio al Circolo Nazionale a Napoli sono distribuiti dei volantini stampati alla macchia e incitanti alla rivolta. Merlino è arrestato e tradotto al carcere di Castelcapuano insieme a Pietro Cesare Ceccarelli e ad altri internazionalisti napoletani. Dopo alcune settimane di detenzione- si verifica intanto l'attentato Passanante - il Merlino, distintosi, secondo il rapporto del questore di Napoli al procuratore del re, per « il più cinico e ributtante sprezzo d'ogni autorità costituita [10] », viene rinviato a giudizio per una lunga serie di reati ma, come abbiamo già fatto cenno nel precedente capitolo, il processo si risolve con una sentenza di proscioglimento per tutti gli imputati.

Il Merlino esce dopo alcuni mesi dal carcere rafforzato nei suoi convincimenti e risoluto a riprendere con nuova lena l'attività. Le schede segnaletiche della polizia ce lo descrivono come un giovane non alto di statura, piuttosto pallido, di corporatura non robusta ma snella, dotato di mente raziocinante, di cultura ordinata e soprattutto di una straordinaria energia nel lavoro cospirativo, nella corrispondenza e nella propaganda [11].

L'intervento che il Merlino pubblica su *La Plebe* in risposta alla lettera del Costa, anche se non coglie il vero significato della proposta costiana per un rinnovamento di programmi e di metodi e se tende a superare i contrasti fra comunisti e collettivisti, socialisti e anarchici in una riconfermata professione di fede rivoluzionaria, ri-

[8] Notizie sulla famiglia Merlino nella *Introduzione (Ricordi personali) a:* S. Merlino, *Politica e Magistratura.* Torino, Piero Gobetti ed., 1925.

[9] L'incriminazione del fratello era stata causata da un errore del tipografo. Si veda il testo del manifestino in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 309-310.

[10] Archivio di Stato di Roma. Processo contro E. Malatesta, F. S. Merlino e altri (1884).

[11] Cfr. P. C. Masini, *Biografie di "sovversivi"* etc. cit.

vela un interesse molto acuto ai problemi di fondo del movimento socialista [12]. Altri tratti peculiari al Merlino sono il tono riflessivo e la moderazione di linguaggio che si ritrovano in tutti i suoi scritti e che caratterizzano anche la sua produzione successiva: due qualità che non è dato incontrare frequentemente nel movimento anarchico, in cui predominano, con tutti i loro pregi e i loro difetti, le *teste calde* e gli spiriti più accesi.

Nel settembre del 1879 Merlino inizia a Napoli le pubblicazioni del settimanale *Il movimento sociale*, uno dei pochi fogli che, sebbene sequestrato per parecchi numeri, fa risentire in questo periodo la voce degli anarchici. Nello stesso tempo pubblica nella collana di opuscoli edita dal gruppo de *La Plebe* due brevi saggi su Vincenzo Russo e su Carlo Pisacane: i due rivoluzionari napoletani di cui, sulla linea di una continuità ideale, gli internazionalisti si considerano i legittimi eredi.

Un altro campo in cui il Merlino dispiega la sua attività è il patrocinio legale dei suoi compagni arrestati e processati. Sempre nel settembre 1879 difende alla Corte d'assise di Castrovillari i calabresi Giovanni Domanico e Giuseppe Fasoli, rei di aver promosso in Rocca Imperiale la costituzione di una sezione dell'Internazionale [13]. Nel dicembre è a Firenze al grande processo per cospirazione, come difensore di Francesco Natta, e in questa occasione incontra per la prima volta Andrea Costa, che munito di uno speciale salvacondotto, ha potuto rientrare in Italia per testimoniare a favore di Anna Kulisciov.

Abbiamo già visto nel precedente capitolo come il processo di Firenze si concludesse con una generale assoluzione. Anna Kulisciov assolta, « resa alla libertà e all'amore », e Andrea Costa, incoraggiato dalla sentenza di Firenze a portare avanti il suo piano politico, dopo un

[12] La lettera del Merlino, datata Napoli, 6 agosto 1879 apparve su « La Plebe » del 17 agosto 1879. Un altro interessante contributo del Merlino è l'articolo dal titolo *L'anarchia* apparso su « La Plebe » del 10 agosto 1879.

[13] « Il Movimento Sociale » (Napoli) del 28 settembre 1879.

breve soggiorno ristoratore nel Canton Ticino, rientrano clandestinamente in Italia nel febbraio 1880 e si stabiliscono a Milano. Il 14 marzo 1880 partecipano entrambi a Bologna ad un convegno con larga partecipazione di elementi locali, che si conclude con una risoluzione favorevole:

a) alla formazione di un partito socialista italiano, aperto ai socialisti di ogni gradazione (cui peraltro viene lasciata libertà di scelta circa la tattica da seguire);

b) all'uso di *tutti* i mezzi per attuare riforme parziali o preliminari alla realizzazione del programma socialista, non esclusi quelli della lotta violenta (ma ovviamente inclusi anche quelli elettorali).

I passi sono prudenti ma i propositi si fanno vieppiù chiari. In aprile Andrea Costa dirama una circolare in cui annuncia la prossima pubblicazione a Milano della *Rivista Internazionale del Socialismo*, progettata in accordo con il gruppo de *La Plebe* (che ne sarà l'editore) e con la collaborazione di grossi nomi del socialismo europeo: il tedesco Vollmar, il belga Bertrand, il russo Lavrov, l'ucraino Dragomanov, il francese Malon e altri [14].

Nella circolare, forse per non suscitare eccessivi allarmi, i toni sono sfumati e le proposte generiche, ma nel primo numero della rivista, uscito il 15 maggio, Andrea Costa scopre, senza ambagi e senza finzioni, la sua intenzione di portare il socialismo italiano sul terreno della lotta elettorale, sia amministrativa che politica. La proposta è avanzata in via d'ipotesi e presentata con una certa abilità demagogica [15]:

Se potessimo mandare i nostri amici al Comune, e un bel giorno un Comune rifiutasse di pagar le imposte al Governo e votasse magari la proprietà collettiva delle terre del Comune e dichiarasse la guerra allo Stato ed invitasse i Comuni circonvicini a fare altrettanto, l'insurrezione di questo comune, benché sof-

[14] Il testo della circolare è riportato su « La Plebe » del 6 giugno 1880.

[15] A. Costa, *Il Congresso dei socialisti italiani*, in « Rivista Internazionale del Socialismo » (Milano) del 15 maggio 1880.

focata nel sangue, non varrebbe forse quanto degli anni di propaganda?

Oppure:

Credete voi, finalmente, che quando nel Parlamento stesso qualcuno sorgesse formidabile a richiamare al pudore quegli uomini che offrono ogni dì di più uno spettacolo ributtante, e li svergognasse al cospetto del popolo e piantasse con mano ferma la bandiera rossa della rivoluzione nella fortezza dei nostri avversari, credete voi, dico, che le sue parole non avrebbero un'eco nel cuore di ogni oppresso?

L'arresto di Andrea Costa e di Anna Kulisciov, avvenuto il 22 aprile a Milano, e il divieto posto dalla polizia allo svolgimento di un congresso socialista nazionale convocato sempre a Milano per il 10-12 maggio 1880 [16] interruppero provvisoriamente l'accorta manovra di accostamento alla legalità istituzionale iniziata da Costa, ma oramai un impulso era stato dato, la parola *parlamento* era stata irrimediabilmente pronunciata, la prima scissione del socialismo italiano era incominciata.

Infatti molti fra gli uomini della vecchia Internazionale non erano d'accordo con il nuovo indirizzo. Anzi si può dire che il Costa, se si eccettua il gruppo di amici personali a Bologna e in Romagna, non poteva contare su molti seguaci. I consensi del vecchio Castellazzo, che era sempre stato ai margini dell'Internazionale, o le simpatie di fogli democratici d'avanguardia, come *L'Ateo* di Livorno, non potevano compensarlo della crescente ostilità dei suoi vecchi compagni.

Nell'aprile, anzi che apparisse il primo numero della rivista, Errico Malatesta, Francesco Saverio Merlino, Francesco Pezzi gli hanno scritto in termini tali da non lasciargli dubbi circa il proprio atteggiamento [17]. Malatesta: « Considero come dannoso l'indirizzo che tu vor-

[16] Il manifesto di convocazione del congresso è pubblicato in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 208-211.

[17] Cfr. P. C. Masini, *Lettere inedite di anarchici e socialisti a Andrea Costa* (1880), in « Movimento operaio e socialista » del gennaio-marzo 1967.

resti dare al movimento socialista in Italia ». Merlino: « Quando uno si vuol mettere su di una china così sdrucciolevole, bisogna che tenga le mani al freno, per arrestarsi in tempo ». Pezzi: « Per gli interessi dei sofferenti, pel trionfo della verità e della giustizia auguriamo al mondo la rivoluzione sociale ».

Ora Costa è in carcere e i suoi oppositori stanno correndo ai ripari, in difesa del più rigido e intransigente antielettoralismo. In agosto Costa e la Kulisciov sono prosciolti dall'accusa di cospirazione ma Costa, dovendo scontare ancora una multa, è dimesso dal carcere solo il 17 settembre. Breve intervallo di libertà, perché il 1° novembre, dopo aver pronunciato un forte intervento al comizio di Bologna per il suffragio universale, presieduto da Aurelio Saffi, con un atto di adesione alla campagna per l'estensione del diritto di voto promossa dalle correnti democratiche e repubblicane ma anche con esplicite riserve circa i limiti di questa rivendicazione [18], è tradotto alle carceri di Perugia per scontare una precedente condanna per trasgressione all'ammonizione.

Il Corriere della Sera gli dedica nell'occasione un trafiletto intitolato "L'arrestato perpetuo".

Anche Merlino nel giugno del 1880 ha preso posizione sulla questione del suffragio universale con un suo intervento al comizio svoltosi a Napoli, senza peraltro fare delle concessioni a questa invocata riforma politica. La polizia tiene da tempo d'occhio il giovane e animoso agitatore e attende l'occasione propizia per colpirlo. L'occasione si presenta con l'arrivo a Napoli dei reali d'Italia che da quella città iniziano in gran pompa una visita alle province meridionali. Il Merlino è acciuffato e insieme ad altri suoi compagni - fra i quali va ricordato, come personaggio, Francesco Cacozza - è messo in guardina. Ma non si tratta di un semplice arresto cautelare poiché per tutti gli arrestati viene imbastito un

[18] « La Plebe » del 12 dicembre 1880 riportò il testo integrale del discorso di Costa.

CONGRESSO DI CHIASSO 5-6 DICEMBRE 1880

nuovo processo per cospirazione, che però come il precedente sfuma in un generale proscioglimento nel giro di poche settimane [19].

Intanto, assenti il Costa e il Merlino, è avvenuto un importante fatto politico. Lo scontro fra le correnti è sboccato in un drammatico congresso, svoltosi in territorio svizzero, al posto di frontiera di Chiasso nei giorni 5 e 6 dicembre 1880. Convocato allo scopo di riorganizzare la Federazione dell'Alta Italia, il congresso si è trasformato, per la partecipazione dei più noti esponenti della vecchia Internazionale rifugiati nel Canton Ticino, in un contraddittorio fra anarchici e socialisti, ormai in fase di rapido distacco.

Secondo la testimonianza di Carlo Monticelli « ... il congresso si tenne nel Grotto della Giovannina, una bella ragazza con le guance fiorenti, rossa e paffuta, che aveva in odio i *preti* e gli *oregiatt* (nomignolo dei clericali), vittoriosi in quei giorni nelle elezioni cantonali, e che confondeva, assai probabilmente, i socialisti rivoluzionari e gli anarchici convenuti nella sua trattoria coi suoi compagni anticlericali e liberali [20] ».

Erano presenti diciotto o diciannove delegati fra i quali, oltre al ricordato Monticelli, Osvaldo Gnocchi Viani, Enrico Bignami, Giuseppe De Franceschi, Paolo Valera, Tito Zanardelli, Ludovico Nabruzzi, Giuseppe Croce, Carlo Cafiero, Florido Matteucci, Gaetano Grassi, Egisto Marzoli, il poeta Pompeo Bettini, il pittore Cesare Durio e altri.

Le decisioni del congresso costituirono un netto successo della corrente antilegalitaria, soprattutto sulla questione delle candidature, sia parlamentari che municipali, che vennero recisamente respinte a maggioranza. Venne altresì dichiarata « l'impossibilità di qualsiasi miglioramento intellettuale ed economico del lavoratore nell'attuale ordine borghese », cioè venne esclusa come illusoria una qualsiasi politica di riforme (mutuo soccorso, aumento di salari, diminuzione delle ore di lavoro).

Carlo Cafiero fu sicuramente il dominatore del congresso, spalleggiato nel duro contrasto da intransigenti come Gaetano Grassi e Dante Marzoli, due internazionalisti fiorentini di sicura fede anarchica, da un *arrabbiato* come il giovane perugino Florido Matteucci che già aveva dato del filo da torcere ai socialisti lombardi al congresso di Milano del febbraio 1877, da Carlo Monticelli, tanto mite nel carattere quanto aggressivo nella parola, nel verso e nelle questioni di principio, dai due ex dissidenti della Federazione italiana, Zanardelli e Nabruzzi, ora legati, come vedremo, alle iniziative di Amilcare Cipriani, da Paolo Valera, il cronista del populismo lombardo.

Il congresso di Chiasso può quindi considerarsi a pieno titolo un congresso anarchico, non solo per l'unanime dichiarata adesione al programma comunista anarchico, ma soprattutto per la esplicita condanna di qualsiasi tendenza evoluzionista o gradualista. Unica soddisfazione data a queste tendenze fu la riconosciuta possibilità di partecipare all'agitazione per il suffragio universale « come occasione di propaganda e di turbamento dell'ordine borghese [21] ».

La Kulisciov, visitata a Lugano da alcuni delegati di ritorno dal congresso e incontrato Cafiero alla stazione, ebbe una impressione piuttosto favorevole dei risultati della riunione, come un tentativo di superare i contrasti del passato e di uscire almeno in parte dal cerchio del settarismo. E in questi termini ne scrisse al Costa detenuto a Perugia cui invece le risoluzioni di Chiasso, conosciute in carcere da un resoconto della *Ragione*, apparvero « così strette, così povere, così umanamente poco

[19] Cfr. « La Plebe » del 16 gennaio e del 10 marzo 1881.

[20] Carlo Monticelli, *Andrea Costa e la sua evoluzione politica. Trent'anni dopo* [articolo commemorativo per la morte di Costa] in « Corriere della Sera » del 20 gennaio 1910.

[21] Cfr. resoconti del congresso in *La Federazione Italiana*, cit., pp. 212-220.

pratiche e *reazionarie*, che non so come possano essere state accettate [22] ».

Il 15 gennaio 1881 Andrea Costa esce dal carcere di Perugia e va a Imola, subito raggiunto da Anna (che alla fine di quell'anno gli darà una figlia: Andreina). Insieme iniziano alla fine d'aprile, sempre a Imola, la pubblicazione di un proprio foglio: l'*Avanti!*

Anche Merlino esce dal carcere alla fine di febbraio e prende nelle proprie mani la direzione del giornale *Il Grido del Popolo*, un periodico napoletano dall'indirizzo generico e dalla vita stentata, al quale egli infonde nuova vita e un preciso orientamento anarchico [23].

Nei confronti del Costa il Merlino mantiene ancora un atteggiamento amichevole. Anzi nel numero del *Grido del Popolo* del 6 marzo pubblica una nota per esprimere al romagnolo, minacciato di assegnazione al domicilio coatto, tutta la sua stima e simpatia, e per assicurare che, qualora la minaccia venisse messa in atto dal governo, tutti i socialisti si raccoglierebbero nel nome di Costa per una grande campagna di solidarietà.

Questa presa di posizione del Merlino scatenò un putiferio. Da Cannes un gruppo di socialisti esuli, in testa Florido Matteucci e Oreste Falleri, inviarono una violenta protesta per dissociarsi dalla proposta del Merlino [24]. Il Costa replicò con una lettera al giornale napoletano, per difendersi da questi attacchi [25]. Emilio Covelli intervenne di rimbalzo sulla rivista *I Malfattori* che pubblicava a Ginevra per dichiarare che, per una campagna di protesta, « se un nome deve servire di bandiera, quello del Costa è lungi dall'essere tale, ché sarebbe meglio adottare in tal caso i nomi di Passanante o di Cordigliani, autori di fatti che il Costa deplora e condanna [26] ». Merlino fa il punto sulla questione con una risposta a Covelli, nella quale le esplicite critiche a Costa sono accompagnate da parole di buon senso e di moderazione [27].

[22] La lettera è riportata da L. Lipparini, *Andrea Costa*, cit., p. 164.

[23] Il giornale, sorto come organo dell'associazione "Biasimo e Lode", aveva iniziato le pubblicazioni il 22 agosto 1880, ma le aveva sospese alla fine dell'anno.

[24] La lettera dei "socialisti rifugiati a Cannes" è pubblicata nel numero del 3 aprile 1881. Ma già nel n. del 27 marzo il Merlino con *Una dichiarazione* aveva chiarito il senso della sua proposta.

[25] La lettera del Costa, datata *Imola, 4 aprile 1881*, apparve sul « Grido del Popolo » del 17 aprile 1881. Venne anche pubblicata dal giornale « La Lega della Democrazia ».

Siamo alla fine di maggio. Il Costa procede sulla sua strada ma intorno le resistenze e le difficoltà si moltiplicano. Ora è la volta di Cafiero che, come vedremo nel prossimo capitolo, lancia un durissimo attacco contro il vecchio compagno, cui rifiuta perfino l'appellativo di amico [28].

Anche Merlino prende una posizione di risoluta polemica anticostiana con l'articolo « Battete ma ascoltate » pubblicato su *Il Grido del popolo* del 19 agosto: ma anche in questo caso la definitiva rottura è motivata senza acredine personale e senza iracondia [29].

Infine scende in campo uno dei pionieri dell'Internazionale, Carmelo Palladino, per aggiungere alle altre la sua voce di condanna:

> Ora che la diserzione di Andrea Costa è un fatto compiuto, ed ha provocato nel seno dell'Internazionale italiana una nuova scissura, non è più permesso tacere: stimo anzi debito imprescindibile di ogni vero socialista levar alta la voce, e perché questa nuova *fillossera* sia circoscritta nei pochi siti infetti, e perché gl'illusi ritornino sul retto sentiero... Non odio, né livore mi ha spinto a scrivere. Ho sempre amato e stimato Costa più che un fratello; ma ora che egli abbandona la causa della Rivoluzione, non esito un istante a ritenerlo pel maggior nemico dei lavoratori [30].

[26] « I Malfattori » (Ginevra) del 21 maggio 1881.

[27] La risposta del Merlino al Covelli, datata *Napoli, 27 maggio 1881* appare sul « Grido del Popolo » del 5 giugno 1881.

[28] Per questo particolare si veda la lettera di Carlo Cafiero pubblicata su « Il Grido del Popolo » del 20 giugno 1881.

[29] « Il Grido del Popolo » del 21 luglio 1881.

[30] La lettera di Carmelo Palladino, datata *Cagnano Varano, 7 settembre 1881* è pubblicata su « Il Grido del Popolo » del 18 settembre 1881.

A tutti questi attacchi Costa risponde il 25 settembre con il documento *Ai miei amici e ai miei avversari*, deplorando le « spietate ire fraterne » di cui è divenuto il bersaglio e respingendo le critiche rivoltegli. Al tempo stesso egli riafferma la sua decisa volontà di proseguire per la strada intrapresa, senza curarsi delle polemiche e degli insulti.

In effetti fin dall'agosto si è svolto a Rimini il congresso che ha dato vita al Partito socialista rivoluzionario di Romagna, il cui programma rappresenta un definitivo ripudio dell'anarchismo, dei suoi princìpi e della sua tattica.

Nel febbraio 1882 si tiene a Imola una conferenza per decidere l'atteggiamento che il partito dovrà tenere in occasione delle ormai prossime elezioni politiche. E si decide per la partecipazione, facendo solo riserva per il giuramento da parte del candidato socialista eventualmente eletto (il deputato avrebbe dovuto rifiutarsi di giurare, fino a farsi cacciare dal parlamento).

In ottobre si svolgono le elezioni, le prime col suffragio allargato.

Sono molti i candidati socialisti, oltre a Cafiero e Cipriani portati come candidati di protesta (ne parleremo al prossimo capitolo). Ritroviamo vecchie conoscenze: non solo Gnocchi Viani ad Arezzo e Forlì, Bignami a Pisa, Giuseppe Barbanti Brodano a Reggio Emilia, ma anche Carlo Gambuzzi a Napoli, Saverio Friscia e Antonio Riggio a Girgenti, Francesco Natta (come « candidato operaio ») a Firenze [31].

Il Costa, candidato a Imola e a Ravenna, non riuscì nella sua città, ma ottenne un grande successo a Ravenna, risultando eletto, unico fra tutti i candidati socialisti. Raccolse ben 3654 voti. Conosciuta la notizia il prefetto

[31] Sulla candidatura di Francesco Natta vedi la lettera di Francesco Pezzi al giornale « La Lega della Democrazia » riportata da G. Bosio, *Carlo Cafiero dal soggiorno di Lugano al Manicomio di S. Bonifacio*, in « Movimento Operaio » del 1° ottobre 1949.

chiamò il neodeputato e gli disse: « Da questo momento, Ella è libera, onorevole, di muoversi come vuole ».

Da quel momento invece cominciò per Costa un nuovo strazio morale. Si era impegnato nella riunione di Imola del 26 febbraio 1881 a non entrare in parlamento ed ora invece che è risultato eletto, non se la sente di rinunciare. Ma entrando alla Camera, deve scavalcare un secondo ostacolo: il deliberato che lo vincola a non giurare al re. Il deputato repubblicano Falleroni dà l'esempio: si rifiuta di giurare ed è espulso dall'aula, a braccia, dai commessi. Un altro deputato repubblicano, Bosdari, giura e subito dopo aggiunge e motiva tali riserve, da suscitare clamorose proteste.

Costa invece decide di giurare, semplicemente e compostamente, e di prendere il suo posto di primo deputato socialista.

Contro di lui si scatena a questo punto il movimento anarchico, senza misericordia. Cominciano gli anarchici romani a provocare incidenti in occasione di un banchetto offerto a Costa il 4 dicembre 1882, alla locanda della Lunetta, per festeggiare l'elezione. Seguono gli antilegalitari milanesi raccolti intorno al periodico *Tito Vezio*, che si sottotitola enfaticamente *giornale degli schiavi bianchi*, a promuovere una riunione per discutere il comportamento di Costa. Il 18 marzo in una sala di via Pesce a Milano, affollata di socialisti e di anarchici, si apre il dibattito, presente lo stesso Costa che ha preferito venire di persona ad affrontare i suoi critici. Funge da segretario della riunione il giovane Filippo Turati, il futuro leader del socialismo italiano, allora più noto come poeta e come criminologo che come politico. Carlo Monticelli e Paolo Valera sono fra i principali accusatori ma Costa si difende e contrattacca con efficacia di argomentazione, con energia, con abilità, non trascurando questioni spinose come quella del giuramento e della collaborazione con i radicali Bovio e Cavallotti. Alla fine l'ordine del giorno Monticelli, contrario alla tattica elet-

torale, è respinto e il Costa ottiene una riconferma di fiducia da parte dei socialisti milanesi [32].

Infine, il 30 ottobre 1883, a Parigi, in occasione di un *meeting* pubblico organizzato alla Sala Levis, in margine alla Conferenza operaia internazionale, viene evitato per miracolo un clamoroso scontro fra Costa e Covelli, venuto al comizio per un contraddittorio. Ma il Covelli inviò ugualmente una vibrata protesta al *Proximus tuus* di Torino per sfidare « questo rinnegato che ha accettato d'essere deputato e triumviro della democrazia, mentre io ho rifiutato tutto, ed ho bramato la miseria, le persecuzioni, le calunnie per restare ciò che sono [33] ».

Povero Covelli! Anche per lui sta per sopraggiungere la fine: fine di una forte intelligenza che aveva dato notevoli contributi alla cultura e alla propaganda anarchica. Nel 1885 lo troviamo ricoverato nel manicomio di Como e da allora trascinerà una miseranda esistenza fra un manicomio e l'altro, interrotta da momenti di lucidità, per altri trent'anni, fino alla morte, avvenuta nel 1915.

Il Merlino ha frattanto preso il posto di Costa nel movimento. Nel luglio 1881 ha partecipato al congresso internazionale di Londra, rappresentando insieme a Malatesta le superstiti sezioni italiane. È il suo primo viaggio all'estero, il suo primo incontro con personalità come Pietro Kropotkin e Luisa Michel, il suo ingresso fra i grandi schedati delle polizie europee. Al suo ritorno in Italia si getta con impeto nel lavoro organizzativo, ora tanto più necessario per superare le conseguenze della scissione provocata da Costa e dai suoi amici. Tutti gli altri maggiori esponenti del movimento sono o esuli o imprigionati o comunque costretti al silenzio. Sulle sue esili spalle grava il peso e la responsabilità di tener assieme, sul piano ideologico e associativo, l'anarchismo italiano in un difficile periodo di crisi.

[32] Cfr. resoconto verbale della riunione in « La Plebe » del gennaio 1883.
[33] « Proximus tuus » (Torino) del 1° dicembre 1883. Il documento è riportato in A. Lucarelli, *Carlo Cafiero*, cit., pp. 108-109.

X

CAFIERO E CIPRIANI

(1881-1883)

SUBITO DOPO IL CONGRESSO DI CHIASSO, Carlo Cafiero, che di quel congresso era stato, come abbiamo visto, il protagonista, prende pubblicamente posizione contro ogni cedimento sul problema della tattica con un violento articolo dal titolo "L'action", pubblicato su *Le Révolté* del 25 dicembre 1880. L'articolo può essere considerato, insieme al sincrono appello di Emilio Covelli "Ai redattori della *Lotta*...!" (Londra, 17 novembre 1880), come il manifesto dell'anarchismo catastrofico e illegalista, il cui filone comincia ora a delinearsi più nettamente all'interno di un complesso movimento in evoluzione.

« Di azione abbiamo bisogno, scrive Cafiero, di azione e ancora di azione, perché è l'azione che ha generato le idee ed è ancora essa che s'incarica di diffonderle nel mondo. » Dopo essersi domandato di quale tipo d'azione ci sia bisogno - di un'azione per inviare deputati in parlamento? oppure ai consigli comunali? - risponde: « No, mille volte no... Andare in parlamento, vuol dire parlamentare; parlamentare vuol dire patteggiare. La nostra azione deve essere la rivolta permanente, con la parola, con lo scritto, col pugnale, il fucile, la dinamite, anche talvolta con le schede, quando si tratti di votare per Blanqui o per Trinquet ineleggibili ».

Nella seconda parte dell'articolo si teorizza la rivolta permanente (« l'azione rivoluzionaria sviluppa le nostre forze, come la ginnastica sviluppa i nostri muscoli ») e si riconosce carattere rivoluzionario a qualsiasi movimento insurrezionale popolare, ancorché spontaneo o generico (« Ovunque si sente odor di rivolta e di polvere, dobbia-

mo essere presenti »). Non si deve attendere che un movimento si presenti con l'etichetta del socialismo ufficiale per parteciparvi: così ragionano i dottrinari, gli scribacchini e i burocrati che preparano a tavolino una rivoluzione destinata a perdersi fra le nuvole. Al contrario gli anarchici devono mescolarsi al moto della *canaglia* e dei *piedi nudi*, per spingerlo avanti, fino alle estreme conseguenze.

Questo articolo, seguito da un saggio assai più elaborato [1], comportava un più netto distacco dalle posizioni di Costa, contro cui il Cafiero sferra nel luglio 1881 un duro attacco personale. Scrivendo ad alcuni amici romagnoli una lettera, che è resa pubblica sul *Grido del Popolo* di Napoli [2], dichiara:

Il mio dovere è di svelare il tradimento; il vostro è di giudicare e di colpire il traditore o il calunniatore... Amici, se non volete che il popolo bestemmi la rivoluzione, come un nuovo dio falso e bugiardo, fate giustizia del perfido ciarlatano, o colpite fieramente me stesso come un ribaldo calunniatore.

Purtroppo a questo punto, nel giudicare gli atteggiamenti del Cafiero, non si può più prescindere dal suo stato di salute mentale. Carlo Cafiero, proprio nelle settimane successive alla lettera contro Costa, dà i primi gravissimi segni di uno squilibrio mentale di cui del resto si possono trovare sporadiche manifestazioni sintomatiche anche negli anni precedenti [3].

Un anonimo memorialista, probabilmente Gaetano

[1] Ci riferiamo allo scritto dal titolo *Révolution*, apparso sul giornale « La Révolution Sociale » di Saint Cloud, dal numero del 20 febbraio al numero del 31 luglio 1881. Ne fu iniziata una traduzione italiana, poi interrotta, da Luigi Fabbri su « Pensiero e Volontà » (Roma) del gennaio 1925. Il testo integrale è in C. Cafiero, *La rivoluzione per la rivoluzione. Raccolta di scritti a cura e con introduzione di Gianni Bosio*. Milano, Edizioni del Gallo, 1968.

[2] « Il Grido del Popolo » (Napoli) del 21 luglio 1881.

[3] Giuseppe de Nittis, il grande pittore, ci ha lasciato un simpatico ritratto del concittadino e amico Cafiero nel suo *Taccuino* (ediz. italiana: *Taccuino 1870-1884*, Bari, Leonardo da Vinci ed., 1964) con un misterioso accenno finale, ancora da chiarire, a « un dramma cupo e del quale non si può parlare senza prove ».

Grassi che in quel periodo viveva a Lugano, riferisce che un giorno il Cafiero intimò con aspetto minaccioso ai suoi amici di andarsene via; poi li richiamò e li abbracciò, dichiarando loro di volersene fuggire lontano perché « la società degli uomini non è più fatta per me: non bramo che l'isolamento... ». E aggiunge: « la mia opinione sul Costa l'hanno voluta sapere, ora la sanno... Il tempo dirà chi tra noi due ha ragione. Il tempo è galantuomo [4] ».

Indubbiamente il conflitto con Costa, lacerando una vecchia amicizia, contribuì ad aggravare il male che da tempo minava il suo intelletto. Un altro fatto contribuì a peggiorare la situazione. Il 4 settembre 1881 Cafiero veniva arrestato dalla polizia elvetica presso Castagnola insieme al rumeno Apostolo Paolides e ad altri quattro suoi compagni [5]. Fece ancora della prigione, finché nell'autunno poté raggiungere Londra e incontrarvi Malatesta. Ma anche a Londra si ripetono episodi sconcertanti di manìa di persecuzione: vede spie dappertutto, fra i suoi stessi compagni, dietro i muri della casa; teme che anche il telefono, allora da poco impiantato, sia un mezzo usato dal governo italiano per intercettare i suoi discorsi [6]. La rottura con Costa continua a turbarlo. Scrive ad un compagno: « Gli ultimi attriti con Costa mi hanno fiaccato; non vedo nessuno tranne Errico, ma raramente perché siamo lontani: Londra è grande. Passo il mio tempo alla biblioteca [7]... ».

Approssimandosi la primavera del 1882 Cafiero, rinfrancato nel fisico e nel morale, lascia l'Inghilterra diret-

[4] Cfr. « Proximus tuus » (Torino) del 6 ottobre 1883.

[5] Cfr. « Grido del Popolo » del 18 settembre 1881 e « Avanti! » (Cesena) del 17 settembre 1881; anche su « Le Révolté » del 17 settembre e 1° ottobre 1881. Il Cafiero era stato anche incriminato dall'autorità giudiziaria italiana per cospirazione e contro di lui era stato emesso mandato di cattura il 10 gennaio 1881, ma sarà prosciolto dalla Corte di appello di Ancona sotto la data del 15 dicembre dello stesso anno.

[6] Max Nettlau, *Errico Malatesta. Vita e pensieri*, New York, « Il Martello », 1922, p. 189.

[7] Dal memoriale cit. pubblicato sul « Proximus tuus » del 6 ottobre 1883.

to a Milano. A Milano annuncia la sua clamorosa, inattesa, inverosimile adesione all'indirizzo evoluzionista di Bignami, di Costa, di Alcibiade Moneta. A quest'ultimo, direttore de *La Favilla* di Mantova, spiega le ragioni della sua conversione: « meglio fare un solo passo con tutti i compagni nella via reale della vita, che rimanersene isolati a percorrere centinaia di leghe in astratto [8] ».

Questa lettera non è ancora pubblicata su *La Favilla* che la sera del 6 aprile Cafiero, mentre si intrattiene in Galleria con Osvaldo Gnocchi Viani, viene tratto in arresto. Ancora prigione. E durante la prigione un primo tentativo di suicidio, mediante svenamento dei polsi con il vetro di una boccetta. Ammonito in carcere, poi dimesso il 19 di giugno è espulso dal regno e accompagnato dalle guardie alla frontiera di Chiasso [9]. È in condizioni deplorevoli. Cerca un alloggio ma, alla vista di questo individuo macilento, malmesso e stravolto, gli albergatori gli chiudono la porta in faccia. Secondo tentativo di suicidio: spezza con i denti gli occhiali e si fa un profondo taglio alla gola. Viene infine raccolto da alcuni amici che lo ricoverano nella casa di Emilio Bellerio a Locarno e poi, per qualche settimana a Prato Sornico, nell'alta Valmaggia. Colui che ha speso per la propaganda e per l'attività cospirativa tutto il ricavato della vendita dei suoi beni - circa un milione di lire pari a mezzo miliardo di lire di oggi - può ora contare solo su un vitalizio di 1920 lire annue, contratto con la New York Insurance Company, e sulla solidarietà dei compagni. Va a visitarlo Agostino Pistolesi che riferisce a Costa circa le condizioni del povero amico, ormai in preda alla follia senza speranza di rimedio: vuol servirsi del sentimento religioso dei contadini a favore del socialismo, dice di preferire alla repubblica borghese una monarchia a base socialista, teme di aver compromesso i compagni

[8] « La Favilla » del 9-10 aprile 1882.

[9] Su queste vicende G. Bosio, *L'arresto di Carlo Cafiero dopo l'insurrezione del Matese*, in « Avanti! » (Milano) del 13, 16, 20, 30 luglio, 4 agosto 1949.

parlando in sogno quando era in carcere, vuol ritrattare pubblicamente le accuse a Costa [10].

Sono imminenti le elezioni politiche e Cafiero, vittima delle persecuzioni, viene portato in vari collegi candidato di protesta, malgrado egli avesse manifestato la propria riluttanza a impegnare il suo nome in queste operazioni [11].

Sulla questione di principio è invece nettamente favorevole alla tattica elettorale. Alla vigilia del voto invia da Locarno una lettera a *La Plebe* per sostenere la candidatura dell'avvocato Giuseppe Barbanti Brodano: « Oggi il partito, con una serie di atti e non poche solenni manifestazioni, ha compiuto un radicale mutamento della nostra tattica. Esso vuole una rappresentanza nel parlamento, perché vuole ottenere leggi tendenti all'emancipazione de' lavoratori; per conseguire la quale sarà mestieri spingere i nostri rappresentanti sino alla conquista del potere. Tale è la nuova guerra che noi intraprendiamo ... [12] ». E al Costa eletto deputato che gli aveva chiesto se doveva accettare o meno, risponde il 1° novembre: « Va in parlamento, presta francamente il tuo giuramento e servi la causa comune... [13] ».

Queste lettere, e altre dello stesso periodo, denotano un miglioramento nelle condizioni psichiche del Cafiero, ma è un breve momento di lucidità. Sta per sopravvenire il crollo definitivo.

[10] Lettera di A. Pistolesi a A. Costa, conservata alla biblioteca comunale di Imola, citata da L. Lipparini, *Andrea Costa*, Milano, Longanesi, 1952, pp. 189-190.

[11] Cfr. lettera del 17 ottobre 1882 pubblicata su « L'Alfabeto » (Rimini) del 22 ottobre 1882. Il Cafiero fu egualmente portato candidato a Firenze, Torino e Corato riportando rispettivamente 193, 169 e 113 voti.

[12] Cfr. « La Plebe », suppl. straord. del 27 ottobre 1882. Il Cafiero sostenne anche la candidatura del suo compagno di studi e di lotte Emilio Covelli, con una lettera a Carlo Monticelli, pubblicata sul « Tito Vezio » (Milano) del 15 ottobre 1882.

[13] La lettera conservata presso la biblioteca comunale di Imola è citata in A. Schiavi, *La formazione del pensiero politico di Andrea Costa*, in « Nuova Antologia » del maggio 1948. Il Costa si fece forte di questo consenso in una lettera pubblicata sul « Don Chisciotte » di Bologna del 4 febbraio 1883.

L'8 febbraio 1883 in una delle cave di pietra presso Fiesole viene trovato da alcuni contadini un uomo seminudo, con i piedi in una pozza d'acqua, in preda a tremito convulso, soprattutto a causa del freddo e del digiuno. L'uomo, interrogato, non ricorda nulla, chi egli sia, donde provenga, ma, ritrovati poco distanti i suoi indumenti e documenti, viene identificato per Carlo Cafiero.

Era partito dalla Svizzera in stato di grande agitazione, fuggendo, dopo aver bruciato le sue carte ed aver messo in una sacca alcuni libri, il libretto del vitalizio e delle monete. Giunto in treno a Firenze, era sceso e, fattosi condurre da un *fiacre* a Fiesole, da lì aveva preso la via dei campi.

Internato nel manicomio di San Bonifazio a Firenze, Carlo Cafiero, dopo un periodo di osservazione, è dichiarato pazzo. Le manifestazioni di questa pazzia illuminano più a fondo la sua personalità. Ad esempio è sua manìa ricorrente quella di denudarsi, di liberarsi dei vestiti che gli procurano un insopportabile calore, di nutrirsi sempre con cibi liquidi, di farsi rasare capelli, barba e tutti i peli del corpo, nella speranza che, tolti i peli, gli possano spuntare le penne per poter volare come un uccello. Un'altra sua aspirazione sarebbe quella di poter salire nudo in cima ad una altissima montagna. Messianismo, misantropia, sublimazione si mescolano stranamente nel povero infermo.

Non mancano nella sua pazzia implicazioni filosofiche, religiose e politiche. « Partendosi » riferisce una relazione medica « da vaghe e malcomprese cognizioni della teoria di Darwin, sogna progressive evoluzioni, di cui l'ultimo risultato dovrebbe essere a suo giudizio la *spiritualizzazione della materia* ». Per questo intende spogliarsi di ogni residuo di animalità: peli, unghie, denti. Invia dispacci telegrafici, in tono confidenziale, al re e al papa; chiede anche, con formale domanda, di arruolarsi nell'esercito inglese. « Inoltre vorrebbe riuniti ad uno stesso scopo i socialisti coi gesuiti e sin qui sperava nel concorso del Padre Beck, generale dei Gesuiti; in oggi spera invece nell'aiuto di Padre Curci, col quale dice di essere in corrispondenza per mezzo di telegrafo aereo [14] ».

I primi a muoversi per dare conforto morale e aiuto legale a Cafiero chiuso in manicomio sono i suoi vecchi compagni di Firenze: il Pezzi, il Grassi, il Natta [15]. Ma ben presto si muove Olimpia Kutusov, familiarmente Lipa, la giovane rivoluzionaria russa con cui il Cafiero si era unito in matrimonio davanti al console italiano a Pietroburgo nel 1874, senza peraltro far con essa vita coniugale (si era trattato di un matrimonio bianco, per sottrarre la Kutusov alle persecuzioni zariste), tanto che il suo nome, dopo i fatti di Bologna dell'agosto 1874, non appare mai associato alle vicende del marito. Solo nel settembre 1879, da una relazione che la stessa Kutusov pubblica su « La Plebe » [16], si apprende la notizia del suo arresto e della sua espulsione dall'impero russo (come cittadina italiana, evidentemente), sotto l'accusa di aver organizzato una scuola per i figli di contadini nel governatorato di Tver. Ma deve essere ritornata assai presto in Russia, se dopo gli attentati del 1881, è di nuovo deportata in Siberia, donde fugge nel 1883, raggiungendo con un viaggio di tre mesi, per dodicimila chilometri, la Svizzera e di qui l'Italia [17].

Nel novembre Lipa è a Firenze, come si rileva da una sua lettera al giornale *Proximus tuus* di Torino con

[14] Per questi particolari si veda G. Bosio, *Carlo Cafiero nei manicomi di Firenze e di Imola, attraverso le carte personali inerenti e le cartelle cliniche*, in « Movimento Operaio » dell'ottobre-novembre 1950 e del dicembre 1950 — gennaio-febbraio 1951.

[15] Lettere di Francesco Pezzi, Gaetano Grassi, Francesco Natta in « L'Ilota » (Pistoia) del 25 febbraio, 4 marzo, 11 marzo, 4 aprile 1883 e in « Proximus tuus » (Torino) del 14 febbraio 1883: tutte riportate in appendice a A. Lucarelli, *Carlo Cafiero. Saggio di una storia documentata del socialismo*, Trani, Vecchi e C. ed., 1947.

[16] « La Plebe » del 21 settembre 1879.

[17] Traggo la notizia da « La Vedetta - Gazzetta del Popolo » (Firenze) del 1° ottobre 1883.

cui prega di cessare una sottoscrizione a suo favore. La donna comincia ad adoprarsi per ottenere il trasferimento del marito dal manicomio di S. Bonifazio a quello di Imola, dove sarà possibile assicurare all'ammalato una migliore assistenza medica e morale [18]. Munita di una lettera di presentazione di Ippolito Pederzolli si reca dal prof. Angelo De Gubernatis, vecchia nostra conoscenza, ora persona assai influente in città. Interessa dei legali per le pratiche relative al trasferimento ma la sua istanza viene respinta dal tribunale il 14 luglio 1885. L'anno seguente la Corte d'appello accoglie il ricorso e Cafiero è trasferito al manicomio di Imola il 17 settembre 1886. Comincia allora un movimento perché Cafiero sia completamente restituito alla libertà e alle cure della moglie. Si costituisce anche un apposito comitato. Andrea Costa, con cui ora il Cafiero è in corrispondenza, si interessa della questione.

Le condizioni del malato, come si rileva dalla sua cartella clinica, sono decisamente migliorate, anche se permangono sintomi di alterazione della mente: soliloqui, gesticolazioni, vaneggiamenti. Immagina « macchine di forma sferica, lucenti come uno specchio davanti alle quali una persona mirandosi viene riprodotta in carne ed ossa », quasi a superare la procreazione per via sessuale; suppone che il telefono non solo percepisca le parole, ma « come una macchina fotografica, copi ed assorba le immagini viventi »; rifiuta indumenti bianchi che provocherebbero anemia e chiede di portare camicie, mutande, calze, abiti e fazzoletti rossi per aumentare la massa sanguigna.

Lipa si reca a visitarlo varie volte. L'ultima volta, il 24 agosto 1888, è accompagnata da un uomo che si distingue per il portamento altero e per il volto scavato da lunghe sofferenze fisiche e morali: Amilcare Cipriani. Cafiero abbraccia e bacia il vecchio compagno, il cui dramma si era iniziato contemporaneamente al suo.

Il 16 novembre 1888 anche Cafiero - sia pure per poco [19] - è dimesso dal manicomio di Imola e affidato alla moglie.

Il 9 novembre 1880 dalle diecimila alle quindicimila persone attendono a Parigi, alla stazione Saint-Lazare, l'arrivo di Luisa Michel e di un gruppo di comunardi, reduci dalla Nuova Caledonia. Hanno passato quasi dieci anni nella lontana isola oceanica, finché l'amnistia, richiesta a gran voce dalle correnti democratiche e socialiste, viene concessa sotto la presidenza di Jules Grevy su proposta di Gambetta. Ad attendere gli ex deportati sono Henri Rochefort, il leader del repubblicanesimo più avanzato, Jules Vallès, l'amico e il cronista del mondo dei refrattari, Georges Clemenceau, allora focoso radicale di sinistra. C'è anche nel gruppo un comunardo italiano, tornato dalla Nuova Caledonia con un primo scaglione di amnistiati, che conosce molto bene Luisa Michel. È Amilcare Cipriani.

Ma nel corso della dimostrazione, per aver difeso una popolana dalla brutalità di un gendarme, Cipriani è arrestato, condannato ed espulso dalla Francia [20].

[18] Per l'azione svolta da Olimpia Kutusov vedi anche L. Dal Pane, *In memoria di Carlo Cafiero nel primo centenario della nascita (1846-1946)*, Ravenna, Tipografia S.T.E.R., 1946. La Kutusov curò anche la traduzione in italiano di un opuscolo russo di anonimo: *Gli apostoli del socialismo in Russia*, Napoli, Biblioteca « Humanitas », n. 5, 1887 (sequestrato).

[19] Morì nel mancomio di Nocera Inferiore il 17 luglio 1892. Su questa complessa personalità ci sembra rivelatore il giudizio di Francesco Giarelli (che lo conobbe a Milano verso il '75): « L'esaurimento dei suoi nervi fu l'ultimo sacrificio da lui fatto alla sua dottrina. Così, egli nacque, combatté, ammalò, impazzì, agonizzò e morì, esclusivamente sotto la unilaterale spinta morbosa della sua iperbole... Malattia, pazzia e morte costituirono la trimurti a lui destinata, come riepilogo d'una nobile vita ». (F. Giarelli, *Vent'anni di giornalismo. 1868-1888*, Codogno, Tipografia Editrice A. G. Cairo, 1896, p. 204). Anche Filippo Turati nel necrologio pubblicato su « Critica Sociale » del 1° agosto 1892 scrisse che « la serietà tragica del concetto ch'egli si faceva della vita e del dovere umano » fu una delle cause che « contribuirono a fiaccargli la mente, travolgendola nei gorghi di una mite e poetica follia a tinte umanitarie ».

[20] « La Plebe » del 14 e del 21 novembre 1880.

Il 31 dicembre 1880 scrive a Henri Rochefort una fiera lettera di protesta:

Io non ambisco al titolo di cittadino francese sotto un governo che non è altra cosa che una prefettura imperiale. La mia patria è il mondo e io andrò ovunque ci sia un despota da abbattere, un abuso da sopprimere, un opppresso da difendere... Io non auguro che la Francia si trovi di nuovo in pericolo; ma se lo fosse, voi mi troverete sempre all'avanguardia che sarà formata più di espulsi che di espulsori [21].

Chi parla questo linguaggio ha già un *curriculum* che lo qualifica come un rivoltoso in servizio permanente effettivo e spiega ora il suo accostamento al movimento anarchico.

Era nato ad Anzio, da famiglia benestante, nel 1844, ma fin da ragazzo aveva vissuto a Rimini, respirando aria romagnola, antipapalina e antimonarchica. A quindici anni era partito a piedi per Torino, per arruolarsi con le truppe combattenti contro l'Austria. Combatté a San Martino ma poco dopo disertò l'esercito regio per partecipare all'impresa dei Mille. In seguito ad amnistia rientrò nell'esercito col grado di sergente e fece la campagna del 1861 contro il brigantaggio negli Abruzzi. Disertò una seconda volta per partecipare alla sfortunata spedizione conclusasi ad Aspromonte. Sfuggì all'arresto e, quasi per miracolo, all'eccidio di Fantina, dove vennero fucilati dalle truppe regie altri sette disertori.

Ormai il governo d'Italia lo voleva fuoruscito e Cipriani corse in Grecia per partecipare alla rivolta repubblicana di Atene contro re Ottone. Dalla Grecia passa in Egitto, dove si occupa come magazziniere presso una società commerciale a Alessandria. Fattosi esploratore partecipa alla spedizione Miani che risale alle sorgenti del Nilo, assiste i colerosi durante l'epidemia del 1865, torna in Italia per combattere con Garibaldi nella guerra del 1866, corre a Candia insorta contro i turchi, battendosi in parecchi fatti d'arme. E chiusa questa parentesi guerriera, riprende il suo posto di magazziniere ad Alessandria d'Egitto.

[21] « La Plebe » del 9 gennaio 1881.

È durante questo secondo soggiorno egiziano che si verifica un episodio che segnerà profondamente e dolorosamente il corso della sua esistenza. Il 12 settembre 1867, dopo una cena offerta in suo onore, si scatena un tafferuglio fra emigranti italiani: nella mischia il Cipriani, più volte aggredito, vibra un colpo di pugnale ed uccide un tale Santini. Inseguito da alcune guardie nel buio della notte, credendo trattarsi dei suoi aggressori, si avventa contro di loro e li atterra entrambi a pugnalate. Al mattino, sul posto, furono trovati due cadaveri.

Deve lasciare l'Egitto e portarsi a Londra, dove entra in rapporti col Mazzini, conosce e assorbe le idee socialiste, entra nel movimento dell'Internazionale. Proclamata nel settembre 1870 la repubblica in Francia, va a combattere contro i prussiani. È uno dei protagonisti della Comune, partecipando col grado di colonnello a vari fatti d'arme. Fatto prigioniero dai versagliesi è condannato a morte due volte, ma, grazie a fortunate circostanze, in entrambi i casi l'esecuzione è sospesa, finché la pena non gli viene commutata nella deportazione a vita.

Il 3 marzo 1872 nel gruppo di sessanta comunardi che, incatenati, salgono sulla *Danae* diretta alla Nuova Caledonia c'è anche Amilcare Cipriani. Passa quarantacinque giorni di viaggio nel fondo della stiva dove l'ha cacciato il comandante, fanatico realista. Soffre fame e sete, mentre le catene alle mani e ai piedi gli impediscono di muoversi. L'arrivo alla lontana isola del Pacifico è una liberazione. Ma anche là, durante la deportazione, è nuovamente incarcerato per atti di protesta che prorompono naturali da un carattere inflessibile e ribelle come il suo.

Questi era l'uomo che ai primi del gennaio 1881, espulso dalla Francia, va a trovare Carlo Cafiero esule in Svizzera, impaziente di riannodare le fila della cospira-

zione. Con Cafiero parla della situazione italiana e di quell'incontro ci è rimasta una mozione di protesta contro il rinvio del comizio per il suffragio universale, firmata da entrambi.

Contemporaneamente lancia, insieme a Ludovico Nabruzzi, a Tito Zanardelli, a Giovanni Zirardini e altri internazionalisti un manifesto *Agli oppressi d'Italia*, in cui si annunciano prossime iniziative insurrezionali:

La nostra risoluzione è presa, e la venuta nostra sarà una protesta armata contro tutte le forme del dispotismo dinastico, aristocratico e capitalista... Tregua adunque alle parole dottrinarie quando è tempo d'agire, silenzio ai sobillatori di pace quando tutto annunzia la guerra: guerra di classe e di plebi scatenate. Fine una volta alle dissenzioni e ai personali rancori: anarchici, collettivisti e internazionalisti, tutti s'uniscano in un sol pensiero e formino il gran partito della rivoluzione.

Questa è una posizione tipica di Cipriani, ch'egli manterrà anche in seguito ricercando nella via dell'azione la via dell'unità di tutti i movimenti popolari rivoluzionari. In questo appello egli chiama a raccolta anche garibaldini e mazziniani, invitando i primi a non « fare idolo un uomo che non è più che l'ombra di se stesso » e i secondi a rinunziare « al dio riformato del loro maestro », per tenersi invece « al popolo nel suo più alto concetto [22] ».

In effetti l'iniziativa di Amilcare Cipriani fu frettolosa e la scelta dei suoi collaboratori non troppo felice. Conosciamo da tempo Zanardelli e Nabruzzi, in un primo tempo seguaci dell'Internazionale antiautoritaria, poi in dissenso con la Federazione italiana al tempo della Sezione del Ceresio, (1875-76), infine ritiratisi su posizioni personali inclini al revisionismo. Lo Zanardelli inoltre, bizzarro e forse anche un po' ambiguo, non poteva dare affidamento come fiduciario di Cipriani in Italia, incaricato per giunta di preparare il terreno per la

[22] Il documento è parzialmente riprodotto in « Il Grido del Popolo » del 24 dicembre 1880.

progettata insurrezione. Malatesta ne aveva avvertito Cipriani: « Non vi è un solo uomo d'azione, un solo uomo serio in Italia, sia anarchico che umanitario, garibaldino o mazziniano, il quale conoscendo di persona o di fama Zanardelli prenderà un solo istante sul serio le sue proposte [23] ».

La missione di Zanardelli finì in un nulla di fatto e il suo comportamento dette luogo a recriminazioni e censure [24] che spinsero lo stravagante "professore di mnemotecnica" ad abbandonare definitivamente il movimento, per darsi agli studi di filologia [25].

Piuttosto il Cipriani, mentre il 31 gennaio giungeva alla stazione di Rimini per visitare il padre gravemente ammalato, veniva tratto in arresto e tradotto alle carceri di Milano, accusato, insieme a Carlo Monticelli e a tale Franzini, di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato [26].

Era in attesa del processo quando in carcere gli venne notificato un nuovo mandato di cattura per omicidio volontario. Polizia e magistratura si erano impadronite del lontano episodio di Alessandria d'Egitto per far scattare un procedimento ben più insidioso di quello per cui il Cipriani era detenuto.

Il processo ebbe luogo ad Ancona il 27 e il 28 febbraio 1882, quindici anni dopo la tragica rissa. Sulla base di testimonianze rilasciate *illo tempore* al console italiano di Alessandria, Amilcare Cipriani venne condannato a 25 anni di carcere.

[23] Lettera di Errico Malatesta ad Amilcare Cipriani del dicembre 1880, pubblicata in appendice a F. Della Peruta, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882*, cit.

[24] Si vedano le polemiche su questo caso sul giornale « Tito Vezio » (Milano), diretto da Carlo Monticelli, numero del 12 dicembre 1882 e sgg.

[25] Trasferitosi a Bruxelles, Tito Zanardelli pubblicò nel successivo ventennio molti studi sulla lingua e sui dialetti italiani. Alcune notizie su questa sua attività in A. De Gubernatis, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Forzani e C., 1895.

[26] Su queste vicende si veda anche C. Monticelli, *Ventidue anni dopo il congresso socialista rivoluzionario di Chiasso*, in « Avanti della Domenica » (Firenze) del 1-4 gennaio 1903.

Ad Ancona intorno al carro che riportava il condannato al carcere scoppiò un tumulto di popolo. « *Viva Cipriani! Morte a Depretis! Viva la Repubblica! Abbasso la Monarchia!* » gridavano i dimostranti protestando contro i giurati, i magistrati e le guardie. Fu quello il primo segno di una lunga agitazione che terrà vivo il nome di Cipriani durante gli anni della dura detenzione nel penitenziario di Portolongone. In una cella larga appena 60 centimetri e lunga cinque passi, il galeotto n. 2403 trascinava la catena, tentando di difendersi col moto dalle malattie conseguenti a quella forzata immobilità. L'umidità, la sporcizia, la mancanza di luce, il cibo spesso ributtante, le angherie del caposquadra Karl Simon non lo piegarono. Scriveva: « Sono quindici anni, fra Caledonia e Italia che lotto contro lo spietato sistema dei pretesi domatori d'uomini. A quale prezzo lotto! Se ho salvato il carattere e l'onore, questo grazie agli amici, ho però perduto la salute, la gioventù, la forza, l'intelligenza[27] ». Fuori intanto gli avvocati che lo avevano difeso ad Ancona e che ancora invano avevano chiesto un annullamento della sentenza alla Corte di cassazione, tutta la stampa socialista, repubblicana, democratica, i nomi più prestigiosi di parte progressista da Carducci a Rapisardi, da Saffi a Costa, da Bovio a Valzania, da Turati a Fratti, le società operaie, i circoli socialisti e radicali, i gruppi anarchici, l'opinione pubblica straniera con la voce di Malon, di Rochefort e di Vaillant dettero forza crescente alla protesta per strappare Cipriani al bagno penale[28]. Si ottenne un più umano trattamento carcerario e - dopo sessanta mesi di vita in cella! - il passeggio all'aperto.

[27] Delle sofferenze patite durante la traduzione e il carcere Cipriani darà conto in una lunga serie di articoli pubblicati sotto il titolo *Da Rimini a Portolongone. Memorie di A. Cipriani*, su « Il Messaggero » (Roma) dall'8 novembre 1888 al 4 gennaio 1889. Vedi anche P. Valera, *L'uomo più rosso d'Italia*, Pallanza, Arti Grafiche Lampo, 1913, suppl. a « La Folla ».

[28] Cfr. C. Renzetti, *Per Amilcare Cipriani e pel Diritto*, Rimini, Tipografia Emilio Renzetti, 1886. Si veda anche *Amilcare Cipriani. Una vita di avventure eroiche. Memorie raccolte da Luigi Campolonghi*, Milano, Casa editrice sociale, 1912.

Intanto si ricercava la soluzione politica. Cipriani, portato già candidato nelle elezioni dell'ottobre 1882, senza risultato, sarà ripresentato in quelle del 1886 e riuscirà eletto a Ravenna e Forlì. Annullate le elezioni, sarà eletto nuovamente più volte.

Il governo cercò di uscire dalla situazione suggerendo di consigliare a Cipriani la presentazione d'una istanza di grazia che sarebbe stata sicuramente accolta. Ripetute missioni di amici a Portolongone per far sottoscrivere la domanda, non ottennero esito alcuno. Crebbe invece la pressione delle manifestazioni popolari e il 27 luglio 1888 Cipriani, graziato, poté uscire da Portolongone, seppure non ancora libero.

Venne tradotto a Milano, davanti al Consiglio di guerra per rispondere del reato di diserzione, contestatogli per aver abbandonato l'esercito per unirsi a Garibaldi ad Aspromonte (ventisei anni prima!). Fu ancora condannato ma, avendo già espiato la pena (compenetrata in quella per cui era stato graziato), fu posto in libertà.

Uscito di carcere, si recò al circolo socialista milanese, dove gli fu rivolto un caloroso saluto. Rispose: « Formiamo il grande partito rivoluzionario. Non gruppi né chiesuole. Un fucile ed un pacco di cartucce formi il soldato della rivoluzione. Nel primo giorno della mia libertà, io vi saluto col cuore esultante di speranza e di fede ».

Il viaggio da Milano a Rimini fu un trionfo. Da Codogno a Cesena, a tutte le stazioni la folla salutava il redivivo, simbolo di quegli ideali di impegno patriottico e di rivolta sociale che egli aveva incarnato. Il nome di Cipriani realizzava il miracolo di una difficile coalizione, dai radicali agli anarchici, associando ed esaltando i sentimenti antidinastici, anticlericali e antistatali che fermentavano nel fondo dell'anima popolare.

XI

DALLA PRIMA
ALLA SECONDA INTERNAZIONALE
(1881-1889)

Abbiamo già detto che Malatesta fece appena a tempo a lasciare l'Italia, diretto ad Alessandria d'Egitto, prima che si scatenasse la bufera poliziesca e giudiziaria in seguito all'attentato Passanante.

Ma da questo momento comincia per Malatesta una sarabanda di espulsioni, di fughe, di arresti che gli avrà fatto forse rimpiangere la quiete delle carceri italiane. Per due anni e mezzo le polizie europee non gli danno tregua.

È appena giunto in Egitto che ne viene espulso a causa di una protesta degli anarchici italiani contro la colonia europea che aveva manifestato la propria « indignazione » per l'attentato di Passanante. Avrebbe dovuto essere sbarcato nel porto di Beyrut, ma riuscì a proseguire con un piroscafo francese fino a Smirne dove il console italiano ne chiese invano la consegna. Toccando ancora Castellammare di Stabia e Livorno (dove la polizia italiana tentò ogni mezzo per catturarlo) poté giungere a Marsiglia e di lì arrivare a Ginevra. Da questo momento diventa difficile seguire i suoi spostamenti: più volte arrestato ed espulso dalla Svizzera alla Francia o dalla Francia alla Svizzera, lo troviamo in Romania e in Belgio, sempre un po' in prigione e un po' in libertà finché nel marzo 1881 può raggiungere Londra e qui iniziare una attività politica coordinata ad un fine.

Il fine è quello di rimettere in qualche modo in piedi la vecchia Internazionale, sia pure con un indirizzo più schiettamente rivoluzionario e antilegalitario, in netta polemica con le tendenze parlamentari che si fanno stra-

MALATESTA A LONDRA 1881

Congresso internazionale anarchico a Londra
congresso internazionale legalitario a Zurigo

da rapidamente in tutto il movimento socialista europeo. In questo spirito egli partecipa al lavoro preparatorio per un congresso internazionale che ha luogo a Londra nei giorni 1-19 luglio 1881, preceduto da dibattiti e scambi d'idee sulla stampa socialista e anarchica europea [1]. Al congresso sono rappresentati molti paesi: Italia, Francia, Belgio, Olanda, Germania, Inghilterra, Spagna, Svizzera, Russia, Serbia, Turchia, Egitto, Stati Uniti, Messico. Per il numero dei delegati (oltre 40), per la loro personalità (Malatesta, Kropotkin, Luisa Michel, Herzig), per l'eco che l'avvenimento ebbe sulla stampa, si può dire che il peso delle correnti anarchiche e rivoluzionarie nel movimento operaio mondiale è, a metà del 1881, malgrado persecuzioni e defezioni, ancora molto forte, in rapporto alle correnti legalitarie (che tennero anch'esse il loro congresso, convocato a Zurigo e più volte rinviato, nella piccola città svizzera di Coira dal 2 al 4 ottobre dello stesso anno [2]).

L'Italia venne rappresentata al congresso dal Malatesta e dal Merlino. Il primo aveva le credenziali dell'intera federazione toscana dell'Internazionale, del gruppo dei socialisti delle Marche, dei circoli operai di Torino e di Chiasso, del gruppo Il Lavoratore di Pavia e del gruppo I figli del lavoro di Alessandria, dell'Alleanza socialista rivoluzionaria di Torino, dei gruppi socialisti di Forlì e di Forlimpopoli, delle sezioni italiane dell'Internazionale a Marsiglia, a Ginevra, Alessandria d'Egitto e Costantinopoli. Il Merlino era stato delegato oltre che dal giornale *Il Grido del Popolo* di Napoli, dalle sezioni

[1] Si vedano la lettera di Malatesta da Londra pubblicata su « Il Grido del Popolo » (Napoli) dell'8 maggio 1881 e l'articolo dello stesso Malatesta *Il congresso internazionale di Londra* pubblicato sul medesimo giornale, nel luglio 1881. Il giornale napoletano pubblicò anche un esteso resoconto dei lavori del congresso.

Per particolari, in parte fantasiosi, sul congresso di Londra, si veda anche un rapporto confidenziale del prefetto di Firenze al questore di quella città in data 6 agosto 1881 (Archivio di Stato di Firenze. Questura. Busta 11, fasc. 11).

[2] Notizia del congresso di Coira in « Avanti! » (Cesena) dell'11 ottobre 1881.

di Pisa, di Roma e di Reggio, dal circolo *Nobiling* di Fabriano, dal circolo *Jessa Helfmann* di Napoli, dal circolo *L'Uguaglianza* di Corato, da altri gruppi di Napoli, Taranto, Cosenza, Rocca Imperiale, Rogliano, Palermo eccetera.

Le sedute furono tenute privatamente e per evitare rappresaglie da parte dei governi ogni delegato venne indicato nei resoconti con un numero (così il Malatesta fu il n. 25 ed il Merlino il n. 26). Il governo inglese fu in allarme per la presenza nella capitale inglese di tanti pericolosi soggetti stranieri che, secondo la stampa londinese, giravano per le vie della città, *sporchi e con le tasche piene di dinamite*. È dubbio che i congressisti portassero esplosivi nelle loro tasche ma non c'è dubbio - il resoconto ufficiale lo conferma - che al congresso si discusse anche dei mezzi che la chimica poteva offrire a vantaggio dell'azione rivoluzionaria.

Comunque la discussione più importante si svolse sul tema della ricostituzione o meno dell'Associazione internazionale dei lavoratori o della fondazione di una nuova organizzazione rivoluzionaria. Alla fine si decise di riaffermare la continuità della vecchia Internazionale e di dar vita ad un ufficio federale di corrispondenza, incaricato di tenere i contatti con le organizzazioni dei vari paesi. Malatesta insieme al tedesco Trunk e al russo Caikovskij venne chiamato a farne parte. L'Ufficio ebbe sede a Londra.

Ma il significato prevalente del congresso va ricercato piuttosto che in queste decisioni organizzative nell'appello all'azione, all'azione rivoluzionaria con tutti i mezzi e in tutti i luoghi, contro la classe padronale e le organizzazioni statali, che scaturì dal congresso, per incitazione soprattutto di Most e di Kropotkin. Nella storia dell'anarchismo gli anni ottanta saranno infatti caratterizzati da questo ricorso all'azione, da questa propaganda per l'azione, da questa febbre dell'azione, mentre sul piano organizzativo si avrà o il vuoto o la disgregazione.

Gli anni ottanta imprimeranno sull'anarchismo questo carattere della rivolta permanente che ne diverrà uno dei connotati principali. E fu il congresso di Londra a indicare questa strada che porterà inevitabilmente in tutti i paesi (salvo in parte la Spagna) alla morte dell'anarchismo come movimento organizzato, all'eruzione delle tendenze individualiste e terroriste, alla irrimediabile separazione dai socialisti.

Malatesta non restò per molto tempo a Londra. L'elezione di Andrea Costa a deputato, l'evoluzione e la pazzia di Carlo Cafiero, la scarsa incisività dell'anarchismo italiano lo persuadono a rientrare in Italia. Dopo una nuova parentesi egiziana, nel tentativo di partecipare con altri suoi compagni (Ceccarelli, Marocco, il rumeno Paolides) all'insurrezione indigena contro gli europei scoppiata nel 1882 e soffocata nel sangue dalle cannoniere inglesi[3], decide di far ritorno in patria, scegliendo Firenze come base per il suo lavoro.

La scelta di Firenze era determinata dal fatto che il movimento anarchico in Toscana aveva tenuto assai meglio che in altre regioni, sia sotto il profilo organizzativo che sotto quello politico, resistendo all'attrazione che il nuovo indirizzo di Costa esercitava in molti ambienti del movimento operaio[4]. Di questa consistenza del movimento in Toscana reca testimonianza una lettera di Francesco Pezzi, ancora uno dei più attivi e dei più integri internazionalisti italiani, ai seguaci romagnoli del Costa in data 16 febbraio 1882:

A parere nostro, voi Romagnoli, faceste male abbandonare il nome di Internazionale dato alla nostra associazione per sostituirvi quello di Partito socialista rivoluzionario italiano...

Per la natura stessa dei princìpi del socialismo rivoluzionario; per la nostra organizzazione, per il patto di solidarietà che

[3] Su questo episodio si veda: Un vecchio [Icilio Ugo Parrini], *L'anarchismo in Egitto*, in « La Protesta Umana » (S. Francisco, California) del 9 gennaio 1904.

[4] Al Congresso di Londra, Malatesta, come si è visto, aveva le credenziali dell'intera federazione toscana.

SULLA NECESSITÀ DI ESSERE INTERNAZIONALISTI

ci lega a tutti i lavoratori del mondo: la nostra associazione è e non può essere che l'Internazionale.

L'Internazionale è proibita oggi in Italia. L'Internazionale è calunniata, maledetta, perseguitata. Essa è considerata quale associazione di malfattori, i suoi membri condannati come tali, imprigionati, ammoniti, mandati a domicilio coatto. L'Internazionale è dipinta coi più neri colori e l'internazionalista è considerato come una canaglia qualunque; e appunto per questi motivi, oggi, più che mai, noi non possiamo e non dobbiamo essere che internazionalisti[5].

Gli internazionalisti fiorentini avevano continuato anche negli anni più duri la loro propaganda. Ne fa fede il giornale *La Lanterna*, pubblicato da Fortunato Serantoni, malgrado i sequestri, per parecchi numeri nel corso del 1882. Nello stesso anno Francesco Pezzi pubblicò il pamphlet « Un errore giudiziario, ovvero un po' di luce sul processo della bomba di via Nazionale » in cui rifaceva la storia dell'Internazionale a Firenze e riapriva il caso degli internazionalisti condannati a pesanti pene per la bomba del 18 novembre 1878, pubblicando due dichiarazioni dei testimoni a carico Francesco Alessi e Narciso Menocci, ora residenti all'estero, con cui venivano ritrattate le deposizioni rese in istruttoria e poste le premesse per una revisione (che peraltro non ebbe luogo)[6]. Questa vitalità dell'Internazionale a Firenze bastava da sé a giustificare la scelta di Malatesta, il quale sbarcato a Livorno verso la fine del 1882[7] arrivò segretamente nella città toscana e riprese i contatti con i vecchi compagni.

Da questo momento tutta l'azione, tutti i pensieri, tutti gli scritti di Malatesta sono concentrati su un unico

[5] F. Pezzi, *Lettere ad Andrea Costa e ad Anna Kuliscioff (a cura di g.b.)*, in « Movimento Operaio » dell'aprile-maggio 1950.

[6] F. Pezzi, *Un errore giudiziario ovvero un po' di luce*, cit.

[7] Secondo un rapporto della polizia (E. Conti, *Le origini*, cit., p. 280) Malatesta sarebbe giunto a Firenze "sul finire del 1882"; secondo un biografo (L. Fabbri, *Malatesta*, cit., p. 90) nella primavera del 1883.

punto: stroncare il tentativo di Andrea Costa, far fallire l'esperimento a costo di ributtare il suo promotore sulle sponde della democrazia radicale, isolarlo dal movimento operaio. Non si può dire che il Malatesta non avesse idee chiare sulla questione. Tutti i suoi scritti fino alla morte stanno a testimoniare che nei confronti del parlamento, delle elezioni, della cosiddetta democrazia rappresentativa la sua opposizione aveva radici profonde, la sua sfiducia era assoluta, il suo rifiuto pregiudiziale. Si trattava ad un tempo di una affermazione di principio cui l'anarchismo non avrebbe mai potuto rinunciare senza venir meno a se stesso e di una obiezione di coscienza che l'uomo sentiva di non poter superare senza tradire la propria personalità di rivoluzionario.

Comunque sul caso Costa, oltre alle già ricordate prese di posizione, proprio alla fine del 1882, in coincidenza dell'elezione del romagnolo a deputato, aveva pubblicamente dichiarato il proprio pensiero con alcune lettere al giornale *Tito Vezio* di Milano [8].

Giunto a Firenze ha modo di intervenire ancora sulla questione, in seguito ad una serie di articoli apparsi sul giornale *L'Ilota* di Pistoia che invocavano la fine delle polemiche per una rapida ripresa organizzativa. I titoli di quegli articoli - « Organizziamoci », « L'unione fa la forza », « All'opera dunque » - indicavano la tendenza del giornale a favorire l'unità delle tendenze a costo di rinunce ai propri punti di vista da parte delle due correnti.

Malatesta in una lettera all'*Ilota* [9] insorge subito contro questa impostazione con una veemenza e con una durezza che danno subito un tono drammatico al suo scontro con il vecchio compagno Costa. Ad una unità artificiosa, di facciata, poggiata su labili sentimenti di

[8] Cfr. « Tito Vezio » (Milano) del 12 e del 30 novembre e del 14 dicembre 1882.

[9] « L'Ilota » (Pistoia) del 1° aprile 1883.

IL NOSTRO PARTITO È L'INTERNAZIONALE
IL PROGRAMMA: COMUNISMO, ANARCHIA, RIVOLUZIONE

concordia, egli oppone la necessità di una netta separazione fra legalitari e rivoluzionari:

> Quando avvenne il voltafaccia che con gentile eufemismo è stato chiamato l'evoluzione del Costa, questi cercava con tutte le sue forze di mascherare le modificazioni ch'egli apportava al già comune programma e tentava di conservare l'unità del partito malgrado la cessata unità del programma a forza di ripetere che in fondo si era d'accordo. Noi segnalammo il pericolo, sottolineammo le differenze e tentammo di salvare la compagine del partito rivoluzionario, anche a costo di vederne dimezzate le file.

E conclude:

> Faccia Costa quel che gli pare: noi non verremo a rallentare la sua discesa poiché lo vediam condannato ad andare fino in fondo alla china.
>
> Ma noi organizziamoci da noi. Raccogliamo tutte quante le forze del nostro partito, sì, ma ricordiamoci che per noi rivoluzionari, per noi insurrezionisti, i parlamentaristi non sono del nostro partito... Il nostro partito deve essere il *nostro* partito, la nostra organizzazione deve essere la *nostra* organizzazione. E questa organizzazione deve essere l'Associazione internazionale dei lavoratori, il cui programma risultato di una lunga elaborazione suona oggi: *Comunismo, Anarchia, Rivoluzione.*
>
> Stringiamoci, dunque, o compagni, nelle file di quell'associazione, che i disertori di essa, dopo aver tentato invano di ucciderla, si affannano di proclamar morta perché in essa è la condanna della loro condotta, perché l'averla abbandonata punge forse con un rimorso la loro coscienza.

Si delinea così assai chiaro il piano di Malatesta: riprendere la vecchia bandiera dell'Internazionale lasciata cadere dal Costa e farne il vessillo dell'anarchismo.

Ma l'attacco di Malatesta a Costa incontra inattese resistenze proprio nel gruppo fiorentino, i cui maggiori esponenti, Francesco Pezzi e Francesco Natta, inviano una lettera all'*Ilota* per deplorare la polemica *personale* del Malatesta e per dichiarare che, pur dissentendo dalle posizioni del Costa, non lo ritengono un traditore, come non ritengono i socialisti romagnoli sostenitori del

Costa dei poveri illusi, vittime di un inganno ordito alle loro spalle[10].

Malatesta risponde inflessibile con una seconda lettera al giornale pistoiese[11]:

Io fui a lungo esitante nell'attaccare il Costa. Quantunque vedessi e dicessi fin da principio in quale declivio funesto egli si metteva, quantunque tante e tante cose mi facessero dubitare della sua buona fede, pure credetti alla possibilità di un ravvedimento ed aspettai. Forse l'amicizia, ch'io non baratto mai, m'era velo alla mente. Ora però la cecità andrebbe troppo oltre. La condotta del Costa è divenuta troppo palesamente opposta a quella d'un socialista, troppo palesamente pericolosa per non sentire il dovere di denunciarlo come traditore.

A prova delle sue accuse Malatesta porta una lunga serie di episodi, di atteggiamenti, di atti e di omissioni di cui il Costa sarebbe stato colpevole nei primi mesi del suo mandato parlamentare. E sfida il Costa a rispondere a queste accuse.

Quanto al Natta e al Pezzi, spiega la loro indulgenza con il sentimento di amicizia ch'essi ancora conservano per il romagnolo:

Io vi capisco, poiché anche io amai Costa e quanto, se non più che altri mai. Ma d'altronde noi certo non amammo Costa per i suoi begli occhi azzurri e pel suo visino gentile: l'amammo per i suoi princìpi e per la sua condotta. Ora questi princìpi e questa condotta sono cambiati. Come possiamo continuare ad amarlo? Poiché noi viviamo per il trionfo della Rivoluzione, è naturale che sia amico nostro chi è rivoluzionario, nemico nostro chi è nemico della rivoluzione. Per Costa come per gli altri.

La sfida di Malatesta non poté avere per il momento un seguito, poiché nel maggio egli venne arrestato (e insieme a lui Francesco Saverio Merlino e altri internazionalisti romani) sotto l'imputazione di aver diffuso manifesti sovversivi in occasione del 18 marzo, dodicesimo anniversario della Comune. Non poté neppure aver séguito l'iniziativa di pubblicare a Firenze un giornale dal titolo *Il Popolo* (sottotitolo: *organo degli spostati*).

Il Malatesta arrestato a Firenze venne trasferito alle carceri di Roma dove restò per tutta l'estate. In autunno, ottenuta la libertà provvisoria, ritorna a Firenze e getta le basi di un nuovo giornale: *La Questione Sociale*, il cui primo numero esce il 22 dicembre 1883.

Sulle colonne di questo giornale Malatesta con immutata violenza riprende la polemica contro Costa al punto in cui l'aveva lasciata al momento dell'arresto. Come il Costa aveva iniziato la sua evoluzione con una lettera « agli amici di Romagna », anche Malatesta apre il discorso con un articolo dedicato « Ai nostri amici del partito socialista rivoluzionario di Romagna[12] ».

Purtroppo - si legge nell'articolo - dovremo occuparci di un uomo che preferiremmo lasciare in oblio; ma quest'uomo, il Costa, è per noi la causa precipua dei mali che hanno afflitto il nostro partito. Quest'uomo, se lo lasciassimo fare, ci darebbe mani e piedi legati in balia della borghesia; e noi verremmo meno al nostro più imperioso dovere se, per acquistare nomea di tolleranti, facessimo astrazione da lui e lo lasciassimo libero nelle sue manovre antirivoluzionarie.

L'atto d'accusa è spietato:

Noi affermiamo che il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, quello, intendiamo, che prende ufficialmente questo nome e segue la linea di condotta propugnata dal Costa, ha cessato di fatto di essere e socialista e rivoluzionario ed è diventato un'appendice dei partiti democratici borghesi: una stupenda base di operazioni per quei rinnegati di parte nostra che han bisogno di farsi accettare dalla borghesia ed apprezzare dal governo, ma null'altro per il popolo che un nuovo inganno, e per la borghesia, una garanzia di esistenza lunga e tranquilla.

Il duello polemico a distanza si fece ravvicinato e drammatico con la visita che Errico Malatesta e Francesco

[10] « L'Ilota » dell'8 aprile 1883.
[11] « L'Ilota » del 22 aprile 1883.

[12] « La Questione Sociale » del 5 gennaio e del 12 gennaio 1884.

Pezzi, ora conquistato all'intransigenza, fecero a Ravenna l'ultima domenica del gennaio 1884, per partecipare ad un dibattito organizzato nei locali della locale federazione del Partito socialista rivoluzionario di Romagna. Si trattava di discutere l'articolo di Malatesta e Costa era presente per rispondere al suo avversario [13].

Ma le condizioni poste da Malatesta per una tregua polemica - che Costa si dimettesse dal Fascio della democrazia, che pronunciasse in parlamento un discorso provocatorio e che infine si dimettesse da deputato per far posto ad Amilcare Cipriani - portarono a un tal punto di tensione che il dibattito, durato due giorni, sboccò in una definitiva rottura.

Così in una fredda domenica di gennaio, a Ravenna, che era stata la culla dell'Internazionale in Romagna, finiva dopo cinque anni di polemiche lo scontro fra i due rivoluzionari che giovanissimi si erano incontrati presso Bakunin a Zurigo [14]. I due uomini si incamminano ora su due strade divergenti e non avranno per l'avvenire che qualche raro contatto epistolare [15]: il Costa amareggiato dalla violenza degli attacchi, talvolta ingiusti, che lo avevano colpito, il Malatesta pervicacemente convinto che alla defezione del Costa dovesse essere attribuita la colpa maggiore dello sbandamento che aveva provocato intorno al 1880 la fine dell'Internazionale in Italia e la crisi del movimento rivoluzionario [16]. Eppure entrambi, a parte la palese aspirazione del Costa a entrare in parlamento e la cieca fede di Malatesta nell'assoluta validità dei propri princìpi anarchici, erano decisamente superiori per nobiltà d'animo e virtù di carattere alle polemiche in cui si lasciarono andare in quel periodo. La loro separazione fu a conti fatti, come appunto pensava Malatesta, una necessità e la fine di un equivoco.

Quanto alle forze su cui i due antagonisti possono contare, un quadro abbastanza preciso della situazione può essere ricavato per la parte costiana dal secondo congresso del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, svoltosi in due sessioni nel 1883, nell'agosto a Ravenna e nel novembre a Forlì, a causa dello scioglimento della prima sessione operato dalla polizia, con seguito di arresti. A quel congresso aderirono una settantina di sezioni romagnole, ma anche rappresentanze di Napoli, Roma, Pisa, Pistoia, Venezia, Parma e Borgo S. Donnino. Rifiutarono invece la loro adesione con lettere motivate (che abbiamo riportato in appendice) gruppi ancora politicamente promiscui di Livorno e di Firenze, nonché il gruppo di Rimini. Per la parte malatestiana il calcolo è più difficile, ma una occasione di censimento venne offerta dalla proposta avanzata il 5 marzo 1884 dal Circolo anarchico rivoluzionario di Forlimpopoli che chiedeva le dimissioni di Andrea Costa da deputato, per mettere il suo collegio a disposizione di Amilcare Cipriani, incarcerato, che non era riuscito nel collegio di Brescia. Alla proposta, sostenuta da *La Questione Sociale*, aderirono con lettere e ordini del giorno, riportati da quel giornale, in una specie di plebiscito alla rovescia contro Costa, i circoli o sezioni di Bologna, Cesena, Faenza, Ravenna, Rimini e ville (Titano, S. Giusti-

[13] Costa aveva risposto anche per scritto con una lettera agli amici della Federazione di Ravenna, datata *Imola, 18 gennaio 1884* pubblicata su « Il Comune » (Ravenna) del 23-24 gennaio 1884. Un resoconto del dibattito svoltosi a Ravenna è pubblicato su « La questione sociale » del 27 gennaio 1884.

[14] Cfr. E. Malatesta, *Il mio primo incontro con Bakunin*, in « Pensiero e Volontà » (Roma) del 1° luglio 1926.

[15] Si vedano la lettera di Malatesta a Costa del 16 maggio 1890 apparsa sul suppl. al n. 1 de « La Plebaglia » (Imola) del 25 maggio 1890 e quella del 9 maggio 1898 pubblicata su « Quarto Stato » (Milano) del marzo-aprile 1949.

[16] Malatesta in una nota su *L'Internazionale e Costa* pubblicata su « Volontà » (Ancona) dell'11 ottobre 1913 scriverà: « Poi Costa, quando già l'Internazionale marxista era morta ed invece in Italia l'Internazionale anarchica si estendeva e autorizzava le più belle speranze, abbandonò il programma che egli aveva così bene difeso; e siccome era l'uomo più amato nei paesi dove gl'internazionalisti erano più numerosi, gettò la scissione e la confusione fra noi e fu tra le cause principali della morte dell'Associazione ».

na, Ospedaletto, Riccione, Mulazzano, S. Lorenzo in Correggiano, S. Patrignano, S. Maria in Cereto, Colle Covignano, S. Giovanni in Marignano, Mondaino, Ville unite di Mensa e S. Maria Nuova), Milano, Roma, Genova, Palermo, Ancona, Pesaro, Camerino, Osimo, Recanati, Sassoferrato, Terni, Firenze, Galluzzo, Pisa, Prato, Pistoia, S. Giovanni Valdarno, S. Croce sull'Arno, Cascina, Aulla, Gello (Bagni di S. Giuliano), Livorno, Padova, Legnano, Adria, Badia Polesine, Este, Monselice, Torino, Alessandria, Reggio Calabria, Rocca Imperiale, Napoli, Sorrento, Foggia, Aquila, Antrodoco, nonché i gruppi all'estero di Alessandria d'Egitto e di Barcellona. Il referendum, caduto anche per la desistenza di alcuni dei proponenti, non raggiunse lo scopo ma servì, come abbiamo detto, ad una rassegna dei gruppi sparsi su tutta la penisola che non aderivano all'indirizzo inaugurato da Andrea Costa.

Intanto alla fine dello stesso mese di gennaio Malatesta si trovò impegnato in un altro non meno drammatico scontro: questa volta con i giudici del Tribunale di Roma, davanti ai quali insieme al Merlino, e ad altri coimputati [17] deve rispondere di tutta una serie di accuse che vanno dalla partecipazione al congresso di Londra alla pretesa preparazione di uno sbarco di armati, organizzato in... Egitto, di aver promosso manifestazioni sediziose, incitando alla devastazione, alla strage, al saccheggio,

[17] In un primo tempo Malatesta, Merlino e gli altri accusati erano stati sottoposti a giudizio per il reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato. Ma poiché questo reato comportava il dibattimento in Corte d'assise dove i giurati, come molte altre volte era avvenuto, potevano pronunciarsi per un verdetto assolutorio, il capo d'accusa venne modificato in quello di "associazione di malfattori", di competenza dei Tribunali. Ma la nuova imputazione non prevedeva il carcere preventivo e così Malatesta, Merlino e gli altri ottennero la libertà provvisoria. Sulla vicenda F. S. Merlino, *Politica e magistratura*, Torino, P. Gobetti ed., 1925, pp. 12-13.

I coimputati erano Edoardo Rombaldoni, di anni 21, ingegnere agronomo, Domenico Pavani, di anni 34, ufficiale della marina mercantile, Luigi Trabalza, di anni 30, muratore, Italo Venanzi, di anni 39 falegname, Camillo Pernier, di anni 20, studente, Antonio Bianconi, di anni 28, incisore (gli ultimi due contumaci al processo).

allo sterminio degli abbienti e collocando bandiere rossonere in Campidoglio e... sulla statua di Pasquino.

Riferisce un cronista a proposito dell'interrogatorio di Malatesta [18]:

Parla franco, disinvolto, mordace, fino all'impertinenza, ma sempre logico, stringente, fermo nei suoi princìpi; è un talento.

Presidente - Voi fate il fabbro.

Malatesta - Il fabbro, il meccanico, il chimico, il rivoluzionario, quel che le pare; ho fatto un po' di tutto.

Dopo una serie di contestazioni che l'imputato trasforma in tante occasioni di propaganda, il presidente preferisce tagliar corto:

Presidente - È meglio finirla; tanto su questo campo non ci intenderemo mai; lasciamo che ognuno la pensi come gli pare.

Malatesta - Io sto su questo banco, eccellenza, appunto perché la penso diversamente da lei.

Alla fine della requisitoria del Pubblico Ministero che gli aveva riconosciuto « un talento superiore, un'anima indomita, una volontà di ferro » chiedendone peraltro la condanna come malfattore, Malatesta ricambia il complimento: « Bravo procuratore! Confesso che se il socialismo potesse avere un affiliato del vostro talento, il regno della fame e dell'arbitrio avrebbe perduto un'altra barriera ».

Il processo si conclude con la condanna di Merlino a 4 anni, di Malatesta e Pavani a 3 anni, di Bianconi a 2 anni e mezzo e degli altri a pene varie.

I condannati ricorsero in appello e si guadagnarono qualche altro mese di libertà.

Malatesta ne approfittò per rilanciare la proposta di ricostituzione dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Nel giugno esce a Firenze l'opuscolo da lui redatto: *Programma e organizzazione della Associazione Internazionale dei Lavoratori*, pubblicato a cura della redazione

[18] Il cronista era Narciso Borgognoni. Il resoconto fu pubblicato su « Il Messaggero » del 29 e 30 gennaio, 1 e 2 febbraio 1884.

del giornale *La Questione Sociale* (Firenze, Tipografia C. Toni, 1884). Il documento si apre con l'atto costitutivo dell'Internazionale del 1864, ma in effetti della originaria Internazionale è rimasto il nome e la affermazione di solidarietà fra i lavoratori di tutti i paesi per la loro emancipazione economica. Per il resto questa nuova Internazionale, pur collocandosi nel solco della tradizione e richiamandosi soprattutto all'orientamento della corrente antiautoritaria, è ormai decisamente anarchica nel programma, nella tattica, nell'organizzazione. Il programma tratta di tutti i problemi da quello religioso a quello morale, dall'emancipazione della donna alla promozione civile delle razze arretrate, dalla produzione al consumo e allo scambio, dall'abolizione della proprietà all'organizzazione del lavoro, dal problema scolastico a quello penale.

Insomma l'Internazionale vuole sostituire: a Dio la Scienza, allo Stato l'organizzazione spontanea dell'umanità sulle basi della solidarietà universale, cioè l'anarchia, alla Patria l'Unità del consorzio umano, alla proprietà individuale il comunismo, alla famiglia l'amore, alla concorrenza fra gli uomini, la lotta contro la natura per la felicità di tutti quanti gli esseri umani. E per raggiungere questo ideale crede indispensabile l'abolizione completa e simultanea della proprietà individuale e del potere politico, mediante la rivoluzione, fatta contro il Governo e contro i proprietari.

Sulla rivoluzione il programma formula idee che conferiscono un rilievo dominante all'impiego della violenza armata e alla direzione politica di questa forza militare rivoluzionaria.

La rivoluzione che l'Internazionale prepara e farà è la rivoluzione armata, violenta, quella che si potrebbe definire l'appello alla forza materiale per distruggere un ordinamento che si sostiene colla forza materiale... Le sue armi sono le bande e le barricate, i fucili e la dinamite, il ferro e il fuoco, messi in opera per distruggere gli eserciti, le flotte, le fortezze, le carceri...

L'autore è cosciente del costo di una rivoluzione in sangue, dolori, distruzioni; si rende conto che gli stessi borghesi e gli sbirri che li difendono sono « vittime irresponsabili della società » e che nelle file del nemico da battere si trovano proletari e perfino « molti compagni nostri che vestono fremendo l'odiata divisa »; si richiama continuamente all'idea di pace e di amore che ispira il socialismo anarchico[19]. Ma non c'è altra scelta:

È necessario l'impiego della forza, della forza fisica. I governi hanno sgherri, soldati, cannoni, carceri, mezzi enormi per intimidire e per corrompere; i proprietari dispongono dei mezzi di vita di tutta quanta la popolazione, hanno complici i preti che abbrutiscono le masse e le educano alla soggezione, e son difesi dai governi, la cui forza morale e materiale è tutta quanta organizzata per loro...

Guidata dall'amore per gli uomini tutti, conscia che la colpa è delle istituzioni più che delle persone, l'Internazionale non dimentica però che la rivoluzione è guerra e che in guerra la considerazione che domina tutto è la necessità di vincere.

In questo quadro il documento non fa alcuna concessione alla spontaneità e si distingue perciò da altri programmi rivoluzionari di ispirazione individualista. Anzi pone l'alternativa fra una rivoluzione guidata e una rivoluzione indiscriminata e disordinata:

O un partito cosciente e organizzato iscrive nel suo programma la rivoluzione armata e la dirige alla emancipazione completa della umanità oppressa, e ne fa sorgere una civiltà in cui la violenza diventi per sempre inutile ed impossibile; o la rivoluzione sarà sommossa di masse irritate, senza chiara coscienza del fine e dei mezzi, diretta più contro le persone che contro le cose; la

[19] Un episodio da ricordare è la partecipazione degli anarchici, insieme a socialisti (Costa) e radicali (Cavallotti), all'opera di solidarietà e di assistenza in mezzo ai colerosi di Napoli, nell'estate del 1884. Due di essi - Rocco Lombardo e Antonio Valdrè - morirono per aver contratto il morbo. Anche Malatesta si recò a Napoli e, come ex-studente di medicina, ebbe in cura un reparto di contagiati. Alla fine dell'epidemia gli anarchici, lasciando Napoli, pubblicarono un manifesto per denunciare nella miseria la vera causa del colera e nella rivoluzione sociale la sola efficace medicina (L. Fabbri, *Malatesta*, cit., p. 93).

quale verserà cento volte più sangue di quello che sia necessario, distruggerà i portati della scienza e della civiltà, che le masse non possono apprezzare... Solo un partito coscientemente e decisamente rivoluzionario può umanizzare la rivoluzione e farla apportatrice di civiltà.

In seguito Malatesta modificherà in parte queste concezioni, pur restando sempre un fermo assertore dell'organizzazione rivoluzionaria, ma ci è parso opportuno soffermarci sull'esplicito ripudio di ogni forma di spontaneismo che segna e contrassegna la nascita dell'anarchismo malatestiano.

Anche sul problema dell'organizzazione della società futura Malatesta ha idee molto chiare, attribuendo ai comuni come enti territoriali e alle corporazioni come enti professionali il compito di gestire la produzione e i servizi. Queste idee sono poi più largamente sviluppate dallo stesso Malatesta in un altro opuscolo che esce sempre a Firenze nel settembre dello stesso anno: *Fra Contadini*[20]. Si tratta di uno dei due più fortunati scritti di propaganda socialista, imperniato sul dialogo fra due contadini toscani che discutono dei loro problemi, di socialismo e di anarchia. Basti dire che questo opuscolo dopo dodici anni aveva già avuto sei edizioni in italiano ed era stato tradotto in undici lingue, fra le quali il rumeno, l'ebraico, l'olandese, l'armeno, il bulgaro, il cèco e il norvegese[21].

Le basi ideologiche della ripresa erano state ormai gettate. Si trattava ora di dare a questa ripresa una solida base organizzativa.

All'inizio del 1885 è evidente in tutta Italia un rinnovato fervore di propaganda anarchica. Escono già e stanno per uscire numerosi giornali: *La Questione Sociale* a Firenze, *L'Intransigente* a Venezia, *Il Paria* a

[20] E. Malatesta, *Propaganda socialista. Fra contadini*, pubblicazione del giornale « La Questione Sociale », Firenze, settembre 1884.

[21] Traggo queste notizie da M. Nettlau, *Bibliographie de l'anarchie*, Bruxelles-Paris, Bibliothèque des Temps Nouveaux, P. V. Stock, 1897, pp. 124-125.

Ancona, *Il Piccone* a Napoli, *Il Proletario* a Palermo, *La Gazzetta Operaia* e il *Proximus tuus* a Torino.

Il gruppo comunista anarchico di Milano, animato da Ambrogio Galli, promuove all'inizio del 1885 la costituzione della Federazione Alta Italia dell'Associazione internazionale dei lavoratori[22] e poco dopo la sezione internazionalista Carlo Pisacane di Venezia propone la convocazione di un congresso nazionale. Il congresso si svolge il 15 marzo a Forlì, per iniziativa soprattutto dell'anarchico romagnolo Romeo Mingozzi. Sono presenti numerosi delegati della Romagna, delle Marche e della Toscana che restano le regioni pilota della ricostituita Internazionale; ma anche del Veneto (Padova e Venezia), dell'Umbria (Perugia e Terni), di Milano, Torino, Genova, Roma, Napoli, Palermo ed ancora di Alessandria, di Biella, di Foggia, di Molfetta[23].

Il congresso ribadì l'ormai consolidato indirizzo antilegalitario degli anarchici e prese alcune misure organizzative come la costituzione di una commissione di corrispondenza, affidata al gruppo di Ravenna, e la scelta dell'*Intransigente* di Venezia quale organo di stampa della federazione. Al congresso non parteciparono Malatesta e Merlino che, dopo la conferma della condanna dalla Corte d'appello e prima che la Corte di cassazione la rendesse definitiva, abbandonarono l'Italia: Malatesta, lasciata Firenze nascosto in una cassa di macchine da cucire, riuscì a partire per Buenos Aires, Merlino si diresse a Londra.

Nei successivi quattro anni mentre Malatesta è troppo lontano per influire sul movimento italiano (in Argentina pubblicherà ancora un giornale anarchico in lingua italiana sempre con il titolo di *Questione Sociale* e successivamente insieme a Cesare Agostinelli di Ancona, a Galileo Palla di Carrara e ad altri compagni si recherà, come cercatore d'oro, in Terra del Fuoco), Merli-

[22] « Proximus tuus » (Torino) del 17 gennaio 1885.

[23] « Il Paria » (Ancona) del 26 aprile 1885.

no dal suo esilio londinese esercita una notevole influenza sul movimento italiano.

Si può dire che durante gli anni trascorsi a Londra, in un ambiente culturale di prim'ordine e a contatto con la più progredita civiltà industriale e commerciale del tempo, Merlino scopre la sua vera vocazione di studioso e di teorico. La sua biografia intellettuale grazie a questa esperienza fa un salto: lavori impegnativi come *Socialismo o monopolismo?* (1887) prendono il posto dei suoi primi opuscoli di propaganda, l'attività dello studioso prevale decisamente su quella dell'agitatore. È in questo periodo che egli fa una conoscenza diretta e approfondita del marxismo e raccoglie il materiale per i lavori che appariranno intorno al 1890.

Egli collabora anche assiduamente ai giornali anarchici italiani, portando una parola di incitamento e al tempo stesso di chiarezza in un momento difficile per il movimento anarchico italiano.

In Italia la fioritura di gruppi è sempre cospicua, ma il loro coordinamento è scarso. Il tentativo di Malatesta per una rinascita dell'Internazionale, dopo il congresso di Forlì, non ha praticamente seguito. Localmente gli anarchici sono molto attivi, ad esempio nella agitazione anticolonialista, soprattutto dopo l'episodio di Dogali, nella propaganda anticlericale che allora furoreggiava nel nome di Giordano Bruno, nella protesta sovversiva generica. Ma si è perduto il senso della continuità organizzativa, dei rapporti internazionali (anche negli altri paesi il movimento ha un analogo sbandamento, salvo in Spagna dove nel luglio del 1885 è convocato a Barcellona un congresso mondiale che però ottiene limitate adesioni: per l'Italia è presente Fortunato Serantoni, esule in quella città), di una coerente strategia rivoluzionaria.

Unico elemento positivo l'ingresso di nuove fresche energie nel movimento. In Piemonte si fa luce un ardente e aggressivo giovane di Vercelli, Luigi Galleani, colto, abile e soprattutto implacabile nel maneggiare la penna

e la parola [24]. Ha fondato nella natia Vercelli il giornaletto *La Boje! grido dei lavoratori* (1885) e più tardi a Torino, dove frequenta l'università, ha collaborato alla *Gazzetta Operaia* (1887). Partecipa ai congressi del Partito operaio italiano, a Pavia nel 1887 e a Bologna nel 1888, dove prende la parola per sostenere le tesi anarchiche. Poco dopo anche Galleani deve prendere la via dell'esilio: Svizzera, Francia, Lussemburgo, di nuovo Svizzera, molti mestieri, un po' di carcere, una vita vagabonda ed eccitante, conoscenza del movimento anarchico internazionale.

Un altro giovane che si fa avanti in questo periodo è Niccolò Converti, nato nel 1858 a Roseto, in provincia di Cosenza, è già attivo nel movimento dell'Internazionale a Napoli verso il 1878. Studente della facoltà di medicina, collabora prima a *Il Masaniello* e dirige poi l'importante foglio *Il Piccone*. Anch'egli dopo il 1885 deve fuggire all'estero, in Corsica e poi nella Francia meridionale a Marsiglia fonda il giornale bilingue *L'International-Anarchiste / L'Internazionale Anarchico* il cui primo numero esce il 16 ottobre 1886. Sulle sue colonne Converti comincia a trattare un argomento che gli preme in modo particolare: la critica delle istituzioni e delle dottrine repubblicane. Ne uscirà l'opuscolo *Repubblica ed Anarchia* (Tunisia, tip. dell'Operaio, 1889) che costituisce il più importante scritto del Converti, che intanto si è trasferito a Tunisi, dove costituirà un centro di propaganda con influenza anche in Sicilia attraverso *L'Operaio, organo degli anarchici di Tunisi e della Sicilia*, e un centro di cospirazione per organizzare e assistere la fuga degli anarchici condannati a domicilio coatto nelle isole di Favignana e Pantelleria [25].

Infine Pietro Gori è l'ultimo e più promettente acquisto del movimento anarchico italiano in questi anni.

[24] P. C. Masini, *La giovinezza di Luigi Galleani*, in « Movimento Operaio » del maggio-giugno 1954.

[25] Su Niccolò Converti si veda l'opuscolo di G. Damiani, *Attorno ad una vita*, [Newark], Biblioteca de « L'Adunata dei Refrattari », 1940.

Nato a Messina nel 1865, da genitori toscani(il padre, dell'isola d'Elba, era stato ufficiale di Napoleone; la madre era di Rosignano Marittimo), Gori si laureò in legge all'università di Pisa con una tesi di sociologia criminale su « La miseria e il delitto »: tema caro ai giovani di allora. Ma già prima da studente, fin dal 1885, aveva cominciato con la parola e la penna a farsi propagandista delle idee anarchiche. Nel 1887 subisce il primo processo in Corte d'assise per l'opuscolo *Pensieri ribelli* e viene assolto. Collabora alla ripresa delle pubblicazioni a Livorno del *Sempre Avanti!*, un titolo che conosciamo fin dai tempi dell'Internazionale, e a Firenze di una nuova serie de *La Questione Sociale*. Il I maggio 1890 - il primo dei primi di maggio della storia - è arrestato insieme ad altri 27 fra studenti e operai e processato come organizzatore dello sciopero indetto per quella ricorrenza. Condannato ad un anno di reclusione, conosce le carceri di Livorno, Pisa e Lucca. Quindi si trasferisce a Milano dove è accolto nello studio di Filippo Turati [26].

Altri nomi nuovi sono quelli di Luigi Molinari, di Crema, il futuro apostolo dell'Università Popolare, Sergio Di Cosmo, di Molfetta, autore di vari opuscoli di divulgazione, Giuseppe Sarno, avellinese, seguace della filosofia hegeliana e autore di un'opera su *L'anarchia* (1890), sessant'anni più tardi ristampata da Benedetto Croce con un commosso ricordo personale [27].

Questi i fermenti dell'anarchismo italiano sul finire degli anni ottanta, alla vigilia di una impetuosa ripresa. Anche la stampa testimonia questo risveglio. In mezzo a continue difficoltà escono nel 1887 *Il Demolitore* a Napoli, *La Fiaccola Rossa* a Firenze, l'*Humanitas* ancora a Napoli, il *Sempre Avanti!* a Livorno, il *Combattiamo* a Genova. Agli inizi del 1888 comincia ad uscire a Venezia un giornale anarchico dal titolo significativo: *L'Ottantanove*. Ci si avvicinava al centenario dell'inizio della rivoluzione francese e nei circoli anarchici, nel corso di riunioni e dimostrazioni, cominciava a circolare un motto, una parola d'ordine, un grido di protesta e di minaccia: *Verrà l'ottantanove!*. Una specie di "mille e non più mille" annunciante non la fine del mondo ma la fine della borghesia, dell'ordine sociale esistente, una nuova e radicale rivoluzione.

In effetti il 14 luglio 1889, anniversario della caduta della Bastiglia, a Parigi, in coincidenza con l'Esposizione Universale che consacrava la rinascita della Francia borghese e la trionfante espansione del capitalismo, si inaugurava in una sala di rue Rochechouart il congresso dei partiti socialisti di diciannove paesi. Erano presenti Lafargue, Guesde, Vaillant e altri per la Francia, Liebknecht, Bebel, Bernstein, Vollmar, Legien, Clara Zetkin e altri per la Germania, Anseele, De Paepe, Vandervelde ed altri per il Belgio, Adler e Popp per l'Austria, Iglesias e Mesa per la Spagna, William Morris, Keir Hardie per l'Inghilterra, Nieuwenhuis per l'Olanda. Per l'Italia erano presenti Andrea Costa, Amilcare Cipriani, Francesco Saverio Merlino e altri [28].

Il movimento socialista europeo, dopo tanti anni, aveva trovato la strada per un grande incontro internazionale che era al tempo stesso la più valida risposta al fronte della conservazione in quel momento all'offensiva in molti paesi e la prova che, malgrado contrasti e divergenze, i movimenti nazionali si erano sviluppati e si erano mantenuti sempre fedeli al principio dell'internazionalismo.

Il congresso, preparato con cura, ottenne un grande successo politico restaurando l'unità organica del socialismo europeo con la fondazione di una nuova Internazionale: la seconda Internazionale.

[26] Notizie biografiche su Pietro Gori in *La vita e l'opera di Pietro Gori nei ricordi di Sandro Foresi*, Milano, Editrice Moderna, 1949.

[27] G. Sarno, *L'anarchia, criticamente dedotta dal sistema hegeliano*, ristampa di un saggio del 1890 con prefazione di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1947, p. 90.

[28] Cfr. L. Valiani, *Dalla I alla II Internazionale*, in « Questioni di storia del socialismo », Torino, Einaudi, 1958.

Ma questo successo fu limitato da due fatti: lo svolgimento, sempre a Parigi, in una sala di rue Lancry, a partire dal 15 luglio, di un congresso cosiddetto "possibilista" cui parteciparono organizzazioni operaie inglesi, francesi e di altri paesi che non avevano aderito al congresso di rue Rochechouart; il violento scontro nel corso dei lavori del congresso fra anarchici e marxisti che rinnovava antichi dissidi e che portò all'espulsione di Merlino, invano difeso da delegati inglesi e francesi e sostenuto da olandesi e belgi. (Merlino poté invece prendere la parola al congresso di rue Lancry).

Il dissenso era profondo: da una parte i socialisti "politici" fortemente attratti dal potere e inseriti nelle competizioni elettorali e parlamentari; dall'altra le organizzazioni operaie diffidenti verso l'azione politica e la stessa legislazione del lavoro, gli anarchici irrigiditi sulle loro posizioni astensioniste e una frangia del movimento socialista di tendenza genericamente rivoluzionaria.

Dopo i congressi di Parigi Francesco Saverio Merlino concludeva una sua relazione con un atto di fede nelle ragioni degli anarchici.

Contro questi "riformisti e parlamentari" noi dobbiamo difendere e tener alta la bandiera del socialismo antiparlamentare e rivoluzionario. Noi anarchici resteremo fra breve i soli socialisti del mondo: noi soli, cioè, opporremo alle riforme borghesi i grandi princìpi dell'abolizione della proprietà individuale e della abolizione dello Stato: due aspetti di una cosa sola[29].

[29] La relazione è riportata in F. S. Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*, a cura di A. Venturini e P. C. Masini, Firenze, « La Nuova Italia », 1957, pp. 245-254.

XII

INDIVIDUALISTI E ASSOCIAZIONISTI
(1887-1892)

Nella storia del movimento anarchico esistono almeno tre specie di individualismo, affini fra loro ma non necessariamente interdipendenti: un individualismo teorico, un individualismo cosiddetto *antiorganizzatore*, un individualismo d'azione.

Se è vero che al fondo dell'anarchismo c'è sempre il sale dell'individualismo, cioè la rivendicazione dei diritti dell'individuo contro le pretese dello stato, delle chiese, dei partiti, non sarebbe tuttavia giusto identificare individualismo e anarchismo, poiché come esiste un individualismo che non è anarchico, così esiste un anarchismo che non è individualista.

Ad esempio sul problema dell'assetto sociale di una società anarchica si riscontrano vari e diversi indirizzi: un anarchismo comunista, cioè per la completa comunione dei beni, un anarchismo più moderatamente socialista, un anarchismo genericamente solidarista e infine, nettamente minoritario e quasi marginale, un anarchismo individualista, fautore di una specie di atomismo nei rapporti sociali.

Quest'ultimo indirizzo è uscito molto tardi nella storia dell'anarchismo, riallacciandosi a precise e consapevoli enunciazioni del passato, che erano rimaste al loro tempo isolate e senza alcuna influenza sulla prima formazione del pensiero e del movimento anarchico. Ci riferiamo, ad esempio, alle dottrine di Stirner la cui opera fondamentale *L'Unico e la sua proprietà* uscita nel 1845 ebbe la sua seconda edizione solo nel 1882 e cominciò ad esercitare qualche influsso sull'orientamento di gruppi

anarchici soltanto alla fine del secolo come una scoperta a posteriori (la prima traduzione italiana è del 1902). Altri teorici dell'individualismo teorico furono John Henry Mackay (1864-1933), scozzese di nascita, tedesco d'elezione, divulgatore delle idee stirneriane e l'americano Benjamin R. Tucker (1854-1939), teorico di un rigoroso individualismo anche in economia. Questi pensatori ebbero scarso seguito in Italia, salvo lo Stirner che nel Novecento avrà, fra molte incomprensioni, deviazioni e contaminazioni, qualche seguace fra gli anarchici.

Più importante per la nostra storia l'individualismo cosiddetto *antiorganizzatore*. In fondo un po' di questo anarchismo, come motivo polemico, è presente in tutte le prese di posizione del movimento anarchico sul problema dell'organizzazione e più specificamente del partito, a partire dalla protesta antiautoritaria di Rimini. Ma ad un certo momento questo motivo polemico, esaltato e ideologizzato, comincia a lavorare come un tarlo contro lo stesso anarchismo di tendenza associativa, a orientamento federalista. Si è già visto che nelle ultime prese di posizione di Cafiero e di Covelli operava già questa diffidenza verso l'organizzazione. Il vuoto degli anni ottanta, quando nessun nesso organico era venuto a sostituire i legami della Federazione italiana, favorì la diffusione di un anarchismo che prima istintivamente e poi in modo più programmatico razionalizzava questa disorganizzazione di fatto ed avversava qualsiasi forma di associazione generale e permanente (in una parola del *partito* anarchico). Lentamente il rifiuto dell'organizzazione, stimolato anche dalla polemica contro i socialisti, invase come un tossico tutto il corpo del movimento anarchico capillarizzato nei gruppi locali, sì che quando Malatesta cercherà di tirar le fila di un *partito*, sia pure immune da ogni centralismo e impiantato su una base largamente federativa, cozzerà contro forti resistenze psicologiche (che stavano diventando ideologiche).

Perciò bisogna distinguere due tempi di sviluppo di questo individualismo: un primo tempo di generica e ancora confusa insofferenza contro certe strutture e procedure (programma, denominazione ufficiale, congressi, deleghe, votazione, tessere, quote, organi ufficiali di stampa eccetera) e successivamente una precisa formulazione di una dottrina dell'individualismo anarchico.

Per poter parlare delle vicende di questa corrente è però opportuno accennare prima anche all'individualismo d'azione che è ad essa intimamente connesso. Perché, rifiutato il partito, rifiutato il lavoro di organizzazione, di consultazione, di elaborazione di una politica, rifiutata la presenza nei sindacati, agli individualisti restava come unico mezzo di lotta e di presenza politica l'atto individuale. E dell'atto individuale - l'attentato o qualsiasi altra forma di protesta violenta - essi fecero il perno del loro impegno rivoluzionario. È così che, mentre l'individualismo teorico resta ai margini della nostra storia, l'individualismo antiorganizzatore e l'individualismo d'azione confluiscono in un'unica corrente: l'anarcoindividualismo.

Abbiamo già visto come fin dai tempi della prima Internazionale, gli anarchici italiani avevano sempre solidarizzato con gli attentatori, si trattasse di Passanante e di Cordigliani, di Hoedel e di Nobiling che avevano minacciato la vita dell'imperatore di Germania (1878) o dei terroristi russi con i quali essi avevano sempre tenuto rapporti di fraterna solidarietà.

Gli anni settanta si erano chiusi in Italia con i processi delle bombe. Gli anni ottanta furono in Europa tutto un fragoroso seguito di esplosioni sotto i troni dei monarchi, contro gli edifici o i simboli del potere costituito (uffici di polizia, statue, banche, parlamenti, direzioni di stabilimenti e di miniere, chiese, fattorie, caffè alla moda eccetera) e contro le persone fisiche che lo rappresentavano.

In Russia il 1° marzo 1881 terroristi della Narodnaja

Volja assalivano e bombardavano a Pietroburgo il corteo imperiale uccidendo lo zar Alessandro I e seminando la strage nel suo seguito. I cinque maggiori organizzatori ed esecutori dell'attentato (uno era morto nell'azione), fra cui la giovane Sofia Perovskaja, venivano impiccati il 3 aprile.

In Austria Hermann Stellmacher e Anton Kammerer, rei di aver ucciso in ripetute occasioni agenti e ufficiali di polizia, venivano impiccati il primo l'8 agosto 1884 e il secondo il 20 settembre dello stesso anno.

In Germania, in seguito ad un fallito attentato contro l'imperatore Guglielmo I - l'esplosione di una carica di dinamite a Niederwald in occasione della grande festa patriottica per l'inaugurazione del monumento alla Germania (28 settembre 1884) - Federico Augusto Reinsdorf insieme al suo complice Küchler venne condannato a morte (altri complici a pene minori). Il Reinsdorf giunto davanti al ceppo per la decapitazione (5 febbraio 1885) ebbe la forza di gridare: « Viva l'anarchia! Abbasso la barbarie! ».

A Chicago, negli Stati Uniti, in occasione di una dimostrazione operaia, il 4 maggio 1886 parecchi poliziotti restarono sul terreno in seguito all'esplosione di una bomba. Vennero arrestati come colpevoli alcuni organizzatori sindacali, quasi tutti di idee anarchiche, e cinque di essi furono condannati a morte. L'11 novembre 1887 quattro di essi - Spies, Engels, Fischer, Parsons - salirono la forca. Il quinto, Ling, si era ucciso in carcere, facendosi esplodere una cartuccia di dinamite in bocca (« I martiri di Chicago », come da allora vennero chiamati, diventarono quasi subito un tema caro alla propaganda socialista e anarchica, che dette, come abbiamo visto, origine alla festa del Primo Maggio).

Abbiamo accennato agli episodi principali del terrorismo nel corso degli anni ottanta, tralasciando un gran numero di episodi minori - spaccate di vetri, incendi di cappelle, macchine infernali esplose o inesplose, petardi,

assalti a uffici pubblici e falò di carta bollata eccetera - che, avvenuti in gran parte fuori d'Italia, non interessano direttamente la nostra storia [1]. Comunque tutti questi avvenimenti crearono l'ambiente per la genesi e lo sviluppo delle correnti individualiste. Queste correnti teorizzavano l'illegalismo in ogni forma, dalla violenza contro i rappresentanti del mondo ufficiale al furto *espropriatore* per procurarsi i mezzi finanziari per le loro imprese; anzi direi che prima di teorizzare l'illegalismo, lo praticavano, e poi, in sede di apologia e di giustificazione, ne davano anche una spiegazione politica in chiave anarchica.

In Italia il fenomeno non ebbe lo sviluppo che sortì in Francia. In compenso gli italiani emigrati in Francia dettero un notevole contributo alla protesta individualista, sul piano della pratica e della propaganda.

Fu un emigrato di Reggio Emilia, Achille Vittorio Pini, ex litografo, ex appartenente al corpo dei pompieri di Milano, uomo dotato di straordinarie doti di forza fisica, di destrezza e di coraggio, a costituire a Parigi una banda internazionale di svaligiatori che per anni finanziò l'attività di un gruppo anarchico cosiddetto *intransigente*. Non riferiremo qui tutte le imprese di questa banda. Ci basti ricordare che in questa incerta zona di confine fra azione politica e delinquenza comune, il Pini, malgrado le tentazioni del mestiere, le compagnie più o meno equivoche, i mezzi cui doveva ricorrere, restò un puro. Malatesta, tutt'altro che benevolo verso i princìpi e i metodi degli *espropriatori*, scrisse di lui:

Né la vita del ladro e il maneggio di grosse somme avevano fatto deviare la sua natura generosa. Egli si è conservato fino all'ultimo eguale a se stesso; una volta vinto, ha saputo rivendicare la responsabilità, l'onore dei suoi atti, facendo impallidire

[1] Una cronologia degli attentati in E. Sernicoli, *L'anarchia e gli anarchici. Studio storico-politico*, 2 voll., Milano, Treves, 1894. Dello stesso autore: *Gli attentati contro Sovrani, Principi, Presidenti e primi Ministri. Note cronologiche di E. Sernicoli in appendice al suo libro L'anarchia e gli anarchici*, Milano, Treves, 1894.

di rabbia e di vergogna i giudici carnefici che lo han condannato.

Sono da deplorare certe compagnie, da cui Pini, per la sua natura ingenua, si era lasciato accerchiare, certi atti cui con troppa avventatezza si era lasciato trascinare: ma la sua personalità morale splende e trionfa in mezzo a tutti gli errori ch'egli ha potuto commettere [2].

Parlando di errori Malatesta si riferiva probabilmente ad alcuni numeri unici e manifesti pubblicati dal Pini all'estero giudicati dallo stesso Galleani, che di Pini fu ammiratore, « non sempre felici, astiosi alle volte e personali [3] », e all'episodio dell'attentato a Celso Ceretti che poi provocò l'arresto del Pini.

Rievocheremo brevemente questa vicenda.

Il 4 settembre 1887 usciva, probabilmente a Parigi, un numero unico *Il Ciclone*. Poco dopo altri stampati come un *Manifesto degli anarchici in lingua italiana al popolo d'Italia* e *La Verità. Dichiarazione del gruppo anarchico intransigente di Parigi*. Queste pubblicazioni contenevano, oltre alle solite sparate, violenti attacchi contro altri gruppi e elementi del movimento anarchico italiano. In seguito all'iniziativa presa da Amilcare Cipriani per scongiurare la eventualità di una guerra fra Italia e Francia che nell'anno 1888 si era fatta minacciosa a causa della politica francofoba di Crispi, il Cipriani era divenuto il bersaglio principale della polemica degli *intransigenti*. Reduce da Portolongone il vecchio rivoluzionario romagnolo era giunto a Parigi e qui sollecitato anche dal Malon e dal Millerand aveva lanciato il programma di una *Unione dei popoli latini* che avrebbe dovuto opporre alla tensione fra i governi la solidarietà dei popoli. In Italia il Cipriani aveva trovato vasti consensi fra radicali e socialisti (che organizzarono

[2] Vittorio Pini in *L'Associazione* del 7 dicembre 1889.

[3] L. Galleani, *Aneliti e singulti*, Newark, *L'Adunata dei Refrattari*, 1935 p. 95 (riproduce un necrologio apparso su « Cronaca Sovversiva » del 16 gennaio 1904).

comizi per la pace in varie città italiane) e anche fra alcuni vecchi internazionalisti, come Celso Ceretti che a Mirandola dirigeva un giornaletto dal titolo *Il sole dell'avvenire*. Il Pini, accompagnato da un suo concittadino e correligionario, Luigi Parmeggiani, si recò a Mirandola e aggredì il Ceretti, ferendolo con una pugnalata il 14 febbraio 1889. Altra vittima doveva essere Camillo Prampolini a Reggio Emilia, ma giunti in questa città i due attentatori vennero bloccati dalla polizia. Solo facendo fuoco sugli agenti riuscirono a fuggire e a riparare in Francia. Qui pubblicarono due numeri del nuovo giornale *Il Pugnale*, giustificando il loro operato come un « avvertimento » dato a Ceretti, e attaccando con violenza Germanico Piselli, direttore de *La Rivendicazione* di Forlì, Francesco Saverio Merlino, reo di avere inviato una lettera di solidarietà al Ceretti, di aperta condanna dell'attentato, e altri noti anarchici [4].

Per dare solo una idea della virulenza del linguaggio usato in questi fogli riproduciamo un brano (che non è dei più smodati) dal primo numero de *Il Pugnale* (aprile 1889):

Giù, si brucino i municipi e le prefetture, le caserme e le banche, gli uffici notarili e quelli del registro, le parrocchie e le stamberghe e si pigli possesso dei palazzi buttando dalle finestre tutti i grassi borghesi e le loro puttane. Si dia tosto l'assalto ai magazzeni che contengono i viveri e le stoffe per coprirsi; si rompano i fili telegrafici, i binari e le altre vie di comunicazione... Le barricate, la pioggia di tegole e di acqua bollente, il getto di frantumi di vetro, e di chiodi dalla larga capocchia (ciò per la cavalleria) e di tabacco da naso o di bombe di dinamite... Si agisca di propria iniziativa, si scanni o si bruci dove vi è stato un torto o dove si riparerà a un'ingiustizia pas-

[4] La lettera è riportata, con una nota esplicativa, in F. S. Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*, cit., pp. 243-245.

Sull'episodio si veda anche la testimonianza di A. Cipriani (*Il famigerato Luigi Parmeggiani e la narrazione di Amilcare Cipriani*, in «La Folla» del 12 luglio 1903) e di C. Ceretti (*A proposito dell'anarchico Parmeggiani. Una lettera dell'avv.* [*sic*] *Celso Ceretti*, in « Il Giornale d'Italia » dell'8 luglio 1903).

sata; si odii troppo se si vuol amar molto in avvenire. La rivoluzione si faccia senza capi e, se questi si presentano, siano per loro le prime schioppettate.

La richiesta di estradizione avanzata dal governo italiano per l'aggressione di Mirandola portò all'arresto di Vittorio Pini da parte della polizia francese. Venne condannato dalla Corte d'assise della Senna (4-5 novembre 1889) a 20 anni di lavori forzati; a 30 anni in contumacia venne condannato dai tribunali italiani per l'aggressione di Mirandola (il Ceretti rifiutò di costituirsi parte civile), a 10 anni dai tribunali belgi. Alla lettura del verdetto di Parigi l'imputato gridò ai giudici: « Viva l'anarchia! Abbasso i ladri! ». Venne mandato alla Cajenna a scontare la pena. Tenterà di evadere ma sarà ripreso. Morirà laggiù nel dicembre del 1903.

Il caso Pini ha bisogno tuttavia di una aggiunta cui lo storico, anche in mancanza al momento di prove, non può rinunciare. In tutta questa vicenda c'entra sicuramente la mano della polizia e probabilmente la mano di qualche ambasciata. Sembra anzitutto, secondo l'attendibile Galleani, che a consegnare il Pini alla polizia sia stato quel Carlo Terzaghi nostra vecchia conoscenza. Ma per poter rendere questo servizio il Terzaghi doveva essere entrato nella cerchia di amicizie del Pini (non a caso il gruppo prese il nome di *intransigenti*, insegna tipicamente terzaghiana): la violenza di linguaggio, come copertura politica alla connivenza con la polizia, e gli attacchi personali intesi a seminar zizzania nel movimento facevano anch'essi parte dell'esercitata tecnica del Terzaghi, dai tempi del « socialismo intransigente » sbandierato a Torino con *La Discussione* (1873) al lavoro di denigrazione e di disgregazione svolto in Svizzera con il libello *Re Quan-Quan* (1876-1878), dall'azione mistificatoria del *Rabagas* (1876-1882) a quella apertamente provocatoria tentata con *L'Explosion* (1884), fino al più recente tentativo di interferenza condotto sotto il falso nome di Azzati nelle file del movimento anarchico italiano e smascherato dallo stesso Malatesta sulle colonne dell'*Associazione*.

Sta di fatto che anche il Parmeggiani, salvatosi dall'arresto e rifugiatosi a Londra (dove fondò il gruppo anarchico dell'*Anonimato*, altro centro di intrighi e di disgregazione) venne sospettato di essere al servizio della polizia, secondo una testimonianza di Charles Malato [5].

Infine in una più approfondita indagine sulla vicenda non dovranno, come abbiamo detto, essere trascurati gli archivi dei ministeri degli affari esteri. Perché c'erano due governi che avevano uno speciale interesse a ostacolare l'iniziativa di Cipriani per l'amicizia francoitaliana: il governo triplicista di Roma e il governo di Vienna. Se non si può escludere qualche rapporto fra Cipriani e il governo francese (comprensibile del resto, poiché i democratici e i repubblicani italiani dichiaravano apertamente le loro simpatie per la Francia), è fondata la congettura che fra alcuni elementi che sobillavano il Pini nella sua campagna e gli agenti dei governi di Roma e di Vienna esistessero interessati legami.

Comunque sia, Vittorio Pini uscì dalla sua avventura a testa alta e probabilmente i rozzi manifesti incendiari che restano come unici documenti scritti del suo pensiero [6], stanno sicuramente al di sotto della sua fiera e integra personalità di onesto fuorilegge.

Mentre Pini si avviava al bagno penale, un altro pittoresco ed esagitato anarchico italiano faceva sentire la sua voce all'estero. Era un giovane siciliano, nato da

[5] C. Malato su « Le Peuple » (Parigi) del 7 febbraio 1938, cit. da J. Maitron, *Histoire du mouvement anarchiste en France (1880-1914)*, Paris, Société Universitaire d'éditions et de libraire, 1951, p. 171.
Il Parmeggiani in seguito, abbandonata ogni attività politica, si dedicò al mercato di quadri e mise assieme una discreta fortuna. Caduta in prescrizione la condanna, tornò a Reggio Emilia negli anni del secondo dopoguerra e vi morì poco tempo dopo.

[6] Oltre ai citati si vedano *Un brano della difesa del nostro compagno Vittorio Pini* (1889, 15 pp.); in ediz. francese *La defense du compagnon Pini*, seguito da *Mort aux voleurs*, 2 p. in fol.

agiata famiglia a Collesano in provincia di Palermo nel 1865. Si chiamava Paolo Schicchi. Seguiti i primi studi nel seminario di Cefalù e laureatosi in giurisprudenza all'università di Palermo, aveva fatto alcune esperienze politico-goliardiche all'università di Bologna, durante un periodo di frequenza dei corsi di Giosuè Carducci. Ma richiamato alle armi, aveva disertato ed era fuggito in Francia. Era arrivato a Parigi in tempo per partecipare alla manifestazione anarchica organizzata in occasione dell'Esposizione Universale del 1889 nel corso della quale prese la parola insieme a Luisa Michel e a Francesco Saverio Merlino. Tornò poco dopo in Italia via Malta per una breve visita clandestina in preparazione dei moti del 1° maggio 1891, ma dovette ben presto riparare in Svizzera, dove pubblicò per alcuni numeri *Pensiero e Dinamite* (luglio 1891) e *La Croce di Savoia* (agosto 1891), giornali vomitanti fuoco polemico contro tutte le istituzioni monarchiche, militari, ecclesiastiche, poliziesche eccetera.

Espulso dalla Svizzera si reca in Spagna dove, a Barcellona, pubblica in tre lingue (italiano, spagnolo, francese) due numeri de *El Porvenir anarquista*, sulla stessa linea dei precedenti. Arrestato e torturato dalla polizia spagnola, poi rilasciato su cauzione, abbandona il paese, deciso a vendicarsi delle sevizie subite. Prepara un attentato contro il consolato spagnolo a Genova che porta ad esecuzione il 3 ottobre 1892, limitandosi peraltro a far esplodere una carica di polvere pirica (aveva tolto la dinamite, per non far vittime innocenti in una famiglia che abitava il piano sottostante il consolato). Braccato dalla polizia, viene arrestato alla sera dello stesso giorno alla stazione di Pisa, dopo che ha tentato di salvarsi dando false generalità e alla fine sparando anche un colpo di revolver contro il delegato di pubblica sicurezza. Processato davanti alla Corte d'assise di Viterbo nel maggio 1893 - difensori fra gli altri gli avvocati Pietro Gori e Luigi Molinari, entrambi anarchici - viene con-

dannato a 11 anni, 3 mesi e 15 giorni di reclusione. Alla fine della lettura del verdetto l'imputato rivolto ai giurati esclama: « Siete dei pecorai! Viva l'anarchia! ». Si apre subito un nuovo processo, durante il quale l'avvocato Luigi Molinari viene arrestato per offese alla corte e condannato a tre giorni di prigione, mentre lo Schicchi colleziona altri dodici mesi di prigione da aggiungersi ai precedenti, per offese ai giurati [7].

Lo Schicchi vivrà abbastanza a lungo (è morto a Palermo nel 1950) da poter scontare interamente la pena, uscire di prigione, ritornarvi più volte, procurare con le sue intemperanze non solo il danno dei suoi nemici ma anche tribolazioni ai suoi compagni e amici. Si tratta di un personaggio complesso, con uno o più grani di follia nel cervello, generoso e irresponsabile, ingenuo e violento, sentimentale e iracondo, un indomabile refrattario che aveva rotto a vent'anni col mondo borghese e gli resisté, da nemico, fino alla morte.

Il suo posto è in questo filone dell'individualismo anarchico, non solo perché praticante l'azione individuale, non solo perché inadattabile a qualsiasi forma di organizzazione, ma anche perché più volte la sua polemica si rivolse aspra e ingiusta contro gli anarchici associazionisti (« ragionanti » li definiva Antonio Labriola contrapponendoli al « convulsionario » Schicchi) come Malatesta, Merlino, Gori.

Tuttavia bisogna dire che finora l'individualismo anarchico ha dato con i nomi di Pini e di Schicchi, con la loro prosa minatoria, con i loro rozzi manifesti di sfida, con le loro invettive e con i loro insulti, un contributo assai povero ad una seria elaborazione teorica. Per incontrare una formulazione dell'individualismo ad un dignitoso livello intellettuale bisognerà attendere verso la fine

[7] *Resoconto del processo avanti la Corte d'Assise di Viterbo contro Schicchi Paolo, imputato di mancato omicidio e di vari attentati politici*, New York, 1925, p. 46.
Per notizie biografiche su Schicchi: R. Souvarine, *Vita eroica e gloriosa di Paolo Schicchi*, Napoli, Editore Giuseppe Grillo, s.a.

del secolo le polemiche di Giuseppe Ciancabilla, esule negli Stati Uniti (operante nell'ambiente da cui uscì Gaetano Bresci, l'attentatore di Monza) e più tardi, sempre negli Stati Uniti, di Luigi Galleani.

Quando nell'ottobre 1889 Malatesta dopo il lungo esilio in Argentina torna in Europa e fonda a Nizza un proprio giornale, sceglie un titolo sobrio ma programmatico: *L'Associazione*.

In Italia non esisteva più la vecchia Internazionale e non esisteva ancora il partito socialista. Malatesta intravede la possibilità di richiamare gli anarchici e insieme a loro tutto il movimento socialista italiano, ancora largamente impregnato di anarchismo, intorno ad un programma rivoluzionario, in alternativa alla tendenza parlamentare. Il giornale si propone di essere il portavoce di questo programma e lo strumento di una ripresa organizzativa di cui tutti sentono la necessità.

Noi imprendiamo la pubblicazione di questo nuovo periodico collo scopo di propugnare la costituzione di un partito internazionale *socialista-anarchico-rivoluzionario* con un programma generale il quale, senza pregiudicare le idee particolari di ciascuno e senza precludere la via alle nuove idee che possano prodursi, ci riunisca tutti sotto una sola bandiera e dia unità d'indirizzo alla nostra condotta oggi e durante la rivoluzione.

Il piano d'azione pratico è ancora quello tradizionale e, quanto ai mezzi non si differenzia molto, a prima vista, da quello degli individualisti. Così Malatesta da una parte invita a « profittare di tutte le occasioni, di tutti gli avvenimenti economici, politici, giudiziari, per indurre il popolo a impadronirsi della roba, ad offendere l'autorità, a disprezzare e violare la legge »; ma dall'altra raccomanda di « ispirare l'amore, la solidarietà, lo spirito di sacrificio verso i poveri e gli oppressi ». Nessuna concessione al parlamentarismo e all'elettoralismo (« fare il vuoto intorno alle urne ») cui viene opposta l'azione

diretta dei coscritti che disertano, dei soldati che si ribellano, dei fittavoli che non pagano i canoni, degli scioperanti che impongono i loro patti ai padroni « con la forza e col saccheggio ». Eppure questa azione - a differenza di quella predicata e praticata dagli individualisti - viene inquadrata in una strategia di rivoluzione armata, da portare avanti con la partecipazione delle masse e con l'obiettivo della comunanza di tutti i beni: generi di consumo, case, terra, macchine, materie prime, strumenti di lavoro eccetera.

Questa è la prima differenza fra anarchici individualisti e anarchici associazionisti: i primi vogliono l'azione per l'azione, eversiva e distruttrice, i secondi vogliono la rivoluzione che, seppur senza autorità e senza obiettivi di potere, si presenta come un organizzato e responsabile atto politico di trasformazione sociale (non importa se formulata in modo primitivo e semplicistico).

La seconda differenza consiste nell'idea del *partito* che gli associazionisti si propongono di costituire su piano nazionale e internazionale e su una base politica molto larga che comprenda, insieme agli anarchici, anche i socialisti antiparlamentari e comunque tutti i rivoluzionari (questo è il significato di quella triplice aggettivazione): un partito con strutture federative e libertarie, ma con i connotati di una organizzazione generale e permanente. Gli individualisti rifiutano la proposta di un partito anarchico e accettano solo forme di intesa interindividuale (il gruppo) per determinate azioni di propaganda o di protesta (il giornale, l'attentato eccetera).

La terza differenza riguarda il grande interesse che gli associazionisti attribuiscono alla partecipazione delle masse all'azione rivoluzionaria, con particolare riguardo al mezzo dello sciopero, fino allora negletto, in polemica con le azioni di minoranze o di individui che passano con i loro attacchi sopra la testa delle masse (mancando allo scopo di educarle attraverso la lotta) e sboccano in soluzioni autoritarie.

In questo spirito si capisce come Malatesta deplori sul suo giornale ogni forma di polemica personale e astiosa contro i socialisti, faccia una aperta autocritica della tattica insurrezionale seguita ai tempi dell'Internazionale (« Alla banda classica, formale, solenne, che non risponde più alle condizioni ed aspirazioni del partito, che è resa sempre più difficile dalle mutate condizioni topografiche e politiche del paese e che d'altronde si fa una volta e poi si sta dieci o venti anni senza ritentare la prova, sostituiamo l'azione libera, spontanea, incessante degl'individui e dei gruppi »), porti avanti un preciso discorso politico.

Una incresciosa polemica il Malatesta deve sostenere anche con Amilcare Cipriani, che, trasferitosi a Parigi dopo la liberazione dal carcere, si è invischiato in una serie di iniziative radico-repubblicane, a fondo pacifista o umanitario generico. Alla notizia che il Cipriani si appresterebbe a recarsi in Brasile con un centinaio di volontari per difendere la repubblica contro eventuali conati di restaurazione monarchica, Malatesta prende la penna e verga un violento articolo che è pubblicato su *L'Associazione* del 7 dicembre 1889 col titolo « Una donchisciottata ».

« Cipriani » scrive fra l'altro Malatesta, « è restato sempre garibaldino - garibaldino nel senso meno intelligente della parola, cioè uomo senza idee chiare, senza programma determinato, pronto sempre a battaglia, comechesia, purché sulla bandiera appaia scritta qualche parola di quelle che altre volte rappresentavano il progresso, come per esempio repubblica, patria, indipendenza nazionale ecc. ».

Malatesta insiste in particolare sulla differenza fra la concezione democratica e la concezione socialista della rivoluzione - quella rivolta a modificare solo le istituzioni, questa diretta a sovvertire e mutare i rapporti di classe - e invita Cipriani a fare la sua scelta.

Cipriani, ferito dall'attacco « ingiusto, sleale e velenoso », replica con una lettera - pubblicata su *L'Associazione* del 21 dicembre - che ci dà tutto il carattere dell'uomo: impulsivo, generoso, coraggioso, legato da una parte alle idee anarchiche e al movimento che più si è battuto per la sua liberazione (« Dopo 18 anni di solitudine, appena ritornato alla libertà, abbracciai con entusiasmo le dottrine dell'anarchia ») e dall'altra tenacemente fedele a quella tradizione garibaldina, repubblicana e comunarda che era stata la sua gioventù.

Il Malatesta, preso atto di alcune precisazioni del Cipriani, non era uomo da far concessioni sulle questioni di principio. E in una postilla redazionale alla lettera riprese a battere il chiodo contro certo « confusionismo » del Cipriani che gl'impediva di distinguere i socialisti dai borghesi.

La polemica non impedì ai due rivoluzionari di ritrovarsi, un anno dopo, insieme, al congresso di Capolago, ma segnò fin d'allora una divergenza di fondo che tornerà a manifestarsi negli anni successivi: dalla spedizione garibaldina in Grecia nel 1897 all'interventismo garibaldino del 1914 che trovarono i due uomini in campi nettamente avversi. Va comunque detto che in Cipriani, uomo d'azione e « digiuno », come lui stesso confessava, di letture teoriche, la rivoluzione era un fatto emotivo, mentre in Malatesta era un fatto soprattutto razionale; il primo era portato a battersi comunque e dovunque, d'istinto, con l'inconveniente di trovarsi talvolta impegnato in scontri secondari o addirittura di retroguardia, ma con il vantaggio di fondere nella lotta ogni motivo di divisione e di discordia (si vedano le sue lettere a Costa pubblicate in appendice a questo volume); il secondo aveva una organica concezione della rivoluzione anarchica, contro il Capitale e contro lo Stato, anche se qualche volta la difesa dei principi lo spingeva a irrigidimenti dottrinari e a dolorose rotture.

Comunque questo lavoro di orientamento svolto da Malatesta sulle colonne dell'*Associazione* e di altri

giornali[8] condusse nel giro di pochi mesi ad un importante fatto organizzativo, certamente il più importante dopo la fine dell'Internazionale: un congresso nazionale.

L'iniziativa del congresso, ampiamente discussa durante l'estate del 1890, entrò in una fase di realizzazione con la riunione di anarchici romagnoli svoltasi a Faenza il 13 ottobre e con una quasi contemporanea proposta di anarchici milanesi. Il 4 novembre da Ravenna partiva la convocazione ufficiale firmata, fra gli altri, da Germanico Piselli, direttore de *La Rivendicazione* di Forlì, Serafino Mazzotti di Faenza, Domenico Francolini di Rimini, Adamo Mancini di Imola, editore proprio in quell'anno di una serie di numeri unici nella sua città (*La Plebaglia, La Canaglia, La Ciurmaglia, La Poveraglia, La Marmaglia, La Gentaglia*, e poi esaurita la desinenza, *I Pezzenti, I Ribelli, I Malfattori* eccetera), da Alceste Cipriani, fratello di Amilcare. Allo scopo di sviare i sospetti del governo italiano e di eludere la sorveglianza di quello elvetico veniva indicato come luogo di riunione Lugano e come data la seconda domenica del gennaio 1891. In effetti la riunione era segretamente indetta per i giorni 4, 5 e 6 gennaio 1891 nel piccolo centro ticinese di Capolago, non lungi dalla frontiera italiana.

[8] F. S. Merlino, *Un congresso in vista*, in « La Campana » (Macerata) del 7 settembre 1890. Sullo stesso giornale (numeri del 2 settembre e del 23 ottobre 1890) anche due articoli di Malatesta sullo stesso argomento. Su un punto Malatesta e Merlino non si trovarono d'accordo in questo periodo: sulla valutazione del furto, come mezzo politico per procacciare i mezzi finanziari per la propaganda. Negativa la posizione del Merlino, positiva, sia pure con qualche riserva, quella di Malatesta. Si vedano gli articoli *Il furto* e *Ancora del furto* su *L'Associazione* del 7 e del 21 dicembre 1889, le lettere di F. S. Merlino apparse sullo stesso giornale, con postilla redazionale, nei numeri del 21 dicembre 1889 e del 23 gennaio 1890 sotto il titolo *Contribuzione allo studio della questione del furto*. (Vedi, sempre del Merlino, la lettera *Ancora del furto* in *La Marmaglia* di Imola del 10 agosto 1890).

Molti anni più tardi, dopo l'episodio della banda Bonnot, Malatesta modificherà la sua posizione dissociando l'anarchismo dalle varie teorizzazioni del furto come tattica rivoluzionaria con l'articolo *I banditi rossi* pubblicato su *Volontà* di Ancona del 15 giugno 1913.

Comunque negli anni de *L'Associazione* la questione era molto controversa come appare da una risoluzione degli anarchici italiani residenti in Egitto, che pubblichiamo in appendice.

ALMANACCO
SOCIALISTA
PER L'ANNO
1876
EDITO PER CURA
DI
FORTUNATO SERANTONI

ANNO I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA ITALIANA MARTINI
Via de' Pepi N. 79
1875

50

A GESU NAZZARENO
PRIMO MARTIRE DEL SOCIALISMO

Cade la vecchia età - s'innova il secolo,
S'erge il Progresso sugli antichi ruderi
Di civiltà defunte,
Nei sommi cieli della Storia assunte.

Cedenti delle nuove etadi all'impeto
Cadon consunti sulle basi gl'idoli
Dell'immortal furore
Alla gran notte del mondiale errore

Sorti a frenar dell'empie genti gli orridi
Vizii coll'eternal fuoco dell'anime:
Vassalli e feudatari
La rabbia paventar dei fieri altari.

L'ara fumò del sangue delle vittime
Che al ciel, raccolto nel nefando calice,
Alzò l'empio levita
Falso profeta dell'eterna vita.

Del libero pensier sul rogo martiri
Cadean, lasciando le proscritte ceneri
In eretaggio a noi,
Tanti d'Italia e di Germania eroi.

51

Tremenda all'orbe per nequizie orribili,
Tremenda d'anatèmi e di pontefici
La setta degli Eterni
Dai paradisi, purgatori, inferni,

Domò re protestanti ed arse i popoli,
L'alme tiranneggiò diciotto secoli;
Or dopo tanto cade,
Lorda di sangue, senza urtar di spade.

L'uom rifugge dai cieli: ai campi fertili,
Agli ardui monti, ai tempestosi pelaghi
Corre gagliardo: indaga
Fin gl'Indi estremi dell'ultima plaga.

Or che i biechi e vecchiardi iddii tramontano
Sorgi, Gesù! le plebi ti salutano
Gran martire dell'uomo,
Immolato dai re, vinto, non domo.

Non son più iddii: Gesù, dai turpi claustri,
Dalle lubriche chiese a noi resuscita,
Sarai l'Uom del pensiero,
Sarai con Hobbes, Kant, Usse, e Voltèro.

Fuggi dei preti dal bugiardo tramite,
Fuggi, gli scribi ei son de' nuovi secoli,
T'han fatto Iddio dell'oro.
Noi ti farem Gesù l'uom del lavoro.

52

Sorgi allo strider di pesanti incudini,
Sorgi di pialle e di scalpelli al sonito:
Vivi alle tele, ai marmi,
Spira al poeta della plebe i carmi.

Dai vacui imbelli olimpi in mezzo al popolo
Torna, e combatti i pubblicani, i perfidi
Scribi, e gli empi Epuloni,
Predica il socialismo alle nazioni!

Torna fra noi che strapperem la c.
Lorda del sangue d'innocenti vittime.
Mira; le ree corone
Tremano all'urte della R. . . . !

Torna fra noi: reclama il proletario
I dritti e le sostanze: odi già il fremito
Della mondial sommossa,
Vedi quanti ne inghiotte oggi la fossa!

Torna fra noi; della Com. . .e il fulmine
Sul gran mondo percuote; uniti gli uomini
Rotti i confini ai regni,
Han giù deposti i fratricidi sdegni.

Torna fra noi, che franti ceppi e vincoli,
. . . .
Il popol vincitore
Te acclama Nazzaren suo Redentore!

[1871] G. S.

FINE.

Una poesia di Giacinto Stiavelli pubblicata sull'*Almanacco Socialista per l'anno 1876* (sequestrato). [*Archivio di stato di Firenze*]

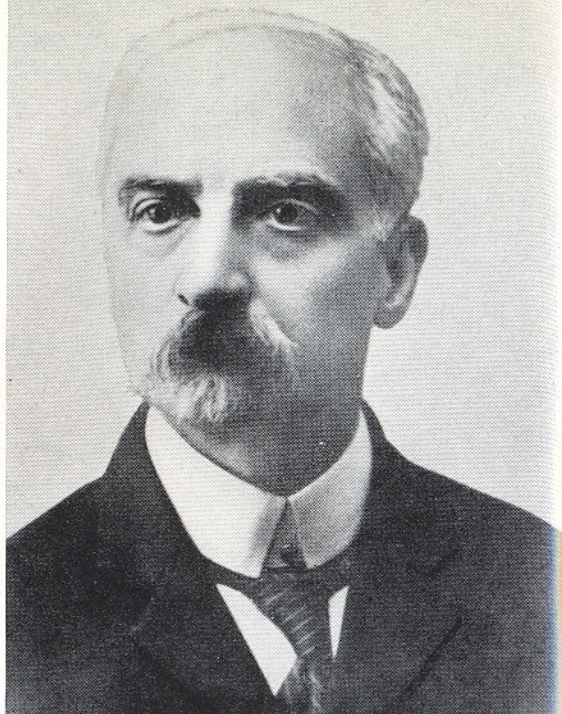


I principali imputati al processo di Firenze del dicembre 1879 ritratti dal pittore Ettore Ximenes per *L'Illustrazione Italiana* (nn. dell'11 e del 18 gennaio 1880).

In alto: Anna Kulisciov (in prima fila) - Dante Marzoli e Giuseppe Gomez (in seconda fila) - Florido Matteucci e Francesco Natta (in terza fila).

A fianco: Aurelio Vannini (1), Giovacchino Niccheri (2), Francesco Pezzi (3), Ranieri Martini (4), Antonio Chiti (5), Luisa Pezzi (6), Giovanni Talchi (7), Raffaele Lombardi (8), Oreste Falleri (9).

Francesco Saverio Merlino.



Testata de *Il grido degli oppressi* il giornale fondato e diretto da F.S. Merlino a New York (1892).

No 1. NEW YORK, 5 GIUGNO 1892. PREZZO, 2 CENTS.

IL GRIDO DEGLI OPPRESSI

Pubblicazione dei Gruppi Comunisti-Anarchici di N.Y. e dintorni.

RIGERE LETTERE E COMUNICAZIONI PROVVISORIAMENTE AL "GRIDO DEGLI OPPRESSI" 116 BLEECKER ST. N. Y.

lla Colonia Italiana
DI NEW YORK.

La nostra è parola di concor-
a e di emancipazione.
Gli italiani sono tenuti a vile
questo paese, perchè vendono
loro braccia a vil mercato; e
nta gente s'arricchisce dei loro
lori. Tal' è la logica, tal' è la
orale della società presente. Il
vero è disprezzato: l'onore si
agli sfruttatori.
Dippiù gl'italiani sono disprez-
i perchè si sa che sono divisi,
cordi e nemici gli uni degli al-
Una parte della colonia ita-
na vive regolarmente spoglian-
e dissanguando l'altra parte.
no italiani quelli che vendono

dei boss. I suoi rappresentanti vi smungono anch'essi e vi trattano burberamente; non c'è un sol caso in cui essi abbiano strappato un operaio all'avidità e ai soprusi degli sfruttatori o gli abbiano fatto rendere giustizia. Che chiasso non si fece per i linciati della Nuova Orleans? Ebbene migliaia e migliaia di operai italiani sono assassinati giorno per giorno da brutali CONTRATTORI, condannati a lavori da forzati, derubati della paga! In questi giorni appunto, a Deal Lake, a Knights bridge, in cento luoghi gl'italiani sono vittime di abusi incredibili. I rappresentanti del Governo "patrio,, speculano sui tabacchi, esigono tasse dai contadini che hanno bisogno di qualche certificato, si occupano di

talia, che odiano il Governo delle tasse e dell'ammonizione, chi potrà loro ridire che voi andate a strisciare umilmente davanti ai suoi rappresentanti? Chi potrà loro ridire che qui vi sono operai che volontariamente e per divertimento indossano la divisa del soldato, e perfino quella del poliziotto?

E' questa una vergogna incancellabile della colonia italiana di Nuova York.

Quando il fanciullo si costruisce una sciabola di legno e se ne cinge il fianco, egli non sa che la vera sciabola è stata spesse volte sguainata contro suo padre e sarà sguainata contro di lui medesimo e dei suoi fratelli ad un cenno del Governo. Egli non sa quante lagrime costi e

scito di sottrarre alle arpie che vi circondano un piccolo risparmio. Ed osano farvene rimprovero! Osano rinfacciarvi che voi, dopo avere buttato sangue da mane a sera, mandiate un tenue soccorso alle vostre donne o madri o ai vostri figli lontani! Osano rimproverarvi che qualche volta siate ritornati in Italia con un centinaio di scudi, frutto di tante fatiche e privazioni!

Se voi portate via pochi scudi, voi lasciate in questo paese la vostra gioventù e la vostra salute.

E ritornando in Italia v'aspettano l'esattore, l'usuraio, lo sbirro, il sindaco prepotente del paese, il ricco vicino: e voi sarete ancora una volta spogliati e forse di nuovo costretti ad affrontare

MDCCCLI MCMX

Cenere
è in questa urna
dell'incendio d'amore
che da quando due selci lo destarono
nelle gelide spelonche
arde inconsumabile in mezzo ai terrestri
sempre più forte più vasto più alto
liberando dalle gravi scorie primigenie
la santa umanità pura.
fiamma di quell'incendio fu questa cenere
viva fiamma che soppressa e battuta
divampò sempre più bella al vento.
noi la chiamammo
ANDREA COSTA.

alla cara memoria di Andrea
Giovanni Pascoli
Bol. 27 I 1910

Autografo dell'epigrafe composta da Giovanni Pascoli per la morte di Andrea Costa (1910).
[*Biblioteca comunale di Imola*]



Errico Malatesta in una scheda segnaletica della polizia italiana.



Ritratto dei principali arrestati per i fatti di Roma del 1° maggio 1891: Cipriani, Körner e i coniugi Cicognani.
[*Da L'Illustrazione Italiana del 24 maggio 1891*]

Congresso a Lugano 4-5-6 gennaio 1891

Il congresso ebbe pieno successo, non solo per la partecipazione di delegati - un'ottantina provenienti da quasi tutte le regioni italiane e da diversi centri dell'emigrazione all'estero - ma anche perché rispose pienamente agli intenti dei promotori. Malatesta e Merlino volevano un congresso « aperto a tutti i socialisti senza distinzioni di partito » e ottennero da una parte la personale partecipazione di Cipriani, il cui nome era un simbolo d'unità rivoluzionaria, e dall'altra la adesione di Luigi Galleani, non molto favorevole all'organizzazione di partito. Insieme ad anarchici come Malatesta, Merlino, Gori, Ettore Molinari, Cesare Agostinelli parteciparono anche socialisti moderati come Giuseppe De Franceschi e Jacopo Danielli che ebbero modo di far presenti le loro riserve sull'astensionismo elettorale della maggior parte dei presenti.

Comunque dal congresso uscì il *partito*, anzi la federazione italiana di un Partito socialista anarchico rivoluzionario internazionale, la cui estensione ad altri paesi era nei propositi dei suoi fondatori. Apparato organizzativo ridotto al minimo, con la solita commissione di corrispondenza.

I lavori del congresso si conclusero in un clima di tolleranza, senza il prevalere di maggioranze su minoranze ma con la registrazione di consensi e di dissensi quali venivano dichiarati dai partecipanti.

Il congresso all'unanimità decise di aderire alla festa universale del 1° maggio per farne una grande occasione di agitazione sociale e di lanciare un appello « ai socialisti e al popolo d'Italia ». L'appello diffuso in tutta la penisola contiene un compendio delle idee socialiste e anarchiche, una critica abbastanza misurata del socialismo legalitario e una finale esortazione alla rivolta.

Tu credesti nei preti e sperasti in Dio; ma Dio fu sordo alle tue preghiere e i preti si allearono coi tuoi padroni ed ingrassarono alle tue spalle. Tu credesti nei patrioti; combattesti per

Molto importante

Partito socialista anarchico rivoluzionario internazionale

conquistarti una patria, e la patria ti ha sfruttato, affamato, umiliato. Tu credesti nella libertà; per la libertà cospirasti e combattesti e la libertà si rivelò amara ironia, che solo ti lascia libero di morir di fame. Tu credesti e credi ancora nei ciarlatani che, sotto il pretesto di fare il tuo bene, ti domandano l'appoggio del tuo voto o del tuo braccio; ed i ciarlatani si fanno sgabello di te e saliti in alto ti opprimono, ti irridono, ti sfruttano...

Ancora una volta, rivoltati da te e per conto tuo. Abbatti il governo; prendi possesso della terra, delle case, delle macchine, dei generi alimentari, di tutto ciò che esiste, ed organizza da te la produzione ed il consumo per il maggior vantaggio di tutti.

Soprattutto, non rinunziare nelle mani di alcuno alla libertà che avrai conquistata [9].

È ancora lo schema dei proclami del Comitato italiano per la rivoluzione sociale (1874) e resterà per molto tempo ancora lo schema usuale della propaganda anarchica. Ma questa volta c'è il *partito* e il *partito* deve fare continuamente e duramente i conti con le tendenze centrifughe e polverizzatrici dell'individualismo.

Per questo, rinviando al prossimo capitolo le vicende dell'organizzazione fondata a Capolago, ci interessano subito le polemiche cui il congresso dette luogo fra individualisti e associazionisti.

Negli anni fra il 1891 e il 1893 Errico Malatesta e Francesco Saverio Merlino, fra cospirazioni, persecuzioni ed esili, svolsero un serio lavoro teorico di difesa e di riqualificazione dell'anarchismo socialista e organizzatore, differenziandolo nettamente dall'individualismo.

Malatesta ebbe occasione di intervenire più volte sul problema dell'organizzazione di partito. Allo Schicchi, che sul *Proletario* di Marsala-Trapani aveva parlato di

[9] I documenti congressuali sono pubblicati nell'opuscolo *Il Congresso di Capolago. Ai socialisti e al popolo d'Italia.* Castrocaro, Stab. tip. Barboni e Paganelli, 1891, pp. 16. Un resoconto del congresso è dato da F. S. Merlino con *Socialisme et anarchisme. Le Congrès socialiste italian de Capolago (Suisse)* in *La Société Nouvelle* (Paris-Bruxelles) del marzo 1897. Tutta questa documentazione è riunita ora in appendice da E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia.* Milano, Feltrinelli, 1959.

un « movimento anarchico-bizantino » occupato a trastullarsi coi congressi, rifiutati come una forma di parlamentarismo, aveva risposto invitandolo a dare anch'egli il suo contributo alla ripresa del movimento [10]. E mentre sempre lo Schicchi parlerà di « mascherate del primo maggio » egli difenderà la linea del partito per la partecipazione e la presenza anarchica alle agitazioni operaie in occasione della festa dei lavoratori [11]. A tale Amilcare Pomati, che sulle colonne de *La Révolte* aveva criticato il congresso di Capolago e le decisioni che ne erano uscite, replica sullo stesso giornale con una ferma esposizione del proprio indirizzo, favorevole all'iniziativa rivoluzionaria e contrario a qualsiasi forma di cedimento [12].

Ma il momento più duro e difficile dell'opera di Malatesta in questi anni fu dato dalla sua opposizione al *ravacholismo*, opposizione che egli dovette condurre con prudenza e abilità per non venire troppo facilmente confuso con i detrattori del famoso fuorilegge francese, appartenenti a tutto l'arco dell'opinione pubblica moderata. Ricorderà quaranta anni più tardi:

Si costituì quel movimento terroristico che è conosciuto sotto il nome di *ravacholismo* [13], ed in quella circostanza io, insieme col mio vecchio amico avvocato Saverio Merlino, facemmo una campagna contro quella tendenza e con discorsi, conferenze e stampati e mettendoci in urto con tanta gente ed esponendoci anche a pericoli personali, riuscimmo a stroncare quella tenden-

[10] « Il Proletario » del 5 e 27 novembre 1890 e « La Rivendicazione » del 3 gennaio 1891.

[11] Su questa polemica intorno al significato del Primo Maggio cfr. E. Santarelli, *Il socialismo anarchico*, cit.

[12] Questa polemica è ricostruita in L. Cortesi, *La costituzione del partito socialista italiano*, Milano, Edizioni Avanti!, 1961, pp. 238-245.

[13] Ravachol, soprannominato Léon Léger, al secolo Francesco Koeningstein, autore di una serie di attentati dinamitardi a Parigi, venne anche processato per l'uccisione di un ricco mendicante e per altri reati di sangue. Al suo nome si legò una concezione dell'anarchismo espropriatore e illegalista che durante il dibattimento processuale l'imputato difese come ragione dei suoi atti. Ghigliottinato l'11 luglio 1892.

za. È forse una delle più belle memorie della mia vita l'aver contribuito alla distruzione del *ravacholismo*[14].

È ancora da studiare questo capitolo della storia dell'anarchismo (interviste di Malatesta a *Le Figaro* e di Merlino a *L'Eclair*) ma si può dire che in Italia, a parte il ricordato episodio del Pini, il ravacholismo non mise radici. L'individualismo italiano fu piuttosto un diffuso e generico spirito di insofferenza contro qualsiasi forma di anarchismo positivo, di un anarchismo cioè che andasse seriamente al di là di sfide verbali o di apologie barricadiere.

Merlino ancor più di Malatesta polemizzò contro questo anarchismo nullista, ponendo francamente il problema di una separazione. Nel 1892 usciva a Bruxelles il suo importante scritto critico *Nécessité et bases d'une entente*, con una nota editoriale di presentazione, non firmata, ma scritta dal Malatesta[15]. In questo opuscolo Merlino avanza una proposta di unione fra gli anarchici di chiara tendenza socialista, su una linea di demarcazione dall'individualismo:

Parliamoci francamente. L'anarchia non è sempre stata ben trattata dai suoi seguaci. Al pari del socialismo... l'anarchia è stata sminuita, sfigurata e resa irriconoscibile... Vi sono quelli che hanno scartato ogni principio d'organizzazione, cioè l'anima stessa, l'essenza dell'anarchia, che vuol dire società *organizzata senza autorità*. Ed essendosi così ridotti all'azione individuale, hanno innalzato al grado di alte gesta anarchiche dei fatti che sono sempre stati commessi come reazione alle ingiustizie sociali, ma che non essendo diretti contro le cause di queste ingiustizie, sono incapaci di distruggerle...

E conclude:

Per la verità siamo da molto tempo separati dai riformisti;

[14] T. Tagliaferri, *Errico Malatesta, Armando Borghi e compagni davanti ai giurati di Milano*, cit. pp. 148-149.

[15] F. S. Merlino, *Nécessité et bases d'une entente*, Bruxelles, Imprimerie Alex Longfils, 1892, p. 32. Riportato in F. S. Merlino, *Concezione critica*, cit., pp. 89-108.

quanto ai partigiani di quella specie d'azione individuale di cui abbiamo parlato, è venuto il momento di romperla completamente con loro. Nulla ci lega. È evidente che, poiché essi non ammettono né organizzazione né azione collettiva, nulla abbiamo da fare insieme.

In un altro scritto *L'individualisme dans l'anarchisme* apparso l'anno successivo[16] approfondisce la sua critica, gettando un ponte dall'anarchismo verso la democrazia: un ponte su cui passerà la sua successiva evoluzione.

Alcuni anarchici, avendo osservato che i governi esercitano la loro dominazione sulle masse per mezzo delle assemblee dette rappresentative (che d'altronde non sono nient'affatto tali), delle votazioni, delle elezioni, ecc., fanno consistere l'anarchia nell'assenza di tali forme, come colui che sentendo dire menzogne, volesse abolire il linguaggio.

Si confonde così organizzazione e autorità, la forma e la sostanza. Osservate che cosa succede presso di loro. Non ammettono che vi sia un presidente nelle loro riunioni, ma tollerano che un energumeno o un ciarlatano faccia scempio del tempo e e della libertà dell'assemblea...

Sotto l'influenza dell'individualismo si è preconizzato l'egoismo come movente unico della condotta umana, e si è fatto dell'altruismo un egoismo mascherato. Alcuni anarchici conseguenti, sposando le due teorie dell'espropriazione e dell'egoismo, hanno esaltato e praticato ciò che essi chiamano per eufemismo *l'espropriazione individuale*, e le nostre file sono state invase da persone i cui princìpi e soprattutto i cui sentimenti sono diametralmente opposti alla solidarietà anarchica...

È tempo di ravvedersi di queste aberrazioni. Dobbiamo cessare d'essere una setta d'utopisti o un'accademia di dottrinari e ridiventare un partito militante.

Lo spirito critico del Merlino, la sua attenzione costruttiva ai problemi economici e sociali del dopo-rivoluzione, la convinta adesione ad un socialismo fondato al tempo stesso sulla libertà e sulla solidarietà lo distaccavano net-

[16] « La Societé Nouvelle », novembre 1893. Prima traduzione italiana: *L'individualismo nell'anarchismo*, Roma, Tip. Sociale dell'« Asino », 1895, p. 59. Riportato in F. S. Merlino, *Concezione critica*, cit., pp. 114-139.

tamente dall'anarchismo individualista e dinamitardo. In una vivace polemica con Paul Rèclus, nipote del grande Eliseo Rèclus, alla fine del 1893, dopo aver messo in ridicolo l'ingenuità di quegli anarchici che pretendevano di risolvere tutti i problemi col semplicismo, talvolta tragico, della dinamite, concludeva:

Rifletteteci, mio caro. Togliete al vostro anarchico la dinamite e dategli il fulmine; ed egli sarà un Giove, un Ieova o altro tiranno celeste. Prestategli un breviario e una croce, e sarà un inquisitore che farà bruciare i nemici della fede. Dategli, sempre invece della dinamite, legioni di sbirri; e sarà lo Czar di tutte le Russie. O Anarchia, quante follie e quanti delitti in tuo nome! [17]

Anche Malatesta, come abbiamo accennato, in questo periodo è fortemente preoccupato del diffondersi all'interno del movimento anarchico di tendenze negative, settarie e in definitiva autodistruttive. Senza far mancare la propria solidarietà morale agli atti di protesta come gli attentati, egli ne vede i limiti e indica il rimedio all'isolamento in cui il movimento è caduto dopo la fine dell'Internazionale, nella presenza degli anarchici nelle organizzazioni operaie, nelle agitazioni e negli scioperi.

In un importante e accorato articolo apparso il 4 febbraio 1894 sul giornale *L'art. 248* di Ancona (la cui testata si spiega in riferimento all'articolo del codice penale in base al quale gli anarchici venivano condannati come malfattori), dal titolo « Andiamo verso il popolo », egli polemizza con gli avversari dell'organizzazione negli stessi termini del Merlino:

Volete entrare in un'associazione operaia? Maledizione! Quell'associazione ha un presidente, ha degli statuti, non giura per il verbo anarchico: ogni buon anarchico se ne deve tener lontano come dalla peste.

Volete fondare un'associazione di lavoratori per abituarli a

[17] F. S. Merlino, *Réponse à Paul Reclus* in « La Revue Libertaire » (Paris) del 15-31 dicembre 1893. Riportato in F. S. Merlino, *Concezione critica*, cit., pp. 144-148.

lottare solidarmente contro i padroni? Tradimento! un buon anarchico non deve associarsi che con anarchici convinti, vale a dire deve stare sempre con gli stessi compagni, e se vuol fondare associazioni, non può dar nomi diversi ad un gruppo, composto sempre della stessa gente.

Cercate di organizzare e sostenere scioperi? Mistificazioni, palliativi! Tentate manifestazioni ed agitazioni popolari? Pagliacciate!

Contro questi atteggiamenti che definisce « suicidi », egli delinea una azione di massa, non solo per comprensibili ragioni pratiche (« La rivoluzione non si fa in quattro gatti ») ma anche per una ragione di principio: perché una rivoluzione libertaria non può essere condotta da piccole minoranze alla guida di masse acefale, ma deve avere le grandi masse come vere protagoniste. Per questo Malatesta invita i suoi compagni a rituffarsi e ritemprarsi, oltre che nell'organizzazione di partito, nell'associazionismo operaio allora, sull'esempio francese, in grande espansione:

Andiamo fra il popolo: questa è l'unica via di salvezza. Ma non vi andiamo con la boria burbanzosa di persone che pretendono possedere il verbo infallibile e disprezzano dall'alto della loro pretesa infallibilità chi non divide le loro idee... Entriamo in tutte le associazioni di lavoratori, fondiamone più che possiamo, provochiamo federazioni sempre più vaste, sosteniamo ed organizziamo scioperi, propaghiamo dappertutto con tutti i mezzi lo spirito di cooperazione e di solidarietà fra i lavoratori, lo spirito di resistenza e di lotta...

A questo confronto fra individualisti e associazionisti va aggiunto un breve ragguaglio sull'associazionismo cosiddetto *sperimentale*, cioè sulle esperienze di comunità o colonie socialiste anarchiche, quali vennero teorizzate e tentate in Italia proprio in questi anni. Si trattava in pratica di fare dell'organizzazione libertaria, anziché un semplice mezzo di lotta contro lo stato, un fine con cui di-

mostrare esemplarmente la possibilità di costituire all'interno della società statuale dei nuclei di convivenza anarchica.

L'apostolo di questi tentativi fu in Italia Giovanni Rossi, medico veterinario pisano, propagandista, giornalista e fondatore di comunità [18]. Anch'egli fece il suo noviziato nell'Internazionale, subì i primi arresti, pubblicò con lo pseudonimo di *Cardias* un opuscolo che ha il suo posto nella letteratura socialista italiana a fondo utopistico (oggi si direbbe fantapolitico). In questo opuscolo intitolato appunto *Un Comune Socialista. Bozzetto semiveridico di Cardias* (Milano, 1878) l'autore svela già le sue inclinazioni sperimentaliste descrivendo nell'ideale paese di Poggio a Mare la vita di una comunità socialista. Su questo disegno egli insiste in successive edizioni dell'opuscolo, sul giornale pisano *Il Socialista* (1883-1884) e infine sul giornale *Lo Sperimentale*, fondato e diretto dallo stesso Rossi a Brescia, nella cui provincia e precisamente a Gavardo, si era intanto trasferito per ragioni di lavoro. Attraverso *Lo Sperimentale* (1886), Giovanni Rossi, che ora si è messo in contatto con Turati e con i socialisti lombardi, tenta varie vie per mettere in esecuzione il suo disegno di una « colonia agricola cooperativa » che avrebbe dovuto avere la funzione di un « laboratorio di chimica sociale ». A questo fine fonda nel 1887 un'*Associazione agricola cooperativa* a Cittadella nel comune di Stagno Lombardo (prov. di Cremona). E poco dopo, in Brasile, realizza il suo progetto con la « comunità anarchica sperimentale » denominata *Cecilia*, costituita nel territorio di Palmeira nello Stato del Paranà. Il 20 febbraio 1890 un primo gruppo di coloni salpa da Genova, a bordo del piroscafo *Città di Roma*, diretto in Brasile. Per incrementare la colonia il Rossi fece anche un giro di propaganda in Italia, invitando i suoi compagni a trasferirsi in Paranà. La rivista *Critica Sociale*, diretta da Filippo Turati, fiancheggiò l'iniziativa raccogliendo libri per la biblioteca della colonia.

La colonia Cecilia rappresenta il più interessante e cospicuo esempio di sperimentalismo anarchico, anche se limitato nel tempo. Si cominciò ad occupare un territorio, a mettere a coltura dei terreni, costruire delle case, vivendo senza regolamenti e senza capi per un certo numero di anni. Il punto dolente della situazione fu dato dalla istituzione familiare, che il Rossi voleva radicalmente riformata in un costume di libero amore. Giovanni Rossi divenne così il teorico di questa nuova dottrina, fondata sul principio che « amare più persone contemporaneamente è una necessità dell'indole umana ». Se ne fece banditore in un opuscolo contestando l'istituto familiare come ricettacolo di tutti gli egoismi e di tutte le omertà, rivale della società e dell'umanità [19]. Alla proprietà, alla gelosia, alle potestà autoritarie sulla moglie e sui figli, egli oppone la solidarietà, la simpatia, l'armonia, l'affetto per tutti i fanciulli, indipendentemente dalla paternità e dalla maternità, l'amore scambievole

[18] Recentemente notizie sul Rossi e un ragguaglio delle sue idee ha dato N. Badaloni nel volume *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

Da aggiungere, come mera curiosità, la tarda discussione di G. Rossi con F. Turati sulle colonne di « Critica Sociale »: *Ille ego - Cardias, Il socialismo dei margini (Ai Comuni socialisti)*, in « Critica Sociale » del 16-31 marzo 1916.

[19] Dott. G. Rossi (Cardias), *Cecilia, comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella Colonia "Cecilia"*, Livorno, Biblioteca del « Sempre Avanti! », 1893. Sullo sperimentalismo del Rossi la pubblicazione più esauriente è *Utopie und Experiment. Studien und Berichte von Dr. Giovanni Rossi ("Càrdias") nebst Artikeln von: Sestilio Rossi, Filippo Turati, Ettore Guindani, Luigi Molinari (Leonida Bissolati), C. Timmermann, John Most, Peter Kropotkin, A. Cappellaro, François Coppée, Georges Montorgueil, Rouxel, Jean Grave, Errico Malatesta. Gesammelt und u bersetzt von Alfred Sanftleben ("Slovak")*. Zürich, Verlag A. Sanftleben, 1897. Si veda anche il documento inedito - un manifesto per la fondazione di comunità socialiste sperimentali - che è pubblicato in appendice a questo volume.

Come ricavo da *I Quaderni della Libertà*, n. 2 del 5 giugno 1932, edito a San Paolo a cura di un gruppo di esuli antifascisti (con una parziale riproduzione dell'opuscolo sulla Colonia Cecilia), a quell'epoca il dott. Rossi viveva ancora in Brasile. Insegnava all'Istituto di Agricoltura di Blumenau nello Stato di Santa Catarina ed era "quasi impazzito dal dolore per la perdita dei due figli avuti dalla compagna Elleda".

e mutevole fra gli uomini e le donne, nella ricerca della comune felicità. Il Rossi stesso fece personale esperienza di libero amore unendosi alla moglie (Elleda) di un suo compagno (Annibale) e riferendo poi nel ricordato opuscolo, con scientifica obiettività, le reazioni di Elleda e di Annibale, che volentieri e serenamente esposero i loro stati d'animo, durante e dopo l'incidente sentimentale, in un minuto questionario predisposto dal dottore utopista.

XIII

L'ULTIMO SCONTRO TRA ANARCHICI E SOCIALISTI

(1891-1892)

Non erano bastati i diverbi fra Marx e Bakunin, non erano bastate le polemiche fra il Consiglio Generale e la Federazione Italiana, le proteste di Rimini e le scomuniche dell'Aia, i dissensi fra evoluzionisti e insurrezionisti, la svolta di Andrea Costa e il convegno di Chiasso, le diatribe fra i seguaci di Costa e gli amici di Malatesta, l'espulsione di Merlino dal congresso marxista di Parigi; non erano stati sufficienti venti anni di aspri contrasti a separare definitivamente socialisti e anarchici, avvinghiati gli uni agli altri dai loro stessi motivi di controversia dottrinale e di dissidenza pratica, mescolati gli uni e gli altri nel grande fiume del movimento operaio.

Abbiamo già assistito al tentativo di dar vita, al congresso di Capolago, ad un partito politico destinato ad accogliere nelle sue file anarchici, socialisti antilegalitari e rivoluzionari generici. Questo partito però costituiva non una alternativa ma piuttosto una organizzazione complementare al movimento economico dei lavoratori (per associazioni di mestiere) anch'esso costituito in partito: il Partito operaio italiano (P. O. I.). Anche in questa organizzazione a carattere nazionale, ma di fatto ramificata solo nell'Italia settentrionale, gli anarchici erano presenti ed esercitavano una loro influenza, collegando efficacemente le loro posizioni astensioniste alle pregiudiziali apolitiche che erano un punto fermo degli operaisti. Il P. O. I. tenne suoi congressi nazionali a Milano e a Mantova nel 1885, a Pavia nel 1887, a Bologna nel 1888, a Milano nel 1890. Al congresso di Bologna prese parte, in rappresentanza della sezione di Vercelli, il già noto

Galleani che vi pronunziò un forte discorso contro la partecipazione alle elezioni. Anche al Comizio internazionale per i diritti dei lavoratori che si svolgerà a Milano, al teatro della Cannobiana, il 12 aprile 1891 sarà il Galleani a portare la parola degli anarchici, ancora in polemica con i riformisti [1].

Intanto l'orizzonte del movimento operaio e socialista si era andato allargando e al suo interno cominciava ad operare un gruppo intellettuale che ha in Filippo Turati il suo capo, nella rivista *Critica Sociale* il suo organo, nella Lega socialista milanese il suo primo strumento organizzativo.

Proprio sulle colonne di *Critica Sociale* Filippo Turati imposta chiaramente (e anche abilmente) il problema dei rapporti con gli anarchici con un articolo pubblicato subito dopo i moti del primo di maggio di quell'anno, di cui parleremo più avanti [2]. Egli faceva anzitutto un generoso riconoscimento sul piano dei principi, rifiutando il giudizio dei socialdemocratici tedeschi sull'anarchismo « estremo sviluppo e logica conseguenza del principio borghese » e affermando la « grande importanza operativa » delle idee anarchiche nell'epoca successiva alla conquista del potere da parte del proletariato e all'istaurazione degli ordinamenti collettivistici:

> È allora che la tendenza anarchica - nella sua manifestazione più ideale - spiegherà davvero tutta la sua efficacia, proclamando i benefici della libertà e dell'individualità contro le possibili compressioni e la eccessiva uniformità che potessero nascere dal nuovo regime.

Anche sul piano umano, fatta eccezione per « qualche impulsivo, nevrotico o convulsionario, dal cervello poco nutrito o mal equilibrato », Turati riconosce fra gli anarchici « temperamenti di apostoli e di martiri veri », come Giovanni Rossi e Amilcare Cipriani.

[1] Cfr. P. C. Masini, *La giovinezza di Luigi Galleani*, cit.
[2] F. Turati, *Gli anarchici*, in « Critica Sociale » del 10 maggio 1891.

> È in costoro qualcosa del santo e del primitivo, che può destare il sorriso degli scettici, ma che infonde al tempo stesso un sentimento di rispetto e di affetto... Si sente che quando la fede - ogni fede - sarà presso ad esulare dal mondo, essa troverà ancora un rifugio nella mente e nel cuor di costoro.

Infine sul piano dell'azione pratica, dopo aver difeso gli anarchici dall'accusa di terrorismo, mossa loro da una classe che con le sue prigioni, i suoi eserciti, i suoi arsenali è essa stessa maestra della peggiore violenza, ammette « che le ribellioni anche isolate, di cui gli anarchici si fanno propugnatori, hanno pure, come sintomi il loro valore » e che in fondo gli anarchici con il loro estremismo « compiono pure questa utile funzione, di rendere possibili, accettabili, quasi non sgraditi ai borghesi, i socialisti cosiddetti legalitari ».

L'articolo di Turati provocò un intervento di Osvaldo Gnocchi Viani [3] seguito ancora da una lunga postilla turatiana che concludeva con questa ferma ma cavalleresca sfida all'anarchismo:

> Moralmente e socialmente quindi l'anarchismo sta allo stesso livello del socialismo. Sono due correnti che, con forze impari,

[3] *Una opinione sugli anarchici. Chi sono, donde vengono e dove vanno*, in « Critica Sociale » del 31 maggio 1891. Si veda ancora F. Turati, *Anarchici e socialisti. Postilla ad una nostra polemica*, in « Critica Sociale » del 20 giugno 1891 e Tutti e nessuno, *Asterischi* [in polemica con « Il Corriere della Sera »] in « Critica Sociale » del 10 luglio 1891.

Nel postillare la lettera di O. Gnocchi Viani, Turati trovò anche modo di polemizzare garbatamente con l'amico e collaboratore della rivista Cesare Lombroso. Il Lombroso aveva pubblicato sulla « Nouvelle Revue » un saggio in cui, sulla base di certi dati antropometrici tratti da un campionario di anarchici arrestati a Torino durante la dimostrazione del Primo Maggio, era pervenuto a distinguere il tipo del vero rivoluzionario - fronte alta, barba folta, occhi dolci e grandi - dal sovversivo segnato nel volto e nel corpo da tratti somatici degenerativi (la tesi sarà poi più ampiamente sviluppata nel libro *Gli anarchici* che l'antropologo italiano pubblicherà qualche anno più tardi). Il Turati chiese scherzosamente al Lombroso di mettere alla prova le sue teoriche sperimentali con una indagine fra i membri delle associazioni costituzionali e dei circoli monarchici, i quali peraltro avendo « fra i loro caratteri *degenerativi* un'enorme paura dei tumulti... sfuggono regolarmente alle constatazioni statistiche del professore Lombroso ».

Sulla questione si veda anche l'articolo anonimo apparso su « La Révolte » del 18-24 luglio 1891: *Les âneries de C... Lombroso.*

ma con pari nobilità d'intendimenti, si disputano l'avvenire... Il più forte in queste battaglie vince, alla lunga, il più debole, ma non è detto che anche il vinto non abbia dato alla causa del progresso il suo poderoso colpo di spalla. Pronti dunque, noi socialisti, quando occorra, anche alla battaglia antianarchica. Soltanto vogliamo combatterla da uomini d'onore e non da ministri borghesi, e non da briganti.

Gli articoli di Turati, dettati da una sincera inclinazione libertaria (non dimentichiamo che il Turati aveva pubblicato non molti anni prima una simpatica biografia di Bakunin) ma anche dalla preoccupazione di guadagnare simpatie fra quegli anarchici che la crisi coglieva in una fase di evoluzione o di maturazione socialista, erano per il direttore della rivista milanese la migliore presentazione al congresso operaio convocato a Milano per l'agosto 1891. È vero che Turati poteva vantare già alcuni anni di milizia socialista, ma forti erano le prevenzioni e le diffidenze dei circoli operai e anarchici verso gli intellettuali, gli avvocati, i giornalisti che allora si avvicinavano al movimento dei lavoratori. Turati, quando scriveva, aveva ancora nelle orecchie le grida, i lazzi, le risate di sprezzo con cui, prima che egli tenesse l'orazione ufficiale al comizio del 1° maggio al teatro della Cannobiana a Milano, gli operai presenti in gran numero avevano accolto le lettere di saluto dei deputati Cavallotti e Mussi. « Abbasso i ciarlatani di Montecitorio! Hin tucc compagn! Abbasso i rappresentanti del popolo » avevano inveito alcuni fra i più scatenati. E alla fine del comizio un giovane disoccupato (« Lè duu ann che l'è a spass! » aveva detto una voce dal pubblico), pallido, male in arnese, con un cappellaccio alla Cipriani, aveva preso la parola per dire che « con quella gente lì - cioè gli uomini di governo - ci vorrebbe la forca per impiccarli [4] ».

Insomma a fianco dell'anarchismo tradizionale si stava sviluppando e radicando nella massa operaia un

[4] Riportiamo questi particolari dal resoconto pubblicato sul « Corriere della Sera » del 2-3 maggio 1891.

anarchismo spontaneo e istintivo che col primo aveva in comune la prospettiva rivoluzionaria a breve scadenza e il rifiuto della politica e dei politici. I socialisti non potevano ignorare questo fenomeno. Lo stesso Antonio Labriola ne scriveva all'Engels:

Gli anarchici sono relativamente molti, e arditi parecchio. Non sono anarchici per le dottrine che professano, ché anzi le poche volte che ragionano parlano da comunisti... Hanno presa su la moltitudine dei disperati, sensibile all'idea della insurrezione che chiamano rivoluzione... Quei tali operai puri che non vogliono sentir parlare di politica, rappresentano una non irragionevole diffidenza contro la demagogia d'ogni maniera, compresa quella dei socialisti [5].

Nei giorni 2 e 3 agosto 1891 si riunisce a Milano il Congresso Operaio Italiano e ancora una volta due tendenze si fronteggiano e si scontrano. La tendenza socialista, nettamente prevalente per numero, è rappresentata dal Turati; la minoranza anarchica da Pietro Gori. Turati è il dominatore del congresso. Il suo ordine del giorno sulla legislazione sociale viene approvato con 90 voti contro 13, mentre un opposto ordine del giorno Gori, fermo sulle tradizionali posizioni anarchiche di sfiducia in misure legislative a favore della classe operaia, è respinto con 104 voti, contro 13 favorevoli e 2 astenuti. Un secondo ordine del giorno Turati sulle lotte operaie è approvato all'unanimità e un terzo ordine del giorno sulla costituzione del partito dei lavoratori italiani (non ancora Partito socialista) è accolto a grandissima maggioranza (solo 4 voti contrari).

Tuttavia il successo di Turati esce limitato in questo

[5] Lettera di A. Labriola a F. Engels del 2 settembre 1892 in *La corrispondenza di Marx e Engels*, cit., p. 448. Un altro favorevole giudizio sugli operai anarchici romani (« essere maravigliosi per tempra, per carattere, per volontà, per istinto di sagrifizio... tribuni ed oratori nati ») si incontra nella lettera del Labriola a Engels del 14 agosto 1891, in *La corrispondenza*, cit., p. 401. È noto che il Labriola era fieramente avverso all'anarchismo e questi riconoscimenti hanno un particolare valore di testimonianza.

congresso da alcune difficoltà che consigliano di lasciar maturare il problema di un distacco organizzativo e politico dagli anarchici, per risolverlo radicalmente in un congresso successivo. Così, come abbiamo detto, il Partito dei lavoratori italiani fondato a Milano non è ancora un partito *politico*, ma solo una federazione di associazioni operaie, con esclusione di « associazioni amministrate e dirette da non lavoratori », e nel suo seno permangono, sia pure in minoranza, le correnti d'ispirazione anarchica o corporativa, avverse ad un impegno nelle competizioni elettorali (nello stesso ordine del giorno Turati si parla genericamente di una partecipazione « alle lotte della vita pubblica con criteri di classe » e ogni decisione circa la partecipazione alle elezioni è lasciata alla autonomia delle sezioni); il partito manca ancora di uno statuto e di un programma ben definiti la cui elaborazione è affidata ad una Commissione, con funzioni di Comitato centrale provvisorio.

Intanto l'altro partito socialista anarchico rivoluzionario fondato a Capolago all'inizio dell'anno cerca di tradurre in presenza organizzativa e in azione politica le decisioni del congresso.

Subito dopo l'atto ufficiale di costituzione, rientrati i delegati alle proprie sedi, cominciò un febbrile lavoro di propaganda e di organizzazione. Galleani è in Toscana per un giro di conferenze, promosso dal gruppo editore del *Sempre Avanti!*, il giornale anarchico che ora esce a Livorno, città sempre fedele all'anarchismo. Amilcare Cipriani si reca in Sicilia, dove è accolto da entusiastiche manifestazioni di popolo. Il mito di Cipriani richiama il mito di Garibaldi, alla cui figura egli si avvicina per l'avventurosa esistenza e per il credo populista.

Gli anarchici riescono inoltre a far propria con una certa fortuna l'iniziativa lanciata dal congresso socialista internazionale di Parigi (di parte marxista) del luglio 1889 che aveva approvato una risoluzione per una « grande manifestazione internazionale a data fissa, in

modo che, simultaneamente in tutti i paesi e in tutte le città, nel giorno convenuto, i lavoratori intimino ai pubblici poteri di ridurre legalmente a otto ore la giornata lavorativa ». Il congresso di Parigi riprendendo una precedente decisione dell'American Federation of Labour (congresso di St. Louis - dicembre 1888) aveva scelto il 1° maggio quale data per la manifestazione.

Gli anarchici avevano una particolare ragione di sentimento per aderire con entusiasmo a quella proposta, poiché la data del 1° maggio e la rivendicazione delle otto ore erano legate al ricordo di alcuni loro eminenti compagni che erano stati negli Stati Uniti d'America i pionieri del movimento: gli anarchici Spies, Fischer, Lingg, Engels e Parsons, impiccati a Chicago l'11 novembre 1887, sotto l'accusa di aver promosso gli incidenti e gli scontri con la polizia che avevano insanguinato la città di Chicago ai primi del maggio 1886[6].

Nel ricordo di questo episodio, che ebbe subito profonde ripercussioni anche in Italia, gli anarchici si gettarono a capofitto nell'agitazione, a cominciare dal 1° maggio 1890. Al congresso di Capolago era stato votato un ordine del giorno con cui si invitavano tutti gli operai ad uno sciopero generale per il 1° maggio 1891 e si incitavano « i gruppi aderenti e i compagni volenterosi a diffondere nelle campagne, nelle officine, tra i militari, appositi manifesti inculcanti la necessità di detto sciopero[7] ». A questo fine uscì anche nei primi mesi di quell'anno un giornale intitolato *Il Primo Maggio* con collaborazione di Merlino, Malatesta, Galleani. In particolare Malatesta, in polemica con la prampoliniana *Giustizia* di Reggio Emilia che aveva proposto di spostare la data delle manifestazioni alla prima domenica del mese di maggio, oppose l'impegno dello sciopero generale che doveva ovviamente cadere in un giorno lavorativo:

[6] Sulle origini del 1° maggio si veda M. Dommanget, *Histoire du Premier Mai*, Paris, S.U.D.E.L., 1953.

[7] Cfr. *Il Congresso di Capolago. Ai socialisti e al popolo d'Italia*, cit.

Noi gli anarchici, noi i rivoluzionari, non vogliamo un giorno solo di sciopero tranquillo, ma uno sciopero il più generale, il più duraturo, il più aggressivo che sia possibile; e se non possiamo fare che quest'anno il Primo Maggio sia il principio della rivoluzione, ci adoperiamo perché esso serva di avviamento alla rivoluzione [8].

Malatesta dalla Svizzera era intanto entrato clandestinamente in Italia prendendo contatti con molti suoi vecchi compagni, senza che la polizia riuscisse a mettergli le mani addosso. Ora l'epicentro del movimento è a Roma, dove gli anarchici sono numerosi, attivi e collegati al movimento dei disoccupati. I più impegnati sono Dante Melinelli, Pietro Calcagno, Ettore Gnocchetti, Eugenio Agostinucci, Tito Lubrano, Ettore Brandi. A dar loro man forte arriva dalla Sicilia Amilcare Cipriani, "il colonnello della Comune".

Nel pomeriggio del 1° maggio è fissato l'appuntamento delle società operaie in Piazza di S. Croce in Gerusalemme, non lungi dal centro della capitale [9]. Il comizio sta per iniziare quando dietro la bandiera nera orlata di rosso della Federazione anarchica rivoluzionaria confluiscono sulla piazza circa duemila persone. All'ingresso della piazza, dove stanno schierate delle truppe, al grido di alcuni componenti della Società dei muratori: « Viva l'esercito italiano! », gli anarchici rispondono gridando: « Viva l'esercito rivoluzionario! Abbasso le baionette! ». Parlarono i primi tre oratori in tono moderato e in quel clima ormai eccitato non piacquero. Intanto era giunto il Cipriani salutato da grida come « Viva il nostro dio! » o « Viva il nobile galeotto di Portolongone! ». Intervennero un certo Liverani che dichiarò « guerra a coltello a

[8] E. Malatesta, *Il Primo Maggio. Una mortificazione*, su « La Rivendicazione » (Forlì) dell'11 aprile 1891.

[9] Su questo episodio si veda oltre ai resoconti dei quotidiani del tempo e agli atti della Camera dei Deputati, L. Cafagna, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della "febbre edilizia" e della crisi (1882-1889)*, in « Movimento Operaio » del settembre-ottobre 1952 [in appendice è pubblicato il testo del rapporto del questore di Roma al procuratore del re sul fatto del 1° maggio].

coloro che ci opprimono », poi l'anarchico Ettore Brandi che rincarò la dose, infine una bella popolana bionda, Elena Melinelli, che si limitò a lanciare un « Evviva la rivoluzione! ». Amilcare Cipriani prese allora la parola per riconfermare la decisione alla lotta ma anche per dare un consiglio di prudenza: « Vi dico con dolore: oggi non siamo pronti alla lotta, se oserete muovervi sarete massacrati ». Ma ormai gli animi erano eccitati e bastarono poche altre parole di fuoco dette da Galileo Palla, un anarchico carrarino venuto a Roma per l'occasione, perché si accendessero i primi scontri con gli agenti di polizia. Qualche raro colpo di arma da fuoco da parte dei dimostranti: i più attaccavano con chiodi, mattoni, pietre, coltelli casalinghi. La cavalleria attraversò più volte la piazza, falciando la folla a colpi di daga e a piattonate. Una guardia restò sul terreno all'inizio dei tumulti, decine di guardie rimasero ferite in seguito. Anche un dimostrante - Antonio Picistrelli, carrettiere, da Umbertide - restò ucciso, centinaia furono i feriti fra i quali lo stesso Cipriani e il deputato Barzilai. Secondo il rapporto del questore alcuni dimostranti tentarono *armata manu* di dare l'assalto al carcere femminile di Villa Altieri per liberare le detenute; secondo la relazione del ministro degli interni alla Camera altri si asserragliarono in un edificio, bersagliando con sassi la polizia. Gli incidenti durarono ore ma non sfociarono in una rivolta generale. Si trattò di una rivolta semispontanea e improvvisata, anche se scoppiata nel quadro di un disegno insurrezionale appena abbozzato nella sua parte esecutiva. Anche nelle altre città d'Italia si ebbero dimostrazioni tumultuose. A Firenze, dopo un comizio in piazza Savonarola, un corteo entrò nel centro della città scontrandosi con la cavalleria. Molte rotture di cristalli ai palazzi e ai negozi. Duecento arresti. A Bologna grande comizio con tremila partecipanti. Scontri, arresti (fra gli arrestati Guido Podrecca e Gabriele Galantara, il già celebre caricaturista). Seicento comizianti ad Ancona, mille-

cinquecento a Forlì, duemila a Messina, mille a Savona, a Mantova, a Verona, secondo le dichiarazioni del ministro Nicotera alla Camera il 2 maggio. Altri comizi a Corato, Sampierdarena, Modena, Padova, Parma, Pisa. In effetti sotto l'aspetto spettacolare e diciamo pure pubblicitario, si trattò di una imponente dimostrazione di massa: certamente la più rilevante promossa fino allora da socialisti e anarchici e la più incisiva per gli effetti che ebbe: di sfida al governo, colto alla sprovvista dal movimento, di paura per la borghesia e per gli uomini d'ordine, di incoraggiamento, malgrado la repressione, per le correnti rivoluzionarie. Tutta la stampa, in Italia e all'estero, parlò delle manifestazioni, collegandole a quelle in corso negli altri paesi d'Europa. Il governo del Di Rudinì si trovò a dover fronteggiare alla Camera non solo le incalzanti critiche della minoranza democratica ma anche l'insoddisfazione di molti della maggioranza, esigenti un atteggiamento più fermo e più severo verso socialisti e anarchici, soprattutto verso questi ultimi. Cosicché il Nicotera per rassicurare i suoi inquieti colleghi non solo promise l'applicazione dell'art. 248 (associazione a delinquere) nei confronti degli anarchici ma anche l'eventuale presentazione di uno speciale disegno di legge per l'estensione esplicita di detto articolo alle associazioni anarchiche, qualora i magistrati avessero esitato a interpretarlo nel senso raccomandato dal governo. E poteva trionfalmente mettere in pace la coscienza dei suoi critici, comunicando:

Dei 300 (un po' più o un po' meno) anarchici che hanno preso parte al movimento dell'altro giorno a Roma, 229 sono in carcere. Vi sembrano pochi? Se vi sembrano pochi, vi darò l'assicurazione che nessuno sfuggirà all'azione dell'autorità e delle leggi... E aggiungo che all'ora in cui parliamo, credo sia difficile trovare un anarchico a Roma. Anzi non solamente a Roma; ma a Livorno, a Torino, a Napoli ed altri siti [10].

[10] *Atti parlamentari. Camera dei Deputati. Discussioni.* Tornata del 4 maggio 1891.

Poco dopo entrava in movimento la macchina giudiziaria. Un centinaio degli arrestati per i fatti di Roma vennero giudicati per direttissima dal pretore e condannati a piccole pene di carcere e di multa. Un secondo gruppo di cinquantuno imputati fu giudicato dal tribunale penale, a metà luglio. « Processo indecente », riferiva Antonio Labriola a Federico Engels « di puri indizi, di semplici testimonianze di agenti di sicurezza pubblica, e queste e quelli anche contraddittori e inconcludenti. Furono pronunziate delle pene gravissime, in una sentenza che non era da magistrati, ma da poliziotti: circa cento anni di carcere. D'uno dei condannati (ebbe due anni e mezzo di reclusione), risultava soltanto che lanciando un sasso aveva rotto un lampione. Letta la sentenza, il presidente del tribunale dové scappare dall'aula, per il tumulto che ne seguì [11] ».

Infine, dopo mesi di istruttoria, si arrivò a metà ottobre al procedimento contro il gruppo dei principali imputati: Cipriani, Calcagno, Palla ed altri. Fu un grande avvenimento giudiziario: sessantadue imputati stipati in un gabbione di ferro appositamente costruito, trentaquattro avvocati difensori (fra i quali il Fratti, il Vendemini, il Turati, il Lollini eccetera), 125 testi d'accusa, 325 a difesa (fra i quali Felice Albani, Giovanni Bovio, Andrea Costa, Antonio Labriola). Presenti anche i cronisti e gli inviati generali dei maggiori quotidiani [12]. Fra gli imputati spicca la figura di Amilcare Cipriani, cappello a cencio, redingote nero, barba nerissima, capelli lunghi spioventi, sguardo profondo. Conversa viva-

[11] Lettera di A. Labriola a F. Engels del 31 luglio 1891 in *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani*, cit., p. 393.

[12] Fra gli altri, del « Corriere della Sera » dalle cui colonne abbiamo tratto i brani di cronaca più avanti riportati. Il quotidiano milanese, nel numero del 22-23 ottobre 1891, pubblicò anche un violento fondo contro gli anarchici, dal titolo *Il processo di Roma*, invocando pene severe contro i processati. Vedi anche *Come qualmente s'è tenuto il processo degli anarchici a Roma* su « L'Illustrazione Italiana » dell'8 novembre 1891 e *Il processo di Roma* su « L'Italia del Popolo » di Milano del 23 e 24 ottobre 1891.

D IL CIPRIANI

cemente e allegramente con altri suoi compagni. È il primo ad essere interrogato:

Presidente: Declinate le vostre generalità.

Cipriani: Sono Amilcare Cipriani fu Felice, di anni 47, nato a Porto d'Anzio, domiciliato a Rimini, di professione pubblicista.

Presidente: Siete mai stato condannato?

Cipriani: Sì, varie volte ma quelle condanne mi onorano.

L'imputato espone il suo tormentato curriculum giudiziario, rievoca le sue elezioni a deputato, e protesta contro il trattamento usato nei confronti degli imputati, soprattutto per l'angusto e indecente gabbione in cui sono costretti, minacciando, se non si provvederà diversamente, di restare in cella e disertare il processo. « Noi, » conclude con parole inaudite nelle aule dei regi tribunali, « è vero, dobbiamo essere condannati come malfattori, ma siamo malfattori politici, e dinanzi a noi voi dovete inchinarvi. »

Il giorno successivo continua l'interrogatorio e Cipriani riprende lo stesso motivo, respingendo l'imputazione di « associazione di malfattori »:

In Francia, al momento della rivoluzione, eravamo in 2.500 federati con pochi pezzi di cannone. Si combatté contro 35.000 soldati governativi armati e con molti pezzi di cannone. Fummo processati ma come uomini politici, non come malfattori.

E non era forse legalmente costituito il governo dei Borboni a Napoli? Erano cinque secoli che vi regnavano! E voi li avete cacciati con le cannonate. Noi vi abbiamo contribuito e ne andiamo fieri.

Nel Lombardoveneto il tedesco pure diceva di essere padrone lui: noi abbiamo contribuito a farlo andar via, facendo il nostro dovere. Allora voi combattevate pel vostro ideale, perché volevate guadagnare; ora che si tratta di perdere, non volete pagare.

Queste dichiarazioni di Cipriani, le sue risposte spavalde e provocatorie, le sue interruzioni danno un tono allo

scontro fra gli imputati da una parte, il presidente e il Pubblico Ministero dall'altra.

Ettore Bardi, un giovinetto pallido ed esile, dai lineamenti quasi femminili, scatta impetuoso:

Anarchia non vuol dire confusione ma benessere sociale. Ognuno di noi è un partito o una fede. Più che seguita quest'ordine di cose, più avremo sempre la gabbia, la cavalleria, i *nicoteri* e delle mummie impalate come questi che sono avanti a me colla baionetta inastata (e indica i carabinieri).

Annibale Avanzini, garzone liquorista:

Presidente: Siete anarchico?

Imputato: Sono anarchico e me ne vanto. Le mie dottrine le propagherò fin che avrò sangue nelle vene.

Pietro Turrina, compositore tipografo:

Presidente: Avete possidenze?

Imputato: Ho due braccia.

Presidente: Siete anarchico.

Imputato: Sono anarchico e me ne vanto; con tutte le mie forze mi occuperò pel trionfo... di una nuova Società, di una Società tutta eguaglianza, tutta amore, tutta anarchia.

Presidente: Avete mai preso parte a riunioni anarchiche?

Imputato: Vado sempre a tutte le conferenze anarchiche, socialiste, cattoliche; tanto è vero che andai anche alle prediche di Padre Agostino.

Alberto Galazzi, tipografo, ventitré anni, basso di statura, tanto basso che il presidente ripete più volte:« Imputato, alzatevi » fin che non si accorge che quegli è in piedi da un pezzo. Parla in romanesco, candidamente:

M'avean detto che tocca a li gioveni a sparge certe idee, in modo che l'esercito dovrebb'essere composto de socialisti e de anarchichi. Accussì quanno jje danno ordine de fucilà er popolo, fucileno chi je lo dice. A me st'idee me piaceno.

Giuseppe Melinelli, scalpellino, ventiduenne, consorte di quella Elena Melinelli che aveva preso la parola al comizio. Comincia:

Anzitutto, io non riconosco in voi dei giudici, perché, come anarchico, non riconosco in alcun uomo il diritto di giudicare un altro.

A questo punto il presidente, stanco e agitato, ordina ai carabinieri di condurre fuori l'imputato, ma davanti alla protesta dei suoi compagni (« Se se ne va il Melinelli, ce ne andiamo via tutti » gridano, mettendosi il cappello in testa), è costretto a ritirare la decisione. L'imputato può terminare la sua dichiarazione « protestando per l'epiteto di druda dato a mia moglie. Non l'ho sposata mai, perché i miei principi sono contrari al matrimonio ».

Con imputati di tale specie, il presidente, sempre più nervoso, commette errori su errori e il 31 ottobre, impotente a governare il processo, prende la grave decisione di rinviarlo ad epoca indeterminata.

Il processo riprende il 18 febbraio, dopo tre mesi e mezzo di interruzione, con un nuovo presidente. Ma la situazione è compromessa dalle macchinazioni poliziesche — intrighi, manovre di agenti provocatori, falsità, abusi — che vengono alla luce durante le deposizioni dei testimoni. Ad un certo punto il già noto imputato Ettore Bardi esplode:

Questo processo è una porcheria. Ne chiamo responsabile il ministro Nicotera.

P.M.: Silenzio.

A. Cipriani: Non vogliamo tacere. Qui non siamo in tribunale, ma in una bettola.

P.M.: Il cancelliere noti queste parole.

A. Cipriani: Notate pure, non ce ne importa nulla.

P.M. (agitatissimo): Silenzio.

Cipriani: No!

Gli imputati in coro: No! No!

Il 23 febbraio tutti gli imputati vennero allontanati dall'aula e trattenuti in carcere durante il corso delle successive udienze. Per protesta il collegio di difesa rifiutò la propria collaborazione al processo e, dopo la sfilata

dei testi, si limitò per bocca dell'avvocato Vendemini a invocare, per la sentenza, il giudizio "indipendente" dei giudici. Il 25 marzo venne pronunciato il verdetto: Cipriani e Palla a due anni e otto mesi, quarantacinque imputati a pene varianti da uno a due anni, qualcuno assolto. L'imputazione di « associazione di malfattori » cadde per tutti gli imputati. L'invito che l'on. Nicotera aveva fatto alla magistratura dai banchi del governo dopo i moti del 1° maggio non era stato accolto. Comunque la sentenza apparve pesante: complessivamente vennero distribuiti quasi ottanta anni di carcere. Altre copiose dosi di carcere vennero somministrate a socialisti e anarchici in analoghi processi a Napoli, Firenze ed altre minori città.

Dopo queste repressioni, fuggiasco per l'Europa il Merlino, da Lipsia a Berlino, da Amsterdam a Bruxelles e a Londra, il Malatesta perseguitato in Italia, imprigionato in Svizzera, ricercato in Spagna, in carcere il Cipriani (finirà di scontare la pena nel 1894), il partito fondato a Capolago è a pezzi.

Riprendono invece decisamente quota fra la fine del 1891 e il principio del 1892 i socialisti che abbiamo già visto affermarsi al congresso operaio di Milano.

Bisogna ricordare che nell'agosto 1891, dal 16 al 23, si tiene a Bruxelles il secondo congresso dell'Internazionale socialista (questa volta senza duplicati). Turati, insieme a Ettore Croce, vi partecipa quale rappresentante del Partito dei lavoratori italiani e può fare la personale conoscenza di Federico Engels e di Eleanor Marx-Eveling e prendere contatto con i maggiori esponenti del socialismo europeo. Dal corso dei dibattiti, dalla già consumata scissione fra socialisti e anarchici nei vari paesi, dalla già ribadita incompatibilità fra i due gruppi anche in sede congressuale (Merlino sarà ancora una volta protagonista di un incidente, conclusosi con la

sua espulsione dal Belgio [13]), dall'impressione di forza e di coesione del movimento internazionale allineato sulle posizioni del marxismo, non può essere venuto al Turati che un incoraggiamento a stringere i tempi per la costituzione anche in Italia di un partito socialista politicamente impegnato: che traesse appunto dalla separazione dagli anarchici lo spunto e il motivo qualificante della sua nuova personalità, lo slancio per un risoluto impegno politico e organizzativo ed anche un po' una patente di rispettabilità davanti all'opinione pubblica democratica borghese. Il leader del socialismo milanese lasciò intendere questo suo stato d'animo, oltre che in una serie di corrispondenze da Bruxelles al quotidiano *L'Italia del Popolo* [14], in un articolo apparso sulla *Critica Sociale* del 10 settembre 1891:

> La separazione dagli anarchici, sebbene la forma della loro esclusione ci sia parsa un po' rude e non del tutto corretta, perché non prenunziata nei manifesti di convocazione, fu tuttavia un altro fatto importante e, anche a nostro credere, necessario, per quelle ragioni di antagonismo che rendono incompatibili le due correnti.

I mesi che seguono sono di intensa preparazione e di collegamento fra la Lega socialista milanese, animata dal Turati e dalla Kulisciov, e i nuclei operai e socialisti che in Italia seguono un orientamento analogo a quello di *Critica Sociale*: ad esempio i socialisti reggiani raccolti intorno a Camillo Prampolini e al giornale *La Giustizia*, il gruppo cremonese guidato da Leonida Bissolati,

[13] Sul congresso di Bruxelles cfr. una lettera di F. S. Merlino pubblicata su « Il Proletario » di Marsala-Trapani, del 5 settembre 1891. Il Merlino partecipò al congresso con il falso nome di Levi e in qualità di rappresentante di alcune società operaie italiane; fu ammesso alle sedute *in extremis* e con grande difficoltà procedurale. Venuto l'incidente a conoscenza della polizia belga e rivelata dai giornali la sua identità, venne arrestato e imbarcato per l'Inghilterra. Per l'attività del Merlino in questo periodo si veda E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani 1875-1895*. Milano, Feltrinelli, 1961 (cap. III).

[14] Le corrispondenze del Turati apparvero sui n. 426, 437, 438, 441, 442 del quotidiano « L'Italia del Popolo » di Milano.

i piacentini di Angelo Cabrini, i modenesi di Gregorio Agnini ed altri.

Anche gli anarchici si muovono. Oltre ai già ricordati *Sempre Avanti!* di Livorno e *Rivendicazione* di Forlì, la loro propaganda può contare su *Il Proletario* di Marsala-Trapani, *Il Riscatto* di Messina che si pubblica fin dal 1887, *La Plebe* di Terni, diretta da Giovanni Domanico, poi trasferitosi a Prato (dove pubblicherà *La Tribuna dell'Operaio*), *La Favilla* di Mantova erede di una vecchia gloriosa testata, *La Nuova Gioventù* a Firenze, *L'Operaio* a La Spezia. A Milano esce per parecchi numeri (tutti sequestrati) *L'Amico del Popolo*, diretto da Pietro Gori.

È appunto Pietro Gori, in questo periodo, l'uomo di punta dell'anarchismo italiano. È lui che il 4 aprile 1892 tiene a Milano, nella sede del Consolato operaio, una importante conferenza programmatica dal titolo *Socialismo legalitario e socialismo anarchico*. Dopo aver volgarizzato le idee anarchiche in tema di proprietà, famiglia e religione, l'oratore sviluppa una serrata critica delle tendenze socialiste legalitarie:

> Il danno più pernicioso che deriva al movimento socialista ed operaio dalla tattica legalitaria consiste nell'inquinamento generale delle idee che questa produce in tutto il partito, in tutta la classe lavoratrice, allontanando sempre più la mentalità collettiva dagli scopi veri del socialismo, per orientarlo verso scopi del tutto secondari e spesso inconcludenti, specialmente quando si tratta di politica di governo [15].

L'altro motivo di critica è dato dalla costante pregiudiziale antiautoritaria:

> Occorre che nella battaglia nostra contro la borghesia non sorgano altre autorità che un giorno o l'altro possano sostituirsi alle antiche. È anche per questo che noi combattiamo il socialismo legalitario, per la organizzazione autoritaria assunta dal partito che lo rappresenta.

[15] P. Gori, *Opere. Conferenze politiche*, vol. XI, Milano, Editrice Moderna, 1948.

L'uomo scevro di pregiudizi, l'uomo che ragiona ed opera secondo la mente e il cuore gli suggeriscono, non sente il bisogno di avere dei pastori, dei capitani, dei direttori negli atti grandi od infimi della sua vita. L'infeudare la propria volontà all'autorizzazione di capi più o meno intelligenti, il sottomettere le proprie iniziative al beneplacito dei pontefici di un partito (il quale abbia pontefici, s'intende) significa abdicare alla prima virtù del vero rivoluzionario: l'audacia dell'iniziativa individuale e l'indipendenza della propria personalità.

Con queste idee - perfettamente coerenti con l'anarchismo ma scarsamente producenti ai fini del successo politico - gli anarchici si avvicinano in evidenti condizioni di inferiorità allo scontro finale con i socialisti. Cosicché, quando il 14 agosto 1892 si apre a Genova nella Sala Sivori il congresso nazionale del Partito dei lavoratori italiani, mentre da parte socialista esiste già una deliberata volontà di pervenire ad un definitivo chiarimento con gli anarchici e un preventivo concerto di propositi fra i più decisi, da parte degli anarchici e dei loro occasionali alleati, gli operaisti, c'è al massimo un atteggiamento difensivo, per giunta neppure concertato.

La scissione matura già nel primo giorno dei lavori congressuali e diventa un fatto compiuto il giorno seguente. Prima la proposta dell'operaista Casati perché alla presidenza del congresso vengano eletti solo delegati operai e poi la proposta dell'anarchico Pellaco perché la discussione sul programma venga rinviata all'indomani, dato « che ad alcuni rappresentanti era mancata la possibilità di prendere cognizione del progetto », producono un grave stato di tensione. Il primo incidente può essere solo formalmente superato con una votazione (106 voti socialisti contrari alla proposta Casati, 46 anarcooperaisti favorevoli, 5 astenuti) ma il secondo incidente, malgrado una incerta e caotica votazione, porta l'assemblea al limite della rottura fra fischi, urla, invettive, baruffe e proteste.

A questo punto la situazione diventa insostenibile per

l'esasperazione degli animi e per la prospettiva di completo fallimento cui il congresso va incontro. A far uscire il congresso dalle secche di un defatigante proceduralismo che nasconde dissensi politici sostanziali e insanabili, viene l'intervento di Camillo Prampolini che pone francamente il problema della separazione:

Vi tratterrò pochi minuti ma vi parlerò col cuore, da amico franco, e parlerò per voi anarchici e nell'interesse comune; dopo che mi avrete ascoltato dovrete dire che io ho ragione e converrete con me nella proposta che faccio.

Da anni e anni, quando incominciò a sorgere il partito socialista in Italia, noi combattiamo fra noi una lotta continua nei giornali, nelle assemblee, nelle pubbliche piazze, nei congressi; io non dirò che vi sia da una parte o dall'altra malafede, anzi non vi è. Voi siete onesti quanto noi, ma è indiscutibile che questa lotta esiste, ed è di tutti i giorni, di tutte le ore, e ciò perché noi siamo due partiti essenzialmente diversi, percorriamo due vie assolutamente opposte, fra noi non ci può essere comunanza, dunque lasciateci in pace...[16]

A questo punto l'oratore, per l'emozione o la stanchezza, dopo tante ore di acceso e disordinato dibattito, si sente male, è sorretto da alcuni delegati che gli sono vicini e che lo consigliano di interrompere il suo discorso. Tuttavia egli continua, annunciando la scissione:

Se noi dobbiamo battere due vie diverse, facciamolo da buoni amici; voi percorrerete la vostra, noi proseguiremo la nostra; lasciamoci senza rancori; perché rompere anche le nostre amicizie personali? Domani voi adunatevi in un altro sito, e noi faremo altrettanto e credete che solo così potremo riuscire a qualche conclusione.

Al Prampolini seguono Galleani per gli anarchici, Turati per i socialisti, infine Gori ancora per gli anarchici. Galleani, aggressivo e vulnerante, Turati, abile dialettico e fine oratore, Gori, bell'eloquio e bel portamento, aquila a volo spiegato, erano tre maestri della parola. La lo-

[16] L. Cortesi, *La costituzione del partito socialista italiano*, Milano, Edizioni Avanti!, 1961, p. 133.

ro discussione, pur aspra, costituì, dopo il discorso di Prampolini, il gran finale del congresso davanti ad una assemblea tesa e fremente, percorsa da insanabili dissensi. A quel punto una decisione non poteva più essere elaborata con un conteggio di voti, in un giuoco di maggioranze e minoranze. L'unica via perché il congresso non finisse in una indecorosa baruffa era quella della separazione fisica fra i due schieramenti.

Così la mattina del 15 i socialisti si riunirono nella sala dei Carabinieri Genovesi in via della Pace e alla Sala Sivori continuarono a riunirsi gli anarchici e gli operaisti. Il primo congresso teneva a battesimo il nuovo partito socialista, mentre il secondo, perduto il mordente della polemica antilegalitaria, oscillante fra l'apoliticismo degli operaisti e il rivoluzionarismo degli anarchici, non riusciva a costituire un contraltare organizzativo e programmatico, in grado di competere con i secessionisti. Alcuni socialisti, di estrazione internazionalista, come Andrea Costa, che pure poteva dirsi un precursore della scissione, e Carlo Monticelli, abbandonarono entrambi i congressi dopo un fallito tentativo di conciliazione (solo più tardi entreranno nel partito socialista [17]).

Così si compiva il definitivo divorzio fra socialismo e anarchismo, anche se la rottura a sinistra operata da Turati e Prampolini, contrassegnerà come un vizio d'origine il nuovo partito socialista. Da una parte essa non eliminerà completamente i fermenti d'anarchismo che in quel partito rifioriranno più volte sotto specie sindacalistica o rivoluzionaria in opposizione al riformismo, dall'altra rafforzerà nel partito le tendenze elettoralistiche e legalitarie, non più bilanciate o frenate dalla pregiudiziale astensionista degli anarchici e, per reazione, eccitate dalla polemica antianarchica.

[17] Sulle esitazioni del Costa e del Monticelli e sulla loro decisione, fallito un tentativo di conciliazione, di abbandonare entrambi i congressi si veda ancora L. Cortesi, *La costituzione del partito socialista italiano*, cit., pp. 140-145, 220-226.

Anche il movimento anarchico subì dalla scissione effetti negativi e ne risentì forse in misura più grave dei socialisti. Anzitutto gli venne a mancare, in parte, una delle sue ragioni di vita - quella che in fondo ne aveva provocato la nascita e ne alimentava la presenza politica - cioè la polemica a tiro ravvicinato con i socialisti, all'interno di un movimento unitario. In secondo luogo, il partito uscito dalla Sala Sivori si dissolse ben presto, mancandogli quella coscienza organizzativa e direi quella volontà di potere o di potenza che erano tratti peculiari del gruppo dirigente socialista, ma che erano debolissimi o assenti, per ragioni di principio, fra gli anarchici. Infine gli anarchici perdettero, in seguito alla scissione, parecchi contatti con il movimento operaio reale, quello delle associazioni di mestiere e di resistenza. Cosicché della precaria combinazione fra operaismo e anarchismo, operata alla Sala Sivori, restò in piedi in breve volgere di tempo solo l'anarchismo, ma un anarchismo anemico, senza legami con la classe operaia.

È vero che il Gori in una polemica con Malatesta di qualche anno più tardi sosterrà

che fino dal 1891 prendemmo parte, come minoranza rappresentante associazioni schiettamente operaie di resistenza, prima al Congresso operaio di Milano... poi al congresso di Genova dell'anno successivo, ove ci affermammo come corrente anti-parlamentare così impegnata che i socialisti democratici abbandonarono la Sala Sivori, per recarsi sotto i pergolati della Società Carabinieri Genovesi, ove, in famiglia, gettarono le basi del partito socialista parlamentare [18].

E dopo aver ricordato la presenza degli anarchici nelle agitazioni e negli scioperi di quegli anni, Gori continua:

Domandatelo agli operai del Biellese e del Monferrato, ove il bravo Galleani fece un mirabile lavoro di propaganda e di

[18] P. Gori, *Postilla sull'evoluzione dell'anarchismo*, pubblicata su « L'Agitazione » di Ancona dell'ottobre 1897 e riportata in P. Gori. *Opere. Conferenze politiche. Lettere politiche*, vol. XII (Parte seconda), Milano, Editrice Moderna, 1948.

> organizzazione. Domandate quante conferenze, adunanze, riunioni abbiamo promosso, qui a Milano, dal 1890 in poi, noi, per la organizzazione degli operai.

Il Gori aveva ragione nel rivendicare questo impegno degli anarchici, del resto confermato dalle cronache che parlano dell'azione degli anarchici nello sciopero milanese dei metallurgici e nelle dimostrazioni dei muratori romani. Ma si trattava di impegno di agitazione, di predicazione, di educazione alla solidarietà e alla associazione. Non si trattava di vero impegno organizzativo, operante in un quadro politico generale, come l'aveva concepito Malatesta a Capolago.

Ma il danno maggiore venuto agli anarchici dalla scissione fu l'incoraggiamento che ne venne alle tendenze individualiste e terroriste. Si ripeté quanto era già avvenuto circa dieci anni prima in seguito alla scissione fra gli evoluzionisti di Costa e gli insurrezionisti di Malatesta. Separatisi, i legalitari divennero ancor più legalitari e gli anarchici ancor più anarchici, fino a un punto tale in cui la prospettiva rivoluzionaria perdeva i suoi caratteri e veniva sostituita da una rivolta permanente, meramente protestataria ed eversiva, affidata all'iniziativa individuale e alla tecnica degli attentati.

L'eco dei grandi attentati di Francia (sono del 1891-92 le esplosioni di Parigi e le gesta di Ravachol, fino alla sua esecuzione capitale, avvenuta l'11 luglio 1892), la psicosi di paura che prese la borghesia italiana ad ogni livello dal governo alla grande stampa, dal parlamento ai partiti, il tono sempre più provocatorio e pantoclastico della minuta stampa anarchica, le persecuzioni che colpirono gli anarchici in modo massiccio e indiscriminato per attentati veri o presunti, crearono così un clima in cui era difficile resistere ad una estremizzazione dell'anarchismo, alla sua "follia" politica. Solo Malatesta e Merlino, serenamente e pazientemente cercarono di resistere a questa atomizzazione del movimento e al pervertimento delle sue dottrine, con il lavoro teorico e pratico già rievocato nel precedente capitolo.

Concluderemo qui, citando una pagina di Malatesta, apparsa proprio nel giorno in cui i giornali italiani annunciavano la nascita del nuovo Partito socialista. Malatesta e Merlino esuli (il primo si trovava a Londra e il secondo negli Stati Uniti [19]) non avevano potuto portare il loro contributo al congresso di Genova, ma avevano continuato anche dall'estero a dire una parola d'orientamento ai loro compagni d'Italia, rimasti nella bufera. E la parola di Malatesta, anche se pone drammaticamente in luce la contraddizione storica dell'anarchismo, contrastato fra libertà e rivoluzione, fra violenza e solidarietà, è un alto documento politico che restituisce all'anarchismo, al di là di momentanee esaltazioni o aberrazioni, un significato profondo di redenzione morale.

> Conosciamo abbastanza le condizioni strazianti materiali e morali in cui si trova il proletariato, per spiegarci gli atti di odio, di vendetta, ed anche di ferocia che potranno prodursi... Comprendiamo come possa accadere che, nella febbre della battaglia, nature originariamente generose ma non preparate da una lunga ginnastica morale, molto difficile nelle condizioni presenti, perdano di vista lo scopo da conseguersi, prendano la violenza come fine a se stessa e si lascino trascinare ad atti selvaggi.
> Ma altro è comprendere e perdonare certi fatti, altro è rivendicarli e rendersene solidali. Non sono quelli gli atti che noi possiamo accettare, incoraggiare ed imitare... In una parola dobbiamo essere ispirati e guidati dal sentimento dell'amore per gli uomini, per tutti gli uomini... L'odio non produce l'amore, e con l'odio non si rinnova il mondo; e la rivoluzione dell'odio, o fallirebbe completamente, oppure farebbe capo ad una nuova oppressione [20].

[19] Negli Stati Uniti il Merlino dirigeva l'importante giornale anarchico « Il Grido degli Oppressi » di New York.

[20] Riportiamo la citazione da un articolo di Malatesta, dal titolo *Un peu de theorie*, apparso sul numero del 17 agosto 1892 dell'« En Dehors » di Parigi. Venne riprodotto più volte, fra l'altro nella rivista « Studi Sociali » di Montevideo, del 10 gennaio 1932.

Per gentile concessione del Prof. Stefano Santini, insegnante al Liceo Classico A. Volta in Colle Di Val D'Elsa (SI).

DOCUMENTI INEDITI E RARI



Per questa raccolta di documenti ho ritenuto di scegliere i testi più rari e significativi: lettere e manoscritti inediti, stampati clandestini o sequestrati, manifesti, dichiarazioni, appelli ignorati o non facilmente accessibili. E nella selezione ho preferito includere quegli scritti che meglio rappresentavano l'ambiente, il costume, il linguaggio, l'ideologia e la psicologia dell'anarchismo.

UN MANIFESTO DELLA SEZIONE DI IMOLA DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI *

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI
FEDERAZIONE ITALIANA - SEZIONE D'IMOLA

A tutti gl'operai d'Italia

Operai,

a' dì 15 del prossimo Marzo i nostri fratelli dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori celebreranno a Mirandola il II Congresso delle Sezioni e delle Federazioni Italiane. Quali ch'esse siano le vostre opinioni sociali, religiose e politiche, questo Congresso, operai, ha per voi tutti un'importanza grandissima, tale che non può esser negata fuorché da chi neghi il progresso che la idea emancipatrice va facendo fra le moltitudini che lavorano.

I vecchi edifizi politici e religiosi stan per crollare, o compagni; e l'organamento economico della società basato non già sul privilegio ma sul lavoro, « non sull'autorità, ma sulla libera federazione », non sulla concorrenza e il contrasto, ma sulla cooperazione e lo scambio, questo nuovo organamento sta per succedere a loro.

Vittime come noi del monopolio del capitale, come noi avete diritto e dovere di emanciparvi; diritto e dovere di unire i vostri sforzi a questo fine; e di adoperarvi con noi tutti ad attuarlo.

Emanciparvi vuol dire sottrarre voi ed i vostri figli al privi-

* Stampato clandestino (cm. 19 × 48). Archivio di Stato di Bologna. Processo contro Andrea Costa e compagni (1876). Il testo del manifesto venne pubblicato, ma senza le firme, anche sul *Monitore di Bologna* del 9 marzo 1873.

legio, vuol dire possedere intero il prodotto del vostro lavoro e la materia e gli strumenti del medesimo, non essere più costretti ad impinguare delle vostre fatiche coloro che vissero ed irrisero alle vostre fatiche; *non aver più padroni.*

Egli è tempo che c'intendiamo, o Compagni; che cessino finalmente gli equivoci, e che abbiate una volta quella coscienza di vostre forze, che finora non aveste mai. Voi, per i vostri bisogni, pei vostri istinti, per le vostre condizioni sociali siete naturalmente rivoluzionari; e ben sel sanno coloro che a loro pro alimentano questi vostri sensi.

La *politica*, o compagni, ci divide; e noi ci sentiamo tutti fratelli nel concetto della emancipazione economica: per le rivoluzioni politiche voi non muterete che padroni, cioè a dire *sfruttatori* imperocché lo *sfruttare* è della essenza del *governare.*

Diteci infatti: quali vantaggi traeste voi, o compagni, dalle tante agitazioni politiche di questi ultimi tempi? Foste voi meno poveri, meno schiavi, meno ignoranti, meno avviliti? che se qualche ombra di libertà vi fu concessa in astratto, ogniqualvolta voi vi provaste di praticarla, la soggezione economica ve lo impedì, imperocché senza la Emancipazione economica la emancipazione politica è un'ironia.

Ed ove vogliate attendere la Emancipazione economica da una repubblica, sia questa quanto si voglia democratica e liberale, essa per la sua natura stessa di governo, non può darvela che a costo di degenerare in quel *Comunesimo autoritario*, che noi stessi chiamammo il peggiore di tutti i dispotismi, di quel Comunesimo autoritario che Giuseppe Mazzini ha cotanto combattuto e che voi mostrate di odiare.

Noi non ci siamo uniti per provvedere solamente ai bisogni della vita materiale, no: noi ci siamo uniti per diventare *uomini*, cioè *liberi*; imperocché non è uomo chi vive *schiavo*, lo sia egli del privilegio economico o del privilegio politico.

Operai delle Campagne,

La terra è di chi la lavora; e nessuno ha diritto a godere i prodotti delle vostre fatiche; a strapparvi dal seno i vostri figli, a menarli schiavi a coprire delle loro ossa i campi spettatori di ambiziose lotte fratricide.

Alla lega tacita dei padroni bisogna opporre la unione formidabile delle forze operaie. E voi, Lavoratori delle campagne, tenuti fino ad ora per fini politici nell'ignoranza e nella superstizione; voi miseramente e infamemente rubati; voi, vittime, ad un tempo, del privilegio e dell'ignoranza, voi dovete sorgere compatti ad affermare i vostri santi diritti, voi dovete unirvi agli operai delle città perché la loro causa è la vostra, e tutti hanno con voi i medesimi bisogni a soddisfare, i medesimi diritti conculcati a redimere.

Compagni d'infortunio: i reggitori di questo carcame, che chiamasi Italia, vi promisero un giorno - per venire facilmente al potere - di darveli i vostri diritti: saliti si dimenticarono, e mandarono i carabinieri ed i soldati, gli stessi vostri figli, forse, a soffocare i vostri moti, quando voi insorgeste contro il macinato.

Ciò vuol dire, o Compagni, che non dovete fidare in altri fuorché in voi stessi; che *la emancipazione del lavoratore debb'essere opera del lavoratore*; che fino a che l'operaio non insorga a pretenderli, nessuno, certo, sarà tanto buono da concederglieli i suoi diritti.

Noi non facciamo violenza alcuna né al vostro cuore né alle vostre coscienze; né vogliamo obbligarvi a seguire questa o quella dottrina; né assoggettarvi a questo o a quel sistema; no: noi vogliamo solamente - da fratelli - da compagni di lavoro - aprirvi gli occhi; farvi vedere quali siano i vostri amici e i vostri nemici; che cosa siate e che cosa dobbiate essere.

E quando alla lega de' padroni noi potremo opporre la lega degli operai, in quel giorno avremo vinto: imperocché la Rivoluzione e la successiva Emancipazione sociale sono conseguenze immediate.

Operai delle Città

Operai delle Campagne

Voi ci avete udito, e noi abbiamo fede in voi - nel vostro buon senso, nella vostra lealtà, nel vostro amore al genere umano ed al lavoro. Egli è tempo che facciam qualche cosa per noi; che ai nostri fratelli, i quali attendono che ci aggiungiamo a loro, stringiamo presto la mano, ed affrettiamo insieme il gran giorno della *Liquidazione Sociale* - quando non vi saranno più né padroni né servi; né governati, né governanti; né liberi, né schiavi, ma *uomini*.

Operai Compagni, Fratelli di lavoro

L'avvenire è là; e noi, quando il vogliamo, possiam farlo nostro: ricordatelo.

Nessun dovere senza diritto - Nessun diritto senza dovere avanti!...

Imola, 16 febbraio 1873

Per la Sezione

ANDREA COSTA	LUIGI CERELLI
PAOLO RENZI	PAOLO ZAPPI
ALBO ALBERICCI	GIUSEPPE BARONCINI
BATTISTA COSTA	SAVERIO PELLICONI

RELAZIONI EPISTOLARI DELLA FEDERAZIONE SPAGNOLA CON LA FEDERAZIONE ITALIANA

I *

[timbro della *Associacion Internacional de los Trabajadores - Comision federal España*]

ASSOCIACION INTERNACIONAL DE LOS TRABAJADORES
FEDERACION ESPAÑOLA - COMISION FEDERAL

Al congreso de la Federacion Italiana
de la Associacion Internacional de los Trabajadores
reunido en Mirandola - Modena

Alcoy, 7 de Marzo de 1873

Compañeros delegados,

grande es nuestra satisfacion al saludar fraternalmente en nombre de los internacionales de la Region española a los internacionales de la Region italiana reunidos en Congreso, no tan solo porque los une el lazo comun de la solidaridad economica, sino tambien porque une mas estrechamente a las dos Federaciones regionales la identidad de ideas et aspiraciones anarquicas et colectivistas, que representadas por las Federaciones libres, nos permiten practicar el grande y fecundo principio federativo que teniendo por base la organisacion espontanea y libre de las colectividades obreras, por medio de la identidad de intereses y necesidades, producirá

* I. Lettera inedita. Archivio di Stato di Modena. Processo contro Celso Ceretti e compagni (1873).

la unidad de accion revolucionaria socialista del proletariado para realizar la liquidacion social y completa de las istituciones de la presente corrompida sociedad borguesa à fin de establecer sobre sus ruinas el fecundo reinado de la justicia racional y humana, la libre *federacion universal de libres associaciones obreras agricolas e' industriales.*

Nosotros confiamos que el Congreso de Miràndola sera el digno continuador de la Conferencia de Rimini y que levantara muy alta la roja bandera de la Revolucion social.

Nosotros esperamos que tomando en consideracion lo propuesto por el Congreso de Cordoba resolvereis invitar à las Federaciones y Secciones italianas para que estén apercibidas para ir al proximo congreso universal, dispuestas ha sostener la integridad de los principios de libertad y federacion, a celebrar a continuacion el segundo congreso anti-autoritario de la Internacional, dado caso que en aquel no se volviere por la dignidad e' integridad de nuestra Associacion, contradiciendo los acuerdos del Congreso de la Haya.

Deseando un feliz exito al Congresso de Mirandola, nos despedimos de los representantes de la Federacion Italiana a los gritos de

¡ Viva la liquidacion social!
¡ Viva la Associacion Internàcionale de los Trabajadores!

Salud, Anarquía y Colectivísmo.

Por la Comision federale española

El secretario del esterior

FRANCISCO TOMAS, ALBAÑIL

Direccion: Horno del Vidrio, 6, 3° - Alcoy, España.

II *

[timbro dell'*Associacion Internacional de Trabajadores - Comisión federal - España*]

ASSOCIACION INTERNACIONAL DES LOS TRABAJADORES

* II. Lettera inedita. Archivio di Stato di Bologna. Processo contro Andrea Costa e compagni (1876).

Madrid, 1° Septiembre 1873

La Comisión Federal española a la Comisión de correspondencia de la Federacion Italiana. Salud!

Queridos compañeros: En nuestro poder vuestra grata fecha 14 des pasado y en su contestacion os manifestamos que non ha sido posible, por falta de recursos, que ninguno de nosotros haya podido daros un abrazo apesar que será muy facil que alguno ó algunos deesta Comision se vean en la necesidad de emigrar de España y provablemente pasarán á Italia; si como es muy facil que aumenten las persecuciones de los reaccionarios burgeses que hipócritamente se llaman repubblicanos.

Creemos que la crisis que atravieza nuestra Asociacion en España será muy laboriosa, puesto que en la Federaciones disueltas se trabaja activamente para su reorganisacion.

Confiamos que los delegados españoles (Farga, Viñas y Alerini) nos darán escelentes noticias de vuestra organización y del desarrollo de la Internacional en Italia y en el mundo entero.

Recibid, queridos compañeros, un abrazo fraternal de los que os desean.

Salud Anarquía y Colectivísmo

La Comisión federal española

III *

[timbro della *Associacion Internacional de Trabajadores - Comisión Federal - España*]

COMPAÑEROS DE LA COMISIÓN DE CORRESPONDENCIA DE LA FEDERACIÓN ITALIANA

Madrid, 8 Octubre 1873

La presente tiene por objeto preguntaros si habeis recibido un ejemplar del folleto de la Organización Social de la Federación española que hace algunos días os remitimos envuelto en un periódico.

* III. Lettera inedita. Archivio di Stato di Bologna. Processo contro Andrea Costa e compagni (1876).

Esperamos que nos remitireis un ejemplar de vuestros Estatutos de Federación regional, local y de Seccion.

Confiamos hazeis presente á los redactores de los periódicos socialistas italianos que no estrañen no recibir el Boletín porque se ha suspendido su publicacion; como tambien que con mucho gusto recibiremos sus periódicos que pueden dirigir á la direccion siguiente:

M. Pino, Caballero de Gracia, 8, bajo - Madrid
Communicaciones ó cartas, las rimitireis á
Santos Trucharte, S. Marcos, 29, 2° - Madrid
Recibid un abrazo de los que os desean
Salud, Anarquía y Colectivísmo

Per la Comisión federal
FRANC T. OLIVER

RELAZIONI EPISTOLARI DELLA FEDERAZIONE GIURASSIANA CON LA FEDERAZIONE ITALIANA

I *

[timbro dell'*Association Internationale des Travailleurs - Comité fédéral jurassien*]

ASSOCIATION INTERNATIONALE DES TRAVAILLEURS
FÉDÉRATION JURASSIENNE

Aux délégués des sections italiennes réunis en Congrès régional a Mirandola

[Sonvillier, 9 marzo 1873]

Compagnons,

dans la lutte qu'a ouverte l'autoritarisme contre l'autonomie et la libre fédération, chaque Congrès régional de l'Internationale prend une importance de plus en plus grande au point de vue de l'histoire de notre Association.

Nous ne saurions laisser passer le Congrès italien de Miran-

* I. Lettera inedita. Archivio di Stato di Modena. Processo contro Celso Ceretti e compagni (1873).

dola sans lui envoyer un salut fraternel et nos voeux les plus sincères pour la bonne réussite de ses travaux.

La question générale de l'organisation de l'Internationale et la marche à suivre dans la lutte engagée entre les autoritaires et les anarchistes s'imposent naturellement à la délibération de tous les Congrès.

L'Internationale toute entière sait d'avance quelle est la solution que le Congrès italien donnera à la question générale. La Fédération qui la première s'inspirant de la logique révolutionnaire, brisait radicalement à la conférence de Rimini avec l'autoritarisme, donnera à toute l'Internationale un nouveau et éclatant témoignage de son attachement aux principes anarchistes.

Après les congrès de Cordoue, Bruxelles, Londres, après les déclarations des Conseils fédéraux de Hollande et de Spring-Street, Amérique, la période des protestations, des déclations nous parait devoir faire place à la période d'application.

Le Congrès italien aura l'honneur d'être le premier à prendre des résolutions dans ce sens. Nous attendons de vous, compagnons, que sur les questions du congrès anti-autoritaire, du congrès géneral, de la revision des statuts généraux, du pacte de solidarité, vous preniez l'initiative d'un mouvement général en faveur de l'application et du développement des idées qui ont été formulées, depuis quelques mois, par toutes les Fédérations qui veulent le maintien, comme base d'organisation et d'action de l'Internationale, de l'autonomie fédérative.

Toutes les fédérations libres accueilleront avec bonheur votre initiative et vos propositions pratiques; après les événements qui viennent de se produire dans l'Internationale, nous [una parola illeggibile] espérer que les délibérations qui auront lieu dans des diverses fédérations, aboutiront enfin à une entente libre et volontaire qui garantira notre Association contre de nouvelles intrigues de la part des autoritaires.

Vive l'Association Internationale des Travailleurs!

Salut et solidarité!

Ainsi adopté en séance du 9 mars 1873

Au nom et par ordre du comité fédéral jurassien

le secrétaire correspondant

ADHÉMAR SCHWITZGUEBEL

Sonvillier, Jura Bernois, Suisse.

II *

ASSOCIATION INTERNATIONALE DES TRAVAILLEURS
FÉDÉRATION JURASSIENNE

A la commissione de correspondance italienne à Bologne

Sonvillier, le 17 Avril 1873
(Jura Bernois - Suisse)

Compagnons,

nous vous accusons, un peu tardivement, réception de vos deux lettres du 20 mars dernier, par lesquelles vous nous mettiez au courant des événements qui avaient accompagné la tenue du 2ème Congrès italien.

Nous avons rendu compte de ces deux lettres dans notre Bulletin, et au nom de tous les adhérents à la Fédération jurassienne, nous témoignons à nos frères italiens tous remerciments pour la conduite ferme et digne qu'ils ont eue dans ces graves circonstances.

Lorsqu'une fédération en est arrivée à voir s'accomplir, dans son sein, de pareils faits, c'est qu'elle est devenue l'une des forteresses de l'Association. Aussi dans toute l'Internationale révolutionnaire, on aura les yeux fixés sur la Fédération italienne.

Nous tenons le 27 avril à Neuchatel notre Congrès jurassien annuel. Vous aurez eu connaissance de l'ordre du jour par notre Bulletin que nous vous adressons. Comme le Congrès jurassien doit également délibérer sur la question générale qui se débat dans toute l'Internationale (Congrès général et Congrès autoritaire; la révision des Status généraux et le pacte de solidarité) il serait utile que nous possedions les documents du Congrès italien, afin que, si possible, les deux Congrès tombent d'accord. Veuillez donc nous faire parvenir ces documents avant le 27 si possible.

Vous pouvez les adresser directement à James Guillaume, Rue de la Place d'Armes 5, Neuchatel. Il serait utile aussi que vous adressiez au Congrès jurassien une lettre de sympathie.

Compagnons! Nous savons que malgré les persécutions qui vous frappent, vous suivrez votre voie révolutionnaire avec un

* II. Lettera inedita. Archivio di Stato di Bologna. Processo contro Andrea Costa e compagni (1876).

redoublement d'énergie et d'activité et la réaction aura encore une fois servi la révolution.

Salut et solidarité!

Au nom du comité fédéral jurassien

le secrétaire correspondant

ADHÉMAR SCHWITZGUEBEL

[timbro dell'*Association Internationale des Travailleurs - Comité fédéral jurassien*]

III *

[timbro della *Association Internationale des Travailleurs - Comité Fédéral Jurassien*]

ASSOCIATION INTERNATIONALE DES TRAVAILLEURS
FÉDÉRATION JURASSIENNE
CIRCULAIRE AUX FÉDÉRATIONS

A la Fédération italienne

Locle, 8 juillet 1873

Compagnons,

nous basant sur notre circulaire aux fédérations, en date du 11 Mai dernier, à laquelle nous n'avons reçu aucune réponse négative sur la proposition du Congrès Belge du Goyssart Jumet, à toutes les Fédérations de l'Internationale, de charger la Fédération Jurassienne de l'organisation du Congrès Général de 1873 dans une ville de Suisse.

Enfin sur une lettre de la Commission de Correspondance Italienne, nous annonçant que cette Fédération accepte la proposition de compagnons belges, nous vous informons que nous avons pris les mesures nécessaires pour que le Congrès Général de Fédération de l'Association Internationale ait lieu a Genève le 1° septembre prochain. A cet effet nous avons retenu la salle de la Brasserie Scheyss aux Pâquis, où nous vous invitons à vous réunir dès le samedi 31 août. La locàtion de cette salle

* III. Archivio di Stato di Bologna. Processo contro Andrea Costa e compagni (1876).

nous a été fixé, après debat, a fs 15 par jour pour la duré du Congrès.

Veuillez nous indiquer, aussitôt que possible, le nombre approximatif des Délégués de votre Fédération, afin que notre Section de Genève puisse s'assurer à l'avance des logements nécessaires et des moyens de rendre le séjour de Genève le moins onéreux possible pour tous les délégués.

L'ordre du jour proposé par les diverses fédérations et par le Congrès International tenu a St. Imier, le 15-16 septembre 1872, est aussi composé:

1 mier; Constitution définitive de la solidarité des Fédérations libres de l'Internationale;

2 de. Revisions des Statuts Généraux de l'Association;

3 me. De la Grève Générale;

4 me. Organisation universelle de la Résistance et tableau complet de la statistique du travail.

Salut et révolution sociale au nom et par ordre du Comité Fédéral Jurassien

Le secrétaire correspondant

PINDY

UN BIGLIETTO DI ERRICO MALATESTA DAL CARCERE DI TRANI *

Trani, 17 agosto 1873

Carissimo Eugenio,

saprai da Eduardo il mio arresto, la mia imputazione. Non ho bisogno di farti raccomandazioni.

* Lettera inedita. Archivio di Stato di Bologna. Processo contro Andrea Costa e compagni (1876).
La lettera, indirizzata all'internazionalista napoletano Eugenio Paganelli, venne fatta uscire clandestinamente dalla prigione di Trani, dove il Malatesta era detenuto, grazie alla collaborazione di una guardia carceraria. A proposito di questo episodio Luigi Fabbri in *Malatesta. Su vida y su pensamiento* (Buenos Aires, Americalee, 1945) riferisce: « Questa guardia, che era stato sotto il precedente governo compagno di catena dell'ora ministro Silvio Spaventa, confidò a Malatesta che voleva uccidere il ministro per punirlo di aver abbandonato i suoi vecchi compagni; e gli mostrò in gran segreto il pugnale che affilava tutti i giorni a questo scopo ».

Scrivimi e dammi ragguaglio di tutto all'indirizzo: Gaetano Boccuzzi - Trani.

Sull'enveloppe interno scriverai:

A Lorusso, per Enrico.

Mettiti in relazione con Vico di Bologna. Scrivigli all'indirizzo: Sig. Angiola Vitali - Strada Broccaindosso - Casa Facioli - Bologna. A lui potrai fidarti in tutto e per tutto per le nostre cose intime.

Non perdete di vista niente. Io spero di uscir subito e potervi portare ottime notizie.

Abbracciami Pasquale

ERRICO MALATESTA

Manda a Vico un tuo indirizzo, come pure mandalo a me.

CREDENZIALI MASSONICHE PER ERRICO MALATESTA *

CAP. ·. FEDERICO STRAUSS
della
R. ·. LOG. ·. CAP. ·. I FIGLI DI GARIBALDI
di
RITO SCOZZESE ANTICO ED ACCETTATO

Valle del Sebeto, all'Oriente di Napoli

N. 375

Oggetto
Certificato

A. ·. G. ·. D. ·. G. ·. A. ·. D. ·. U. ·.
Massoneria Universale   Comunione Italiana
Libertà, Uguaglianza, Fratellanza

F. ·. S. ·. C. ·. V. ·. V. ·.

Or. ·. di Napoli 9 g. ·. 1 mese, anno V. ·. L. ·. 000,876

E. ·. V. ·. 9 Marzo 1876

[timbro con i simboli massonici]

Si certifica da noi qui sottoscritti Saggissimo e dignitarii di questo Risp. ·. Cap. ·. Federico Strauss, che il F. ·. Enrico Malatesta figlio del fu Federico di anni 22 nativo di Santa Maria Capua Vetere condizione Meccanico è membro attivo dello stesso e possiede il grado Nono Scozzese Antico ed Accettato.

Invitiamo quindi tutte le Risp. ·. □□□ sparse sulla superficie della terra di prestargli aiuto ed assistenza in caso di bisogno,

* Documento inedito. Archivio di Stato di Roma. Processo contro Malatesta, Merlino e compagni (1884).

Non si comprende il significato di questo documento nella biografia di Errico Malatesta se non si riporta il giudizio da lui dato sulla sua breve esperienza massonica quarantacinque anni più tardi su *Umanità Nova* di Milano del 7 ottobre 1920:

« Io fui massone quando ero un po' più giovane di adesso - dal 19 ottobre 1875 al marzo o aprile del 1876.

Tornavo a Napoli dopo essere stato trionfalmente assolto, insieme a

sei altri compagni, dalle Assisi di Trani, innanzi alle quali ero stato tradotto per il tentativo insurrezionale fatto dall'Internazionale nel 1874. [...]

Tornavo circondato da una certa popolarità e la Massoneria ci teneva ad avermi tra i suoi. Mi fu fatta la proposta. Io obbiettai i miei principii socialisti ed anarchici e mi risposero che la Massoneria era per il progresso indefinito e che l'anarchismo poteva benissimo rientrare nel suo programma; dissi che non avrei potuto accettare la forma tradizionale di giuramento e mi risposero che basterebbe ch'io promettessi di voler lottare per il bene dell'umanità; dissi ancora che non avrei voluto sottopormi alle ridicole "prove" dell'iniziazione e mi risposero che ne sarei dispensato. Insomma, mi volevano ad ogni costo, ed io finii coll'accettare... anche perché mi era sorta in mente l'idea di ripetere il tentativo fallito a Bakunin di riportare la Massoneria alle sue origini ideali e farne un'associazione realmente rivoluzionaria.

Entrai dunque in Massoneria... e mi accorsi subito che essa non serviva che per favorire gli interessi dei *fratelli* più furbi. Ma siccome vi trovai dentro dei giovani entusiasti accessibili alle idee socialiste, vi restai per farvi la propaganda e ve la facevo con grande scandalo e rabbia dei maggiorenti.

Ma non potetti resistere. Il 18 marzo 1878 andò al potere la sinistra con Nicotera come ministro degli Interni; e la *Loggia* decise di andare a ricevere il ministro con musica e bandiere. Io non potevo che protestare ed uscire.

Da allora non ebbi colla Massoneria che relazioni di ostilità.

Nel 1884, col giornale *La Questione Sociale* di Firenze e nel 1898 col giornale *L'Agitazione* di Ancona, sostenni colla Massoneria polemiche aspre. Aggiungerò che una delle ragioni per le quali io ruppi con Andrea Costa, col quale eravamo stati più che fratelli, fu la sua entrata nella Massoneria ».

Anche in una contemporanea lettera al *Resto del Carlino*, pubblicata sul n. del 15 ottobre, Malatesta smentiva di essere un massone *dormiente*, come quel giornale aveva asserito:

« Non è il caso di uno che *cade in sonno*, cioè che si stanca e si ritrae dalla partecipazione attiva ad un'associazione, pur conservando sentimenti di devozione o almeno di simpatia verso di essa. Io uscii dalla massoneria dichiarandomene avversario, e restai e resto suo avversario. [...]

Ricordo che in seguito alla mia propaganda anti-massonica certi buontemponi di una loggia di Spezia mi misero sotto processo (era il 1884) e mi condannarono a morte, morte in effigie suppongo, poiché non mi è giunta notizia che quella sentenza sia stata altrimenti eseguita ».

promettendo Noi di fare altrettanto verso quei FF.·. che si presentassero muniti di regolari documenti.

Il Saggissimo
ALESSANDRO GATTI 32°

Il 1° Guardiano
D.RE EUGENIO BARBIGLIA 25.·.

Il 2° Guardiano
[RAFFAELE DE LORENZI]

Il F.·. Tesoriere
[B. PICCIOLI]

Il G.·. M.·. di Cerimonie
CARLO BIONDI

Dato all'Or.·. di Napoli il IX g.·. del 1° mese A.·. V.·. L 800876

IL SALUTO DEGLI INTERNAZIONALISTI ROMANI AI PROCESSATI DI BOLOGNA *

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

Indirizzo del Circolo Operaio di Roma ai fratelli di fede Costa Andrea e compagni, dichiarati innocenti dal giurì bolognese, ad unanimità, nella seduta ordinaria del 18 p.p.

Fratelli,

apprendemmo che dal giurì bolognese foste assoluti; e l'annunciarvi che tal notizia fu accolta con la massima soddisfazione e letizia da tutti gli operai vostri fratelli, sarebbe cosa inutile.

Finalmente, dopo due anni di sofferenze, torture morali e vergogne del carcere, la gaudente borghesia che - in nome della patria, del trono e dell'altare - ci strappa i figli per farne un vergognosissimo mercato non solo, ma che (qualora - sempre gelosa e mai sazia di potere - si accorge o sospetta che il proletario abbia una delle più giuste aspirazioni, quale è quella del socialismo e che cerchi di conseguire la vera fratellanza universale), scaglia l'ubbriaca sbirraglia contro inermi, per soffocare

* Da *La Plebe* del 24 giugno 1876.

una delle più grandi aspirazioni del nostro secolo, finalmente, diciamo, ha ricevuto un solenne schiaffo, e le infamie commesse a nostro danno ed a sua vergogna sono venute alla luce.

Agli onesti il giudicarne.

Anche queste infamie saranno registrate fra i fasti della borghesia dall'umanità avvenire, che sorger faremo dalle rovine di un sistema che non ha più il diritto di essere.

Fratelli!

Con voi, che aveste l'onore di soffrire per la causa del proletario, ci dichiariamo solidali non solo, ma pronti a subire persecuzioni, carceri, ergastolo ed anche il patibolo per il conseguimento della nostra comune aspirazione, la Rivoluzione Sociale.

Salute e fratellanza

La Commissione

MARANI SILVIO
BERTOLANI GIUSEPPE
BERNI GIUSEPPE

UNA LETTERA DI JAMES GUILLAUME A ANDREA COSTA *

13 juillet [1876]

Mon cher Andrea,

voici une lettre de la Commission fédérale espagnole pour votre Commission italienne de correspondence. J'y joins la traduction en français.

Jusqu'à nouvel ordre je crois qu'il est bon que votre correspondance avec l'Espagne se fasse par mon intermédiaire, car j'hésite à confier à la poste les adresses espagnoles. Au Congrès général, nous arrangerons cela.

Donne-moi l'adresse directe de la Commission italienne de correspondance.

Voici les adresses que tu me demandes:

Conseil fédéral belge

Ph. Coenen, Meistraat, 6
Anvers (Belgique)

* Lettera inedita. Biblioteca Comunale di Imola. Fondo Costa.

Conseil fédéral hollandais

H. Gerhard, tailleur
Nes, 41, Amsterdam

(Je ne suis pas sûr que l'adresse de Gerhard ne soit pas changée; mais tu peux toujours essayer)

Amérique du Nord

B. Hobert, 19, Catherine Street (rear)
New-York

En Angleterre, il n'y a plus rien d'organisé; je n'ai l'adresse ni d'Eccarius ni de Hales

Bureau fédéral

Louis Pindy, chez Spichiger et C.ie
rue de la Demoiselle, 14 A, Chaux-de-Fonds

Pour la liste des journaux socialistes, je t'envoie un numéro du *Neuer Sozial Demokrat* qui la contient; j'y ai fait quelques corrections.

Parmi les journaux en langue allemande, les seuls importants sont:

Neuer Sozial Demokrat, Berlin, Kaiser Franz Grenadier Platz, 8 a.
Volkstaat, Leipzig.
Gleichheit, Wiener Neustadt.
Arbeiter-Wochen-Ckronik, Pest (Hongrie).
Tagwacht, Zurich.
New-Yorker Sozial Demokrat, New-York.
Vorbote, Chicago.
Arbeiter Zeitung, Berne.

Les deux journaux anglais je ne les connais pas. Les autres journaux d'Europe qui ont quelque importance et auxquels il faut envoyer à l'occasion les documents, sont:

En français : *Mirabeau*, (Verviers, Belgique)
Ami du Peuple (Rue du Palais, 12-54, Liège, Belg.)
Persévérance (Bruxelles)
Bulletin de New-York (Bulletin de l'Union republicaine de langue française, New-York)

En flamand : *De Werker*, à Anvers
En danois : *Sozial-Demokraten*, à Copenhague
En espagnol : *La Revista Social*, à Barcelona (rédigé par Farga)
En portugais : *O Protesto* (marxiste, mais honnête)
En russe : *Wpered*, 57-59, Ludgate-Hill, Londres
[alcuni indirizzi indecifrabili]

Il parut en espagnol un journal clandestin, *el Orden*, que je te ferai envoyer, si tu le desires.

Ne manquer de me renvoyer ce numéro du *Sozial Demokrat*; j'en ai besoin.

Salut fraternel

JAMES GUILLAUME

UNA LETTERA DI PAUL BROUSSE A CARLO CAFIERO E ERRICO MALATESTA *

Berne, 24 novembre 1876

Voici, mes chers amis, Carlo et Errico, le résumé de notre conversation que je vous avais promis.

Tout vote d'un congrès n'étant valable que pour les fédérations qui l'ont accepté, le vote du Congrès de Berne qui donne son adhésion à celui de 1877 pourrait être repoussé et par conséquent annulé par les fédérations. Mais nous sommes tombés d'accord pour en accepter les consequences et laisser l'Internationale d'y faire représenter par les délégués de ses fédérations.

Le Congrès accepté, nous nous sommes preoccupés du cas où une proposition d'association nouvelle serait faite et après avoir reconnu que le voulussions - nous ou non, la chose se discuterait quand même, nous avons declaré mettre comme conditions *sine qua non* de notre entrée, la présence dans le réglement à élaborer d'un certain article qui nous tient fort à coeur; cet article doit réserver aux fédérations l'autonomie, l'indepéndence la plus absolue et cet article (ou un autre) doit specifier qu'en cas de création d'un bureau ou conseil, ce conseil ou ce bureau ne pourrait, sous aucun nom, sous aucun prétexte,

* Lettera inedita. Biblioteca Comunale di Imola. Fondo Costa.

enfin d'aucune façon, s'immiscer dans les affaires intérieures de nos fédérations révolutionnaires.

Notre but nettement defini dans ce qui précéde, nous nous sommes preoccupé des moyens d'en assurer la réalisation.

Le premier point à étudier a été tout necessairement la question du vote. Convaincus que, avec notre assentiment ou sans lui, le vote par tête des délégues serait adopté en 1877 et convaincus en outre du petit nombre des délégues anarchistes, nous avons cherché le moyen d'augmenter l'importance de nos voix. Nous avons pensé qu'il fallait pour cela demander au Congrès non pas seulement d'écrire le vote par tête, mais aussi le vote par organisation. Afin de nous assurer sur toutes les questions le bienfait d'une motion et d'une vote collectif nous avons pensé à engager tous les anarchistes par un manifeste dons nous parlerons tantôt.

Les questions de principe dejà posées pouvant nous servir pour créer dans la majorité des divisions profitables et des questions de personnes nous pensons qu'il faut renvoyer tout-à-fait à la fin du congrès la discussion de la fundation d'une nouvelle organisation, si cette proposition est faite.

Pendant toute la durée du congrès de 1877 il a été reconnu bon de constituer une minorité anarchiste, soit sous le nom d'Internationale ou autrement. Cette minorité, ce cercle anarchiste, aurait son bureau special, son compte rendu special et des reunions spéciales.

Le premier acte de cette minorité, dès le début du congrès serait la pubblication d'un manifeste. Ce manifeste a soulevè une longue étude dont je vais retracer les différents points: *fond de ce manifeste*: trois points à toucher: anarchie, collectivisme, organisation révolutionnaire. En ce qui concerne l'anarchie on esposerait d'abord le coté négatif, ensuite le coté positif, et enfin l'application de ce programme dans le groupement ouvrier. Pour le collectivisme, nous acceptons la collectivité des produits du travail. Enfin l'organisation à soulevé entre nous deux points importants, le corps de métier et le groupement secret. Nous sommes, il me semble, tombé d'accord en ce qui concerne le corps de metier pour le considerer comme un groupe peu ou pas révolutionnaire; nous nous sommes prononcés pour le groupe mixte et nous avons surtout réagi contre l'idée qui consiste à regarder l'Internationale comme devant

être *une fédération des corps de métier*. Nous avons enfin décidé de revendiquer le droit de groupement même secret. Voilà en resumé tout ce que nous avons dit quant au fond. Le manifeste signé secrétement par les fédérations jurassienne, française, italienne, espagnole serait proposé à la signature de tous les groupes anarchistes, fédérations regionales, locales, ou simples sections dès l'ouverture du congrès de 1877. Quant à la redaction de ce manifeste, il a été convenu que nul de nous n'en serait spécialement chargé; que chacun ferait un projet: que par correspondances on se mettrait d'accord sur le mieu donné comme canevas et qu'on l'accepterait.

Nous avons ensuite abordé la question du prochain Congrès international et nous avons consideré sa tenue comme prejudiciable étant donné les renseignements qu'elle pourrait fournirà nos adversaires à la veille du combat de 1877.

Un pacte de solidarité secret relierait les fédérations anarchistes et sauverait notre drapeau, le nom *International*, assurerait notre *vote collectif* et enfin nous forcerait à nous retirer tous ensemble, le cas échéant.

Nous avons convenu en terminant que nous devions profiter de cette circumstance que le bureau international et la majorité est entre nos mains pour former et reçevoir le plus de nouvelles fédérations possible afin que quand au congrès de 1877 la scission aura lieu dans notre internationale, au lieu de voir d'un coté Belges, Hollandais, Anglais et de l'autre France, Italie, Jura, Espagne, on voit pour nous France, Jura, Espagne, Italie, Montevideo, Grèce, Roumanie, Amérique, au besoin « langue allemande » [...] une assez grande majorité pour que nous ajons le droit de garder pour nous le nom: International.

LA COMUNE DI PARIGI IN UN GIUDIZIO DI ANDREA COSTA *

[1877]

Caro Falleri,

io t'ho veramente promesso troppo, promettendoti un discorso. Doveva dirti piuttosto, che t'avrei mandato

* Lettera inedita. Archivio di Stato di Firenze. Processo contro Anna Kulisciov e compagni (1879).

alcuni appunti, da cui avresti poi tratto un discorso. E questo, di fatti, io ti mando.

Or dunque, parlando della Comune, tu puoi dire che il movimento del 18 di Marzo fu la manifestazione spontanea del sentimento popolare contro alle vigliaccherie e alle bassezze del governo della Borghesia, rappresentata dalla Repubblica, il quale, piuttosto che confidare nel popolo ed armarlo contro gl'invasori, aveva preferito cedere Parigi a' Prussiani e porsi sotto la tutela dell'Imperatore di Germania, conchiudere la pace e disonorare la Francia.

Il popolo tuttavia, che non voleva rendersi conto di queste bassezze e di questi tradimenti de' suoi governanti, si manteneva armato e si preparava a rivendicare egli l'onore del paese. Ma così non la intendeva la Borghesia la quale non avendo altra patria fuorché la sua pancia per mezzo del Thiers e de' suoi fece affiggere un manifesto, che invitava i cittadini a deporre le armi, a rendere i cannoni che possedevano, a sottomettersi insomma; e minacciava di adoperare la forza e di usare di tutto il rigore delle leggi, se ciò non fosse fatto.

Ma così non la intese il popolo, il quale le truppe mandate contro di lui disarmò e cacciò, insorse in massa ed erse le barricate per tutta Parigi (18 marzo). Tantoché il Thiers e i suoi, impauriti, se ne fuggirono a Versailles, lasciando Parigi in mano del Popolo.

10 giorni dopo il Popolo di Parigi, eleggendo direttamente i suoi amministratori, inaugurava la Comune.

La Comune pel popolo di Parigi doveva essere la rappresentante delle sue volontà e dei suoi istinti. Anziché *dare* qualche cosa al Popolo, dal Popolo doveva *ricevere* tutto: inspirazione, potenza, forza. Essa insomma doveva essere la quintessenza, per così dire, del Popolo.

Invece che cosa avvenne? Avvenne che gli uomini, che il Popolo elesse a suoi conduttori, appartenendo in grande parte, a de' partiti politici, considerando lo *Stato* tutto e il *Popolo* nulla, anziché rimettere le cose in mano al popolo, vollero farsene Dittatori, neutralizzando così e inaridendo quella sorgente di vitalità, che dal Popolo ad essi emanava.

La Comune, insomma, diventando uno Stato, diventò impotente perché da un lato non attinse più dal popolo la forza, che ne poteva attingere, dall'altra, come Stato, non poté diventare così forte come lo *Stato* di Versailles. Tantoché, posta di fronte a Versailles, la Comune dovè cedere perché come *Stato* Versailles era più forte di lei.

Così i Comunardi furono massacrati, esiliati, deportati; e la Repubblica Francese di Thiers e di Mac Mahon vive tuttora e si regge sui cadaveri sanguinosi del popolo di Parigi.

Se il Popolo di Parigi, anziché rimettere le sue sorti nelle mani di un governo avesse distrutto lo Stato, impadronendosi della proprietà, annullando gli Atti che la legittimano, organizzandosi spontaneamente, dando al contadino la terra, agli operai le macchine, oggi certo la Repubblica non dominerebbe in Francia e la Reazione in Europa.

Ma tuttavia il sangue versato non fu invano. Altri raccolse l'eredità della Comune e la sua bandiera è diventata ora il vessillo intorno a cui si raccolgono tutti i socialisti rivoluzionari.

Caro Falleri,

questo è (brevemente) quello che si potrebbe dire intorno alla Comune. A te poi sta ampliarlo e dargli una forma. Ti accludo anche una epigrafe di cui farai quel che vorrai.

Affettuosi saluti a te e a tutti
Credo avrai ricevuta l'ultima mia
Il tuo

ANDREA

UNA POLEMICA DI ANDREA COSTA CON ALBERTO MARIO *

Berna, 20 luglio 1877

Onorevole signor Direttore,

non ho il piacere di conoscerla personalmente, ma qualcuno de' miei amici mi parlò della Redazione del *Preludio* come di uomini liberali e sinceramente democratici.

* Lettera inedita. Facciamo seguire il testo della lettera pubblicata sul *Preludio* (Cremona) del 1° agosto 1877.

Ora il signor Alberto Mario avendo pubblicato nel foglio da Lei diretto uno scritto sull'*Internazionale*, io spero, ch'Ella vorrà accogliere questa mia Risposta, che non ho diritto a fare se non perché professo appunto quelle idee che il signor Mario combatte.

Quando la mia domanda sia accolta, La prego, Signor Direttore, a volermi spedire quel numero del *Preludio*, che porterà la mia Risposta.

Riceva, signor Direttore, i miei rispettosi saluti ed i miei ringraziamenti anticipati.

ANDREA COSTA
Falkenplätzli, 218
(Svizzera) BERN

Berna, il 20 luglio del 77

Signor Direttore,

non è mia intenzione di venir a polemiche col signor Alberto Mario; ma, avendo egli pubblicato nel giornale da Lei diretto un lungo scritto relativo ad un'Associazione, di cui faccio parte, io spero, signor Direttore, ch'Ella vorrà permettermi non già di rispondere punto per punto al signor Mario - ché questo mi condurrebbe troppo lungi; ma di esporre alla mia volta le osservazioni, che mi vennero fatte, leggendo questo scritto sul *Bacchiglione* di Padova.

Quando si parla di un'Associazione si deve, cred'io, tener un po' conto de' suoi Statuti; ma il Signor Alberto Mario incomincia coll'affermare una cosa, che i primi articoli de' nostri Statuti prevengono e negano. « Il costrutto dell'Internazionale, egli dice, si riassume in una lotta di una classe contro un'altra ». Che cosa affermano, invece, gli Statuti della nostra Associazione? Che « la lotta per l'emancipazione del lavoro non è lotta per privilegi o monopoli di classe ». O perché dunque non tener conto almeno della intenzione, se non si vuol credere alle promesse degli Statuti, a cui il Mario, forse, da repubblicano com'è, sapendo come certi Statuti vengono osservati, non ci crede e non ha torto?

Perché non solo ciò che afferma il signor Alberto Mario è contrario alla *lettera* degli Statuti nostri; ma è contrario anche al loro *spirito* e renderebbe poi impossibile l'attuazione dei propositi nostri. Che cosa ci proponiamo noi diffatti? L'emancipazione del lavoro, ma non del lavoro considerato come la sorte di una classe d'uomini; bensì del lavoro considerato come il primo diritto ed il primo dovere degli uomini. Per la qual cosa per noi l'emancipazione del lavoro significa l'emancipazione del genere umano. Lo stupido apologo di Menenio Agrippa non ci ha dunque che fare; anzi si rivolgerebbe dritto contr'a chi lo producesse perché lo stomaco lavora come ogni altra parte del corpo; e basta dare un'occhiata ad un libro di fisiologia...

Così stando le cose, vagheggiando cioè l'*emancipazione umana*, possiamo noi davvero desiderare il trionfo di una classe sull'altra? o cercare tale emancipazione in quella *impersonalità* e in quell'*assorbimento* di cui parla il signor Mario? Da cinque o sei anni andiam gridando che non vogliam saperne dello *Stato*; ed oggi si tenta di far credere che sia l'*assorbimento dell'individuo nello Stato* quello che vagheggiamo, quasiché per odio appunto a quest'assorbimento in un'autorità qualsiasi noi non avessimo dapprima protestato contro al Consiglio Generale e sostenuto poi sempre l'autonomia e la federazione.

Il Mario, benché scriva sei anni più tardi, ripete contro all'Internazionale ciò che il Mazzini ne disse. Il Mazzini la confuse col *comunismo autoritario*; il Mario fa altrettanto. Pel Mazzini l'Internazionale era il Marx; pel Mario il Marx è il *sommo gerarca dell'Internazionale*!... Io non so capire davvero come uomini intelligenti e della cui buona fede non abbiam diritto a dubitare, possano farsi i portavoce di certe cose ridicole ed assurde: ma andiamo avanti.

Notando, di passaggio, che la *disastrosa lotta delle classi*, che la Internazionale, secondo il Mario, vorrebbe, sarebbe appunto il contrario di quell'*assorbimento*, che dovrebbe volere nel tempo stesso, concederò al Mario che in Italia la differenza fra le classi sociali non è così notevole come può esserlo altrove. La differenza di fatto ci è; ma è meno apparente. Il popolo italiano occupato sino ad ora della indipendenza della patria, vedeva in essa la fine di tutti i suoi mali e non aveva occasione a pensare alla questione economica particolarmente perché più che occuparsi a scioglierla egli stesso, alla spada di Vittorio Emanuele e del generale Garibaldi lasciava la cura di tagliarla. Un popolo diffatti non concepisce mai la rivoluzione se non co-

me produzione di benessere materiale e morale: ogni rivoluzione per il popolo è prima di tutto economica. Gli è così che il *re galantuomo* per il popolo d'Italia doveva essere un vero galantuomo, che metterebbe a freno i ladri e darebbe ad ognuno ciò che gli spettava. Ma il popolo non vuol più saperne di monarchie e comincia anche a non voler più saperne di repubbliche.

Ha un bel citare il Mario e il Pisacane ed anche Ciceruacchio; ma crede egli davvero che l'Italia del Pisacane fosse quella che il suo compagno Nicotera ci mantiene? Erano borghesi il Mazzini, il Quadrio e gli altri; è un borghese, benché figlio di popolo, il Garibaldi; ma l'ideale di tutti questi uomini non era forse l'ideale della borghesia? e non è pure borghese quello del signor Alberto Mario? Noi vediamo bensì sulla loro bandiera « Italia e Vittorio Emanuele », « Dio e Popolo », « Repubblica federale »; ma non vediamo « Emancipazione del lavoro », « Abolizione del privilegio ». E se era un ideale borghese, borghesi dovevano essere gli uomini che lo propugnavano, borghesi quelli che sfruttavano le forze vive del popolo ad attuarlo; borghesi (e pur troppo!) quelli che ne approfitterebbero. E tanto è vero ch'era borghese questo ideale che non ha saputo darci nel fatto se non la monarchia, per grazia di Dio, che abbiamo, benché, ripeto, e il Pisacane e tanti altri potessero ben diversamente vagheggiare la indipendenza d'Italia.

La borghesia da noi l'abbiamo; e si compone del..., de' ministri, de' senatori, dei deputati, dei preti, degli ufficiali dell'esercito, degl'impiegati, de' procuratori, degli avvocati, dei banchieri, de' commercianti, de' grandi e piccoli proprietari, delle signore di mondo, e via, via. Che cosa ha di comune tutta questa gente col popolo che *lavora*, che produce cioè cose *utili* alla vita? Per me sono borghesi tutti coloro di cui un buon organamento sociale potrebbe far a meno. Se domani venissero a mancare tutte le rispettabili classi di persone che ho nominato, né il pane, né il vino, né le vesti, né le case, né la scienza, né l'arte ci mancherebbero; e di questo noi abbiam bisogno per vivere.

Più o meno distinta dal popolo una borghesia dunque l'abbiamo; e perché non la vediamo necessaria e ne possiamo far a meno, per questo le moviamo guerra. Che cosa importa se quelli che gliela muovono, escono dalla borghesia stessa o dalla plebe - quando noi non facciamo una questione di classe; e l'operaio per noi, se vale come operaio, vale pure e sopratutto come uomo. La borghesia, movendo guerra al clero e alla nobiltà, non s'inspirò essa molte volte a de' nobili? E può il Mario meravigliarsi della partecipazione di certi figli della borghesia a questo movimento sociale egli che pur si dice scortato della sperimentale filosofia? L'esperienza non ci dice forse che solamente quelli che hanno qualche cosa possono dare qualche cosa? E la rivoluzione sociale essendo sopratutto una necessità scientifica, non dev'essere dapprima preveduta dalla scienza? E la scienza non è oggi un monopolio di quella che si conviene chiamare la borghesia? Non è, per altro, borghese chi *possiede* capitale o istruzione, ma chi ne *usa* da borghese; e se avvenga che taluno di codesti privilegiati rinunzi a' suoi privilegi o contro al privilegio ne usi, costui è il benvenuto fra noi.

Quanto poi alle divisioni, di cui parla il Mario, a quel ch'egli dice intorno a ciò che avrebbe dovuto essere la nostra Associazione e a' suoi apprezzamenti sull'Internazionale italiana, risponderò brevissimamente perché la mia lettera è già troppo lunga. Dapprima: le Federazioni che oggi compongono la Internazionale sono press'a poco d'accordo non solamente sul fine, ma anche sui mezzi: *l'emancipazione popolare per mezzo dell'istruzione popolare*. Vi sono bensì de' socialisti che si propongono invece la costituzione di uno *Stato popolare* (Volksstaat); ma questi non fanno parte della nostra Associazione, non già perch'essa non abbia un programma comprensivo, ma perché le loro particolari condizioni non lo concedono. Le divisioni, del resto, indicano la vita: quando non si discute più, non si pensa né si progredisce più; e quando non si progredisce più, si è morti.

L'Internazionale poi doveva essere ciò che è, perché il germe del suo *divenire* era già negli Statuti primitivi; ed essa non pensò giammai a scimmiotteggiare le *Unioni* inglesi. In Italia non sono già solamente de' *bravi giovani borghesi dilettanti di proletariato* quelli che fanno parte della Internazionale. Se fra noi abbiamo de' borghesi, essi non sono *dilettanti*. I dilettanti fan come le rondini: ai primi freddi se la svignano; ma i borghesi della Internazionale italiana sanno star sulla breccia come i loro compagni, gli operai manuali, sanno gettar la penna per lavorar colle braccia come questi e sopportano senza lamenti le condizioni che le vicende lor fanno. Che degli operai propria-

mente detti non ne abbiamo fra noi, è assurdo. Fra i settanta del Processo di Bologna i cosidetti borghesi erano sette o otto; a Firenze i veri membri della Internazionale erano tutti operai; ed operai (fuorché quattro o cinque) sono gli arrestati di Benevento.

Non mi occuperò della *Cooperazione* perché essa non crea che padroni nuovi; e conchiudendo, dirò anch'io; come il signor Alberto Mario non è con l'Internazionale, noi non siamo con la Repubblica e neanche con la Repubblica federale, benché, secondo noi, la Federazione sia la forma politica dell'avvenire.

Non siamo colla Repubblica perché essa è un governo come tutti gli altri; e, perché vi sia governo, è necessaria l'esistenza di sfruttatori e di sfruttati; di dipendenti e di comandanti. E neanche con la Repubblica federale perché, qualunque sia la forma che un governo assume, la sua essenza è sempre la stessa.

Noi vogliamo invece: la proprietà collettiva della materia, degli strumenti e de' prodotti del lavoro; e con essa e per essa la federazione politica de' comuni autonomi e la federazione economica delle associazioni operaie.

E con questo ho finito.

Riceva, signor Direttore, i miei rispettosi saluti

ANDREA COSTA

DUE LETTERE DI CELSO CERETTI A ANDREA COSTA

I*

Mirandola, 23 luglio 77

Mio caro Andrea,

eccomi finalmente a te. Innanzi tutto che ti ringrazii perché mi hai avuto in mente, in secondo luogo perché mi hai fatto il regalo più gradito per parteciparmi la tua risoluzione nel porti a lavorare. Non puoi creder quanto ne insuperbisco per te. Bravo Andrea.

* I. Lettera inedita. Biblioteca Comunale di Imola. Fondo Costa.

Poi sono forzato dirti a cosa sia riescito nelle mie speranze. Non rimproverarmi se non mi son mosso. Avrei fatto meno se pure fosse stato possibile. Non so parlare, non so persuadere almeno; non so muoverli al potere e al sacrificio. Li vorrei tutti convinti sinceramente e allora saltare loro al collo e baciarli e abbracciarli. Ma pur troppo non è troppo facile trascendere a queste tenerezze. Ti assicuro però che non ho risparmiato nulla all'infuori di muovermi. Ho scritto a destra e a sinistra. Non ho che il vanto di dire che ebbi risposte ad ogni mia ma [...]. Chi morti, chi dispersi, chi so io ora impotenti o nolenti a far nulla. Non vedo l'impossibilità di formare la Federazione dell'Emilia quando ci trovassimo d'accordo ma per ora non esiste. Qualche circolo, qualche nucleo ma anche questi più apparenti che altro. Debbo dirtelo: credo che tu li abbia spaventati con quella malaugurata propaganda del *Martello* - non avendone risparmiati uno essi non te l'hanno perdonata. E dire che era scritto tanto bene e che non avremo mai più un secondo *Martello*. È bene che tu lo sappia: io non ho mai mancato censurarti dove il mio senso comune mi suggeriva di farlo. Non ho vergogna qui a dirtelo - tu puoi fare ancora del gran bene. Ma perché essere tanto intransigente quando non lo permetti negli altri?

Torno a bomba. Riescirono dunque vani tutti i miei sforzi. Finale mi risponde calcolare su due (?) - e Artioli di Reggio mi scrive tante cose che non so a cosa tendino e cosa concludino. Con lui non posi fuori il tuo nome ma mi chiede spiegazioni perché gli ho detto che non aveva fiducia nei compagni coi quali si era associato e avendogli ancora detto che non gli farà velo la tua critica pel suo lavoro - mi raccontò tutta la storia che a dir vero non fosti tanto leale come lo saresti con me. Ma egli è infatuato nella sua monomania della *Rivista*, del processo *monstre* e tira via.

Qui ho fatto ciò che ho potuto e ti accludo il mandato che non vi è stato modo di farlo firmare da qualchedun'altro. Contemporaneamente abbiamo inviato una lunga relazione a Chaux-de-Fonds incaricandoli a dartene lettura il giorno del tuo arrivo colà. Come sentirai dei tanti che eravamo non siamo rimasti che in otto o in dieci.

Ma, dico io, e i mezzi? I nostri - o noi - disperati come ca-

ni. Come ripiegherai quindi per portarti a Verviers e a Gand? È ciò che mi preme sapere. Di': e in Toscana che fanno? e Natta? e a Ferrara con chi hai relazione da dove mi pervenne la tua? e Alceste quel caro Alceste che non mi vuol rispondere? Scrivo oggi ancora una volta a Bologna e ti terrò informato se pure si degneranno farsi vivi. E Nabruzzi e Zanardelli che fanno? Chi fa parte dell'Ufficio federale? Da parte tua tiemmi informato.

Sono ancora in relazione, senza scrivervi più, colla *Plebe*, colla *Lince*, e col *Nomade* - ma i primi dopo avermi date le più ampie spiegazioni sulla loro via di condotta mi fanno ora il broncio per aver censurato il modo di combatterti. - Il *Nomade* al quale chiesi perché non fosse un po' meno incolore mi rispose che era il programma più accentuato che fosse possibile a Roma - e *La Lince* per averle chiesto con tutta la relazione che vi ha tra noi - di farsi organo dell'*Internazionale* mi rispose: piuttosto del papa. Ecco a che siamo ridotti. Non si può negare, caro Andrea, che questo non sia periodo di transizione. Cosa possa avvenire non so. Nemici da per tutto - disinganni, ogni giorno vi sarebbe da disperare. Ma noi, nol faremo, non è vero, mio buon Andrea? Ricordati di mantenerti inconcusso nei due Congressi e di non venire a transazioni con alcuno che non sia per la Rivoluzione. Si ritardi di mille anni il nostro ideale piuttosto che essere mistificati e ingannati costantemente. E i rabagas, Andrea, sono i peggiori nemici della causa del proletariato. Non so perché tu voglia che noi ci mettiamo in relazione con Mantova - temo molto da quella parte - e d'altronde sono uniti strettamente con Milano. Però desiderandolo e credendolo tu utile...

Ricordati che forse avrò bisogno che tu trovi un compagno o un amico nei Congressi che rappresenti alcuni giornali fra i quali il *Secolo*. Mia unica intenzione è che il mondo politico ufficiale dia egli stesso molta importanza a questi due congressi e come infatti dovranno avere.

Credo non doverti più dir altro.

Del resto tornerò a scrivere appena ricevuta una tua risposta - o prima se tu tarderai a far questo.

Gli amici ti salutano caramente. Tu saluta i tuoi da parte nostra.

Una stretta dal tuo

CELSO

II *

Mirandola, 12 agosto 1877

Mio caro Andrea,

non attendevo che tu mi rispondessi così presto, e ti ringrazio della premura. Mi duole sentirti a giorni nuovamente fuori di lavoro giacché onoravi te e chi propugna i nostri principii. Ti sento più volentieri a Ginevra che a Berna, oltre tutto perché credo che costì vi sia maggior numero di nostri amici. Te lo credo che questi ultimi mesi ti abbiano servito di grande ammaestramento e purtroppo, benché io sia un *ingenuo*, ti assicuro che sempre più conoscerai da vicino le piaghe della società.

Non mi pare che la tua sia una buona ragione il provarmi che il *Martello* non abbia spaventato, col dirmi che nulla eravi nell'Emilia prima della sua pubblicazione e che nulla vi fu dopo. Oh che! i lombardi, i napoletani, i siciliani non son mica nel sodalizio della nostra associazione? Ti vorrei parlare a lungo di questi dissapori ma lo rimetto ad altra. Io sono convinto che col voler mettere all'indice tutti i *non buoni*, si può addirittura tirar di frego all'Internazionale. Tu stesso mi hai detto più volte parlando di Tizio e di Caio che era utile a sfruttarli. Hai un bel dire; se parlassi con uno che lo dovessi convincere, sicuramente non lo ripeterei, ma con te posso parlare a carte scoperte; si, hai un bel dire ma bisogna che tu confessi che il periodo attuale per il partito socialista italiano è un periodo di discordia, se non vuoi l'altra parola. Mentre che i fatti del '74 e di Benevento non dovevano essere che d'onore per la Internazionale, perché affermazione indiscutibile dello spirito rivoluzionario che domina nelle nostre file, non fecero invece che servire per farci screditare dai nemici, mettere il panico e l'incertezza in mezzo a noi. Sai tu spiegarmene la causa? Io no certamente.

Non ti dico si debba disperare o smettere - anzi ci deve esser ciò d'incentivo a vieppiù perseverare - ma non è men vero che la verità sia ben detta alla sua volta.

Artioli non mi aveva spiegato la cosa in quel modo... perché non doveva credergli senza sentire la tua parola? È vero non hai mancato niente affatto di lealtà... Ah Barbanti e barbantini!...

* II. Lettera inedita. Biblioteca Comunale di Imola. Fondo Costa.

La Plebe mi invitò far parte al numero dei soci corrispondenti o di formare un circolo. Figurati che non riconosco che una Associazione di lavoratori e non so cosa siano o cosa intendano per questi *circoli*. Risposi speravo che dal futuro congresso emanerà una sola via di condotta per tutti e una completa intelligenza. So che ciò non sarà ma avremo però campo d'intenderci.

Sento volentieri di Natta e di Oreste che stimo. Sia dunque per Mantova ma anche qui sono d'avviso di attendere gli esiti dei congressi. Ti dirò poi il perché. Prendi poi cognizione della lettera che inviai al Consiglio Federale a nome della Sezione.

Sostieni i principii anarchici della rivoluzione ma sappi

[manca il seguito della lettera]

COMMENTO DI ANDREA COSTA SUI CONGRESSI INTERNAZIONALI DI VERVIERS E DI GAND *

Dei congressi di Verviers e di Gand si parlò molto anche in Italia, ma generalmente con tanta leggierezza per non dir malafede, che non sarà inutile il riparlarne ancora.

Il congresso di Verviers non fu che la riunione annua dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Vi assistevano i rappresentanti di Spagna, Francia, Italia, Svizzera, Belgio, Grecia, Egitto e Russia; e le risoluzioni che vi si presero furono unanimi. A Gand invece erano convenuti i rappresentanti di vari organamenti socialistici ed operai; e le risoluzioni che vi si presero variarono a seconda degli organamenti rappresentati. Per alcuni codesto congresso doveva dar vita ad una nuova Associazione Internazionale, per altri doveva promuovere un avvicinamento se non una conciliazione fra i diversi organamenti socialistici, per altri invece non doveva se non presentar l'occasione di conoscere le varie manifestazioni della vita socialistica, di sostenere e propagare certi principi.

Noi eravamo fra questi.

I quesiti di cui il Congresso doveva occuparsi erano vari:

* Manoscritto inedito.

primo fra i quali il *Patto di solidalità fra i diversi organamenti socialistici*. Ma come parlare di un Patto, se prima non si conosceva a quali condizioni si patteggierebbe? Era dunque necessario sapere quali opinioni erano professate dai convenuti; e il quesito relativo alla *proprietà* offerse loro l'occasione di manifestarle.

Se le *Unioni* inglesi per esempio o i *Sindacati* francesi fossero stati presenti e si fosse sostenuta da un lato la *proprietà individuale*, dall'altro la *proprietà collettiva*, la discussione poteva essere ben altrimenti importante; ma coloro che erano a Gand eran tutti dei socialisti; e non v'ha socialista che per principio non accetti la proprietà collettiva. Si trattava adunque di determinare non già propriamente parlando, in quali mani resterebbe la proprietà, ma se essa davvero sarebbe collettiva oppure se apparterrebbe ad un nuovo signore, lo *Stato* per esempio, che secondo la costituzione la terrebbe naturalmente dal popolo e l'amministrerebbe per suo conto, ma nel fatto ne disporrebbe come uno stato può solamente disporne.

La discussione incominciata, i rappresentanti si divisero immediatamente e da un lato si ebbero tutti coloro che venivano da Verviers, i quali sostennero: l'appropriazione del capitale sociale per opera dei lavoratori direttamente e l'organamento libero del lavoro; dall'altro i rappresentanti la Democrazia sociale di Germania, dell'Ungheria e del Belgio e gl'inviati d'alcuni gruppi di Londra che sostennero: l'appropriazione del capitale sociale e l'organamento del lavoro per mezzo dello Stato. Oltre a ciò si ebbero due rappresentanti che non seppero o vollero decidersi né per lo Stato né contro; ma - a Dio spiacenti ed a' nemici sui - se la cavarono coll'ammettere il princìpio della *proprietà collettiva* e nulla più.

La discussione finita, al quesito sulla proprietà furono proposte tre risoluzioni:

La prima in favore dello Stato fu votata da: Greulich (Unione operaia svizzera), Liebknecht (Partito democratico-sociale di Germania), Frankel (p.d.s. di Ungheria), Barry, Bazin, Hales (gruppi di Londra), Van Beveren, Anseele, De Witte, Steens, Coenen, Verbauweren, Patterson, De Paepe, Bertrand, Brismée (Partito democratico-sociale belga).

La seconda contro lo Stato fu votata da Gérombou (sezioni internazionali di Verviers e d'alcune altre città belghe), Rodri-

guez, Mendoza, Chalain (federazione spagnola dell'Internazionale), Costa e Martini (Federazione italiana), Guillaume (Federazione svizzera del Giura), Rinke e Werner (gruppi anarchici tedeschi), Brousse e Montels (federazione francese dell'Internazionale). Il rappresentante russo aveva dovuto abbandonare il congresso.

La terza in favore della proprietà collettiva astratta fu votata da: Zanardelli (Circoli di studi sociali di Palermo e di Milano) e da Bert (rappresentante di un gruppo francese).

Come si vede la risoluzione che ottenne il maggior numero di voti fu la prima, quella cioè dei comunisti autoritari; ma non per questo essi ebbero la maggioranza reale del Congresso perché il numero dei voti da essi ottenuti si deve al fatto che gli organamenti locali copiati sull'organamento autoritario tedesco avevano potuto inviare molti rappresentanti; ma se si badi al numero dei paesi che votarono le diverse risoluzioni, troveremo che l'Italia, la Svizzera, la Francia, il Belgio, la Germania, la Russia, la Spagna, la Grecia votarono cogli anarchici, mentre il Belgio solamente, la Germania, l'Ungheria, la Svizzera tedesca e i gruppi di Londra votarono cogli autoritari.

La stessa diversità d'opinioni, che si manifestò intorno alla proprietà, si manifestò pure allorquando si discusse la *condotta* del proletariato. Gli autoritari, volendo la conservazione dello Stato, volevano che il Proletariato si costituisse come parte politica distinta e che per mezzo delle elezioni cercasse d'impadronirsi del potere e di volgere a suo vantaggio l'arme di cui i privilegiati si servono per tenerlo soggetto. Gli anarchici invece volendo l'abolizione dello Stato vogliono la rivoluzione popolare come mezzo di emancipazione: tanto che secondo essi il proletariato dovrebbe costituirsi non già come parte politica, ma come parte rivoluzionaria. I rappresentanti la Federazione italiana sostennero fra gli altri questa seconda opinione; ma oltre agli autoritari ed agli anarchici avemmo un rappresentante, il Zanardelli, che propose d'*accettare tutti i mezzi* e che nel rapporto che lesse a quest'oggetto spiegò come intendeva la sua proposta dicendo che bisognava « essere col prete per combattere il borghese e col borghese per combattere il prete ». Ma questa risoluzione non fu accettata che dal suo autore e da due rappresentanti che avevano già votato con altri.

Da quanto abbiam detto appare che fra le due parti presenti al congresso non v'era già solo differenza di apprezzamento, ma di principî e di condotta e che niuna solidalità era possibile fra di esse. Diffatti allorquando fu domandato se un patto poteva conchiudersi fra organamenti che han principi e mezzi diversi, il maggior numero dei rappresentanti rispose di no; ma tutti s'accordarono nel raccomandare a' socialisti « *il rispetto mutuo che si debbono degli uomini i quali hanno il sentimento della loro dignità e la convinzione della loro sincerità reciproca* ».

E qui il congresso può dirsi finito perché le risoluzioni che vi si presero poscia si riferivano in gran parte a cose amministrative e a raccomandazioni più o meno efficaci agli operai. Dobbiam per altro tener conto di un Ufficio centrale di corrispondenza e di statistica votato da tutti i convenuti, eccettuati i rappresentanti della Federazione francese e quelli della Federazione italiana.

Ma più che delle risoluzioni letterali dei due congressi noi vogliamo occuparci del loro significato ed esporre le considerazioni a cui possono dar luogo.

Or noi potremmo ingannarci ma crediamo che i congressi di Verviers e di Gand abbiamo chiaramente dimostrato che il socialismo teorico e parlamentare ha fatto il suo tempo e deve cedere il luogo al socialismo pratico ed attivo. Gettiamo infatti un'occhiata sui quesiti proposti e sulle deliberazioni prese, e vedremo che ciò che affermiano non ne è se non la conseguenza logica.

Che cosa si discuteva principalmente a Verviers? Non già se la proprietà sarebbe personale o comune; non più se lo Stato sussisterebbe o no; ma bensì quali erano i mezzi pratici che renderebbero attuabili i principi già ricevuti della Proprietà collettiva e dell'Abolizione dello Stato. E come si presero le risoluzioni? Ad unanimità. E quali furono esse? Tali come un Congresso - cioè una pubblica riunione - poteva darle: generali e non immediatamente applicabili. Or a noi pare evidente che se un certo numero d'uomini venuti da contrade diverse possono discutere ed intendersi su certi principi generali, su certe idee teoriche, essi non possono far oggetto di discussione i mezzi di attuazione pratica. Perché facendolo si mettono sull'avviso

i nemici, si afferma oggi quel che l'esperienza smentirà domani, si parla si parla e non si conchiude nulla. Supposto adunque, ed è il caso, che tutti coloro che fanno ora parte dell'Associazione Internazionale s'intendano già e sul fine e sui principî e generalmente anche sulla condotta e sui mezzi, supposto che le diverse Federazioni per mezzo di lettere o di giornali abbiano già fatto conoscere le loro opinioni e si sia veduto che fra una federazione e l'altra non v'ha differenza, a che pro - domandiamo - tener più oltre congressi, poiché si sa che vi si diranno cose che già si conoscono? I congressi sono non solamente utili, ma necessari quando una nuova idea facendosi strada nel mondo vi ha chi la interpreta in un modo e chi in un altro e dal diverso modo d'interpretarla, di svolgerla e di applicarla sorgono sistemi differenti che danno origine a parti diverse. Ma quando ognuno ha scelto il suo posto, quando, accettato il principio, se ne accettano le conseguenze, allora i Congressi, le discussioni non c'entrano più. Allora non bisogna più parlare, ma fare. - Ma non bisogna discutere il da farsi? Certo; ma non in congressi. Allora si deve - pur non trascurando la diffusione teorica delle idee - rendersi ben conto delle condizioni particolari de' luoghi dove l'attività socialistica si svolge, vedere quali i mezzi, quale la condotta da tenersi per giunger presto ad un fine, procedere verso il fine direttamente. L'attività pratica deve adunque procedere d'accordo con l'attività teorica o meglio queste due attività non debbon formarne che una; ma tutto ciò non può stabilirsi da un congresso: al più un congresso può udirne la relazione.

Oltre a ciò l'organamento che era possibile allorquando un'Associazione comprendeva tante e diverse manifestazioni del pensiero umano, tale organamento non è più possibile allorquando si tratta di agire. Troverete mille persone che vogliono il benessere astratto degli uomini, il progresso, la emancipazione astratta: ne troverete venti che, volendo queste cose, sul serio, accettino le idee che le rendono possibili e le propaghino; due che siano disposti a metterle in pratica il giorno stesso in cui ne hanno una coscienza determinata. Onde una prima divisione fra coloro che, pur proponendosi teoricamente il medesimo fine, hanno principî e condotta differente. E colà non si fermano, né possono e debbono fermarsi le divisioni. Mettete al fuoco una caldaia d'acqua. Gli strati superiori saranno ancora

tiepidi che gl'inferiori scotteranno già. Altrettanto dicasi delle idee. Pretendere di misurar tutti colla stessa misura è assurdo. Non siamo uomini per nulla; ed essendo uomini siamo naturalmente diversi. Fra noi ve n'ha di quelli che - abbracciate certe idee - non possono non volerne l'attuazione immediata. Ve n'ha altri invece che amano platonicamente e non si risolvono all'atto. Essi (ci sia permesso il paragone) sanno bene che non potranno aver figli se non s'avvicinano ad una donna; ma son timidi e non osano; e la Rivoluzione, come la Donna, disprezza i deboli. Sapete che cosa fanno costoro? Scrivono trattati o cantano trionfi - modo questo come un altro d'impiegare la loro forza nervosa. Perché Dante e il Petrarca scrissero tanto e tanto di Beatrice e di Laura? Perché non le possederono mai. Lasciamoli scrivere.

Son differenze di organamento, direte, che non valgono nulla. Ma non è vero, perché le divisioni che generano sono profonde.

Or a Verviers secondo noi si trovavano appunto tutti coloro che, sia per le tradizioni e gl'istinti del popolo fra cui vivono, sia per loro convinzioni, sia per tante altre ragioni, sono e saranno le sentinelle avanzate, i *perduti* della Rivoluzione. Essi s'intendono già fra di loro senza tante discussioni e non solamente hanno le medesime idee; ma si stimano e si amano. Perché se si può essere indifferenti gli uni agli altri fino a tanto che si è coscritti e si fa l'esercizio dell'armi, non si può a meno di non essere amici allorquando si tratta d'impiegar queste armi contro al nemico comune ed in luoghi pericolosi.

Così stando le cose, noi tutti abbiamo riconosciuto anche senza dichiararlo, che dobbiamo studiare e possibilmente praticare tutti i mezzi di attuazione delle idee nostre; che per noi ormai di congressi non ve n'ha più bisogno e che più che *istruirci* mutuamente abbiamo il dovere di sostenerci *mutuamente*.

Ed eccoci a Gand. Se era possibile illudersi sul conto di una conciliazione fra una parte e l'altra prima del congresso, dopo il congresso la conciliazione e l'intesa è evidentemente impossibile. Noi non ci siamo mai scaldati la testa con tutte le belle cose che s'andavano dicendo di questo congresso. V'ha purtroppo certa gente che ha il dono della paglia: d'infiammarsi al zolfanello che le si avvicina, d'illuminare un poco, di

scottare un poco e di lasciar più freddi di prima. Noi crediamo di non aver l'onore d'appartenere a questa rispettabile classe di persone. Per noi l'Associazione nostra, giusta la dichiarazione che i nostri rappresentanti a Berna fecero l'anno scorso e come noi stessi l'abbiam detto a Gand - la nostra Associazione doveva farsi rappresentare non già per entrare in un nuovo organamento; ma per esporre e sostenere le nostre idee, per propagarle fra i nostri avversari se possibile e per attrarre ad esse l'elemento rivoluzionario. E questo abbiam cercato di fare. Ma bisognava sentir gli altri! a Gand! Al congresso mondiale! Dove i destini del proletariato sono in questione e dipendono dall'eloquenza di un oratore! Donde doveva uscire il nuovo Vangelo del Proletariato... Poffare! Noi non possiamo non sorridere quando leggiamo queste belle cose, che si ripetono con tanta gravità.

Per noi, l'abbiam già detto, il Congresso di Gand, che nella mente di certuni doveva rifondere in un solo i vari organamenti socialistici, non era e non poteva essere che un'occasione come un'altra di propagare e sostenere le idee nostre. Un'intesa poteva concepirsi allorquando pareva che certi paesi seguissero una certa condotta e certi altri un'altra; ma dopo che si vide per esperienza che l'*Anarchia*, per esempio, poteva concepirsi e praticarsi da chicchessia e che una dichiarazione di neutralità da una parte e dall'altra importerebbe rinuncia alla diffusione delle idee e alla solidalità, come parlare altrimenti di Patti e di conciliazione? Ma - e il *rispetto mutuo*? Domandiamo se francava proprio la spesa di andare a Gand per dichiarare che ci rispetteremmo. O questo sentimento di dignità lo abbiamo o no; e se non l'abbiamo non lo dan certo i congressi. Leggete diffatti i rendiconti pubblicati dal *Vorwärts* e dalla *Berliner-Freie-Presse*; e vedrete qual profitto han tratto i redattori dalle risoluzioni di Gand. Leggete all'incontro *L'Anarchia*, il *Bulletin* e il *Mirabeau*. I rendiconti dei primi sono ignobili; quelli de' secondi son degni e veri.

Non facciamoci per altro illusioni. Se le idee potessero propagarsi da loro stesse, contrasti simili non ne vedremmo: ma le idee sono incarnate negli uomini: e l'uomo non combatte solo col cervello, ma con tutte le armi che la sua natura gli offre. Una questione di principi diventa necessariamente una questione personale. E siccome siamo uomini anche noi, non rispondiamo sempre della nostra moderazione, ma tratteremo come ci si tratta.

Noi non lamentiamo per altro questo congresso di Gand. Esso ci ha porto occasione di far conoscere anche a chi non voleva saperne che l'Associazione Internazionale esiste sempre; ch'essa comprende tutte le varie manifestazioni del socialismo rivoluzionario anarchico; che coloro che ne fanno parte sono uniti e compatti, sanno sostenere ad oltranza le idee che professano e propagarle dovunque.

Discutere fra di noi non è più necessario; cogli altri inutile.

Mescoliamoci al popolo, viviamo della sua vita, studiamo i suoi istinti e i suoi bisogni; formuliamo ciò che v'ha in esso d'indeterminato, ritempriamoci e fortifichiamoci in esso... E poi crolli la prima pietra. Il resto verrà da sé!

[ottobre-novembre 1877]

UNA LETTERA DI GAETANO GRASSI A ARTURO CERETTI *

Bologna, 1 luglio 1878

Carissimo Arturo,

voleva scriverti da Venezia ma non ebbi tempo. Anzi l'acclusa corrispondenza la stamperai con la data di venerdì.

Ebbi la tua del 21.

Finalmente ho trovato a Venezia due nostri antichi compagni: Giuseppe Alburno e Emilio Castellani a cui potrai inviare il giornale all'indirizzo del primo: S. Felice - Calle del Verde n. 4343.

Anzi ti prego a mandargli tosto alcune copie dei numeri arretrati.

Difficilmente andrò a Mantova. Del resto conosco il Verdi e con esso è tempo perso. Silliprandi non lo conosco affatto.

In quanto al Congresso veneto lo si terrà il 20 o prima del [...]: e non è che anch'io mi riprometta da quello la rivolu-

* Lettera inedita. Archivio di Stato di Firenze. Processo contro Anna Kulisciov e compagni (1879).

zione: ma bisognerà che tu convenga meco che qua è necessario fare un po' di chiasso per scuotere l'atonia da cui son comprese queste genti e perché infine se altrove si può oggi vantare qualcosa di serio a che si deve se non ai congressi?

Qua l'Internazionale si può dire che comincia adesso: è d'uopo impegnare dei bravi giovani e comprometterli in qualche modo ad assicurare così l'avvenire alla causa nostra in questa regione.

La lettera di Andrea era indirizzata a Natta e io la vidi a Bologna prima che a lui pervenisse. Non so se ve ne era una anco per la Kuliscioff. Del resto, se credi, potrò informarmene. Essa però è in relazione col Matteucci che sta a Genova: e da lui può sapere quanto a te chiedeva.

Forse spero che verrò a trovarti avendoti da comunicare a voce alcune cose.

Intanto se hai occasione di scrivermi indirizza le lettere a Bologna - Professore Giovanni Pascoli - dentro (per Gaetano) ti abbraccio

GAETANO

MANIFESTO DELLA SEZIONE DI IMOLA DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI NEL IV ANNIVERSARIO DEL MOVIMENTO DELL'AGOSTO 1874 *

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

LA SEZIONE IMOLESE

ALLA BORGHESIA

Oggi compie il quarto anniversario del primo moto insurrezionale socialista italiano.

In quel giorno pieni di fede nella nostra causa, che è quella degli oppressi nei mille modi da voi organizzati e mantenuti colla frode e colla forza, noi insorgemmo per protestare colle armi contro tutte le vostre sevizie.

* Stampato clandestino (cm 14 × 21) Italia, 8 agosto 1878, Tipografia dell'Internazionale.

Quel giorno, non lo negate, vi mise la paura addosso e sospiraste ridendo solamente allorquando il telegrafo vi annunziava l'ORDINE RISTABILITO.

Fummo vinti, e perciò dovemmo sopportare da voi per due lunghi anni la tirannide morale dello scherno togato e la materiale dell'uniforme reale.

Ma meglio così, ché ci stancherete più presto e la rivendicazione ineluttabile acquisterà forza maggiore.

Ci volete torturare coi ferri; e noi prepariamo le nostre armi.

Ci volete tener schiavi; e noi attendiamo i nostri Saturnali.

Ci volete mettere il bavaglio alla bocca; e noi cospireremo.

Voi gaudenti e noi affamati?... non avrete neppure il tempo di piangere.

UNA LETTERA DI FRANCESCO SAVERIO MERLINO A CARMELO PALLADINO *

Palermo, 4 ottobre 78

Caro Carmelo,

non ho avuto il tempo di risponderti da Napoli. Ti rispondo da qui. Sono contentissimo dei consigli e delle promesse tue per l'Almanacco. Spero che vi coopereranno tutti come te. Accetto il titolo: è semplice e significativo. Ho scritto a Errico per l'articolo storico, che anch'io trovo necessario.

Ho dato a ligare *Le Capital*: te lo manderò al mio ritorno. L'Herzen non l'ho potuto trovare da nessun librario: mi rimane a vedere Detchen al quale non ho potuto arrivare essendo stato occupatissimo ieri in Napoli. Quivi vidi Fini e non altri. Non ci è modo di vincere la sua apatia per la ns. causa? Ti mando qualche numero dell'*Agitatore*. Ti mando pure otto copie del ns. opuscolo, le sole che abbia qui. Hai letto il resoconto del *meeting* di Roma? Hai saputo delle dimostrazioni a Firenze, a Pisa la sera del 30 settembre? A Firenze il 30 vi fu

* Lettera inedita. Archivio di Stato di Firenze. Processo contro Anna Kulisciov e compagni (1879).

riunione alla quale dovea partecipare ancor io: ignoro il risultato.

Il tuo giudizio sul manifesto ai Siciliani lo trovo esatto, comunque veramente non avevi fatto a tempo opportuno nessuna osservazione.

Giovanni da Foggia ti ha scritto? Hai risposto? Andrai a Foggia? In Napoli il lavoro va bene. Di qui ad un altro paio di mesi spero che le ns. province si troveranno al livello delle altre.

Amami e ricordami ai tuoi. Io ricordo sempre con piacere i pochi giorni passati in mezzo alla tua famiglia

tuo aff. amico

FRANCESCO

A quest'ora so che a Firenze è stato arrestato il Natta, la Kouliscioff e la Sig.ra Pezzi al Congresso *intimo* che ivi si è tenuto il 30 e al quale ha assistito un nostro amico. Si son decise cose che io da qui non posso comunicarti. Dicoti solo *prepariamo*. E arrivederci. Tuo

FRANCESCO

UN VOLANTINO DEGLI INTERNAZIONALISTI NAPOLETANI DIFFUSO AL COMIZIO OPERAIO DEL 10 NOVEMBRE 1878 *

Operai!

Vi punge la fame? v'impensierisce la mancanza di lavoro? vi preme la vita e l'amore dei vostri figli, delle vostre donne; vi irrita la prepotenza, la vigliaccheria, l'ingordigia dei vostri padroni? Vi pesa sulla nuca del collo il giogo dei capitalisti, degli usurai, dei governi affamatori del popolo, corrotto e corruttore? Il sentimento della vostra dignità conculcata, del vostro onore offeso, di ogni vostro diritto manomesso vi pesa sul cuore?

Lasciate le ciarle e fate la rivoluzione!

* Riprendiamo il testo del volantino dal giornale *Roma* di Napoli dell'11 novembre 1878. Il comizio operaio si svolse al Circo Nazionale e i distributori del manifesto - Pietro Cesare Ceccarelli, Francesco Saverio Merlino, Saverio Salzano - vennero arrestati e processati.

E quando vi stancherete di pregare, di chiedere, di supplicare? I signori vi ridono in faccia! Avete sangue nelle vene? figli di Masaniello dove siete voi?

Lasciate le ciarle e fate la rivoluzione!

Pensate che come voi soffrono milioni dei nostri compagni. Essi sono già risoluti: già un *grande* partito di operai si è formato, forte, potente, esteso in tutti i paesi, ed incute spavento al borghese oppressore. Unitevi ad essi e combattete!

Una sola decisiva lotta risparmierà a voi e alle vostre famiglie parecchi anni di dolore!

Lasciate le ciarle e fate la rivoluzione!

Figli di Masaniello, sorgete!...

Chi può resistere al terribile impeto di un popolo che insorge, ed a quello anche più terribile della disperazione. Sorgete, uomini e donne, giovani e vecchi!

Tutti sorgete!

Viva l'Internazionale, viva la rivoluzione dei lavoratori!

I PROCESSATI DI FIRENZE AI LORO DIFENSORI *

Egregi difensori,

noi sentiamo altamente il dovere, qualunque possa essere il risultato del nostro processo, di pubblicamente testimoniarvi la nostra riconoscenza, perché non per avidità di lucro, ma animati da un generoso sentimento concorreste a gara, con splendidi e dottissimi argomenti in difesa della Verità, della Giustizia e dell'Umanità sofferente.

Sì, o egregi difensori, Voi con la vostra parola avete difesa da voi la causa dei sofferenti, poiché il nostro processo è così intimamente legato con le sofferenze dell'intera Umanità che è impossibile scinderlo, come tentò di fare il Pubblico Ministero nella sua requisitoria, scartando la questione de' principii, ben sapendo che mal si sosterrebbe discutendo questi la responsabi-

* Pubblicata su *La Lega della Democrazia* di Roma del 6 gennaio 1880.

lità di un reato, quando si è convinti che la causa principale del medesimo risiede appunto nella parte stessa della Società che accusa.

Accettate adunque, o egregi difensori, l'unica moneta che a noi, poveri proletarii, ci è concesso darvi, cioè la nostra riconoscenza, assicurandovi che essa non verrà mai meno poiché professata da uomini che, ad onta di tutte le calunnie, di tutte le accuse, non hanno altro scopo che il benessere dell'Umana Società, e che anche sotto la divisa di galeotto conserveranno sempre libera la coscienza e quei sentimenti d'umanità e di morale che furono e saranno sempre base di condotta in tutte le loro azioni.

Dalla Corte d'Assise di Firenze, li 3 gennaio 1880.

MATTEUCCI FLORIDO - ORESTE FALLERI - TALCHI GIOVANNI - R. [ANIERI] MARTINI - FRANCESCO NATTA - RAFFAELLO LOMBARDI - NICCHERI GIOVACCHINO - ANTONIO CHITI - F. [RANCESCO] PEZZI E LUIGIA PEZZI - GOMEZ GIUSEPPE - MARZOLI DANTE - ANNA KOULISCIOFF.

MANIFESTO DI UN GRUPPO DI ANARCHICI NAPOLETANI *

A TUTT'I GIORNALI INDIPENDENTI
E ALLA PUBBLICA OPINIONE

I giornali di questa città nel render noto della riunione tenuta mercoledì 18 gennaio dalla Gioventù studiosa napoletana per eligere una Commissione di rappresentanza alla festa dei *Vespri Siciliani*, evidentemente male informati da persone interessate a nascondere la verità, (*le quali potrebbero essere quelle stesse che nel Comizio del Politeama per il Suffragio Universale interdissero la parola agli operai nel cui nome sproloquiavano, e che non avendo mai potuto costituire in Napoli un Circolo, che accettasse il loro sillabo, si contentano di lasciarne sup-*

* Stampato clandestino. Inedito.

porre uno, e di strombazzarne il nome - l'unica cosa invero che se ne sappia - sui giornali), hanno dato per approvato un ordine del giorno col quale si decretava al professore Bovio l'onore di presentare una medaglia commemoratizia del Centenario, come se basti esser professore o declamatore per attribuirsi gli onori di una festa onde si celebrano *fatti*; ed hanno invece passato sotto silenzio il seguente ordine del giorno, che avea il torto di sostituire alla *personalità* del prof. Bovio principii della più alta importanza, ma che proposto dallo studente Lombardi, per ben due volte letto, fu acclamato ed approvato alla quasi unanimità:

« La Gioventù studiosa dell'Università di Napoli nel dare ai compagni... il mandato di rappresentarla a Palermo in occasione del 6° Centenario dei *Vespri Siciliani*,

Fedele interprete de' sentimenti del popolo Siciliano,

Dichiara che la solennità non deve servire a fomentare l'odio fra le due nazioni, irresponsabili delle colpe dei rispettivi Governi, sibbene ad affermare la solidarietà dei popoli nell'odio e nella lotta contro i Governi ».

I sottoscritti reputano loro dovere di protestare per il fatto suesposto, non tanto in nome dei loro principii, la cui causa fortunatamente non è *infeudata a nessuno*, ed il cui trionfo per conseguenza non dipende dal buon volere di nessuno; ma in nome e nell'interesse della verità, e della dignità d'un'intera assemblea, la cui volontà si è voluto così malamente mistificare.

Napoli, 20 gennaio 82

G. LOMBARDI - P. DE SILVA - G. CIZZA - F. S. MERLINO

Per la verità del fatto suesposto:

GIOVANNI ALTAVISTA - FRANCESCO ALTAVISTA - GABRIELE GERUNDO - FEDERICO MARTINO - NICOLA MORRONE - FRANCESCO FORESTIERI - (SEGUONO ALTRE FIRME).

GLI ELETTORI DI CORATO PER CARLO CAFIERO *

AGLI ELETTORI POLITICI

del Secondo Collegio della Provincia di Bari

Cittadini!

In mezzo a tanti candidati avidi di sedere in Montecitorio; in mezzo a tanti ambiziosi che si propongono o si fanno proporre candidati al Parlamento Nazionale; un solo è degno di rappresentare con decoro il nostro Collegio. Questi è indubbiamente CARLO CAFIERO, il vero rappresentante del popolo, l'umanitario, l'onesto, il compendiatore del *Capitale* di Carlo Marx, l'uomo dalla tempra diamantina e dalla fede inconcussa nel trionfo della Giustizia Sociale.

CARLO CAFIERO nobile di famiglia, ricchissimo di censo, fornito di vasto studio, quando la vita gli arrideva innanzi piena d'un fastoso avvenire, generoso abbraccia la causa del popolo.

CARLO CAFIERO giovane ancora abbandona la sua diletta famiglia, ma sempre schiusa ai suoi delicati affetti; il suo pingue patrimonio mette a beneficio delle classi oppresse che vuole redente; il suo studio, il suo ingegno, la sua vita dedica alle scienze e alla sofferente umanità.

CARLO CAFIERO pubblicista, scrittore forbito, oratore affascinante, liberale di cuore prende parte attiva a tutte le manifestazioni popolari intese a strappare dal privilegio un diritto comune. In Italia, in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera, nel Belgio, è l'apostolo più ardente nei congressi popolari della fratellanza universale dei popoli e dell'eguaglianza nei diritti e nei doveri di tutti gli esseri umani, nei limiti dell'equità e della ragione.

CARLO CAFIERO sui monti del Molise fece per il primo echeggiare il potente grido di *Emancipazione Sociale* nel secolo XIX!

CARLO CAFIERO, esiliato, arrestato, perseguitato da tutt'i governi d'Europa va ramingo di terra in terra, infondendo negli animi dei popoli la speranza in un prossimo e migliore avvenire. Non ha guari esule d'Italia si rifugiò in Francia d'onde fu espulso. Viene in Italia: è ammanettato e chiuso in umida prigione a sistema cellulare in Milano, ove ammalò gravemente. Un grido d'indignazione si elevò in tutta la stampa liberale europea contro il governo Italiano, il quale poco dopo lo rese libero... ma libero con l'*ammonizione* e con l'obbligo di ritornare in sua città nativa, quasi a domicilio coatto. Quel nobile animo disdegnò l'offerta... e prese novellamente la dura via dell'esilio!...

Operai, contadini, proletarî votiamo tutti per CARLO CAFIERO, per il difensore dei nostri diritti, per il nostro fedele compagno, per colui che non ci potrà ingannare mistificare, tradire!

CITTADINI - cuori generosi, liberali sinceri, patrioti - date il voto a CARLO CAFIERO, se volete opporre una diga alla reazione, che incalza lentamente

Corato, 31 dicembre 1882 Il Comitato Sociale

Trani. Tip. Nazionale.

* Manifesto murale. Biblioteca Nazionale di Firenze, sezione necrologi.

UN GIUDIZIO DI ERRICO MALATESTA SUL DUELLO IN UNA LETTERA A FRANCESCO SAVERIO MERLINO *

[1883?]

Caro Merlino,

avendo ricevuto da te pieni poteri per trattare in tuo nome nella vertenza col Sig. Casilli, ci siamo incontrati coi rappresentanti di quest'ultimo e, rifiutandoci ad entrare in qualsiasi discussione in merito, abbiamo loro dichiarato che non accettavamo il duello e che, ove mai il Sig. Casilli volesse sottoporre ad un giurì il merito della questione, noi non vi accondiscenderemmo se prima non fosse formalmente ritirata la sfida.

Veniamo ora a dirti la ragione della nostra condotta e speriamo tu voglia approvare il modo come ti abbiamo rappresentato.

Abbiam respinto il duello perché non comprendiamo come c'entri e che possa provare la spada o la pistola, in una questione politica, a proposito di un articolo, non importa se giusto o ingiusto, sulla condotta politica di un uomo; e perché, se al-

* Lettera inedita. Archivio di Stato di Roma. Processo contro Malatesta, Merlino e compagni (1884).

lorché attacchiamo il ministro dell'interno o il questore troveremmo ridicolo ed odioso che essi ci mandassero i secondi quando non possono mandarci i carabinieri, non troviamo che la posizione cambia di molto se i secondi ce li mandi un uomo politico qualsiasi malcontento delle nostre opinioni sul suo conto.

Abbiam respinto il duello perché noi affermiamo il nostro diritto alla libertà, di parola e di stampa, come alla libertà in genere, non solo verso il governo ma verso tutta la società e troviamo che un cartello di sfida valga un mandato di comparizione.

Membri inoltre di un partito operaio, non possiamo ammettere che gli operai siano costretti, o a tacersi, o a sobbarcarsi a spese ed incomodo che non possono sopportare, per misurarsi cavallerescamente coi loro padroni che sprecano il tempo nelle sale di scherma.

Difensori ad oltranza della verità e della giustizia noi crediamo che un uomo d'onore debba sentirsi obbligato a render conto di ciò che fa e dice, ma non sappiamo la relazione che può avere con la verità e la giustizia il genere di prova che si suol dare sul terreno.

Se poi i nostri avversari si fanno rivoluzionari e, riconoscendo l'insufficienza della discussione e delle buone ragioni, vogliono ricorrere alla violenza, si servano pure. Non ce ne dorremo al certo noi che ci vantiamo di essere, oggi, gli uomini della violenza.

Ma vivan sicuri che da parte nostra ci serviremo della violenza senza sentirci nullamente legati dalla forma e dai pregiudizi della cavalleria. Ché noi facciamo del codice di cavalleria lo stesso conto che dello statuto, del codice civile e del penale, del galateo e della morale ufficiali, di tutta insomma quella congerie di leggi, usi e convenienze che hanno fatto gli uomini solo schiavi, ma schiavi volontari.

Con ciò abbiam voluto affermare un principio e stabilire anche in Italia un precedente che speriamo sarà seguito dai socialisti.

E se saravvi qualcuno che, ignorando di noi, possa supporre la nostra deliberazione ispirata a meno nobili ragioni, esso non ha che da mostrarci il suo viso e... forse cambierà d'opinione.

Ti stringiamo la mano

ERRICO MALATESTA

GLI ANARCHICI TOSCANI AI SOCIALISTI RIVOLUZIONARI DI ROMAGNA

I *

CIRCOLARE N. 1°

A. I. D. L.
[Associazione Internazionale dei Lavoratori]

Gruppi Anarchici

FIRENZE

Carissimi Compagni,

Approssimandosi l'epoca del congresso romagnolo i gruppi anarchici Fiorentini che si riuniscono indipendentemente da ogni altra organizzazione che pur si dica *Socialista Anarchica*: inspirandosi al principio di anarchia nel fine e nei mezzi, in vista di quest'avvenimento e di altri di simil genere vagheggiati da taluni, senza pretendere che né i romagnoli come i toscani si conformino al nostro parere pure, crediamo, come militi di una istessa causa far noti i nostri pensieri intorno il suddetto congresso e a quegli che potrebbero avvenire.

Noi non vogliamo entrare, né ora né poi, nel merito delle discussioni che verranno portate all'ordine del giorno del futuro congresso di Ravenna; perché qualunque esse possano essere noi non l'approviamo, sapendo già ch'elle non sono che l'emanazione di un programma che noi non riconosciamo non essendo più quello dell'associazione I.D.L. [Internazionale dei Lavoratori].

I fatti che si son suseguiti da alcuni anni ad oggi ci danno pienamente ragione: e avvi qualcosa che ci faccia meraviglia si è il vedere come ancora i bravi compagni romagnoli non l'abbiano rotta col profeta massimo del socialismo legale in Italia - del quale si è servito per salire in alto, calpestando il principio rivoluzionario e tradendo le speranze del proletariato che lo aveva allevato figlio della rivoluzione da lui rinnegata.

Ed è appunto in seguito all'eunuca propaganda di un socialismo che non è più socialismo [1] che noi fin'oggi abbiamo assistito al doloroso lavorio di dissoluzione avvenuto nelle nostre file, il quale ci ha dimostrato, pur troppo! che abbenché *Socia-*

[1] *"Il sole dell'avvenire"* informi.

* Lettera inedita. Biblioteca Comunale di Imola. Fondo Costa.

listi, quelli creduti più puri *senza macchia e senza paura* sono stati essi la causa di tanto male perché se c'è mistificazione essi la rappresentano e la incarnano.

La *rivoluzione* si diceva una volta*, è una cosa seria ma invocata ad ogni momento somiglia pur troppo al paradiso che i preti promettono dopo morte*:

Vedete che lo stile è l'uomo; perche chi diceva a quel modo voleva godere il paradiso prima di morire, e ci è riuscito - e chi sa quanti altri ci riuscirebbero se non ci mettiamo riparo a tempo - quell'uomo oggi è DEPUTATO!

COMPAGNI

Che cosa dobbiamo aggiungere per dissuadervi dal partecipare non solo al congresso di Ravenna, ma nemmeno da qualunque altro congresso che da altri - e ce ne sono - potesse venir consigliato?

Qualunque congresso nella nostra regione, date le condizioni attuali, di spostamento generale di idee non potrebbe riuscire a niente e sarebbe più danno che utile: la mistificazione e la confusione che regnano da più anni in Italia, più che nei principii, nel *metodo* ha portato a frazionarci in due campi: Rivoluzionari e evoluzionisti - sono due termini differenti sono due programmi che si contradicono e faranno, volere o no, due metodi che all'occasione e senza che gli impressionabili se ne scandalizzino, possono combattersi.

Ora credete forse che un congresso possa valere a far cambiare d'opinione gli uni o gli altri, prima che una discussione in cui tutti debbano partecipare e portare i loro giudizi sia avvenuta anticipatamente sulla più larga scala?

Noi siamo d'opinione che prima d'ogni altro è necessario continuare la polemica contro ai mistificatori del socialismo - e ricondurre la propaganda nel suo vero campo naturale e creare quella corrente di idee che oggi manca in Italia:

Dando mano nel tempo stesso a quell'organizzazione anarchica e spontanea delle forze rivoluzionarie e popolari che provocando i piccoli fatti ci porterà fatalmente alla grande rivoluzione - questo noi facciamo ed esortiamo a fare tutti i sinceri Socialisti che si dicono compagni nostri per rivoluzione Sociale.

E così, senza far congressi, che dopo tutto non servono che a soddisfare mire personali - rispiamando [sic] tempo e danaro

- ammaestrati dal passato - prendendo esempio dal presente - se amiamo davvero la nostra causa - se non vogliamo mistificare ne essere mistificati abbadoniamo [sic] ogni idea di far congressi - utili un tempo in cui si trattava di porre le questioni di principio ed affermarle con la parola - dannosi oggi che si vorrebbero appurato coi fatti.

Questa è l'opinione di chi si ispira all'anarchia e pensa e vuole conseguire l'emancipazione umana a mezzo della Anarchia e per l'anarchia.

Salute e Solidarietà

Per i Gruppi Anarch.
NOCE

Firenze, li 20/7/83

Cari compagni,

la presente circolare a servito per distogliere i compagni della Toscana a partecipare al congresso di Ravenna ve la inviamo solo per farvi capire le nostre idee, vi prego scrivermi subito e inviarmi gli indirizzi che restammo quando io venni costà un saluto a Giulia e Cecchini vi prego scrivete presto e gli indirizzi.

Vi abbraccio
EGISTO MARZOLI

Indirizzare Assunta Montelatici
Via S. Giovanni N. 21 - Firenze
(entro per Noce)

II *

AS. INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

Comunismo Ateismo Anarchia

Regione Toscana - Federazione Livornese

Socialisti di Ravenna,

crediamo opportuno notificarvi che la locale Federazione Internazionalista prese parte alla conferenza di Pisa del 22 p.p. e che respinse l'idea di sostituire al

* II. Lettera inedita. Biblioteca Comunale di Imola. Fondo Costa.

nome di « Internazionale » quello di « Socialista », nome il primo che fu ed è glorioso per tanti requisiti ad ogni *vero* e buon rivoluzionario. Respinse pure la proposta di mandare un delegato toscano costà nel vostro regionale congresso.

Votarono con noi nel primo quesito i rappresentanti de' Gruppi Anarchisti Fiorentini, il rappresentante la Federazione Internazionalista dell'Alpi Apuane di Carrara; ed un membro della Federazione Pisana. Votarono contro i Pisani, ed il Natta e Pezzi, rappresentanti di una frazione socialista fiorentina. Nel secondo quesito votarono con noi i rappresentanti anarchisti fiorentini, e contro tutti gli altri.

Datevi queste spiegazioni, vi diciamo di non dare alla Conferenza Pisana alcuna importanza, o per lo meno relativa, perché in essa non intervennero che i delegati pisani, fiorentini, livornesi, ed una frazione di Carrara. Siena, Lucca, Pistoia, la Maremma, Prato ed altre località toscane mancarono, oppure non aderirono, per cui fu una assoluta minoranza; e non è per nulla il voto della intera Regione Toscana.

Vi notifichiamo puranco che noi fummo, siamo e saremo sempre Internazionalisti, cioè: Comunisti, Anarchici, Rivoluzionarii senza ambagi e reticenze; e che ci valiamo solo della propaganda Insurrezionale, e letteraria altresì, ma in senso rivoluzionario, alfine di raggiungere la nostra meta.

Se a voi piace la lealtà non ci farete carico di questa nostra franca dichiarazione; altrimenti che no, tenetela pure nel concetto che meglio credete; soltanto vi dichiariamo d'aver fatto il nostro dovere e nulla più.

La Commissione Federale

PILADE TOCCI
LUIGI MELIO
GIOVANNI GARZELLI
I. UGO PARRINI
LUIGI MICHELI
CESARE BUONCRISTIANI
SPARTACO BANDONI

Livorno, li 1/8/83

D.S. L'indirizzo del corrispondente è: Paride Fiorenti, dentro per Pilade

[timbro della *A.I.D.L. - Federazione Livornese*]

CIRCOLARE-ANNUNCIO DEL GIORNALE LA QUESTIONE SOCIALE *

CIRCOLARE [1883]

AI SOCIALISTI D'ITALIA
E A TUTTI GLI UOMINI CHE STUDIANO E CHE LAVORANO

In seguito a discussione avvenuta fra i diversi gruppi socialisti di Firenze che ebbero già delle differenze e delle polemiche, si è constatato che oramai non vi è più restata fra detti gruppi nessuna divergenza nei principii e nella tattica che dia giusto motivo al perdurare della scissione. Tutti quanti hanno riconfermata la loro fede nel programma anarchico-comunista, tutti quanti han respinto le transazioni e gli equivoci coi quali si è tentato d'imborghesire il partito socialista; tutti hanno mostrato il fermo proposito di lavorare alla propaganda del socialismo popolare, antiparlamentare e rivoluzionario.

Per conseguenza tutti questi gruppi, unendosi in Federazione Socialista Fiorentina, si dichiarano solidali nella lotta contro il privilegio e fan parte fin da oggi di uno stesso ed unico partito.

Primo risultato di questa fusione sarà la pubblicazione, che avrà luogo in Firenze coi primi del prossimo dicembre del periodico settimanale

LA QUESTIONE SOCIALE
- organo comunista anarchico -

Principale obiettivo di questo giornale è di concorrere a diradare gli equivoci e le illusioni che per avventura esistano ancora altrove, e promuovere la ricostituzione del grande partito socialista italiano riunendo tutti sotto una bandiera comune, colla sola esclusione di quei pochi, pochissimi che hanno scientemente sacrificato l'interesse della causa al loro interesse personale e che, per ismania di onori o per paura di persecuzioni, han tentato di mettere il partito socialista al servigio della borghesia così detta democratica.

Il nuovo giornale sarà eminentemente organo di studio e di propaganda.

Non è necessario esaminare qui le cause e determinare le

* Inedito. Stampato in 4 pp. (cm 21 × 27).

responsabilità degli eventi occorsi negli ultimi anni: anzi val meglio nel momento attuale metter da banda il passato lasciando su di esso a ciascuno la sua opinione insieme alla sua parte di responsabilità, e dar mano senza prevenzioni ad un lavoro collettivo inspirato al comune programma. Ma sarebbe nocivo il nascondersi che da varii anni si è singolarmente negletta la propaganda dei principii, nonché lo studio dei problemi sociali, che avrebbe dovuto dare sempre maggiore precisione scientifica alle soluzioni preconizzate dal socialismo.

È tempo di ritempraci nello studio delle grandi quistioni; è gran tempo di consacrarci alacremente alla propaganda.

La convinzione profonda e completa delle idee socialiste quale è data da una seria ed efficace propaganda, avrebbe reso impossibili le mistificazioni; ed è pure la propaganda quella che renderà prepotente e cosciente il bisogno di emancipazione. È un bisogno che è il bisogno di tutta quanta l'umanità, che è il bisogno di chi ha il diritto e può avere la forza; questo bisogno, se diventa forte e cosciente, saprà trovare la via per essere soddisfatto.

Colla calma e la sicurezza di chi sa di aver ragione, noi dimostreremo scientificamente che fuori del comunismo anarchico non v'è salute per l'umanità, e che comunismo ed anarchia non potrà esservi fuori della rivoluzione.

Studieremo le piaghe della società attuale, e i diversi rimedi proposti e cercheremo d'indicare il modo pratico come un giorno potrà realizzarsi il nostro ideale.

Il nuovo organo eviterà il più possibile le quistioni personali; ma sarà severo verso chi volesse mistificare il popolo e seguirà attentamente gli atti pubblici di coloro che prendono il nome di socialisti per esaminarli al nostro punto di vista e segnalarli alla disapprovazione degli amici quando risultassero non conformi alla linea di condotta che un vero socialista dovrebbe seguire.

Amante della discussione, che porta luce e verità, noi apriremo per quanto lo spazio ce lo consentirà, le nostre colonne anche a coloro che non fossero completamente d'accordo con noi: sarà però cura della redazione il distinguere quella che è opinione del giornale da quello che è inserito a titolo di discussione.

I redattori del giornale promettono, nel limite delle loro forze, di non trascurare nulla che possa giovare alla causa: da parte loro contano sulla cooperazione di tutti gli amici.

Per il Circolo di Propaganda
Socialista e sezioni federate:

FRANCESCO NATTA - FRANCESCO PEZZI - ARTURO FEROCI

Per i gruppi di propaganda anarchica:

GAETANO GRASSI - EGISTO MARZOLI - I. UGO PARRINI

Per la redazione:

ERRICO MALATESTA

[segue la scheda di sottoscrizione]

Firenze, Tip. Sborgi, Via dell'Acqua 9.

UN MANIFESTO ANTI-ELETTORALE DEGLI ANARCHICI GENOVESI *

LAVORATORI!

Dagli interessati si convocano meetings per chiedere al governo il voto amministrativo. - Credete voi che, concesso, ne ridondi a voi vantaggio? - Quale utile avete dell'ora concessovi voto politico? Nessuno. - Ebbene il voto amministrativo avrà lo stesso risultato - *Delusione* - e questo perché non vi può essere libertà politica se non v'è indipendenza economica. - Non vedete che gli intriganti si servono degli ingenui per sgabello onde salire in alto? Non vedete che anche avendo il voto amministrativo ci toccherà sempre piegare il capo per mantenere una mandra di oziosi padroni che vivono del frutto dei nostri sudori? Avete ancora bisogno d'essere mistificati? Non v'è d'esperienza il passato? Bando ai malintesi, ai giuochi di parole, volete o no la vostra emancipazione? Se sì, la via del voto è falsa, non serve a nulla. - Bisogna perciò seguire la via opposta a quella, la via della Rivoluzione Sociale. - Il voto fiacca, assopisce, addormenta, perché da un anno all'altro fa sperare agli il-

* Stampato, s.n.t. Museo del Risorgimento di Milano. Raccolta Bertarelli.

lusi riforme, che mai la borghesia concederà. I detentori dei nostri sudori, della nostra indipendenza, hanno tutti i colori, dal nero al rosso scarlatto, e non si rassegneranno che ai fatti. - Guerra adunque, individuale, collettiva, generale - occhio per occhio, dente per dente - contro i vili sfruttatori dei nostri sudori; ogni ora di ritardo è lugubremente segnata dalla caduta di povere vittime, sfinite dalla fame e dai patimenti - facciamo da noi e non saremo più mistificati. Acceleriamo, con tutti i nostri sforzi la caduta di questa decrepita società, che permette, a chi lavora, di morire di fame sotto la imbandita tavola di chi, nell'ozio, spande a piene mani il frutto dei sudori del morente. - *Chi non produce non deve consumare.*

LAVORATORI!

L'89 del proletariato è vicino; basta dare un'occhiata dovunque per convincersi - cieco chi nol vede - le coalizioni, i scioperi, le rivolte sono i segni precursori della Rivoluzione Sociale e se la borghesia pare propensa a limosinarci concessioni, lo fa appunto perché vede vicino il giorno del giudizio e cerca in ogni modo allontanarlo. - Vogliamo adunque tutti i nostri diritti, vogliamo la parte che ci spetta al banchetto della vita e non più elemosine. - *La terra a chi la lavora, le macchine, gli istrumenti di lavoro e le materie prime all'operaio.* - Coll'astuzia di infami leggi se le hanno appropriate, ma son nostre, sono di chi lavora - e quando fatta giustizia, soppresso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, saranno sparite le diverse classi e ve ne sarà una sola, quella dei lavoratori, allora coll'eguaglianza vera di diritti e di doveri, faremo l'evoluzione, ma ora no, ora è necessaria la Rivoluzione, non politica: « Levati di lì, che mi ci metto io » ma la RIVOLUZIONE SOCIALE!

Abbasso il voto mistificatore!
Guerra ai sfruttatori dei nostri sudori!
Viva la Rivoluzione Sociale!

7° GRUPPO SOCIALISTA RIV. ANAR.

Genova - 9 bre [1883?]

MANIFESTO DI SOLIDARIETÀ DEGLI ANARCHICI FIORENTINI CON MALATESTA, MERLINO E COMPAGNI CONDANNATI DAL TRIBUNALE DI ROMA

(febbraio 1884) *

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI
REGIONE ITALIANA

FEDERAZIONE FIORENTINA

Atto di solidarietà cogl'internazionalisti condannati a Roma come *malfattori.*

I sottoscritti avendo avuto cognizione della sentenza del Tribunale di Roma in data 1 febbraio con la quale i compagni nostri Errico Malatesta, Francesco Saverio Merlino, Odoardo Rombaldoni, Domenico Pavani, Luigi Trabalza, Italo Venanzi ed altri vengono condannati ad anni *quattro, tre* e *due* di carcere siccome volgari *malfattori* per il semplice fatto di essere socialisti anarchici rivoluzionari ed affiliati all'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*;

Considerando che le cosiddette leggi fondamentali dello Stato e l'indipendenza della Magistratura non sono che spudorate menzogne buone solo per tutelare gl'interessi della borghesia, basati sull'egoismo, sul furto e sulla prepotenza, interessi giustamente minacciati dallo sviluppo della civiltà e dal ribellarsi della dignità umana infamemente conculcata e vilipesa;

Considerando che il titolo di *malfattore* meritato per essere internazionalisti e difensori della libertà, della fratellanza e del benessere dei popoli è titolo di onore, di cui dovrebbe andar superbo ogni uomo di cuore;

Mentre si professano essi pure socialisti anarchici rivoluzionari ed appartenenti alla stessa Associazione; ed affermano la

* Manifesto murale. Sequestrato. I firmatari vennero processati e condannati con sentenza della Corte d'Assise di Firenze in data 19 settembre 1884. Una copia del manifesto è conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze. Processo contro Francesco Natta e compagni (1884).

necessità dell'espropriazione violenta degli attuali detentori della ricchezza a vantaggio di tutti;

dichiarano

di fare pieno atto di solidarietà coi loro compagni testé condannati a Roma e

fanno voto

che il popolo derubato e tradito insorga una buona volta contro quest'ammasso di fango, corruzione ed iniquità che costituisce la società moderna, spezzi le catene da cui è avvinto e, libero ed emancipato, proclami sulle rovine del mondo borghese, il trionfo della pace, della fratellanza e della felicità umana.

Viva l'Associazione Internazionale dei Lavoratori!

Viva la Rivoluzione Sociale!

Cappelletti Arturo, falegname - Lavagnini Vittorio, sarto - Lusini Giovanni - Mazzanti Arturo, cappellaio - Metelli Luigi, falegname - Dacci Pietro - Romei Raffaele, fabbro - Cerretti Cesare, commesso - Debbi Cesare, calzolaio - Zeni Alfredo, calzolaio - Pezzi Francesco, contabile - Pezzi Luigia, sarta - Tonso Enrico - Bianchini Emanuele, orefice - Cioci Giuseppe, scritturale - Sereni - Simiani Ermenegildo - Franceschi Pietro - Lamponi Gualtiero, marinaio - Natta Francesco, meccanico - Natta Temistocle, meccanico - Innocenti Eugenio, stampatore - Frittelli Gustavo, fornaio - Fallani Primitivo, pollaiolo - Feroci Arturo, vinaio - Siegi Paolo, orefice - Grazini Enrico - Grassi Gaetano, sarto - Vinci Pietro, studente - Chiappi Giovanni, ortolano - Caselli Eugenio, orefice - Martelli Gaetano - Meucci Ruggero, commesso - Mazzanti Alfredo, commesso - Macheroni Pietro - Marzoli Egisto, macellaro - Collini Enrico, pellattiere - Magagni Giulio - Feroci Alfredo, commesso - Manetti Emilio, vinaio - Fonci Carlo - Massimo Chelli, frustaio - Broccardi Iacopo, calzolaio - Giovanni Luchi - Meoni Carlo, calzolaio - Vincenzo Stecchini, calzolaio - Narciso Rontini, commesso - Pieri Gustavo - Paolo Verdiani - Ballegi Demofilo, incisore - Nozzoli Orlando, fabbro - Redini Federigo, intagliatore - Zeloni Angiolo, cenciaiolo - Agresti Antonio, incisore - Brucalassi Angiolo - Pasquinelli Augusto - Del Vecchio Augusto, studente - Parronchi Paolo - Coppini Scipione, barbiere - Cambini Eugenio, macellaro - Parrini I. U., tip. - Pettinelli Augusto, cuoco - Consorti Pietro, ortolano - Visibelli Emilio, orologiaro - Vasai Pietro, incisore - Vannoni Giuseppe, barbiere - Corti Guglielmo, calzolaio - Cianchi Giovanni, commesso - Gabrielli Oreste, pellattiere - Groppi Enrico, pasticciere - Gherardini Oreste - Gabrielli Enrico, pellattiere - Cavaciocchi Luigi, falegname - Conti Carlo, commesso - Tognetti Attilio, tipografo - Bazzanti Francesco, commesso - Maso Pistolesi - Degl'Innocenti Pietro, tipografo.

Riceviamo il seguente telegramma:

« Socialisti padovani dichiaransi solidali malfattori condannati a Roma ».

ERACLITO SOVRANO

A cura della Redazione del giornale *La Questione Sociale* sarà pubblicato in Firenze il resoconto esatto del *Processo degl'internazionalisti a Roma* che si venderà a 30 centesimi.

Le richieste debbono essere dirette, insieme coll'importo al giornale *La Questione Sociale*, fermo in posta FIRENZE.

La stampa indipendente è pregata di riprodurre il contenuto del presente foglio.

Firenze, Tip. Sborgi.

GLI ANARCHICI PISTOIESI PER MALATESTA E MERLINO *

ATTO DI SOLIDARIETÀ

FEDERAZIONE SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA PISTOIESE

Conosciuta la Sentenza del Tribunale di Roma in data 1 febbraio 1884, con la quale si condanna al carcere siccome *malfattori* Enrico Malatesta, Francesco Saverio Merlino ed altri;

Considerando che il titolo di malfattori si è ad essi attribui-

* Manifesto sequestrato. I sottoscrittori vennero posti sotto accusa ed un esemplare del manifesto si trova presso l'Archivio di Stato di Firenze. Processo contro Giuseppe Manzini e altri (1884).

to per il semplice fatto di essere socialisti anarchici rivoluzionari ed affiliati all'Associazione Internazionale dei Lavoratori;

Considerando che con tale sentenza hanno dimostrato ancora una volta che l'indipendenza della magistratura e le così dette leggi fondamentali dello Stato non sono che menzogne create solamente per tutelare gl'interessi della classe borghese, di quella classe egoista che la civiltà ed il progresso tendono ad abbattere per l'interesse generale di tutti.

I sottoscritti, mentre si professano socialisti rivoluzionari anarchici

dichiarano

di rendersi solidali coi loro compagni testé condannati a Roma e

fanno voti

che il popolo finora reso mansueto dalle continue mistificazioni, sorga e sulle macerie di questa società corrotta, inauguri un avvenire pieno d'amore e di fratellanza

Per la Federazione

MANZINI GIUSEPPE	PACINI ISAIA
IERI ANGIOLO	BERTOLINI FRANCESCO
INNOCENTI FRANCESCO	IOZZELLI CARLO
MARRACINI MANRICO	INNOCENTI ANTONIO
FARCILLI FERDINANDO	BENVENUTI ALFONSO

Pistoia, Tip. Marini e C. - 1884.

UNA LETTERA DI ERRICO MALATESTA A CELSO CERETTI *

Londra, 3-6-92

Carissimo Celso,

ho ricevuto la tua e ti ringrazio dei particolari che mi dai sulla parte presa da Bakounine negli avvenimenti del 74. Mi piacerebbe sapere qualche cosa di più: specialmente la parte aneddotica della permanenza di Michele a

* Lettera inedita. Archivio della famiglia Ceretti (Mirandola).

Bologna. Leonesi potrebbe forse più di tutti soddisfarmi, ma non glielo domando neppure, perché il buon Alfonso non ha troppo l'abitudine di rispondere alle lettere, almeno alle mie. Da parte tua, se sai altro che credi possa interessarmi e possa servire a gettar luce sul carattere di Michele, comunicamelo.

Fai molto bene a fare il lavoro su Bakounine di cui mi parli. Bakounine, che ha esercitato un'azione potentissima su tutta la gente che lo ha avvicinato, è forse, fra tutti i grandi uomini del secolo, il meno conosciuto dalla folla, anche da quella dotta, ed il più calunniato. Facendolo conoscere, noi rendiamo omaggio e giustizia ad un amico carissimo, e facciamo opera di propaganda.

Non ho capito il nome di colui che ti aiuta nel tuo lavoro su Bakounine: tu hai una calligrafia impossibile.

Arturo mi ha scritto che tu volevi venire in Ispagna per cercare di salvarmi, in quei giorni in cui sembrava che stessero per *garrotarmi*. Grazie. Il tuo cuore non si smentisce mai.

Ti ho mandato un opuscolo di Merlino « Nécessité et bases d'une entente ». Se non l'avessi ricevuto, dimmelo, ché ripeterò l'invio.

Pini è a Cajenna. Scappò insieme ad altri. Gli altri si salvarono ma lui nell'inseguimento ricevette un colpo di fucile nel piede e fu ripreso.

Così almeno la contano gli *altri*, con cui ho avuto occasione di parlare. Ho qualche ragione per credere che la cosa non sia avvenuta proprio così, e che gli *altri*, che per fortuna non si dicono anarchici, lo abbiano abbandonato e siano stati causa più o meno indiretta del suo arresto. Il certo si è però che il Pini fu ripreso pochi giorni dopo della sua fuga e che ora si trova all'isola "du salut" a scontare due anni di prigione di rigore, a cui è stato condannato per il tentativo di fuga.

Tutto quello che hanno raccontato certi giornali è pura invenzione dei *reporters* a corto di notizie vere e disposti ad inventare qualunque frottola pur di cavare la giornata.

Merlino si trova ora a Nuova York. Sarà di ritorno qui tra un mese o due.

Ti abbraccio forte

tuo aff.mo ERRICO

112, High Street. Islington N. Londra

UN ORDINE DEL GIORNO DEGLI ANARCHICI ESPROPRIATORI (1889)

GLI ANARCHICI DI ALESSANDRIA E DI CAIRO

considerando essere la società attuale basata sulla prepotenza e sullo sfruttamento, che pochi, sotto l'egida di leggi da essi fatte a loro esclusivo vantaggio, esercitano a detrimento delle plebi asservendole e dissanguandole;

considerando essersi solo per tale mezzo creata la proprietà individuale, causa precipua di tutte le piaghe sociali, e che perciò, detta proprietà altro non è che il prodotto di un furto continuato, commesso a danno di chi lavorando soffre, a solo profitto di chi oziando gavazza;

considerando che tanta infamia non potrà scomparire se non coll'attuazione delle teorie comuniste anarchiche;

considerando incombere ad ogni vero anarchico l'alto dovere della più vasta e proficua propaganda delle idee che professa, propaganda per la quale si richiedono non soltanto mezzi morali ed intellettuali, ma ben ancor mezzi economici: mezzi questi ultimi di cui sono privi i propagatori operai ai quali sovente manca il pane giornaliero;

ritenuto puerile il combattere in teoria pregiudizii di cui ci si rende schiavi in pratica, quale il rispettare la proprietà privata come cosa sacra ed inviolabile, dopo aver riconosciuto, nel programma, la necessità di distruggerla;

ritenuto quindi necessaria l'espropriazione del capitale fatta a danno di chi oggi lo detiene, dovendosi considerare non già come furto, ma come legittima ripresa di quanto al proletariato è dovuto, tanto più giusta se ella avviene in nome di un ideale;

ritenuto infine doversi il partito anarchico di fronte al così detto ordine costituito, considerare come nemico in guerra dichiarata ed a cui è permesso l'uso di quelle armi che più presto e più facilmente possono condurre al trionfo dell'ideale nel cui nome si combatte

si dichiarano

per la distruzione individuale o collettiva fatta a nome e nell'interesse del partito, della proprietà privata, e manda il saluto dei ribelli ai baldi pionieri delle moderne teorie, i quali sfidando pregiudizii e patibolo, immolano la vita a beneficio della sofferente umanità, insegnamento ai tardi, ammonimento agli imbelli

Firmati: L. COLLINI - L. PICHI - F. PALANCA - E. PECCHIOLI - G. GUELFI - A. BICCHIELLI - G. GIOVANNETTI - G. ALBERGATI - G. SBIGOLI - N. DE CARLI - C. BARTOLUCCI - F. VANNUCCI - C. CIUCCI.

Non approvarono il seguente ordine del giorno e si dimisero dal Gruppo « I pezzenti »: *B. Bartelli - G.L. Palanca - P. Turci - A. Melonari - M. Martinangeli - A. Palombini - P. Casali - F. Apollonio - A. Siberna.*

Da *L'Associazione* (Nizza) del 27 ottobre 1889

UN APPELLO DI GIOVANNI ROSSI PER LA FONDAZIONE DI « COLONIE SOCIALISTE SPERIMENTALI » *

[1890?]

ALLE FEDERAZIONI, SEZIONI, CIRCOLI E NUCLEI SOCIALISTI IN ITALIA

Compagni,

Ai mezzi che si sono sperimentati fino ad oggi per affrettare la soluzione della questione sociale, si propone ora di aggiungerne un altra consistente in *colonie socialiste sperimentali* da fondarsi in Italia. Desideriamo, o compagni, esaminare con voi l'efficacia e l'attuabilità di queste colonie.

E prima di tutto avvertiamo come in previdenza dei gravi fatti che forse stanno per compiersi, sembri utile agguerrirsi non tanto di teorie astratte quanto di argomenti positivi e sperimentali onde potere con sicurezza maggiore indirizzare sulla via dell'emancipazione economica le moltitudini popolari in mezzo alle quali siamo e ci agitiamo, delle quali ci onoriamo essere parte viva e operosa.

* Manoscritto inedito, di pugno di Giovanni Rossi. Anche le firme non autografe, sono di pugno del Rossi. Biblioteca Comunale di Imola. Fondo Costa.

Se alle *teorie* dedotte dalla esperienza dolorosa della vita borghese potremo aggiungere il documento di *fatti socialistici,* che servano a provare la possibilità e la convenienza di altro assettamento sociale; se nel popolo sofferente di tirannide borghese, ma incerto e dubbioso sul valore di nuove e astratte affermazioni, potremo portare la *pratica* acquistata in centri parziali di vita socialistica, è certo che l'odierno movimento popolare acquisterà maggiore energia e determinatezza, e nei vicini gravissimi avvenimenti non correrà rischio di essere, appena vittorioso, sviato dalla comune incertezza, dalla furberia e dall'audacia di nuove ambizioni e di nuovi interessi.

Le colonie socialiste, se organizzate con intendimenti moderni e sinceramente sperimentali, saranno punti di sicuro orientamento sociale e politico; gli uomini cresciuti nella vita socialistica delle colonie saranno i fermenti, che fanno lievitare la pasta della rivoluzione.

Quanto più vicina ne appare la rivoluzione sociale, tanto più sentiamo la urgente necessità di colonie socialiste in Italia, che preparino forze intellettuali, prove indiscutibili, coscienza precisa di concrete aspirazioni, e sentimento popolare forte e sicuro che s'incammini diritto ad uno scopo ben determinato senza sbagliare la strada, senza lasciarsi abbindolare da vecchie o nuove mistificazioni.

Questi, i servigi che renderanno nel momento grave e decisivo le colonie socialiste sorte nel nostro paese. Ma non meno importanti sono i servigi, che possono rendere in quel periodo di *preparazione* del quale non possiamo prevedere con sicurezza la durata.

Non bisogna dimenticare che la dottrina socialista si compone di due parti ben distinte e non ugualmente sostenute dalle prove di fatto.

Nella prima, essa critica l'attuale ordinamento quale campo d'ingiustizie, di violenze, di miserie, come prezzo di egoismo e di ferocia antica mantenuto per forza in mezzo alla crescente e provata socievolezza popolare. Questa parte critica e distruttiva della dottrina socialista non può essere messa in dubbio, perché posa sulla *osservazione* quotidiana. Ma quando il pensiero socialistico si accinge a riedificare, si trova privo di ogni base solida e positiva, perché manca di osservazioni e di sperimenti. In questo stato di cose, alcune poche intelligenze elette non si preoccupano dell'avvenire, sicure che esso sorgerà spontaneo, impreveduto e imprevedibile, dalla caduta del presente. Questi, sono pochi filosofi, che non bastano né a compiere né a provocare la rivoluzione sociale. In molto maggior numero sono gli uomini che dai mali presenti si compiacciono argomentare i beni futuri, e travedono come in sogno la vita nuova, e la certezza di questa vita affermano con ragionamenti, e a lei si consacrano, come ad una fede religiosa, con tutto l'entusiasmo del cuore.

Questi, sono i poeti, sono gli idealisti dell'umanità, facili ad appagarsi di buone ragioni. Ed in gran numero si sono raccolti sotto la bandiera rossa e nera a costituire il giovane, baldo e gentile partito socialista. Ma il maggior numero degli uomini, quel maggior numero senza il quale non si può fare una vera rivoluzione sociale, non si contenta di buone ragioni, di critiche e di teorie, ma vuole vedere e toccar con mano delle prove, dei fatti. In ogni paese la propaganda teorica del socialismo arriva ad un punto culminante, e poi si arresta; si arresta, quando tutti gli idealisti sono stati raccolti sotto la sua bandiera, lontani dalla quale restano increduli gli uomini pratici, il numero straordinariamente maggiore degli uomini, che riconosce i mali presenti, ma che non ha *fede* nei rimedi teoricamente suggeriti. Per arruolare questo gran nerbo dell'umanità sotto la nostra bandiera è necessario, o compagni, lasciare in disparte la *teoria* e venire alla *pratica*; procurare che l'*idea* scintilli fuori dai *fatti.* Mostriamo a questi uomini increduli che un villaggio, un comune intiero, e col tempo una piccola città, può vivere, e utilmente, in socialismo; ripetiamo la prova e l'esempio possibilmente in ogni provincia, in ogni circondario; imperniamo su questi centri una energica e attiva propaganda, e quella forza rivoluzionaria che stava latente nel popolo, perché era *negazione*, si sprigionerà quando potremo chiamarla *affermazione*, e darà tutti i suoi utili resultati. Dice un nostro compagno: « Più che convincere bisogna conquistare ». Ebbene, questo è un conquistare e convincere insieme. Se poi, nel corso di questi esperimenti liberi, troveremo da modificare il nostro programma, se scuopriremo forme nuove ed utili di organizzazione sociale, saluteremo queste vittorie del socialismo moderno, che va gettando i cenci dell'utopia per apparire al mondo splendido nella sua nuda realtà.

Ma altri vantaggi recheranno le colonie socialiste in Italia. Saranno scuola efficace a giovani propagandisti, che, aiutati dalla loro colonia, potranno poi percorrere l'Italia, esercitando mestieri ambulanti, e narrare i vantaggi materiali e morali della vita in socialismo. Daranno asilo e conforto ai più fieramente perseguitati dalla nequizia borghese. E se le colonie potranno dedicarsi a quei rami di produzione nei quali meno temibile è la concorrenza della industria capitalistica perché, ad esempio, la domanda superi l'offerta, larga parte dei profitti verrà consacrata al movimento socialistico, ed a promuovere e sussidiare altre colonie socialiste.

Finalmente ci pare, o compagni, che presentando al nostro partito uno scopo sicuro e prossimo da raggiungere, s'infonda nuovo sangue nelle sue vene, e in mezzo alla indifferenza generale possano suscitarsi altri e più fecondi entusiasmi.

Riguardo all'attuazione delle colonie socialiste in Italia non vediamo difficoltà insuperabili né di uomini né di mezzi. Non di uomini, perché la pratica, sia pure parziale e limitata, dei propri ideali e la convivenza tra amati compagni ha tali attrattive per i socialisti da compensare largamente i sacrifici che fosse necessario affrontare per realizzare le nostre aspirazioni, per sottrarre intanto la nostra operosità allo sfruttamento del capitalismo parassita. La vita in un villaggio socialista, sia pure tormentata dai dolori di un aspro lavoro, dalle ingiurie degli elementi, dalle insidie borghesi, sorride alla mente di ogni socialista come la maggiore felicità che sia possibile sperare finché *il più grande avvenimento* tarda a compiersi. Non vediamo grave difficoltà di mezzi, se pensiamo a ciò che da breve si è fatto dagli operai romagnoli e mantovani nel campo agricolo, all'accoglienza che ha già avuta questa proposta, al numero nostro che consente la raccolta di forti somme con piccoli contributi, allo spirito di emancipazione economica che va svolgendosi nelle società operaie rendendocele propizie, alle possibili combinazioni del credito che andiamo studiando e al deprezzamento del suolo.

V'invitiamo, o compagni, a voler trattare nel seno delle vostre associazioni l'importante proposta, comunicandoci poi i vostri pensieri e costituendovi tosto in *comitati locali* ove questa iniziativa incontri la vostra approvazione.

Se il partito socialista italiano farà sua la proposta di fondare una colonia sperimentale in Italia, crediamo non sarà lontano il giorno nel quale potrà attuarsi.

FILIPPO TURATI, Milano
ROMEO CANDELARI, Milano
PIO SCHIAPPARELLI, Torino
CAP. SILIPRANDI, Mantova
D. VITTORIO BRERA, Mantova
GIOVANNI ROSSI, Gavardo
ETTORE ANTONELLI, Fano
GIOVANNI DOMANICO, Rogliano
GARIBALDI BOSCO, Palermo

DUE LETTERE DI AMILCARE CIPRIANI A ANDREA COSTA *

I

Lugano 27-XII-90

Andrea mio più che carissimo,

Mi duole assaissimo che tu non venga al Congresso, ma, purtroppo, hai ragione, hai ragione, hai ragione!

Credimi, amico mio caro, che gl'insulti che ti sono avventati, mi feriscono dolorosamente il cuore. Io non comprendo tanto accanimento, io non comprendo che non si possa appartenere ad un partito senza insultare grossolanamente gli uomini che appartengono ad un altro.

Vedendo tanta divisione, tante inimicizie fra amici, fra uomini che se uniti, farebbero impallidire i nostri nemici, io maledico la libertà che mi fu data, io mi auguro il sepolcro di Portolongone.

Là, almeno, lungi da tutte queste lotte meschine e fatali, potevo pascermi di tante belle illusioni, illusioni che si trovano riflesse nelle poche parole da me pronunciate nella via Gozzadini in Milano il giorno stesso che fui ridonato alla libertà.

Basta, io mi auguro che noi tutti non attendiamo, per intenderci, amarci ed unirci contro il comune nemico, una settimana sanguinosa.

Sarebbe troppo tardi perché tali disfatte, dividono invece d'unire: vedi, dopo la Comune parigina.

Io al Congresso vi porterò, come il solito, quella parola di

* Lettere inedite. Biblioteca comunale di Imola. Fondo Costa.

pace, d'unione, d'organizzazione, e, come te, penso che male non farà.

Qualche cosa si farà e non sarà certo a danno degl'ideali pei quali lottiamo.

Basta che da esso Congresso non ne sorta la confusione delle lingue, ed accresca la divisione invece di farla cessare.

Intanto, io son deciso, irrevocabilmente deciso, di non lasciarmi trascinare in nessuna Babele. Se si decide di fare, contribuirò, farò: se vogliono farla finita dall'attaccarsi agli uomini, bene, se no, *NÒ*.

Rimarrò solo: ed io, per quello che deciderò, sto bene anche solo, anche solo potrò fare un po' di bene.

Potevi risparmiarti dall'avvertimento di non pubblicare la tua, perché non soglio pubblicare le lettere degli amici nemmeno quando mi sono divenuti nemici. Figurati poi le tue.

L'ho fatta leggere al Cini *solo* perché v'era un saluto per lui, e perché si sappia che tu non verrai al Congresso: Voilà.

Tu pure vogliami sempre un po' di bene e credi all'inalterabile amicizia ed affetto dal sempre tuo

A. CIPRIANI

II

Carceri Nuove - Roma 18-III-92

Andrea carissimo,

A nome mio e di tutti, ringrazio te e gli amici del Chili per le lire 97 che deponesti in questo carcere e che subito furono distribuite.

Colgo quest'occasione per dirti, che la tua splendida deposizione ha fatto piacere a tutti *indistintamente*, fino a certi intransigenti - non sul banco d'accusa però - che fanno gli accigliati con tutti coloro che non vomitano - pardon - dinamite, calunnie e sospetti ad ogni parola.

Osserva che il Cancelliere la sera non ci portò che un informe sgorbio, poche parole. Figurati se fossimo stati presenti nel gabbione. Certo ti avrebbero applaudito, e sarebbe stato il più bello de' tuoi trionfi, ed avrebbe fatto sparire certe ire meschine e sciocche da nulla giustificate.

È vero che tu non gli dai grande importanza, e fai bene. Ma, sai, io che ti voglio bene proprio davvero, ne sarei stato felice, e forse sarebbe stato il primo passo per quella conciliazione che io desidero sempre e che forse non verrà mai.

Ah! Maledetti i minchioni!

Basta, uniti o divisi, di ruzzolo o di ruzzoloni qualche cosa si fà, e se mai venisse il giorno decisivo noi saremo uniti, n'è vero?

Ho un mondo di cose da dirti, ma le serbo pel giorno che mi sarà dato abbracciarti.

Ciao, mio buon Andrea. Salutami Sassi, Zani e tutti quanti. Non dimenticare la moglie del povero Piron.

Un abbraccio col cuore dal tuo, sempre tuo

A. CIPRIANI

D. S.
Ringrazierai e saluterai da parte mia Imbriani, Bovio, Agnini, Colajanni, Piselli, Balducci, Prampolini, Maffei.

ALCUNE LETTERE DI FRANCESCO SAVERIO MERLINO A JEAN GRAVE *

I

Londres, 23 janvier 92
23 Princess road Pregendis Park

Mr. Grave. 140 rue Mouffetard
Paris

Cher ami,

d'abord, mes congratulations pour vs. delivrance. Puis, sachez que Krop[otkin] m'ayant passé des timbres italiens que j'ai envoyés à Naples; vous recevrez de là 18 frs, montant des mêmes.

J'appelle votre attention sur deux articles parus dans le *Sozialist* de Berlin n. 2 et 3, 2° année sous le titre: *Unter dem Ausnahmegesetzt.* Il faudrait les traduire car on y voit quelle terrible tyrannie avait pu être établie en Allemagne, sous le nom de social-démocratie. Enfin, à propos de tyrannie, celle

* Lettere inedite, Parigi. Institut français d'histoire sociale. Correspondance de Jean Grave.

que voudraient établir certains anarchistes par le mensonge et par l'injure ne vaut pas mieux. Comment peut la *Rev[olte]* recommander le *Porvenir* qui nous insulte tous, y compris la *Rev[olte]* qui était traitée de réactionaire, mistificatrice etc? Enfin la conduite de la *Rev[olte]* devient ridicule. Vous vous souvenez des commencements de la propagande par le vol: c'est la Révolte qui les a soutenus. Maintenant on soutient tous ceux qui jettent la méfiance et la discorde dans nos rangs! !

Bien à vous

S. MERLINO

II

Mr. J. Grave, 140 rue Mouffetard, Paris

Londres, le 3 juin 93

Mon cher ami,

je crois que vous avez dejà remarqué dans le *Figaro* du 31 mai un excellent article pour les social-democrates allemands par Alexandre Cohen.

Il serait utile, à mon avis, de le reproduire dans le supplément, car beaucoup de gens se font encore des illusions sur la démocratie allemande. J'espere que vous vous portez bien. Mon adresse est: 8 River St. Myddeltank E. C. London.

Meilleurs amitiés

S. MERLINO

III

Mon cher ami,

je vous envoie la note che vous me demandez-ci-jointe. Quant aux timbres l'argent vous sera remis bientot.

On avait égaré à Naples votre adresse; je vais la donner de nouveau aujourd'hui.

Il est fort probable que je vais faire un tour aux Etats Unis. Voudriez-vous me remettre les adresses de camarades, que vous y avez? J'aurais besoins des numéros de la *Révolte* où furent publiés des articles de moi sur le parti socialdemocrate allemand.

Pouvez-vous me les envoyer? Ces articles vous furent remis par Krop[otkin], je crois au mois de septembre... Enfin donnez-moi qualques renseignements sur la *Plume*. Perrichon me demanda, à moi et à Malatesta, de contribuer à un numéro spécial, vous aussi auriez collaboré. Le numéro devait paraitre le 15 avril. Je n'ai rien écrit encore, et j'ai beaucoup de besogne. Néammoins si le numéro va paraitre, comme j'ai promis, je tiendrai ma parole. Malatesta, la tiendra aussi.

Mes meilleures amitiés à la hate

S. MERLINO

Nouvelle adresse: 6, Guilford Street East
Wilmington Square
W. C. London

CRONOLOGIA ESSENZIALE

DEL MOVIMENTO ANARCHICO IN ITALIA DAL 1893 AL 1968



1893
20 gennaio
A Roma esplode una bomba nel cortile del Palazzo Marsili. L'attentato è attribuito agli anarchici.

1893
5-12 agosto
Si svolge a Zurigo il Congresso internazionale socialista, cui partecipano per l'Italia, oltre al Labriola, il Turati, la Kulisciov, Amilcare Cipriani e Luigi Molinari. Gli anarchici vengono espulsi dal congresso. Amilcare Cipriani e Pietro Gori protestano pubblicamente contro l'espulsione.

1893
17 agosto
Eccidio di Aigues-Mortes, in Francia. Trenta operai italiani sono uccisi e cento feriti da una folla inferocita di lavoratori locali, per una temuta concorrenza nel lavoro delle saline. Manifestazioni antifrancesi a Roma. Malatesta e Merlino inviano una lettera a *La Revue Anarchiste* per protestare contro questi episodi di sciovinismo fratricida (10 settembre).

1893
29 dicembre
In tutta la Sicilia si accendono moti di rivolta contro il rincaro delle farine.

1894
1-3 gennaio
Continuano i moti di rivolta in Sicilia. Viene decretato lo stato d'assedio nell'isola, con pieni poteri al generale Morra di Lavriano. I Fasci dei lavoratori sono sciolti. Cominciano a funzionare i tribunali militari.

1894
7 gennaio
Esce ad Ancona il primo numero del giornale *L'art. 248* (con riferimento polemico all'articolo del Codice Penale che la magistratura applicava spesso agli anarchici). Sul n. del 4 febbraio E. Malatesta vi pubblica un importante articolo dal titolo "Andiamo fra il popolo".

1894
13 gennaio
Per solidarietà con i siciliani, in Lunigiana gli anarchici formano bande armate.

1894
16 gennaio
Stato d'assedio anche in Lunigiana, con pieni poteri al generale Heusch.

1894
30 gennaio
Viene arrestato a Napoli Francesco Saverio Merlino, colpito da mandato di cattura per la condanna subita nel 1884 dal tribunale di Roma.

1894
31 gennaio
Il tribunale di guerra di Massa condanna l'avv. Luigi Molinari a 23 anni di carcere, sotto l'imputazione di aver promosso i moti insurrezionali della Lunigiana. In effetti il Molinari aveva solo tenuto una serie di conferenze nel carrarese nel dicembre 1893. In seguito la sentenza verrà riformata e la pena ridotta a 6 anni e mezzo. Una campagna di protesta della stampa democratica sottrasse il Molinari alla segregazione e una successiva amnistia (20 settembre 1895) lo restituì alla libertà.

1894
8 marzo
Esplosione di una bomba davanti a Palazzo Montecitorio a Roma. Otto persone restano ferite (due delle quali successivamente decedute).

1894
6 aprile
Si inizia alla Corte d'Assise di Chieti il processo contro Camillo Di Sciullo, direttore del giornale anarchico *Il Pensiero*. Pietro Gori difende l'imputato, che a conclusione del dibattimento, viene assolto.

1894
24 maggio
A Lione il Presidente della Repubblica Francese, Sadi Carnot, è ucciso con una pugnalata dal giovane anarchico italiano Sante Jeronimo Caserio, fornaio, di Motta Visconti (Milano).

1894
31 maggio
A Roma, dopo la notizia della condanna dei socialisti siciliani De Felice Giuffrida e compagni, nella notte esplodono due bombe; una al Ministero di Grazia e Giustizia e una al Ministero della Guerra.

1894
maggio-giugno
Si svolge davanti al tribunale di Genova un processo contro un gruppo di trentacinque anarchici liguri e piemontesi fra i quali Luigi Galleani, Eugenio Pellaco, il pittore Plinio Nomellini e altri. Difensori Pietro Gori e Giovanni Rosadi. Testimoni a discarico, fra gli altri, il chimico Ettore Molinari (a favore di Galleani) e il pittore Telemaco Signorini (a favore del Nomellini). Luigi Galleani è condannato a 3 anni di carcere.

1894
16 giugno
A Roma, in via Gregoriana, l'anarchico Paolo Lega, di Lugo, spara un colpo di pistola contro il Presidente del Consiglio Francesco Crispi, che transita in carrozza insieme al suo capo-gabinetto Pinelli. Crispi esce indenne dall'attentato. Il Lega viene arrestato, processato e condannato a venti anni di carcere.

1894
1 luglio
A Livorno Giuseppe Bandi, direttore del giornale *Il Telegrafo* e autore di articoli contro gli anarchici dopo l'attentato Caserio, è ucciso dall'anarchico Oreste Lucchesi.

1894
19 luglio
Vengono promulgate tre leggi dirette alla repressione del movimento anarchico: la legge n. 314 sui reati commessi con materiali esplosivi che prevede pene rilevanti per chi detiene materiali esplosivi o incendiari e per chi « al solo scopo di incutere pubblico timore », usa tali materiali; la legge n. 315 sulla istigazione a delinquere e sulla apologia di reato, commesse col mezzo della stampa; la legge n. 316 sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza (estensione del domicilio coatto, arresti preventivi, divieto di riunioni « che abbiano per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali »).

1894
28 agosto
A Livorno scoppia una bomba ai bagni Pancaldi.

1894
10 settembre
Discorso del Presidente del Consiglio Francesco Crispi a Napoli, alla presenza delle autorità e del cardinale Sanfelice: « Oggi più che mai sentiamo la necessità che le due Società, la civile e la religiosa, procedano d'accordo per ricondurre le plebi *traviate* sulla via della giustizia e dell'amore. Dalle più nere latebre della terra è sbucata una setta infame che scrive sulla sua bandiera: "Né Dio né capi". Uniti oggi nella festa della riconoscenza, stringiamoci insieme per combattere questo mostro, e scriviamo sul nostro vessillo: "Con Dio, col Re, per la patria" ».

1894
22 settembre
Il governo Crispi decreta lo scioglimento di tutte le associazioni anarchiche, socialiste e operaie.

1895
2-22 maggio
Alla Corte d'Assise di Firenze si svolge il processo contro Oreste Lucchesi, l'anarchico livornese, uccisore di Giuseppe Bandi, e contro sei suoi compagni ritenuti istigatori e com-

plici. Di questi Rosolino Romiti è condannato all'ergastolo e a sette anni di segregazione cellulare, il Lucchesi a trenta anni di reclusione; alla medesima pena è condannato Amerigo Franchi.

1895
16 agosto
Nel primo anniversario della decapitazione di Sante Caserio a Ancona scoppia una granata da cannone nell'edificio del consolato francese.

1895
novembre
Si svolge a Roma il processo contro i presunti complici di Paolo Lega, attentatore di Crispi. Fra gli imputati sono il vecchio internazionalista riminese Domenico Francolini, l'anarchico anconetano Emidio Recchioni e un gruppo di anarchici romagnoli. Vengono tutti assolti.

1896
1 febbraio
In seguito a riduzione di pena per l'amnistia del 1895, Francesco Saverio Merlino è dimesso dal carcere e riprende la sua attività politica.

1896
1 marzo
In uno scontro fra la polizia e i coatti all'isola di Tremiti resta ucciso l'anarchico Argante Salucci, di S. Croce sull'Arno; altri dieci suoi compagni restano feriti.

1896
21 maggio
Francesco Pezzi e altri coatti evadono dalla colonia penale di Favignana, rifugiandosi in Tunisia.

1896
27 luglio-1 agosto
Si svolge a Londra il congresso socialista internazionale. Il congresso, dopo lungo e agitato dibattito, vota l'esclusione degli anarchici che non siano rappresentanti di società operaie. Malatesta resta escluso dal congresso. Vi partecipa invece Pietro Gori, in rappresentanza di alcune società operaie del Nord America.

1897
29 gennaio
Con una lettera al direttore del *Messaggero* Francesco Saverio Merlino espone una proposta di revisione del tradizionale astensionismo degli anarchici. Ne consegue una polemica fra Malatesta e Merlino che continua per tutto l'anno fino alla definitiva rottura di Merlino con l'anarchismo.

1897
14 marzo
Esce ad Ancona il primo numero del giornale *L'Agitazione*, diretto da Errico Malatesta, rientrato clandestinamente in Italia da Londra.

1897
aprile
Un corpo di volontari garibaldini italiani parte per la Grecia, per combattere a fianco dei greci contro i turchi. Alcuni anarchici, fra i quali Ernesto Diotallevi, Filippo Troya e Alfredo Fraternali (questi due ultimi cadranno in battaglia), si uniscono ai volontari sotto il comando di Amilcare Cipriani. Malatesta, sulle colonne de *L'Agitazione*, disapprova l'iniziativa.

1897
22 aprile
L'anarchico Pietro Acciarito, fabbroferraio, di Artena (Roma), di anni 26, tenta di uccidere re Umberto I, mentre passa in carrozza con la regina nei dintorni della capitale.

1897
2 maggio
A Roma nelle carceri di S. Michele viene trovato morto l'anarchico Romeo Frezzi. L'opinione pubblica democratica accusa la polizia di aver provocato la morte del detenuto. Gli anarchici iniziano una campagna di proteste contro il governo.

1897
28 maggio
Pietro Acciarito è condannato dalla Corte d'Assise di Roma ai lavori forzati a vita e a sette anni di segregazione cellulare. L'attentatore, udita la sentenza, esclama: « Oggi a me, domani al governo borghese. Viva l'anarchia! Viva la rivoluzione sociale! ».

1897
8 agosto
Attentato nella stazione termale di Sant'Agueda dell'anarchico italiano Michele Angiolillo (n. a Foggia il 15-VI-1871) contro il Presidente del Consiglio spagnolo A. Canovas del Castillo, che rimane ucciso. L'attentatore, che ha agito per protestare contro l'esecuzione di anarchici spagnoli avvenuta nel maggio, è garrottato il 19 agosto.

1897
26 dicembre
Si tiene a Faenza un convegno regionale anarchico con la partecipazione di una trentina di gruppi.

1898
17-18 gennaio
Si accendono ad Ancona moti popolari contro il rincaro del pane. Viene proclamato uno sciopero generale. La città è occupata militarmente. Errico Malatesta e altri suoi compagni sono arrestati.

1898
21-28 aprile
Si svolge davanti al tribunale di Ancona il processo contro Errico Malatesta, Adelmo Smorti, Rodolfo Felicioli, Alfredo Panfichi, Italo Bellavigna, Ciro Bersaglia, Tito Alfredo Baiocchi, Antonio Petrosini, Alessandro Cerusici, tutti imputati di associazione a delinquere contro l'incolumità

pubblica, le persone e la proprietà. Difendono gli accusati Francesco Saverio Merlino, Pietro Gori, Enrico Ferri. *L'Agitazione* esce quotidianamente con la cronaca del processo. Malatesta è condannato a 7 mesi di reclusione e 150 lire di multa, gli altri a pene lievemente minori.

1898
26 aprile
Si intensificano i moti per il pane che fra la fine d'aprile e i primi di maggio si estendono a quasi tutta la penisola, con tumulti e sommosse.

1898
7-9 maggio
A Milano colonne di dimostranti si scontrano con la forza pubblica. Si erigono barricate. Le truppe, comandate dal generale Bava Beccaris sparano sulla folla con i cannoni. Si hanno centinaia di morti fra i civili. Seguono arresti di esponenti socialisti, radicali, anarchici, repubblicani e cattolici.

1898
6 giugno
Umberto I conferisce al generale Bava Beccaris che ha diretto la repressione a Milano durante le giornate di maggio la croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia «per rimeritare il servizio reso alle istituzioni e alla civiltà». Il conferimento dell'onorificenza e la sua motivazione determinano il successivo attentato di Gaetano Bresci.

1898
30 luglio
Amilcare Cipriani e cinque anarchici con lui imputati vengono condannati a pene varianti da 1 a 5 anni.

1898
10 settembre
A Ginevra Elisabetta di Baviera, imperatrice d'Austria, è uccisa da Luigi Luccheni. L'attentatore, anarcheggiante, nato a Parigi da madre italiana, è arrestato. Sarà condannato all'ergastolo dalla magistratura elvetica.

1898
24 novembre-21 dicembre
A Roma, a Palazzo Corsini, si tiene una Conferenza internazionale antianarchica, promossa dal governo italiano. Vi partecipano rappresentanti di Germania, Belgio, Italia, Danimarca, Francia, Grecia, Lussemburgo, Montenegro, Portogallo, Austria-Ungheria, Bulgaria e Spagna.

1899
4 febbraio
Il governo Pelloux presenta alla Camera dei deputati tre provvedimenti "eccezionali" per la limitazione del diritto di riunione e di associazione, della libertà di stampa e per la militarizzazione dei pubblici servizi in caso di sciopero.

1899
maggio
Errico Malatesta, confinato prima a Ustica e poi a Lampedusa fugge da quest'ultima isola, portandosi a Malta e quindi a Londra.

1899
agosto
Malatesta giunge negli Stati Uniti, dove collabora al giornale *La Questione Sociale* di Paterson, New Jersey.

1899
2 novembre
Esce ad Ancona il numero unico *I morti*, «redatto dai coatti politici» e pubblicato grazie ad una sottoscrizione fra i medesimi. Il numero unico porta un editoriale di Luigi Galleani, confinato a Pantelleria, un articolo di Luigi Fabbri confinato a Ponza e l'elenco di tutti gli anarchici confinati nelle isole.

1900
29 luglio
Umberto I cade ucciso sotto i colpi di rivoltella dell'anarchico Gaetano Bresci, tessitore, pratese, emigrato negli Stati Uniti. L'attentato avviene nel parco di Monza, nel momento in cui il re si reca in carrozza ad una premiazione di ginnasti. La morte del sovrano è immediata.

1900
29 agosto
La Corte d'Assise di Milano condanna il regicida Gaetano Bresci all'ergastolo e alla segregazione cellulare per sette anni. Il processo dura una sola giornata. Difendono l'imputato gli avv. Mario Martinelli e Francesco Saverio Merlino.

1900
settembre
Malatesta pubblica a Londra il numero unico *Cause ed effetti* a commento dell'attentato di Gaetano Bresci.

1900
26 novembre
Il Presidente del Consiglio Saracco annuncia la prossima presentazione di un disegno di legge contro gli anarchici.

1901
30 agosto
Nell'ergastolo di Santo Stefano è rinvenuto morto, nella propria cella, Gaetano Bresci, l'attentatore di Monza.

1902
aprile-maggio
L'anarchico Pietro Calcagno, confinato all'isola di Ventotene, viene portato candidato di protesta nei collegi IV e V di Milano.

1903
12 luglio
Esce a La Spezia il primo numero del giornale *Il Libertario*, diretto da Pasquale e Zelmira Binazzi. Subirà processi, sequestri e soppressioni e, nel primo dopoguerra, la distru-

zione della sede da parte dei fascisti.

1904
giugno
Si svolge ad Amsterdam il congresso costitutivo dell'Alleanza internazionale antimilitarista. Gli italiani sono rappresentati da Franco Dossena.

1904
20 settembre
Luigi Fabbri presenta al Congresso internazionale del Libero Pensiero a Roma una relazione su "Chiesa e Stato".

1904
1-2 dicembre
Si svolge al Tribunale Penale di Sarzana il processo per propaganda antimilitarista contro il giornale *Il Libertario* di La Spezia. Difensore l'avv. Pietro Gori.

1905
11-13 novembre
Congresso regionale della Federazione socialista-anarchica del Lazio. Polemica fra organizzatori e antiorganizzatori.

1907
marzo
Esce a Milano il giornaletto clandestino di propaganda antimilitarista *Rompete le file!*, fondato e diretto da Filippo Corridoni e da Maria Rygier.

1907
16-20 giugno
Si svolge a Roma un congresso nazionale anarchico, il primo del secolo, dopo una lunga parentesi di carenza organizzativa che risale al congresso di Capolago (1890). Luigi Fabbri presenta un rapporto su "L'organizzazione anarchica".

1907
24-31 agosto
Si svolge ad Amsterdam un Congresso internazionale anarchico. Per l'Italia vi partecipano Errico Malatesta e Luigi Fabbri. Sono rappresentati, oltre al Congresso anarchico italiano del giugno, la Federazione socialista-anarchica del Lazio, vari gruppi anarchici di lingua italiana d'Europa e di America e i periodici *Il Pensiero* e *La Gioventù Libertaria* di Roma, *La Voce Operaia* di Ancona, *La Questione Sociale* di Paterson, *Il Risveglio* di Ginevra.

1907
30 agosto
Ad Amsterdam, in coincidenza con il Congresso internazionale anarchico, si svolge un congresso internazionale antimilitarista. Luigi Fabbri, che vi rappresenta l'Italia, riferisce sulla propaganda svolta dal giornale *La Pace* e dal suo direttore Ezio Bartalini.

1908
2 aprile
A Roma, in Piazza del Gesù, nel corso del funerale di un caduto sul lavoro si verificano scontri fra gli accompagnatori e la polizia. Quattro morti (fra i quali l'anarchico Paolo Chiarella) e diciassette feriti. È proclamato lo sciopero generale.

1908
4 agosto
Processo a Roma per i fatti di Piazza del Gesù. Undici dimostranti, fra i quali alcuni anarchici, sono condannati a pene varianti fra i diciotto mesi e i due anni di carcere.

1909
13 ottobre
In Spagna, nel Castello di Montjuich, è fucilato il pedagogista libertario Francisco Ferrer y Guardia, fondatore della "Escuela Moderna". In Italia viene proclamato uno sciopero generale di protesta e di solidarietà. Comizi e dimostrazioni in molte città italiane.

1909
27 ottobre
Maria Rygier è processata davanti al Tribunale di Mantova per propaganda antimilitarista.

1909
21 novembre
Sulla rivista socialista *Il Viandante*, diretta da Tomaso Monicelli, compare un articolo di Luigi Fabbri "La crisi dei partiti in Italia. Il partito anarchico" quale contributo del noto pubblicista anarchico ad un dibattito aperto dalla rivista sulla situazione dei partiti politici italiani.

1910
19 gennaio
Muore a Imola Andrea Costa.

1911
8 gennaio
Muore a Portoferraio, all'età di 46 anni, Pietro Gori, scrittore, poeta e propagandista dell'anarchismo.

1911
settembre
Il giornale *Alleanza Libertaria* convoca e prepara un congresso anarchico nazionale per i giorni 19-20-21-22 a Roma. Il congresso è poi rinviato *sine die* a causa dei prodromi della guerra italo-turca (dichiarata il 29 settembre).

1911
30 ottobre
Alla caserma "Cialdini" di Bologna il soldato Augusto Masetti, muratore, di S. Giovanni in Persiceto, spara sul colonnello Stroppa che arringa i militari in partenza per la Libia. Il colonnello è ferito e Augusto Masetti – che ha accompagnato il gesto col grido di « Viva l'anarchia! » – arrestato, viene più tardi rinchiuso in manicomio, sembra al fine di evitare un processo che avrebbe potuto concludersi con una condanna a morte. Gli anarchici iniziano una campagna per la liberazione di Masetti.

1912
14 marzo
Il giovane anarchico Antonio D'Alba, muratore, spara due colpi contro Vittorio Emanuele III che si reca con la regina al Pantheon per una messa fune-

bre in memoria di Umberto I. Il re esce indenne dall'attentato. L'attentatore viene arrestato e condannato all'ergastolo.

1913
29 luglio
Malatesta parte dall'Inghilterra per l'Italia.

1913
agosto
Malatesta rientra in Italia e si ferma ad Ancona, ove da alcuni mesi esce il periodico *Volontà*.

1913
dicembre
Esce a Firenze l'opera di Luigi Fabbri *Lettere ad un socialista*.

1914
7 giugno
All'uscita del comizio tenuto da Errico Malatesta in Ancona, alla Villa Rossa, la polizia spara sulla folla. Restano uccisi un anarchico e due repubblicani.

1914
8 giugno
In seguito all'eccidio di Ancona viene proclamato uno sciopero generale di protesta. Inizia la *settimana rossa*.

1914
21 giugno
Errico Malatesta, ricercato dalla polizia, riesce ad espatriare e a rifugiarsi a Londra.

1914
dicembre
Dopo lo scoppio della guerra mondiale un gruppo di anarchici, fra i quali Massimo Rocca (Libero Tancredi), Maria Rygier, Mario Gioda, Oberdan Gigli prendono posizione a favore dell'intervento e pubblicano il settimanale *Guerra Sociale* a Milano. La grande maggioranza degli anarchici italiani si pronuncia contro la guerra.

1915
24 gennaio
Si svolge a Pisa un convegno nazionale anarchico che prende posizione contro la guerra e contro l'interventismo.

1915
28 novembre
Nel manicomio di Nocera Inferiore, ove aveva finito i suoi giorni Carlo Cafiero, muore Emilio Covelli, uno dei primi animatori e propagandisti del movimento anarchico ai tempi della Prima Internazionale.

1916
30 gennaio
Muore a Firenze Giuseppe Scarlatti, uno dei superstiti del processo della bomba di Via Nazionale (1879). Qualche anno prima (1909) aveva pubblicato un libro di ricordi sul movimento internazionalista: *L'Internazionale dei Lavoratori e l'agitatore Carlo Cafiero.*

1916
aprile
"Un gruppo di anarchici" italiani lancia un manifesto dal titolo *La guerra europea e gli anarchici* (estensore Luigi Fabbri) in polemica con i firmatari della cosiddetta *Dichiarazione dei sedici* (Cornelissen, Grave, Kropotkin, Malato ecc.) favorevole alla causa degli alleati.

1916
giugno
Si tiene a Ravenna, in semiclandestinità, un convegno nazionale anarchico, che dà vita a un Comitato d'azione internazionalista anarchico, composto da Gregorio Benvenuti, Virgilio Mazzoni, Pasquale Binazzi, Torquato Gobbi, Temistocle Monticelli. Il Comitato, malgrado l'arresto di alcuni suoi componenti, coordina l'attività degli anarchici italiani durante gli anni di guerra.

1917
15 aprile
Esce a Torino un numero unico clandestino dal titolo *Eppur si muove*! con cui gli anarchici italiani esprimono la loro esultanza per la rivoluzione di febbraio in Russia e formulano il loro giudizio sugli avvenimenti.

1917
21 luglio
Si uccide a Firenze il vecchio anarchico Francesco Pezzi, partecipe alle vicende del movimento fin dal periodo della Prima Internazionale.

1918
12 luglio
Muore a Milano Luigi Molinari (n. a Crema il 15-XII-1866), avvocato, educatore anarchico, promotore dell'Università popolare e direttore della omonima rivista.

1919
12-14 aprile
Si svolge a Firenze il congresso costitutivo dell'Unione comunista anarchica italiana (poi Unione anarchica italiana).

1919
giugno
Espulsione di anarchici italiani dagli Stati Uniti. Fra essi Luigi Galleani e Raffaele Schiavina.

1919
7 settembre
Il giovane Bruno Filippi, anarchico individualista, muore dilaniato da un ordigno esplosivo che stava collocando presso il Circolo dei nobili, in Galleria, a Milano. I suoi scritti vengono pubblicati postumi, a cura della rivista *Iconoclasta* di Pistoia (1920).

1919
24 dicembre
Errico Malatesta rientra in Italia. Sbarcato in incognito a Taranto arriva a Genova, salutato da un'enorme folla e dal suono delle sirene delle navi ancorate.

1920
26 febbraio
Esce a Milano il primo numero del quotidiano anarchico *Umanità Nova.* Continuerà le

pubblicazioni fino al 24 marzo 1921, giorno dell'assalto fascista alla sede del giornale, per riprendere più tardi a Roma. Errico Malatesta ne è il direttore, Luigi Damiani il redattore. Collaboratori: Fabbri, Berneri, Molaschi, Nella Giacomelli.

1920
29 febbraio
Primo comizio di Errico Malatesta a Milano. Scontri fra carabinieri e dimostranti: due morti.

1920
27 marzo
L'Ordine Nuovo di Torino pubblica il manifesto "Per il Congresso dei Consigli di Fabbrica. Agli operai e contadini di tutta Italia". Il manifesto è sottoscritto anche dal Gruppo libertario torinese, che partecipa, con Maurizio Garino e Pietro Ferrero, al movimento dei consigli di fabbrica.

1920
5 maggio
Nel Massachusetts sono tratti in arresto gli anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. S'inizia la vicenda giudiziaria che porterà i due anarchici sulla sedia elettrica.

1920
26 giugno
Scoppia ad Ancona la rivolta dei bersaglieri che si ammutinano contro i propri comandi, in segno di protesta contro la spedizione in Albania. Ai militari si uniscono nuclei di lavoratori che si impadroniscono delle armi. Parte della città è occupata dai rivoltosi. Seguono scontri con le forze di repressione inviate dal governo a soffocare la rivolta.

1920
1-4 luglio
Si tiene a Bologna il 2º congresso nazionale dell'Unione anarchica italiana. Viene approvato il programma dell'Unione, proposto da Malatesta.

1920
luglio
Armando Borghi si reca in Russia, quale rappresentante dell'Unione sindacale italiana, e a Mosca s'incontra con Lenin. Fallisce comunque la possibilità di una intesa fra l'Internazionale sindacale rossa e i sindacalisti rivoluzionari italiani.

1920
31 agosto
Si inizia il movimento della "occupazione delle fabbriche" che si sviluppa in tutta Italia nei primi giorni di settembre. Malatesta tiene comizi in molte officine.

1920
4 ottobre
Si realizza a Milano un accordo fra l'Unione sindacale italiana, l'Unione anarchica italiana, il Sindacato Ferrovieri, la Federazione lavoratori del mare ed altre organizzazioni

per una manifestazione di massa a favore delle vittime politiche e di solidarietà con la rivoluzione russa.

1920
14 ottobre
Grandi manifestazioni popolari in tutta Italia a favore delle vittime politiche e di solidarietà con la rivoluzione russa. A Bologna, dopo il comizio di Malatesta, si hanno scontri fra polizia e dimostranti, con morti e feriti.

1920
15-17 ottobre
Arresto a Milano di Errico Malatesta e dei redattori di *Umanità Nova* (Armando Borghi, arrestato al suo rientro dalla Russia alcuni giorni prima, è già in carcere).

1920
18-21 ottobre
Vengono tratti in arresto i maggiori dirigenti dell'Unione sindacale italiana.

1921
15 marzo
Malatesta, Borghi e Quaglino, detenuti da cinque mesi a San Vittore, iniziano lo sciopero della fame. Si inizia in tutta Italia una agitazione in loro favore, con scioperi a Carrara, Piombino, nel Valdarno, in Liguria ecc.

1921
23 marzo
Al teatro Diana di Milano scoppia una bomba che un gruppo di anarchici individualisti, sembra fuorviati da agenti provocatori, aveva destinato al Questore Gasti. La bomba, anziché colpire il Questore (assente allo spettacolo), provoca la morte e il ferimento di parecchi spettatori. L'attentato offre il pretesto ai fascisti per immediate rappresaglie e alla polizia per arresti in massa. La sede del giornale *Umanità Nova* è distrutta dai fascisti.

1921
maggio
Esce ad Ancona l'opera di Luigi Fabbri *Dittatura e rivoluzione* che delinea le posizioni degli anarchici davanti alla esperienza della rivoluzione russa e dello stato sovietico.

1921
5 maggio
A Pisa i fascisti incendiano la tipografia dell'*Avvenire Anarchico.*

1921
14 maggio
A Roma il giornale *Umanità Nova* riprende le pubblicazioni (bisettimanali) – Il 3 luglio tornerà ad uscire quotidianamente.

1921
31 maggio
Si inizia alla Corte d'Assise di Dedham nella Contea di Norfolk, il processo contro Sacco e Vanzetti, imputati di rapina e di duplice omicidio. Gli imputati protestano la loro inno-

cenza. Il processo durerà sei anni, durante i quali in tutto il mondo si avranno grandi dimostrazioni popolari in difesa degli imputati.

1921
23 luglio
La commissione di corrispondenza dell'Unione anarchica italiana invia una lettera al Comitato centrale del Partito comunista russo e al Comitato centrale dell'Internazionale comunista per protestare contro le persecuzioni agli anarchici russi messe in atto dal governo di Mosca.

1921
26-30 luglio
Si svolge alla Corte d'Assise di Milano il processo contro Malatesta, Borghi e Quaglino che vengono assolti e liberati.

1921
ottobre
Anche in Italia comincia, per iniziativa degli anarchici, l'agitazione pro Sacco e Vanzetti.

1921
2-4 novembre
Si svolge ad Ancona il 3º Congresso dell'Unione anarchica italiana.

1922
29 aprile
Errico Malatesta incontra a La Spezia l'anarchico russo Herman Sandomirskij che si trova in Italia come membro della delegazione russa alla conferenza internazionale di Genova. Ne consegue una pubblica polemica sui rapporti fra movimento anarchico e rivoluzione russa.

1922
9-31 maggio
Si svolge alla Corte d'Assise di Milano il processo per l'attentato del Diana. Due ergastoli: a Giuseppe Mariani e a Giuseppe Boldrini, 30 anni a Ettore Aguggini. Gravi pene agli altri.

1922
18 maggio
Pasquale Binazzi incontra a Genova il Ministro degli Esteri russo Cičerin e gli espone le preoccupazioni degli anarchici italiani per la sorte degli anarchici russi, perseguitati dal governo bolscevico.

1922
18 dicembre
A Torino i fascisti in una "spedizione punitiva" uccidono undici oppositori politici e ne feriscono venti. Fra i morti l'anarchico Pietro Ferrero, segretario dei metallurgici, già animatore del movimento dei Consigli di Fabbrica.

1924
1 gennaio
Esce a Roma, sotto la direzione di Malatesta il primo numero della rivista *Pensiero e Volontà* che si pubblicherà fino al 1926, con la collaborazione di Luigi

Fabbri, Camillo Berneri, Carlo Molaschi, Carlo Frigerio.

1924
20 febbraio
In un ristorante di Parigi l'anarchico Ernesto Bonomini uccide, con alcuni colpi di rivoltella, il segretario del Fascio parigino e corrispondente del *Popolo d'Italia* Nicola Bonservizi. L'attentatore verrà condannato dalla Corte d'Assise della Senna a 8 anni di reclusione (24 ottobre).

1925
1 maggio
La Commissione riorganizzatrice dell'Unione anarchica italiana pubblica il numero unico *Il grido della libertà* con un appello dell'U.A.I. ai lavoratori italiani.

1926
11 settembre
L'anarchico Gino Lucetti, di Carrara, lancia una bomba a mano contro l'auto di Mussolini che transita in piazzale di Porta Pia a Roma. L'abilità dell'autista riesce a schivare l'ordigno che scoppia poco lontano.

1926
31 ottobre
A Bologna Mussolini è fatto segno ad un attentato. L'attentatore individuato nel giovane Anteo Zamboni, figlio dell'anarchico Mammolo Zamboni, è linciato dalla folla.

1926
novembre
In seguito all'attentato di Bologna vengono emanate leggi eccezionali che instaurano definitivamente la dittatura fascista. Molti anarchici sono arrestati e inviati al confino. Viene istituito il Tribunale speciale per la difesa dello stato.

1927
9 aprile
Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti sono condannati a morte. Si rinnovano in tutto il mondo e anche in Italia, malgrado il regime fascista, le dimostrazioni di protesta.

1927
8-10 giugno
Si svolge a Roma il processo contro Gino Lucetti per l'attentato a Mussolini. Il Lucetti è condannato a 30 anni di reclusione, i coimputati Leandro Sorio e Stefano Vatteroni, rispettivamente a 20 anni e a 19 anni e 9 mesi.

1927
15 agosto
L'anarchico romano Spartaco Stagnetti, confinato nell'isola di Ustica, è ucciso da un coatto comune.

1927
23 agosto
Ha luogo nel penitenziario di Charleston (Massachusetts) l'esecuzione sulla sedia elettrica di Sacco e Vanzetti.

1928
5-7 settembre
Il padre e la zia di Anteo Zamboni vengono condannati a 30 anni di reclusione, per complicità nell'attentato di Bologna contro Mussolini, dal Tribunale speciale per la difesa dello stato (saranno poi graziati per patente estraneità al fatto).

1929
12 maggio
Viene arrestato a Mosca l'anarchico Francesco Ghezzi emigrato nell'Unione Sovietica per sfuggire ad una condanna per l'attentato del Diana. Gli anarchici italiani esuli nei paesi dell'Europa occidentale iniziano una campagna per la sua liberazione.

1930
gennaio
Camillo Berneri è vittima in Belgio di una macchinazione poliziesca che conduce alla sua espulsione e alla condanna in Francia ad un anno di carcere.

1930
30 giugno
Muore a Roma Francesco Saverio Merlino. Negli ultimi anni aveva collaborato alla stampa anarchica, senza peraltro modificare le sue riserve sull'anarchismo.

1931
1 gennaio
Si tiene a Parigi un convegno dei gruppi anarchici di lingua italiana della regione parigina.

1931
29 maggio
L'anarchico Michele Schirru (n. a Padria, prov. di Sassari, il 19-X-1899) viene fucilato a Forte Braschi, presso Roma, per aver progettato di uccidere Mussolini. Era stato condannato a morte il giorno avanti dal Tribunale speciale.

1931
4 novembre
Muore a Caprigliola, presso Aulla, Luigi Galleani (n. a Vercelli il 12-VIII-1861), animatore del movimento anarchico di lingua italiana negli Stati Uniti, ove aveva fondato e diretto per molti anni il giornale *Cronaca Sovversiva*.

1932
17 giugno
A Forte Bravetta, presso Roma, viene fucilato l'anarchico veneto Angelo Sbardellotto, condannato a morte dal Tribunale speciale per aver preparato un attentato a Mussolini.

1932
22 luglio
Muore a Roma, all'età di 78 anni, Errico Malatesta, il più eminente, per contributo di pensiero e di azione, fra gli anarchici italiani.

1933
23 aprile
Muore ad Ancona Cesare Agostinelli (n. a Roma il 30-X-1854) uno dei più attivi collaboratori di Malatesta, amministratore di molti periodici anarchici.

1933
11 maggio
In un ospedale di New York muore all'età di 43 anni Virgilia D'Andrea (n. a Sulmona l'11-II-1890), poetessa, oratrice e propagandista anarchica, compagna di Armando Borghi.

1935
24 giugno
Muore a Montevideo Luigi Fabbri (n. a Fabriano il 23-XII-1877), pubblicista anarchico, redattore insieme a Pietro Gori della rivista *Il Pensiero*, fedele interprete delle idee malatestiane, esule antifascista, autore di numerose pubblicazioni di studio e di propaganda libertaria.

1935
ottobre
Si svolge in Francia un Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa (Francia-Belgio-Svizzera). Sono presenti, fra gli altri, Camillo Berneri, Umberto Marzocchi, Umberto Consiglio.

1936
luglio
Alle prime notizie della sedizione militare in Spagna e della vittoriosa resistenza repubblicana e popolare, molti anarchici italiani accorrono in Spagna. Fra questi Camillo Berneri.

1936
28 agosto
In Aragona una colonna di volontari italiani affronta a Monte Pelato il primo combattimento contro reparti fascisti. Cadono gli anarchici italiani Michele Centrone, Vincenzo Perrone e Fosco Falaschi.

1937
3 maggio
A Barcellona i comunisti iniziano un putsch nel tentativo di stabilire il loro assoluto controllo militare e civile sulla capitale catalana. Il tentativo incontra la resistenza degli anarchici. Seguono violenti scontri armati. Gli anarchici italiani presenti nella città sono solidali con la FAI e la CNT.

1937
5 maggio
A Barcellona Camillo Berneri e Francesco Barbieri sono uccisi da agenti comunisti.

1939
15 settembre
Muore a Tunisi, dove vive in esilio da molti anni, Nicolò Converti (n. a Roseto Capo Spulico il 16-III-1858), che da giovane aveva militato nelle file della Prima Internazionale. Fu poi anarchico, editore di giornali libertari, autore di scritti di propaganda, medico e filantropo.

1943
16 maggio
Di fronte all'aggravarsi della

situazione politica alcuni anarchici (Binazzi, Del Carpio, Grassini, Sartini, Pozzo e altri) si radunano in casa di Augusto Boccone a Firenze per coordinare la ripresa del movimento.

1943
agosto
Dopo la caduta del fascismo, mentre i detenuti e i confinati politici di tutti i partiti vengono liberati, il governo Badoglio concentra i confinati anarchici nel campo di internamento di Anghiari (Arezzo).

1943
9 settembre
In seguito all'armistizio gran parte degli anarchici rinchiusi nel campo di Anghiari riescono a fuggire.

1943
15 settembre
Gino Lucetti, l'autore dell'attentato a Mussolini dell'11-IX-1926, appena liberato dal penitenziario di Santo Stefano, dove aveva scontato 17 anni di carcere, muore colpito da un proiettile tedesco nell'isola di Ischia.

1944
5 marzo
A La Spezia muore Pasquale Binazzi (n. a La Spezia il 12-VI-1873), fondatore e direttore per molti anni del giornale *Il Libertario.*

1944
10-11 settembre
Si tiene a Napoli, per iniziativa di Giovanna Berneri, Cesare Zaccaria e Pio Turroni, la prima riunione di anarchici nell'Italia liberata. Viene costituita l'Alleanza dei gruppi libertari.

1945
19 febbraio
Nei pressi di Legnano viene fucilato dai tedeschi Pietro Bruzzi, attivo militante anarchico fin dal primo dopoguerra (quando fu in Russia), redattore del foglio clandestino *L'Adunata dei Libertari.*

1945
23-25 giugno
Si svolge a Milano il convegno interregionale della Federazione comunista libertaria Alta Italia. Sono presenti delegati di molti centri dell'Italia settentrionale e centrale.

1945
15-19 settembre
Si svolge a Carrara il primo congresso nazionale degli anarchici italiani dopo la caduta del fascismo. Viene costituita la Federazione anarchica italiana (FAI).

1946
marzo
Un gruppo di anarchici dissidenti dalla FAI e l'Unione Spartaco, fondata da Carlo Andreoni, costituiscono la Federazione libertaria italiana, di cui il giornale *L'Internazionale* diviene l'organo. Successivamente la Federazione libertaria italiana confluirà, dopo la scissione di Palazzo Barberini, nel Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.

1947
16-20 marzo
Si tiene a Bologna il 2º congresso nazionale della Federazione anarchica italiana.

1948
23-25 aprile
Si tiene a Livorno il 3º congresso nazionale della Federazione anarchica italiana.

1948
15-17 maggio
Si svolge a Parigi una conferenza internazionale anarchica. Sono presenti delegazioni di vari paesi europei. La Federazione anarchica italiana è rappresentata da Cesare Zaccaria e Giovanna Berneri.

1949
8 novembre
Assalto di un gruppo di anarchici al consolato spagnolo a Genova che fanno esplodere una bomba all'interno della sede. Sono arrestati Eugenio De Lucchi, Gaetano Busico e Gaspare Mancuso, autori dell'attentato.

1949
dicembre
Si tiene a Parigi un Congresso internazionale anarchico, preparato dalla conferenza anarchica svoltasi l'anno precedente. La Federazione anarchica italiana è rappresentata da Ugo Fedeli.

1950
13-15 novembre
Si svolge alla Corte d'Assise di Genova il processo contro gli autori dell'attentato al consolato spagnolo di Genova. Le condanne variano da 20 a 34 mesi di reclusione ma i tre imputati De Lucchi, Busico e Mancuso escono liberi per intervenuto condono.

1950
8-10 dicembre
Si tiene ad Ancona il 4º congresso nazionale della Federazione anarchica italiana. Il congresso prende una posizione di rottura nei confronti dei gruppi fautori di « un movimento orientato e federato » – dei quali è portavoce il giornale *L'Impulso* – e si pronuncia per l'apertura dei congressi della FAI anche ai non aderenti all'organizzazione.

1951
24-25 febbraio
I gruppi fautori di un « movimento orientato e federato », riuniti in conferenza nazionale a Genova-Pontedecimo, decidono la costituzione dei Gruppi anarchici d'azione proletaria.

1953
19-22 marzo
Si tiene a Civitavecchia il 5º congresso nazionale della Federazione anarchica italiana. La delegazione dei Gruppi

anarchici d'azione proleatari non è ammessa ai lavori.

1953
16 novembre
Muore a Roma Gigi Damiani, redattore di *Umanità Nova* nel primo dopoguerra e direttore del medesimo giornale nel secondo dopoguerra. Partecipe al movimento anarchico romano fin dalla giovinezza, emigrò in Brasile durante la reazione di fine secolo e nuovamente in Tunisia durante il periodo fascista.

1954
ottobre
Esce a Napoli il libro di Armando Borghi *Mezzo secolo di anarchia*, con prefazione di Gaetano Salvemini.

1957
1-4 novembre
Si tiene a Senigallia il 6º Congresso nazionale della Federazione anarchica italiana.

1958
25 luglio-1 agosto
Si tiene a Londra un congresso internazionale anarchico. La Federazione anarchica italiana è rappresentata da Umberto Marzocchi.

1961
gennaio
Si svolgono a Rosignano Marittimo pubbliche manifestazioni nel cinquantenario della morte di Pietro Gori.

1961
1-4 giugno
Si tiene a Rosignano (prov. di Livorno), luogo caro a Pietro Gori, il 7º congresso nazionale della Federazione anarchica italiana.

1962
28 settembre
Il vice console spagnolo a Milano, Isu Elias, è rapito da un gruppo di giovani anarchici che lo tengono sequestrato per alcuni giorni. Il gesto viene motivato come segno di protesta per la condanna a morte dello studente catalano Jorge Conill Valls. Vengono arrestati quali autori del rapimento Amedeo Bertolo, Vittorio De Tassis, Luigi Gerli, Giancarlo Pedron.

1964
21 giugno
A Spoleto, al Festival dei due mondi, l'esecuzione di canzoni antimilitariste e anarchiche ha un seguito di incidenti al teatro Caio Melisso.

1965
22 ottobre
A Roma viene processato dal Tribunale militare l'obiettore di coscienza anarchico Ivo Della Savia, che è condannato a 5 mesi di carcere senza condizionale.

1965
31 ottobre-4 novembre
Si tiene a Carrara l'8º congresso nazionale della Federazione anarchica italiana. Il congresso decide di dare all'organizzazione una formale base statutaria, con norme vincolanti per gli associati. La corrente contraria all'organizzazione si ritira dal congresso per dar vita ai Gruppi di iniziativa anarchica, che hanno il loro organo nel giornale *L'Internazionale.*

1966
30 aprile
A Roma viene rapito monsignor Marcos Ussia, consigliere ecclesiastico dell'ambasciata spagnola presso il Vaticano. Il rapimento è effettuato da un gruppo di anarchici spagnoli per protesta contro il governo di Franco. Dopo undici giorni dal sequestro mons. Ussia viene rilasciato.

1967
4 novembre
A Firenze un gruppo di poliziotti invade la sede del circolo anarchico "Camillo Berneri", sequestrando materiale per una manifestazione pacifista e antimilitarista indetta per la giornata delle Forze armate.

1968
13 aprile
Viene pubblicato un "Discorso degli anarchici della Gioventù libertaria di Milano agli studenti universitari e medi (anarchici *ad honorem* per la stampa borghese)" che suscita un acceso dibattito nel movimento studentesco. Il documento, molto polemico nei riguardi degli studenti, si chiede se la loro azione è basata su rivendicazioni categoriali o sulla lotta antiautoritaria.

1968
25 maggio
Incontro e dibattito tra studenti e anarchici al Circolo (anarchico) Ponte della Ghisolfa a Milano.

1968
31 agosto-3 settembre
Si svolge a Carrara un Congresso internazionale delle Federazioni anarchiche. Sono presenti delegati italiani (Marzocchi, Failla, Mantovani), francesi, spagnoli, svizzeri, tedeschi, giapponesi, messicani, bulgari e cubani in esilio ecc. Il congresso deve registrare anche un intervento polemico di Daniel Cohn-Bendit, del movimento studentesco francese, e la presenza di esponenti del movimento studentesco italiano.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI



INDICE

DOCUMENTI INEDITI E RARI

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MARZO 1970
NELLO STABILIMENTO
DI RIZZOLI EDITORE IN MILANO

PRINTED IN ITALY

PIER CARLO MASINI

STORIA DEGLI ANARCHICI ITALIANI DA BAKUNIN A MALATESTA

RIZZOLI

MASINI STORIA DEGLI ANARCHICI ITALIANI DA BAKUNIN A MALATESTA RIZZOLI

PIER CARLO MASINI

Storia degli anarchici italiani

da Bakunin a Malatesta



RIZZOLI

Questa storia comincia all'indomani dell'Unità italiana e si conclude trent'anni più tardi, poco dopo il Congresso di Genova che sancì, a un tempo, la definitiva nascita del partito socialista e la non meno definitiva separazione tra anarchici e socialisti. All'inizio, incontriamo il russo Michele Bakunin che, al rumore della spedizione dei Mille, progetta e realizza la sua fuga dalla Siberia per correre incontro a Garibaldi con un avventuroso viaggio intorno al globo; alla fine, morto da quindici anni il Bakunin, assistiamo alla lenta ma sicura ascesa, come teorico e come pratico della rivoluzione libertaria, di uno dei suoi discepoli, il napoletano Errico Malatesta.
L'emersione dell'anarchismo dal confuso impasto di democrazia e socialismo risorgimentali e postrisorgimentali può considerarsi compiuta. A favorirla hanno contribuito le estreme tensioni sociali nel paese, le persecuzioni dei governi della Destra e della Sinistra, l'abbandono della tattica rivoluzionaria da parte dei repubblicani prima e dei socialisti dopo.
È una storia complessa, cui manca una continuità organizzativa, a causa delle frequenti repressioni poliziesche e giudiziarie che frantumano dall'esterno il movimento anarchico, costringendolo alla clandestinità o agli esili; cui manca anche una continuità ideologica, a causa delle rotture interne tra insurrezionalisti ed evoluzionisti prima, fra individualisti e associazionisti più tardi; cui non manca però una continuità umana, propria sia a determinate personalità che pur nelle più avverse condizioni sono pronte a ricominciare da capo, sia a gruppi che ininterrottamente si rianimano e si riannodano. Un ruolo importante in tal senso assumono i giornali che spuntano qua e là per la Penisola come voce della protesta spontanea.
Alle molte storie generali dell'anarchismo - da quelle fondamentali di Max Nettlau a quella

più agile e sommaria di George Woodcock - ai vecchi ma sempre apprezzabili lavori di Ettore Zoccoli e di Paul Eltzbacher, ai più recenti contributi italiani di Leo Valiani, Richard Hostetter, Aldo Romano, Gino Cerrito, Enzo Santarelli, Gianni Bosio, si aggiunge ora quest'opera di Pier Carlo Masini che, limitatamente al trentennio postunitario dà una sistemazione alla materia, sulla base di specifiche ricerche dell'Autore e degli studi che in Italia si sono fatti, sempre più fittamente, sull'argomento, a partire dal classico *Mazzini e Bakunin* di Nello Rosselli. Se è vero che l'anarchismo ha un domani lontano, è anche vero che esso ha, nei paesi della sua migliore tradizione, un ieri lontano. Per l'Italia, la scoperta delle sue radici più remote offre la chiave per interpretare meglio la storia del nostro paese: una storia non più vista dalla parte del potere, bensì dalla parte degli sconfitti e degli esclusi.

Nella stessa collana

Ultimi volumi pubblicati:

E. Crankshaw
Kruscev

D. G. Chandler
Le campagne di Napoleone

B. H. Liddell Hart
La prima guerra mondiale

G. Katkov
Russia 1917 La Rivoluzione di Febbraio

Henry McAleavy
Storia della Cina moderna

Sovraccoperta di Enzo Aimini



Pier Carlo Masini, nato a Cerbaia Val di Pesa (Firenze) nel 1923, laureatosi in scienze politiche presso l'Istituto "Cesare Alfieri" di Firenze con una tesi sui riflessi del sansimonismo in Toscana, si occupa da venti anni di studi e ricerche sui movimenti sociali e sui gruppi politici dell'Italia contemporanea, con particolare riguardo alle correnti democratiche, socialiste e libertarie. Circa cinquanta pubblicazioni su figure e problemi di questo campo storiografico sono il risultato del suo lavoro di indagine. Ha collaborato alle riviste *Volontà*, *Movimento Operaio*, *Rivista Storica del Socialismo*, *Movimento Operaio e Socialista*, *Critica Storica* e agli *Annali* dell'Istituto G. G. Feltrinelli. Ha pubblicato inediti e carteggi di Bertrando Spaventa, Antonio Labriola, Arcangelo Ghisleri, Filippo Turati, Anna Kulisciov, Andrea Costa, Francesco Saverio Merlino, Camillo Berneri, Carlo Rosselli, Leonida Bissolati etc.
In questi ultimi anni i suoi interessi si sono spostati verso l'analisi socio-psicologica di personaggi e *milieux* della sinistra. Collabora con note di attualità e di costume alla rivista *Critica sociale*. È viceprovveditore agli studi di Bergamo.

MASINI
STORIA DEGLI ANARCHICI ITALIANI DA BAKUNIN A MALATESTA
RIZZOLI